CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O SIA
STORIA
DEL BASSO IMPERO
DA COSTANTINO IL GRANDE fino
alla presa di Costantinopoli

Del Sig. LE BEAU *Segretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere*

TRADUZIONE DAL FRANCESE
DEL SIG. ABATE MARCO FASSADONI.

DEDICATA
A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE
DON FRANCESCO
D'ALMADA, E MENDOZZA, ec. ec.

TOMO XXVII.

IN SIENA MDCCLXXVIII.
PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO
Con Licenza de' Superiori.

STORIA DEL BASSO IMPERO.

SOMMARIO DEL SESSANTESIMO LIBRO.

Costante favorisce i Monoteliti. Incostanza di Pirro. Tipo di Costante. Il Papa condanna il Tipo. Impresa di Costante contro il Papa. I Saraceni in Nubia, in Sicilia, in Armenia, e a Rodi. Attentato contro il Papa. Rapimento del Papa. Viaggio di Martino. Martino a Costantinopoli. Orribili trattamenti fatti a Martino. Pirro sale di nuovo sulla Sede di Costantinopoli. Esilio, e morte del Papa. Eugenio Papa. Persecuzione di S. Massimo. E' condannato. Morte di S. Massimo. Battaglia navale, nella quale Costante è vinto dai Saraceni. Morte di Otman. Alì, e Moavia si contendono la dignità di Califfo. Moavia Califfo. Vitaliano Papa. Spedizione contro gli Sclavoni. Pace con Moavia. Costante fa uccider suo fratello. Grimoaldo usurpa la corona di Lombardia. Avventure di Pertarito. Generosità di Grimoaldo. Vittoria di Grimoaldo sopra i Francesi. Costante passa in Italia. Attacca Benevento. Leva l' assedio. Suo viaggio a Roma. Progressi de' Lombardi. Continuazione del Regno di Grimoaldo. Conquiste de' Saraceni. Seconda spedizione de' Saraceni in Affrica.

 Affa-

Affari della Chiesa. Ribellione di Sapore. I Saraceni prendono, e perdono Amorio. Morte di Costante.

COSTANTE II.

Costante II. An. 648.

Costante favorisce i Monoteliti. *Niceph. p. 21. Theoph. p. 285. 283. Cedr. p. 431. Zonar. t. 2. p. 87. 88. Anast. in Theodoro. Baronio. Pagi ad Baron. Combefis hist. Monoth. c. 13. Assemani Bib. Or. t. 4. Idem Italic. hist. Script. t. 2. p. 165. & sequ.*

OGni cosa pareva essere favorevole a' progressi de' Saraceni. La giovanezza, e l'incapacità del Principe lasciavano loro un libero campo. Costante più attento a sostenere il Monotelismo che a difendere il suo Impero, ascoltava le dispute de' Teologi sopra l'unità di operazione, e di volontà in Gesù Cristo; mentre intanto i Musulmani colla sciabla alla mano si adoperavano ad ogni loro potere per distruggere la Fede in Gesù Cristo medesimo. Aveva ereditata da suo padre la credenza Cattolica, e la portò sul trono. Dopo la morte di Eraclio, il Papa Giovanni IV. aveva scritto a Costantino divenuto Imperatore insieme con Eracleone, per giustificare la memoria del Papa Onorio, che Pirro spacciava per Monotelita. Gli chiedeva nel medesimo tempo la soppressione di un Formulario eretico, che questo Patriarca faceva sottoscrivere. Questa lettera ritardata da una qualche circostanza, non giunse a Costantinopoli, se non dopo la fuga di Pirro e l'elezione di Costante. Il nuovo Imperatore rispose al Papa in termini rispettosi, che aveva di già fatto bruciare questo Formulario. Ma questo Principe, che non aveva più che undici anni, fu presto sedotto dagli Eretici, de' quali era ripiena la sua Corte. Era stato eletto nel mese di Agosto; e nel seguente Ottobre pose sulla Se-

de

Costante II. An. 648.

de di Costantinopoli Paolo Economo di Santa Sofia, seguace della stessa eresia, che avevano professata i suoi antecessori.

Incostanze di Pirro.

Frattanto Pirro ritirato in Affrica, trovò colà i Vescovi molto contrarj a' suoi errori. Per sedare le turbolenze, ch' egli eccitava, il Patrizio Gregorio, allora Governatore della Provincia venne a capo d' indurlo a conferire in sua presenza coll' Abate Massimo, il più illuminato personaggio del suo secolo. Nato a Costantinopoli di un' antica nobiltà, instruito nelle scienze divine, ed umane, era stato primo Segretario di Eraclio. L' amore dello studio, e del ritiro gli aveva fatto abbandonare la Corte per consecrarsi a Dio nel Monastero di Crisopoli. Era Abate di esso, quando i progressi dell' Eresia lo indussero a passare in Affrica. Molti Vescovi, e le persone più distinte della Provincia furono testimonj di questa conferenza, della quale abbiamo ancora gli Atti. Pirro fu in essa per modo confuso, che non coprì altrimenti la sua vergogna che col rinunziare al Monotelismo. Andò persino a Roma a presentare al Papa Teodoro un' abjura sottoscritta di sua mano. Il Papa lo accolse onorevolmente, e lo trattò come Patriarca legittimo di Costantinopoli. Ma essendosi Pirro portato dipoi a Ravenna, l' Esarca Platone imbevuto de' medesimi sentimenti dell' Imperatore, tirò di nuovo questo Prelato ne' suoi errori, e gli fece fare una pubblica ritrattazione della sua abjura. Pirro rientrò in Costantinopoli tanto eretico quanto era innanzi. I Vescovi d' Affrica tennero invano de' Concilj in ogni Provincia per condannare l' eresia; le loro lettere all' Imperatore, e

Costante II An. 648.

al Patriarca unite a quelle del Papa, non produssero alcun effetto.

Tipo di Costante.

L'Ectesi di Eraclio non aveva fatto che accrescer le turbolenze della Chiesa. Costante, ad istanza di Paolo, si lusingò d'essere più fortunato, publicando un nuovo Editto, che chiamò *Tipo*, vale a dire Formulario. L'Autore di esso era Paolo, come Sergio lo era stato dell'Ectesi. L'Imperatore proibiva ogni disputa, ordinando che niuno si dipartisse dalla dottrina della Scrittura, e de' Padri, senza spiegarsi sopra la questione delle due volontà. Minacciava i contravenienti di deposizione, di privazione di cariche, di confiscazione, di bando, ed anche di punizione corporale. Lo zelo del Prelato sotto il nome dell' Imperatore non ritrovava alcun castigo, che fosse di soverchio rigoroso e severo, per coloro, che non pensavano come lui. Quest' Editto doveva, per quanto pare, commuovere meno gli Ortodossi, che quello di Eraclio: l'Ectesi contraddittoria ne' termini, imponendo ugualmente silenzio ai Monoteliti, e ai Cattolici, pronunziava però in favore dell' unità di volontà in Gesù Cristo, laddove il Tipo lasciava la questione indecisa, e proibiva assolutamente di spiegarsi sopra l'una o l'altra opinione. Tuttavia il Papa Teodoro, e i Vescovi Cattolici lo rigettarono come un Editto pericoloso, che chiudeva la bocca agli Ortodossi, confondeva la verità coll'errore, e teneva la Fede schiava, e tacita sopra una tanto importante questione, quale si è questa: *La natura umana è ella intera, e perfetta in Gesù Cristo?* Il Papa radunò un Concilio, nel quale Paolo, e Pirro furono deposti, ed anatemattizzati. La formula

mula della condanna fu terribile: il Papa si trasferì al Sepolcro di S. Pietro nel Vaticano, ed essendosi fatto recare un Calice, in cui era il vino consacrato, prese alcune gocce del Sangue di Gesù Cristo, e se ne servì per iscrivere la sentenza pronunziata contro i due Vescovi: la qual cosa era senza esempio, nè fu mai in appresso praticata, se non nella condanna di Fozio nell'ottavo Concilio generale radunato nel *869.* a Costantinopoli. Paolo si vendicò del Papa, perseguitando i Legati, e i Vescovi Cattolici, molti de' quali furono messi in prigione, altri esiliati; ed alcuni anche soffersero i più aspri e crudeli trattamenti.

Costante II.
An. 648.

Questa persecuzione obbligò moltissimi Ecclesiastici, Preti, Monaci, ed Abati a portarsi a Roma ad implorare la protezione della Santa Sede. Essendo il Papa Teodoro morto nel mese di Maggio *649.* succedette a lui Martino. Il Clero di Roma non aveva aspettato il consenso dell' Imperatore per consagrare il nuovo Papa; lo che diede in appresso ai Greci ragione di perseguitarlo, e fece loro riguardare la sua consacrazione come irregolare. Nondimeno non essendovisi l'Imperatore opposto, domandava, che per riconoscenza Martino ricevesse il Tipo, e lo facesse ricevere da' Vescovi di Occidente. Il Papa radunò un Sinodo, il quale fu aperto li 5. Ottobre nella Chiesa di S. Giovanni di Laterano. Intervennero ad esso cento cinque Vescovi, i quali condannarono l'eresia de' Monoteliti, l'Ectesi di Eraclio, e il Tipo di Costante, qualificandole per Opere empie. Teodoro di Faran primo Autore dell'eresia, Ciro di Alessandria, Sergio di Costantinopoli, Pirro, e Paolo, che n'erano i promotori,

An. 649.
Il Papa condanna il Tipo.
Theoph. p. 276. 286. Cedr. p. 431. Anast. in Martino. Baronio. Pagi ad Baron. Combefis hist. Monot. c. 15. Fleury hist. Eccl. l. 38 art. 46. e seq. Murat. Ann Ital. t. 4. p. 99. Abregè Chr de l' hist. d'Ital. t. 1. p. 213. 215. & 238.

Costante II.
An. 649.

furono scomunicati. Teodoro Calliopa, ch'era succeduto a Platone nell'Esarcato, non potè impedire a Mauro Arcivescovo di Ravenna, trattenuto da una malattia, di prender parte nel Concilio col mezzo de' suoi Suffraganei, e de' suoi Deputati; e questa è peravventura la ragione, per cui quest'Esarca fu richiamato. Quantunque il Concilio avesse usata condiscendenza verso l'Imperatore, supponendo Paolo il solo Autore del Tipo, nondimeno la lettera di Martino, che ragguagliava Costante di quanto era stato fatto nel Concilio, e che lo esortava a far uso del suo potere per estirpare l'eresia, fece montare il Principe in grandissima collera. Olimpio Esarca in luogo di Calliopa, fu incaricato di far sottoscrivere il Tipo in Italia, e di assicurarsi della persona del Papa. Non potè riuscire nè nell'una, nè nell'altra commissione. Il Tipo fu rigettato da tutte le Chiese; e l'affetto del Clero, e del popolo pose il Papa in sicuro da ogni violenza.

An. 650.

Impresa di Costante contro il Papa.

L'anno seguente fu tutto impiegato in sollecitazioni in favore del Tipo, in rigiri, e in occulte pratiche per guadagnare il Clero, e il popolo, e distaccargli dal partito del Papa, ch'era il medesimo che quello della Chiesa. Tutto fu vano. Non che accreditare il Tipo con tutti questi maneggi, fu anzi reso più odioso; e a riserva di Paolo, Vescovo di Tessalonica, che fu deposto per sentenza del Papa, di cui era Legato in Illiria, non vi fu alcun Vescovo nè in Occidente, nè in Affrica, il quale non aderisse alla decisione del Concilio. Non era così in Oriente, dove il credito del Patriarca di Costantinopoli si traeva dietro un numero grande di Prelati, mentre

tre

tre intanto i Saraceni nemici de' Cattolici, ch'erano da loro considerati come più ben affetti, e più fedeli all'Impero, favorivano per preferenza tutte le Sette eretiche.

Questi formidabili conquistatori facevano tremar l'Affrica, e l'Asia. Abdalla Governatore di Egitto radunò le sue truppe nella Tebaide, e fece delle scorrerie nella Nubia, dove ritrovò poca resistenza. Il Re del paese, Cristiano di Religione, come i Copti, e gli Abissinj, domandò la pace, e si sottopose ad un tributo, che pagava in schiavi neri, specie ch'era in stima presso gli Arabi. I Saraceni, di già stabiliti sulle coste d'Affrica, fecero uno sbarco in Sicilia, la posero a sacco, e si stabilirono sulla costa. Tante perdite rendevano l'Imperatore dispregevole a' suoi proprj sudditi. I vincoli dell'obbedienza si allentavano sempre più, e i Governatori delle Provincie lontane non erano niente più obbedienti, e sommessi di quello che si fossero Mocauca, e Gregorio. Il Patrizio Pasagnato, che governava l'Armenia, prese le armi per rendersi indipendente; e si collegò con Moavia, al quale diede suo figliuolo in ostaggio. L'Imperatore irritato volle dapprima marciare in persona contro il ribelle, e si avanzò fino a Cesarea in Cappadocia; ma udendo, che Pasagnato era in grado di fargli fronte, se ne tornò vergognosamente a Costantinopoli. Conviene credere per altro che questa ribellione non fosse sostenuta; perchè si veggono due anni dopo i Romani ancora padroni dell'Armenia, e Mariano alla loro testa dar battaglia a Saraceni, i quali lo vinsero, e lo incalzarono fino al monte Caucaso. Ma la più memorabile conquista fu quella dell'

Costante II. An. 650.

An. 651.

I Saraceni in Nubia, in Sicilia, in Armenia, e a Rodi.

Thoph p. 28 in Cedr. p. 431. Hist. Misc: l. 19. Zon t 2. p. 85. & ibi Du Cange. Elmacin. Curio hist. Sarac. p. 23. Const. Porph. de adm. Imp. c. 2 Plin. hist l. 34. c 18. Philo Byz. de Septem. Orbis miraculis. Euseb. Chr. Oros l. 4. c. 13. Suid voce Κολοσσαεύς. *Eustath. in Dionys. Perieg. v. 505. Riccioli Chronol. ref.*

Costante II.
An. 851.
Hist. Univ. t. 15.
Murat. Ann. Ital. t. 4. p. 111.

dell'Isola di Rodi, Moavia trasportò quivi il suo esercito sopra mille e dugento barche; s'impadronì della città, e dell'Isola. Nessuna cosa cagionò tanta maraviglia a' Saraceni rozzi, ed ignoranti nelle Arti, quanto il famoso Colosso del Sole di settanta cubiti di proporzione, e del peso di settecento venti mila libbre. Era questa un'opera di Chares di Linda allievo del celebre Lisippo. Era costato dodici anni di fatica, e trecento talenti, che fanno un millione trecento cinquanta mila lire di moneta presente di Francia. Questa era la somma, che i Rodi ricavata avevano dallo spoglio del campo di Demetrio, quando levato aveva l'assedio dalla loro città. Questa spesa, che basterebbe appena al presente ad eseguire uno de' membri di una tale statua, aveva messo tanta paura all'Artefice, che s'era ucciso da disperazione per evitare i rimproveri de' suoi Concittadini. Questo Colosso innalzato sul porto di Rodi non era rimasto in piedi, se non se cinquanta sei anni. Abbatuto da un tremuoto se ne giaceva spezzato a terra vicino al porto da più di novecento anni; ed in questo stato era ancora tenuto come una delle sette maraviglie del mondo. Ciascuno delle sue dita superava in grossezza una statua umana. I Musulmani consideravano con istupore le vaste cavità, che si aprivano nel sito delle fratture, e le prodigiose masse di pietra, di cui si aveva riempiuto l'interno del bronzo per dargli stabilità, e fermezza. Un Mercante della città di Emeso comprò da Moavia questi enormi avanzi, i quali formarono il carico di novecento cameli: lo che è spacciato com' una favola dal Muratori, senza che rechi di ciò alcuna sufficente ragione.

L'Ita-

Coſtante II. An. 652.

L'Italia non provava ancora gli attacchi de' Saraceni; ma l'oſtinazione dell'Imperatore nel voler far ricevere il Tipo accendeva in eſſa una guerra inteſtina. L'Eſarca Olimpio non potendo eſeguir l'ordine, che aveva ricevuto di rapire il Papa ſenza romore, e ſenza tumulto, propoſe di privarlo di vita. Eſſendo chiuſe tutte l'entrate del Palazzo, e il Papa non comparendo mai in pubblico ſenza eſſere accompagnato da un numeroſo corteggio, ſempre pronto a difenderlo, deliberò di farlo aſſaſſinare nella Chieſa di Santa Maria Maggiore nel momento che veniva ad amminiſtrargli la comunione; imperocchè a quel tempo ogni Fedele la riceveva ſenza uſcir del ſuo luogo. Queſto ſacrilego diſegno non ebbe alcun effetto. Il Dio, che Martino teneva tra le ſue mani, fu per lui una ſicura difeſa; e l'aſſaſſino, ch'era uno degli Scudieri di Olimpio, proteſtò dipoi con giuramento, ch'era ſtato colpito da cecità, e che il Papa s'era dileguato a' ſuoi occhi. Olimpio convinto della viſibile, e manifeſta protezione di Dio ſopra Martino, e preſo da orrore del ſuo misfatto, andò a gittarſi a' piedi del Papa, gli confeſsò il ſuo eſecrando diſegno, gli paleſò le crudeli intenzioni dell'Imperatore, e gli domandò umilmente perdono. La Corte di Coſtantinopoli riguardò queſta riconciliazione come un tradimento, ed una congiura formata contro del Principe; e ne diede in appreſſo carico a Martino come di un delitto. L'Eſarca ebbe ordine di paſſare in Sicilia per cacciare di là i Saraceni, e morì poco dopo di malattia, o di triſtezza.

Attentato contro il Papa. Anaſt. in Martino.

Teodoro Calliopa fu rimandato in Italia, fermamente deliberato ſenza dubbio di riguada-

An. 653. Rapimento del Papa

gnare

Costante II.
An. 653.

Anast. in Martino. Theoph. p. 275. 2[illegible]6. [illegible]8. 2[illegible]8 Zon. [illegible] p. [illegible]8 Acta & ep[illegible] Martini [illegible] Manass. p. [illegible]8 Baronio Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccl. l. 35. art. 1. 2 5 & suiv. Murat. or. ann. Ital. to. 4. p. 105. 107. 109. & seq. Abregè Cr. de l'hist. d'Ital. p. 214. 246 248. Ital. hist. Script. ab Assemani t. 2 p. 25. & seq.

gnare co' suoi rigori verso il Papa la fiducia, e la grazia del Principe, che gli aveva fatta perdere la sua dolcezza. Martino era un Prelato di un'eminente santità, paziente non meno nel sopportare le ingiurie, che fermo, e costante nella difesa della verità. Semplice, e frugale nella sua spesa, era splendido, e largo solo in limosine: mandava gran somme di danaro a' Cristiani schiavi de' Saraceni per liberarli dalla schiavitù, o almeno per sollevarli. Era questi agli occhi di tutto l'Impero un Angiolo di pace, un degno Successore degli Apostoli. Ma dopo che fu incorso nella disgrazia del Principe, condannando il Tipo, più non fu alla Corte che un suddito ribelle. La calunnia alzò la sua voce intorno al trono, e tutti gli echi del Palazzo ripetevano di continuo, che Martino aveva congiurato con Olimpio per dar l'Italia in potere de' Saraceni, e che le sue supposte limosine non erano che uno stipendio, che pagava agl' infedeli. Fu deliberata la sua rovina. Calliopa incaricato di eseguire quello, che Olimpio non aveva osato intraprendere, si portò a Roma il Sabbato 15. Giugno 653. con un numero grande di soldati; era accompagnato da un certo Teodoro Pelluro, in mano del quale doveva consegnare Martino per condurlo a Costantinopoli. Il Papa ammalato in letto da otto mesi, mandò incontro all'Esarca i principali del suo Clero per onorevolmente riceverlo. Calliopa mostrò un gran desiderio di andare a salutare il Papa; ma egli se ne scusò per la fatica del viaggio, e promise di portarsi il giorno appresso nella Basilica di Laterano. Il suo disegno era di arrestar quivi il Papa; ma temendo il concorso

del

del popolo radunato nel giorno di Domenica, mancò alla sua parola. Il Lunedì mandò a dire al Papa, *Che udiva che il Palazzo Pontificio era diventato una Piazza d'armi; che vi si faceva raccolta di armi, e di pietre; che ne ignorava la cagione; e che non poteva fare a meno di condannare questi movimenti come apparecchi di ribellione*. La risposta, che diede il Papa, si fu invitare gl' Inviati a fare eglino stessi la visita del Palazzo: e non vi si trovarono nè armi, nè pietre. Era questa un' arte dell' Esarca, il quale voleva assicurarsi, se avesse, o no' ritrovato alcun ostacolo a sforzare il Palazzo. Il Papa sospettando allora delle sue intenzioni, fece portare il suo letto nella Basilica, come in un inviolabile asilo. Calliopa capacissimo di temere, ma incapace di rispettare alcuna cosa, si trasferì colà con tutte le sue truppe. Entrarono armate come per un assalto, spezzando i candelieri e i ceri della Chiesa, e mandando orribili grida congiunte al romore delle spade, con cui percuotevano i loro scudi. Dopo avere a questo modo messo terrore negli animi, Calliopa lesse al Clero una lettera dell' Imperatore, il quale ordinava, che si venisse all' elezione di un Papa, più non essendo Martino che un intruso. Il Clero si oppone, e si apparecchia a sostenere il suo Pastore. Martino insino allora coricato nel suo letto, guardando con intrepido occhio tutte queste violenze, delle quali non si lagnava che col solo Dio, si alza a stento, e deliberato di perire piuttosto che di lasciar versare una sola goccia di sangue per sua difesa, comanda al suo Clero, che si astenga da ogni resistenza, e si mette da se medesimo in mano di Cal-

Costante II. An. 653.

Calliopa. Gridando il Clero *anatema a' persecutori di Martino, anatema agl'inimici della Fede Cattolica; non si tratta della Fede*, ripigliò Calliopa, *io professo la medesima Fede che professano i Romani*. Avendo il Papa pregato l'Esarca di permettergli, che prendesse seco alcuni de' suoi Cherici, l'Esarca rispose, che non sarebbe ad alcuno vietato di accompagnarlo. Al che molti Vescovi gridarono, *Noi vogliamo tutti vivere, e morir seco*. Martino passò la notte nel Palazzo dell'Esarca, e il giorno seguente martedì fu visitato da un numero grande di persone, le quali disponendosi a partire col loro Pastore avevano di già fatto imbarcare il loro equipaggio. Ma alla metà della notte appresso fu messo in mano di Pelluro; e furono allontanate tutte le persone del suo seguito, a riserva di sei servidori, co' quali fu posto in una barca sul Tevere senza lasciargli asportare verun' altra cosa, che i suoi vestiti, e un vaso da bevere. Furono chiuse nel medesimo tempo le porte di Roma per impedire alla gente di seguitarlo. Pelluro lo condusse a Porto, e di là al porto di Messina, dove lo attendeva il vascello, che doveva trasportarlo a Costantinopoli.

Viaggio di Martino.

Si aveva ordine di prolungare il viaggio, e di renderlo più incomodo, e penoso che fosse possibile, per istancare la costanza del Papa. Si stette quasi tre mesi sulle coste della Calabria, e in diverse Isole. In tutto questo tempo il vascello servì di prigione a Martino; nè gli fu mai concesso di scendere a terra. Tormentato da quasi un anno da una crudele dissenteria, che lo aveva ridotto ad un'estrema debolezza, e gli aveva cagionata una nausea mortale di ogni cibo, non aveva

va

va per sostenere la languente sua vita, se non i grossolani alimenti de' marinaj. I Preti, e i Fedeli de' luoghi dove si approdava, si mostravano invano premurosi, e solleciti di recargli alcun alleviamento, e ristoro. Erano maltrattati, e si toglieva loro quello che recavano, e diventava preda de' soldati, che dicevano loro come i Giudei a Pilato, *Se voi amate questo uomo, siete nemici dell' Imperatore*. Infine si fermarono nell' Isola di Nasso, dove Martino ebbe la permissione di uscir del vascello: ma solo per essere trattenuto prigioniero per un intiero anno in una casa della città.

Costante II. An. 653.

Alla fine il dì 17. Settembre 654. Martino arrivò nel porto di Costantinopoli. Tutti coloro, ch' erano partigiani della Corte, si recavano a merito di oltraggiarlo. Fu lasciato un giorno intiero sulla spiaggia coricato sopra un cattivo lettuccio, ed esposto agl' insulti della plebe, alla quale facevasi credere, che quegli fosse un nemico dello Stato. Verso la sera fu rinserrato nella prigione, dove stette tre mesi senz' avere la libertà di parlare ad alcuno. Li 19. Dicembre fu trasferito nella casa di Bucoleone Sacellario, vale a dire, Tesoriere dell' Imperatore. Era costui un Magistrato ingiusto, e venduto alla Corte. Tutto il Senato era radunato. Si fecero venire i testimonj. Le colpe, che imputavano al Papa, si riducevano a due capi: la supposta congiura con Olimpio, e l' intelligenza co' Saraceni. Di venti testimoni, che si presentarono, due soli furono ascoltati, e così pienamente confusi dal Papa, che i Giudici deliberati di condannarlo, si risparmiarono la vergogna di far parlare gli altri. Durante

An. 654. Martino a Costantinopoli.

Costante II. An. 654.

te questo interrogatorio, Martino, che i suoi crudeli dolori rendevano da lungo tempo inabile a sostenersi, fu obbligato dal Sacellario ancora più crudele, a reggersi in piedi appoggiato a due delle sue guardie.

Orribili trattamenti fatti a Martino.

L'Imperatore informato dal Sacellario della costanza di Martino davanti a questo iniquo tribunale, ne concepì sdegno maggiore; e volle essere egli medesimo testimonio degli orribili trattamenti, che se gli apparecchiavano. Fu trasportato il Papa in uno de' Cortili del Palazzo sotto ad una delle finestre dell'Imperatore, il quale a traverso di una gelosia vedeva tutto quello, che quivi facevasi. Il Papa attorniato da guardie fu sollevato sopra un terrazzo, dove comparve in piedi sostenuto a destra e a sinistra da' Carnefici alla vista del Senato, e di una folla di popolo. Era un deplorabile spettacolo per qualunque altro, che l'Imperatore, e i suoi Cortigiani, il vedere il primo Pastore della Chiesa, rispettabile per la sua vecchiaja, e più ancora per la santità de' suoi costumi, a cui un mortale languore lasciava appena un soffio di vita, esposto come sopra un teatro agli oltraggi del Sacellario. Questo inumano e feroce Ministro lo fece spogliare del *Pallio*, e di tutti i suoi vestiti, lasciandogli solamente sul corpo una tonica stracciata dall'alto al basso; e lo diede in mano del Prefetto, dicendogli, *Fatelo incontanente tagliare a brani*, e gridando ai circostanti: *Caricate di anatemi questo empio, questo nemico dell'Impero*. Ma in tutto quel popolo innumerabile non fu obbedito che da una ventina di scellerati, suoi servidori, o sue creature; tutti gli altri col capo chino, e con gli

occhi

occhi molli di pianto, non maledicevano altri che il Giudice. Dopo aver dato tempo all'Imperatore di pascere i suoi sguardi con una così terribile scena, si volle presentarla ancora agli occhi di tutta la città. Fu strascinato per le vie, e per le piazze il santo Pontefice con un capestro al collo, incatenato col carceriere per far vedere, ch'era condannato a morte. Il carnefice portava dinanzi a lui la spada colla quale doveva esser ucciso. Eccettuati quegli sciagurati, de' quali ho sopra parlato, tutto il popolo si struggeva in lagrime; il solo Martino mostrava un volto sereno; piegato sotto il peso delle sue catene, penetrato dalle vive ed acute punture de' suoi mali, pareva che trionfasse de' suoi calunniatori. Vacillante, e cadente ad ogni passo, e segnando il suo passaggio colle tracce del suo sangue, fu strascinato alla prigione, dove non avendo per letto che una panca, e per materasso le sue catene, sarebbe morto di freddo, essendo allora il verno insopportabile, se ritrovato non avesse qualche pietà ne' Carcerieri medesimi, e nel Prefetto che gli fece levare d'attorno i ferri.

Pirro sale di nuovo sulla Sede di Costantinopoli.

Tanta barbarie mosse a pietà il più mortale inimico di Martino. Il Patriarca Paolo, l' Autore del Tipo, quell'ostinato Prelato, contro del quale il Papa alla testa del Concilio aveva pronunziato l' anatema, perdonandola all'Imperatore, trovossi allora ridotto a quello stato di funesta chiarezza, in cui il velo delle passioni si squarcia, per non lasciar veder altro che le colpe, e le ingiustizie di una vita malvagia. Era ammalato, e vicino a morire. L'Imperatore andò a visitarlo il giorno dopo questa orribile tra-

Costante II. An. 654.

gedia. Gli raccontò la vendetta, che presa aveva del Papa, e ne aspettava lode. Ma Paolo rivolgendosi verso il muro della stanza, *Abimè*, disse, *c'è anche questo di più per aggravare la mia condanna!* Chiedendogli il Principe maravigliato perchè parlasse in tal maniera: *Eh come?* ripigliò egli, *non è forse un delitto trattare così indegnamente un Vescovo? Se vi preme l'anima vostra, e la mia, contentatevi di quello, ch'egli ha sofferto*. Il cuore di Costante era indurato, ed ascoltò queste parole come il delirio di un agonizzante. Paolo morì, e Pirro rientrato in grazia mercè della sua apostasia, pretendeva di rimettersi in possesso di una Dignità, della quale non s'era mai spogliato. Ma gli zelanti partigiani dell'eresia vi si opponevano. Se n'era, dicevan'eglino, reso indegno colla sua ritrattazione, e il Patriarca Paolo lo aveva anatematizzato. Pirro rispondeva, che si era ritrattato sforzatamente; che il Papa Teodoro gli aveva fatto violenza, e che non si era mai dipartito da'suoi primi sentimenti, siccome lo aveva chiaramente dimostrato appena che si era ritrovato in libertà a Ravenna. L'Imperatore per chiarirsi di questo fatto, fece di nuovo interrogare il Papa, il quale distrusse colla sua testimonianza le menzogne di Pirro. Ad onta di questa autentica smentita, Pirro conseguì quello, che desiderava. Ma non erano ancora passati cinque mesi, che la morte gli rapì questo infelice frutto della sua apostasia. L'Imperatore gli diede per Successore Pietro, il quale fu parimenti successore de'suoi errori.

An. 655.

Esilio, e morte del Papa.

In capo a tre mesi il Papa fu trasportato per mare a Chersona: era questo l'esilio de'rei di

Costante II An. 655.

di Stato. Questa città, chiamata ne' tempi addietro Eraclea, era un porto della Chersoneso Taurica, paese barbaro e sterile, che non produceva nè frumento, nè vino, nè olio, abitato da popoli feroci, e per la maggior parte pagani. Il Santo Papa sofferse colà con pazienza la privazione delle cose più necessarie alla vita, desiderando continuamente il momento, che lo liberasse dall' ingiustizia degli uomini. Ma nessuna cosa più l'afflisse quanto la dimenticanza della Chiesa di Roma, ch' egli aveva onorata colle sue virtù, e colla sua eroica costanza. Nel corso di quattro mesi, che visse a Chersona, non ricevette da essa alcun ajuto, egli che sollevati aveva tanti sventurati, sia per cagione della lunghezza, e della difficoltà del viaggio, sia perchè è molto più facile onorare i martiri dopo la loro morte, che soccorrerli quando sono vivi. Morì i 16. Settembre 655. e la sua memoria non è meno in venerazione nella Chiesa Greca, che nella Chiesa Latina.

Eugenio Papa. *Anast. in Eugenio. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles l. 39. art. 2. Murat. annal Ital. t.4. p.112. 113. Abregè Chr. de l' hist. d'Ital. t 1. p.231. 228.*

Quantunque l' Esarca Calliopa per comando dell' Imperatore sollecitasse il Clero di Roma ad eleggere il nuovo Papa, la Chiesa Romana resistette quasi per quindici mesi alle sue reiterate istanze. Fu allora governata dall' Arcidiacono, dall' Arciprete, e dal Primicerio de' Notari secondo l' uso della vacanza della Sede. Alla fine si ebbe timore, che l' Imperatore sdegnato per un sì lungo rifiuto, non mandasse da Costantinopoli un qualche Prelato Monotelita, il quale s' impadronisse a mano armata della Cattedra di S. Pietro; e fu eletto gli 8. Settembre 654. Eugenio Prete della Chiesa di Roma. Questa elezione non era cer-

Costante II An. 655.

certamente conforme ai Canoni. Martino ancora viveva; e non ch'essere decaduto dal Pontificato, meritava anzi più che mai l'amore, e la venerazione de' Fedeli. Ma il pericolo, a cui era esposta la Chiesa, fece trasgredire le regole, inviolabili in ogni altra occasione. Martino medesimo approvò questa condotta, e nell'ultima lettera, che scrisse da Chersona pochi giorni avanti la sua morte, leggonsi queste parole: *Io prego Iddio mediante l'intercessione di S. Pietro, di conservare i Romani fermi e costanti nella fede ortodossa, e principalmente il Pastore che al presente gli governa*. Quindi dopo la morte di Martino non fu necessaria una nuova elezione per render valida la prima, che fu considerata, e tenuta come legittima. In una così critica congiuntura non si ebbe ardire di fare a meno della conferma dell' Imperatore, il quale non osò parimente negarla sperava, che l'esempio di Martino avrebbe messo spavento al successore. Ma s'ingannò nella sua espettazione; e quantunque gli Apocrisiarj della Santa Sede a Costantinopoli si fossero lasciati in appresso abbagliare dalle sottigliezze degli Eretici, Eugenio però non ricevette mai il Tipo. Pietro, ch'era succeduto a Pirro, Prelato più politico, e più riservato, che non erano stati i suoi antecessori, volle dapprima riconciliarsi colla Chiesa Romana, ma senza rinunziare all'errore che il Principe s'era impegnato di sostenere. Spedì ad Eugenio una lettera Sinodica, la quale conteneva una professione di Fede piena di oscurità, e di equivoci. Il suo artifizio fu vano. Il Clero, e il popolo di Roma, dopo averne intesa la lettura, secondo l'usanza nella Chiesa di S. Maria

Mag-

Costante II. An. 655.

Maggiore, non ebbero di bisogno d'avvertimento per conoscere, che il Patriarca non si spiegava chiaramente sopra la credenza delle due volontà in Gesù Cristo. Insorsero tutti d'accordo, e senza attender nemmeno il sentimento del Papa osarono dichiarargli, che non gli avrebbero permesso di celebrare la Messa in quella Chiesa, se prima non avesse solennemente promesso di non ammettere giammai questa professione di fede.

Persecuzione di S. Massimo.

Acta Sancti Maximi. Theoph. p. 238. Cedr p 453 Manass. p. 78. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l. 39. art. 12. & Suiv. art. 31. 38. Murat. ann Ital. t. 4. p. 111.

Pietro non tardò a levarsi la maschera. La persecuzione suscitata contro l'Abate Massimo, nella qual'ebbe molta parte, fece conoscere che egli non era un nemico meno pericoloso per la Chiesa di quello che fossero stati Paolo, e Pirro. Massimo era ancora più odioso all'Imperatore del Papa Martino. Questo Principe lo riguardava come l'eroe del partito Cattolico, nè s'ingannava. Massimo era il più dotto Teologo della Chiesa: la sua eloquenza esatta, e giudiziosa del pari che forte e veemente, portava la fermezza ne' cuori; egli era quello, che ridotto aveva Pirro ad arrossire de' suoi errori; era l'anima de' Concilj d'Affrica, ed il Papa medesimo era stato diretto da' suoi lumi, e fortificato da' suoi consiglj. L'Imperatore lo fece prendere, e condurre a Costantinopoli insieme co' suoi due discepoli, che portavano ambedue il nome di Anastasio. La sua colpa era la stessa di quella di Martino; si volle parimente tenere la stessa via per farlo perire. Fu accusato di delitto di Stato; se gl'imputava la perdita dell'Egitto, della Pentapoli, e della Tripolitana. Ma queste calunnie erano sì poco verisimili, che furono presto abbandonate nel corso del processo. Sofferse

Costante II. An. 655.

da prima due interrogatorj in presenza del Senato. Presiedeva a questo giudizio quel medesimo Sacellario, che veduto abbiamo tanto infuriato contro Martino. Può vedersi negli Atti di S. Massimo qual vantaggio gli desse sopra i suoi avversarj la forza della verità, sostenuta da uno spirito fermo, da un profondo sapere, e da una ammirabile precisione. Gli Eretici confusi terminarono la disputa, come la terminano sempre coloro, che hanno poche ragioni, e molto favore, con un ordine del Principe, il quale esigliava in Tracia l'Abate Massimo, e i suoi due discepoli; Massimo a Bizia, uno de' due Anastasi a Selimbria, e l'altro a Perbera, l'ultima città della Provincia.

E' condannato.

Poco tempo di poi due Commissarj dell'Imperatore si trasferirono a Bizia con Teodosio, Vescovo di Cesarea in Bitinia, il quale si lusingava di vincerlo colla forza della sua dialettica. Ma vinto egli stesso, confessò la sua sconfitta, e i due Commissarj uniti ad esso lui dichiararono, che si arrendevano alle ragioni di Massimo. La loro conversione non durò se non fino a che ebbero respirata l'aria della Corte. Massimo fu trasportato a Reggio vicino a Costantinopoli. Si portarono in questo luogo due Patrizj, e gli offerirono per parte dell'Imperatore i più segnalati favori, se voleva comunicare col Patriarca. Il Vescovo Teodosio, ch'era con esso loro, e che teneva il medesimo linguaggio, sofferse da Massimo una forte e gagliarda riprensione sopra la sua incostanza; e persistendo invincibilmente il Santo Abate nel suo rifiuto, i Patrizj abbandonandosi ad una collera non meno indecente che

bru-

Costante II. An. 655.

brutale, lo maltrattarono con violenze, lo caricarono di oltraggi, e forse lo avrebbero fatto a brani, se Teodosio non avesse raffrenato il loro furore. Si partirono minacciando di tutto lo sdegno dell'Imperatore, Massimo, il Papa, e tutta la Chiesa subito che i Saraceni gli dessero tempo di vendicarsi del disprezzo, che facevasi de' suoi Editti. Il giorno seguente Massimo fu condotto a Selimbria. Eravi un corpo di truppe accampato ivi d'intorno; e perchè i soldati venivano in folla a vederlo, e ad udirlo, e cominciavano a mormorare dell'ingiustizia de'suoi persecutori, fu sollecitamente trasferito a Perbera. Fu di là ad alcun tempo ricondotto a Costantinopoli co'suoi due discepoli per farli processare. Furono in prima antematizzati in un Concilio, e con esso loro, la memoria del Papa Martino, quella di Sofronio morto Vescovo di Gerusalemme, e tutti i loro fautori, cioè a dire tutti i Cattolici. La sentenza del Senato venne appresso a quella del Concilio, e fu incontanente recata ad esecuzione. Furono battuti con nervi di bue; fu loro tagliata la lingua fino alla radice, come rei di aver profferita una dottrina bestemmiatoria, e la mano per averla scritta. In questo stato furono condotti intorno per tutta la città, e dipoi esiliati nel paese de' Lazi.

Morte di S. Massimo.

Il resto della loro vita fu un lungo martirio. Privi di tutto, separati l'uno dall'altro, rinchiusi in orribili Castella a piedi del monte Caucaso tra dirupi, e precipizj, senza verun altro conforto che la speranza della morte, che attendevano con pazienza, S. Massimo, ed uno de'suoi Discepoli ricevettero il guiderdone de'loro patimen-

Costante II. An. 655. menti nel 662.; l'altro sopravvisse ad essi quattro anni. Restano di S. Massimo molti Scritti, i quali fanno conoscere la sua profonda cognizione nelle materie teologiche, e la purità della sua Fede, e della sua Morale. Fu armato di scienza, e di forza per essere il flagello de' Monoteliti. Così un Principe senza virtù, e senza coraggio, non osando combattere i Saraceni, che lo spogliavano delle sue Provincie, si occupava nel far la guerra a' Prelati, e a'Monaci, che poteva bensì far morire, ma non vincere, e superare.

Battaglia navale, nella quale Costante è vinto dai Saraceni. *Theoph.* p. 286 287. *Cedr.* p 431. *Zon* t. 2. p 87. *Glycas* p. 277. *Hist Misc.* l. 9. *Strab* l. 14. p. 666.

La tregua fatta con Moavia, Governatore di Siria per i Saraceni, era spirata; e questo guerriero formidabile non meno per la sua abilità, che pel suo coraggio, pensava a nuove conquiste. Portava le sue mire fino sopra la Capitale dell'Impero; ed allestì una numerosa flotta nel porto di Tripoli in Siria col disegno di attaccarla. Attendeva solo un vento favorevole, quando due fratelli, abitanti di Tripoli e Cristiani, intrapresero di salvare l'Impero dal pericolo, da cui era minacciato. Pieni di audacia, e risoluti di fare, e di soffrire ogni cosa, corrono alle prigioni ripiene di Romani, atterrano le porte, liberano i prigionieri, e vanno alla loro testa ad attaccare l'Emir, Governatore della città, lo trucidano con tutta la sua famiglia, ardono il Palazzo, e poi la flotta; ed impadronitisi di un naviglio guadagnano le coste dell'Asia minore, di cui erano ancora padroni i Romani. L'incendio di un numero grande di Vascelli non fece abbandonare l'impresa. Tosto che Moavia ebbe rimessa nel pristino piede la sua flotta, ne diede il comando al suo Luogotenente Abulabar, del quale conosceva il valore;

e per dividere le forze de' Romani, marciò egli in persona alla testa di un'altra armata verso Cesarea di Cappadocia. Alla prima nuova dell'armamento de' Saraceni, l'Imperatore aveva dal canto suo allestita un'armata navale; e con uno sforzo di coraggio, che non era in lui ordinario, si era egli stesso imbarcato per animare i suoi soldati colla sua presenza. Lasciò in Costantinopoli suo figliuolo Costantino, che aveva l'anno innanzi associato all'Impero. Le due flotte si riscontrarono vicino al monte Fenice, chiamato ancora il monte Olimpo, sulle coste di Licia. I Romani furono i primi ad assaltar l'inimico; furono vigorosamente ricevuti, e il mare divenne presto vermiglio del loro sangue, e coperto delle reliquie, e de' rottami de' loro vascelli. Attaccandosi i Saraceni con furore al vascello dell'Imperatore, Costante cambiò vestito con un soldato; ma ad onta di questo travestimento, non avrebbe potuto scansare di cadere in mano degl'inimici, se uno di que' due Tripolitani, che avevano incendiata la flotta Saracena, non lo avesse preso colle braccia a traverso dal corpo per trasportarlo sopra un altro naviglio. Il Tripolitano ritornò di poi sul vascello regio, dove combattè fino alla morte. Colui che aveva indosso il manto Imperiale, fu trucidato con tutto l'equipaggio; e i Saraceni credettero di aver ucciso l'Imperatore, che si salvò a Costantinopoli. L'impresa, che Moavia aveva formata sopra Cesarea, fu interrotta dalle turbolenze, che insorsero a Medina: e questo medesimo contrattempo fu per certo quello, che impedì a' Saraceni di proseguire le loro vittorie, e di profittare del terrore, che la

fuga

Costante II. An. 656.

fuga dell' Imperatore, e la distruzione della sua flotta avevano messo nella città Imperiale.

Morte di Otman. *Elmacin. l. 1 Abulfarago. Theoph. p. 287. 288. 289. Hist. Misc. l. 19. Const. Porph de amid Imp c. 20. 21. Chr. Orient p. 65. 66 Leuncl hist Musulm. Bergeron. D'Herbelot. Bib. Or. Curio hist. Sarac. p. 23. 24. Pagi ad Baron. Strukusius Jaule praef. de la trad. d'Okley. Murat. ann. Ital. t. 4. p. 114. M. de Guignes hist. des Huns t. 1. p. 322. 324. 325. Assemani Bibl. Or. t. 2. Idem bib. jur. or. t. 4. c. 35. Hist. Univ. t. 15.*

Erano dodici anni dacchè Otman regnava sopra i Saraceni. La sua predilezione per i suoi parenti, che ricolmava di onori, e di ricchezze; la sua alterigia, che lo rendeva ardito a segno di mettersi a sedere nella Moschea sulla Sedia medesima di Maometto, rispettata da Abubecro, e da Omar, che s'erano sempre posti a sedere disotto; il dissipamento del tesoro, che profondeva alle sue creature; la sua crudeltà verso coloro, che mormoravano del suo governo, tutte queste ragioni irritarono gli animi. I principali Saraceni, seguiti da molti abitanti, escono di Medina, e vanno ad accampare una lega lontano dalla città. Spaventato da questa sollevazione promette di emendarsi. Questa sommissione non fa che aggiugnere all'irritamento il disprezzo. Erano venuti a Medina alcuni Deputati dell' Egitto per dolersi delle vessazioni di Abdalla fratello del Califfo, e per chiedere in di lui vece Maometto, figliuolo di Abubecro. Otman per non accrescere il numero de' malcontenti, aveva accordata la loro domanda; ed essi se ne ritornavano con Maometto, quando riscontrarono vicino ed Ailath alla punta del Golfo Arabico un Corriere di Otman incaricato di una lettera per Abdalla. L'aprirono, e ritrovarono in essa un ordine di tagliare i piedi, e le mani a Maometto, e a quelli del suo seguito, tosto che fossero arrivati, ed impiccarli a de' palmizj. Pretendesi, che questa lettera fosse tutta intiera di Meruan, Segretario del Califfo, il quale l'aveva sottoscritta senza leggerla. Meruan rendeva il suo padrone odioso facendogli sotto-

Costante II. An. 656.

sottoscrivere degli ordini contrarj alle leggi, e che sollevavano le Provincie. Ma poichè i Ministri peccano per conto del loro padrone, Maometto, e gli Egiziani, fuori di se per la collera, ritornano a Medina; e si uniscono alla truppa de' sollevati. Assediano Otman nel suo Palazzo, dove si difende per lo spazio di un mese. In fine Maometto seguito da due altri Musulmani scala il muro, e gl' immerge la spada nel seno, mentre questo Califfo, sempre divoto non ostante le sue ingiustizie, stava meditando l' Alcorano, che teneva sulle sue ginocchia, senza essere distratto nè dal romore delle armi, nè dal timore del pericolo. Aveva ottantadue anni.

Alì e Moavia si contendono la dignità di Califfo.

La morte di Otman fu seguita da grandi turbolenze, le quali non furono sedate se non in capo a cinque anni. I Saraceni si divisero. I sollevati elessero Califfo Alì, genero di Maometto; ma questa elezione rincrebbe a moltissimi Musulmani, e tra gli altri ad Aischa vedova del Profeta. Costei si pose alla testa del partito, e diede vicino a Basra una sanguinosa battaglia, nella quale questa eroina montata sopra un gagliardo, e forte camelo animava i combattenti, e dava ella stessa gli ordini. Questa giornata è chiamata dagli Arabi *la giornata del camelo*. Aischa fu presa ad onta del suo coraggio, ed Alì rimase vincitore. Questo fatto d'armi costò la vita a diciasette mila Arabi. Aischa prigioniera fu trattata con rispetto, e finì la sua vita a Medina, sempre venerata da Musulmani. La buona fortuna di Alì non fu di lunga durata. Moavia Governatore di Siria si unì a' malcontenti; e sotto pretesto di vendicare la morte di Otman suo pa-

ren-

Costante II. An. 655.

rente, venne con ventisei mila uomini a contrastare il posto di Califfo. Alì marciò contro di lui alla testa di ottanta mila combattenti. Si riscontrarono nelle pianure di Siffin di quà dall'Eufrate sulla frontiera di Siria. Stettero lungo tempo a fronte l'uno l'altro, e combatterono continuamente per lo spazio di sopra a tre mesi. Seguirono novanta combattimenti, nessuno de' quali decise la vittoria. Perirono venticinque mila uomini dell'armata di Alì, e quarantacinque mila di quella di Moavia. L'ultima battaglia fu data di notte tempo: furono rotte tutte le lancie; orribile era il macello, ed orribile il silenzio, che regnava. Ogni soldato si attaccava ad un inimico con un terribile furore; si uccideva, e si moriva senza proferire una parola, senza mandare un grido. In ultimo all'apparir dell'Aurora, Moavia fece attaccare sulla punta di quattro picche altrettanti Alcorani, gridando: *Questo libro giudichi tra voi e noi*. Alla vista di questa venerata Insegna, Alì fa cessare la zuffa. Convennero di prendere due Arbitri per decidere la contesa secondo il precetto dell'Alcorano. Amru eletto dalla parte di Moavia gli diede il vantaggio con un artifizio.

Moavia Califfo.

Alì, non ostante la sua promessa, rigettò la decisione. Sfidò Moavia; questi ricusò la sfida con una sincerità, che fa onore alla saviezza del Saraceno, senza disonorare il suo valore. *Il braccio d'Alì*, rispose, *è più forte che non è il mio: egli non s'è mai battuto senza uccidere un inimico; ma la testa è quella, che forma il Capitano, ed io tale sono, inoltre la nostra contesa è decisa con un irrevocabile sentenza*. La guerra continuò sem-

sempre con vantaggio di Moavia, il quale s'impadronì della Mecca, e di Medina. Alla fine tre Musulmani, per far cessare lo spargimento del sangue, tramarono segretamente di uccidere i tre Capi di questa guerra, Alì, Moavia, ed Amru, ch'erasi, insignorito dell'Egitto per Moavia. Amru fu salvato per accidente; Moavia non sofferse altro male, che una ferita, che lo rese impotente; ma Alì fu assassinato nella Moschea di Cusa. Hasan suo figliuolo maggiore fu riconosciuto per Califfo nell'Arabia, e nell'Irac. Questo Principe di un indole dolce, e senz'ambizione, acconsentì di cedere a Moavia la Sovrana potenza, mediante una considerabile ricompensa in danaro, e in terre, e il trattato fu sottoscritto. Entrarono tutti due in Cufa, ed Hasan avendo fatto radunare il popolo, dichiarò che rinunziava in favor di Moavia, a tutte le ragioni che aveva sopra la Dignità di Califfo. Avendolo Moavia fatto sedere, si levò ancor egli e senza cercare scuse, e pretesti per celare la sua infedeltà: *Io sono*, diss'egli, *convenuto con Hasan di certe condizioni per ristabilire la pace; ora che non vi è più bisogno di queste condizioni, le révoco in virtù del potere, che mi fu conferito. Si abbatte il palco quando l'edifizio è finito*. Hasan confuso, ma privo di forze per farsi render giustizia, se n'andò a vivere a Medina, dove morì di veleno otto anni dopo. Suo fratello Houssain se ne stette cheto finchè visse Moavia; ma dopo la morte di questo Califfo, non avendo voluto riconoscere suo figliuolo Yezid, fu ucciso nella pianura di Kerbela vicino a Cufa. Moavia pacifico possessore della Sovrana autorità, stabilì la sede del suo Impero a Damasco, e fu il Capo della Dinastia degli

Costante II. An. 656.

degli Ommiadi così chiamata da Ommia suo trisavolo. Durò novanta due anni infino a quella degli Abbassidi. Questo Califfo così poco scrupoloso sul punto della lealtà, era peraltro divoto Maomettano; e fino da' primi tempi del suo regno prestò un gran servizio alla sua Religione. La raccolta delle Tradizioni Maomettane, e delle spiegazioni dell'Alcorano, chiamata la *Sonna*, cresceva di giorno in giorno, e le dispute si moltiplicavano in proporzione di tante diverse interpetrazioni. Moavia tenne a Damasco un Sinodo di tutti gli Alfachis o Dottori della Legge. Di dugento ch' erano, ne scelse sei per ridurre ad un giusto limite questo ammasso di sogni. Questi Commissarj non ne ricavarono più che sei libri, e il rimanente fu gettato nel fiume. Dicesi che vi fosse di già in Glosse e Commentarj pel carico di dugento cameli. Ne restarono tuttavia ancora tante da far nascere settanta due Sette, di cui le due principali, che durano ancora a' nostri giorni, sono quella di Omar seguita dai Turchi, e quella di Alì abbracciata dai Persiani, dai Tartari, e dagl' Indiani. Queste discordie de' Saraceni diedero un qualche riposo ai Cristiani; e forse questi si prevalsero della congiuntura per discacciare i Saraceni della Sicilia, donde pare che uscissero in quel tempo.

An. 657. Vitaliano Papa. Anast. in Vitaliano. Fleury ist. Eccles. l. 39 art. 25.

L' Imperatore medesimo vergognandosi degli indegni trattamenti che aveva fatti soffrire a Martino, studiava di cancellarne l'orrore. Essendo Vitaliano succeduto ad Eugenio, che morì il primo di Giugno 657., spedì, com' era l' usanza, de' Legati a Costantinopoli con una lettera Sinodale per partecipare il suo innalzamento all'

Impe-

Costante II.
An. 657.

Imperatore, e al Patriarca. Costante accolse onorevolmente i Legati, confermò i privilegj della Chiesa Romana, e mandò al Papa un Libro di Vangeli coperto di lamine d'oro, ed arricchito di gemme. Il Patriarca rispose con una lettera piena di proteste di rispetto, ma nel medesimo tempo ripiena del veleno dell' Eresia.

An. 658.
Spedizione contro gli Sclavoni.
Theoph. p. 288.
Cedr. p. 453.
Hist. Misc. l. 19.
Murat. ann. Ital. t. 4. p. 115.

Costante sollevato all' Impero fino dall'età di undici anni, era pervenuto al ventesimo settimo anno. Dopo la disfatta della sua flotta, non impiegava in altro la sua attività che in far trionfare il Monotelismo, e in perseguitare i Cattolici. Pare, che in questo anno volesse rivolgere contro gl' inimici dell' Impero la guerra, che faceva a' suoi più fedeli sudditi. Si pose alla testa di un armata, ed essendo entrato nel paese degli Sclavoni, fece vedere, che questi Barbari non per altro erano terribili che per la debolezza degl' Imperatori. Le sue armi non ritrovarono alcuna resistenza. Soggiogò tutto il paese, e se ne tornò a Costantinopoli con un numero grande di prigionieri.

An. 659.
Pace con Moavia.
Theoph. p. 183.
Cedr. p. 435
Hist. Misc. l. 19.
Zon. t. 2. p. 88
Pagi ad Bar. n.

Costantino figliuolo maggiore dell'Imperatore era stato cinque anni innanzi associato all' Impero. I suoi fratelli minori Eraclio, e Tiberio ricevettero nel 659. il titolo di Cesare. L' esito felice della spedizione di Costante contro gli Sclavoni aveva riacceso il suo coraggio; e si disponeva ad allestire una nuova flotta per cancellare la vergogna che ricevuto aveva per la sconfitta della prima. Moavia, che aveva allora bisogno di tutte le sue forze per sostenere contro di Alì una sanguinosa guerra, ne concepì inquietudine, e travaglio, e fece fare all'Imperatore proposizioni di pace. Alcuni Autori dicono, che fu accettata

a con-

Costante II. An. 659.

a condizione, che i Saraceni averebbero dato ogni giorno all'Imperatore uno schiavo, un cavallo, e mille monete d'argento. Il valore di queste monete non è espresso; ma non possono essere se non dramme, o denari Romani; mille de' quali facevano la somma di settecento e cinquanta lire di Francia. Altri Storici pretendono, che queste offerte fossero fatte da' Saraceni, e rigettate dall' Imperatore. Nondimeno non si vede, ch'egli facesse in conformità di questo alcun movimento. Vi fu quest' anno nel mese di Giugno un gran tremuoto, il quale distrusse molte città in Palestina, e in Siria.

An. 660.

Costante fa uccidere suo fratello. Theoph p. 288. Cedr p. 435. Manass. p. 78. Hist. Misc. l. 19.

Era lungo tempo che Teodoro fratello di Costante esercitava le funzioni di Diacono. Per un sacrilego abuso introdottosi a quel tempo era questo un castigo, a cui l'Imperatore lo aveva condannato. Ignorasi la cagione della disgrazia di questo Principe; ma siccome pare, che il Patriarca avesse ad essa contribuito così si può sospettare, ch'egli non fosse d'accordo con suo fratello sull' articolo del Monotelismo. Crescendo ogni giorno più la loro discordia, l'Imperatore lo fece assassinare, benchè avesse molte volte da lui ricevuta la sacra tazza. Quest' orribile fratricidio rese Costante odioso, e gli cagionò acuti, e pungenti rimorsi, ch' ebbero funestissime conseguenze. Innanzi di raccontarle è di mestieri esporre lo stato, in cui trovavasi allora il Regno de' Lombardi.

An. 661.

Grimoaldo usurpa la corona di Lombardia.

Rotari era morto nel 652. dopo aver gloriosamente regnato sedici anni. Suo figliuolo Rodoaldo non gli sopravvisse che alcuni mesi, essendo stato ucciso da un Signore Lombardo, del

quale

quale aveva violata la moglie, non avendo lasciato posterità, gli fu dato per successore Ariperto, figliuolo del Duca Gondoaldo fratello della Regina Teodelinda. Dopo nove anni di un pacifico regno morì nel 661. Ma come se avesse voluto che la tranquillità, che mantenuta aveva ne' suoi Stati, spirasse seco lui, lasciò un seme di turbolenze, e di guerra, nominando i suoi due figliuoli Pertarito e Gondeberto, perchè a lui ugualmente succedessero. L'uno pose la sua residenza a Milano, l'altto a Pavia; ma l'ambizione di regnar soli gli armò in breve l'uno contro l'altro. Gondeberto più debole, o più violento, spedì Guaribaldo, Duca di Turino, a pregare Grimoaldo Duca di Benevento che venisse in suo soccorso, promettendogli sua figliuola in isposa. Grimoaldo ambizioso quanto i due fratelli, ma più abile, si mette in campagna alla testa di un esercito, deliberato di spogliare i due Re, e di salire in luogo loro sul trono di Lombardia. Lascia il Governo di Benevento a suo figliuolo Romualdo, prende la via di Pavia, e si fa colle sue liberalità de' partigiani in tutto il paese per dove passa. Guadagna perfino il Deputato del Re Lombardo: e questo Deputato con un insigne tradimento gli vende gl' interessi, e la vita del suo padrone. In qualche distanza da Pavia il traditore va a ritrovar Gondeberto, lo consiglia a portarsi per onore ad incontrar Grimoaldo; ma lo avvisa di prendere sotto la veste una corazza per sicurezza della sua persona. Nel primo incontro Grimoaldo abbraccia Gondeberto, e sentendo, ch'era armato sotto a' suoi vestiti: *Eh come!* grida egli, *tu mi chiami*

Costante II.
An. 661.
Paul. Diac. l. 4. c. 48. 49 50. 51. l. 5. c. 1. 2 3 4 5. Aimoin. l. 4. c. 22. Rubeus hist Rav. l. 4. Sigeb. Chr. Sigon. de regno Ital. l. 2. Pagi ad Baron. Giannone Ist. di Napoli l. 2 c. 10. Murat an. d' Ital t. 4. p. 104. 105. 109. Abregè Chr. de l'hist d'Ital t. 1 p. 242. 250. Hist. Ital. script. ab Assemani t. 2. p. 218. & seqq.

Costante II. An. 661.

mi in tuo soccorso, e vieni per privarmi di vità? Nel medesimo tempo snuda la sua spada, e la immerge nel seno di questo sventurato Principe. Un così terribile colpo agghiaccia di spavento i Lombardi; tutto piega dinanzi a Grimoaldo, ed egli si trova in un momento padrone di Pavia, e del regno. Il Re assassinato aveva un figliuolo in culla. Questo fanciullo chiamato Ramberto fu posto in sicuro da alcuni fedeli servidori; e Grimoaldo disprezzando la sua tenera età, lo lasciò vivere nell'oscurità, senza farne alcuna ricerca. Pertarito, che regnava a Milano, sbigottito per l'uccisione di suo fratello, prese la fuga, abbandonando sua moglie Rodelinda, e suo figliuolo Cuniberto ancora bambino. Furono dati in mano dell'usurpatore; il quale gli fece trasportare a Benevento. Garibaldo non godette lungo tempo de' frutti della sua perfidia, essendo stato assassinato a Turino il giorno di Pasqua nella Chiesa di S. Giovanni da un Domestico di Gondeberto, che fu egli pure sul fatto ammazzato.

An. 662. Avventure di Pertarito.

Grimoaldo divenuto padrone di tutta la Lombardia, si fece proclamar Re, e prese in moglie la sorella de' due Principi, che gli era stata promessa. Rimandò le sue truppe a Benevento, e trattenne seco solamente i principali Offiziali, ai quali distribuì vasti tratti di terre. Pertarito erasi ricoverato appresso il Kam degli Abari; il quale lo fece tosto uscire de' suoi Stati per timore di tirarsi addosso una guerra, di cui Grimoaldo lo minacciava. Il Principe fuggitivo, udendo vantare la clemenza del suo nemico, prese la strana risoluzione di gettarsi nelle sue braccia. Si porta a Lodi, e gli fa sapere il suo arrivo. Grimoal-

do

do maravigliato di questo suo ardimento, ma piacendogli nel medesimo tempo un atto di una così straordinaria fiducia, gli promette sicurezza, e lo invita a venire a trovarlo. La conferenza passa in iscambievoli abbracciamenti, e in proteste di amicizia. Grimoaldo gli giura, che lo tratterà come fratello; lo alloggia nel suo Palazzo, e gli dà uno stato quale si conviene ad un Principe. Ma le visite, e gli atti di ossequio che gli abitanti di Pavia vennero premurosamente a fare al figliuolo del loro antico Re, mettono sospetto e timore a' Ministri dell'usurpatore. Fanno intendere a Grimoaldo, ch'egli è perduto, se la perdona a Pertarito. Si prende la deliberazione di rapire il Principe la notte seguente, e di trasportarlo in un Castello rimoto, come un prigioniero fino a tanto che si stimi opportuno di lasciarlo in vita. Per levargli ogni mezzo di difendersi, si pensa di fargli passare la notte bevendo, e di ubriacarlo. A tal fine il Re gli manda una quantità grande di vivande, e di vini di molte sorte. Pertarito invita tutti i suoi amici, e si mettono a sedere a tavola; di già il Principe comincia a scordarsi le sue disgrazie, quando un vecchio servidore di suo padre trova il modo di parlargli all'orecchio, e d'informarlo del disegno di Grimoaldo. Pertarito, senza punto turbarsi in volto, continua a bevere, ma dà segretamente ordine, che gli si dia solo dell'acqua. Fingendo di esser ubriaco, si leva per tempo dalla tavola, licenzia i convitati, e palesa ad Unulfo, suo confidente, quello, che aveva poc'anzi inteso. Già il suo Palazzo era circondato da guardie, Unulfo, secondo in espedienti,

 gli

Costante II. An. 652.

gli fa pigliare un abito da schiavo, lo carica di materassi, e lo conduce dinanzi a se fuori del Palazzo, facendolo avanzare a colpi di bastone, e gridando, che amerebbe meglio non bever mai più per tutto il tempo di sua vita, piuttosto che far fronte a quell'ubriaco di Pertarito. Le guardie scoppiando dalle risa gli lasciano passare senza riconoscer Pertarito, curvo sotto al peso, dal quale pareva oppresso. Arrivato al muro della città, Unulfo lo cala giù per una corda, e se ne torna alla sua casa. Pertarito trova un cavallo, sul quale guadagna Asti avanti giorno; si fa quivi conoscere ad alcuni amici, i quali prendono seco la via di Turino; passa le Alpi, e si ritira in Francia presso a Clotario III. Re di Neustria, e di Borgogna.

Generosità di Grimoaldo.

Prima di uscire del suo Palazzo Pertarito aveva con diversi pretesti allontanata tutta la sua gente, e vi aveva lasciato solo un servitore fedele con ordine di tenere le porte chiuse più lungo tempo che potesse, affine di dargli campo di allontanarsi senza che Grimoaldo fosse informato della sua fuga. Il servidore trattenne i soldati tanto che il giorno era molto avanzato, col pretesto, che il suo padrone avendo bevuto soverchio vino, non era ancora svegliato. Alla fine per ordine di Grimoaldo si atterrano le porte, e si cerca in ogni parte. Le guardie furibonde per non ritrovar Pertarito, si avventano sopra il custode del Palazzo, e lo strascinano per i capelli davanti al Re come un complice della fuga del suo padrone. Il Re lo interroga, ed avendo saputa ogni cosa dalla sua bocca; *Cosa stimate voi*, dice a'suoi Cortigiani, *che meriti costui?* Un

uomo

uomo è sbrigato quando il Principe consulta i suoi Cortigiani sopra una bella azione, ch'essi sospettano non esser grata al Principe. Risposero tutti, che meritava la morte; e non erano in altro diversi di parere, che intorno al genere di supplizio, non potendo ritrovarne alcuno, che fosse abbastanza rigoroso: *Ed io*, rispose Grimoaldo, *lo giudicò degno di premio per aver salvato il suo padrone con pericolo della propria vita*. Nel medesimo tempo gli dà nella sua casa lo stesso offizio, che aveva esercitato appresso di Pertarito, promettendogli nuovi favori, se lo servisse con quel medesimo zelo, con cui servito aveva il suo primo padrone. Udendo, che Unulfo s'era ritirato in una Chiesa per mettersi in salvo dalla sua collera, gli fece dire che gli dava la sua parola di Re, che non gli avrebbe fatto alcun male, se si mettesse nelle sue mani. Unulfo si portò al Palazzo con fiducia; Grimoaldo ascoltò con piacere il racconto del suo stratagemma, lo ricolmò di lodi, gli conservò tutti i suoi beni, e vi aggiunse nuovi favori. Unulfo sarebbe vissuto felice nel Palazzo di Grimoaldo, se avesse potuto esserlo, finchè il suo padrone era sventurato. Di là ad alcuni giorni, chiedendogli Grimoaldo, s'egli non stesse meglio seco lui, piuttosto che menare una vita miserabile seguendo un fuggitivo: *Principe*, rispose Unulfo, *io vi rendo grazie de' vostri benefizi: ma se mi permettete, che vi parli ingenuamente, io anteporrei a qualsivoglia altra fortuna quella di dividere le disgrazie di Pertarito*. Avendo il Re fatta la medesima ricerca all'altro Offiziale, n'ebbe la stessa risposta. Intenerito fino alle lagrime da una così costante e di-

 sinte-

Costante II. An. 662.

sinteressata fedeltà, e portando più invidia all' amore, che sapeva inspirar Pertarito, di quello che portato avesse alla sua Corona, permise ad essi di asportare tutto quello, che loro si apparteneva, e diede ordine, che fossero condotti in sicuro appresso del loro antico padrone.

Vittoria di Grimoaldo sopra i Francesi.

Questo magnanimo usurpatore ebbe presto occasione di mostrare ancora colla sua abilità nella guerra, ch'era degno della sua Corona, se non l'avesse acquistata con un misfatto. Entrò in Italia un Esercito Francese, col pretesto di difendere le ragioni di Pertarito, e si avanzò fino ne' contorni di Asti, Grimoaldo andò ad accampare a vista degl' inimici; e poco dopo, come se avesse temuto una battaglia, abbandonò il suo campo, che lasciò ben fornito di vettovaglie, e de' migliori vini d'Italia. Era questo lo stratagemma, che aveva anticamente posto in opera Ciro per tagliare a pezzi l'armata de' Massageti. I Francesi s'impadronirono del campo de' Lombardi, e lieti, e giulivi per questo inaspettato successo, si danno in preda alla dissolutezza. La notte, quando erano sepolti nel sonno, Grimoaldo ritorna, gli assalta, e ne fa un sì gran macello, che pochissimi furono quelli, che ripassarono i monti.

Costante passa in Italia. *Theoph. p. 489. 492. Cedr. p. 435. 436. Zon. t. 2. p. 88. Anast. in Vital. Manass. p. 78.*

In queste congiunture Costante prese la risoluzione di passare in Italia. Dopo la distruzione dell' Impero di Occidente, nessun Imperatore aveva intrapreso questo viaggio. Un così straordinario disegno fece stupire tutto l'Oriente, e fece nascere le più strane congetture. Fu sparsa voce, che Teodosio, che aveva fatto assassinare, veniva ogni notte a spaventarlo in sogno, e che l' in-

san-

ſanguinata ſua ombra preſentandoſi a lui veſtito da Diacono, e con in mano una tazza piena di ſangue, gli gridava con terribile voce, *b v'*, *fratello mio*. Preteſero alcuni che queſto fantaſma lo ſeguitaſſe in Italia, in Sicilia, e non laſciaſſe di perſeguitarlo infino alla morte. Altri dicevano, ch'eſſendoſi reſo odioſo a tutto l'Oriente colle crudeltà eſercitate ſopra il Papa Martino; l'Abate Maſſimo, e molti altri Ortodoſſi, e più ancora coll'uccifione di ſuo fratello, non poteva più ſoffrire la viſta di Coſtantinopoli. Ma la ragione, ch'egli medeſimo allegava, ſi era il deſiderio di ricuperare tutta l'Italia coll'eſpulſione de' Lombardi, e di riſtabilire a Roma la Sede dell'Impero, dicendo, *che la madre meritava ſtima, e conſiderazione maggiore della figliuola*. Alleſtì pertanto una flotta; raccolſe in eſſa quello, che aveva di ſoldati; ed imbarcatoſi intorno alla fine dell'anno 662. co' ſuoi teſori, mandò ordine all'Imperatrice, e a' ſuoi tre figliuoli, che veniſſero a raggiugnerlo nel porto. Ma Andrea ſuo Cameriere maggiore, e Teodoro di Coloneſ ſollevarono il popolo, il quale gli ritenne a forza a Coſtantinopoli. Queſto rifiuto, che ſe gli faceva della ſua famiglia, non lo ritardò un ſolo momento. Montato ſulla tolda del ſuo vaſcello ſputò contro la città, e fece incontanente mettere alla vela. Andò a paſſare in Atene il reſto del verno, e ſubito ne' primi giorni della Primavera partì per l'Italia.

Taranto apparteneva ancora all'Impero. Coſtante sbarcò quivi le ſue truppe, e fece venir de' rinforzi da Napoli, e da Sicilia. Marciò verſo la Puglia, di cui erano padroni i Lombardi di

Coſtante II.
An. 662.

Glycas p. 278
Paul Diac. l. 5. c. 6. e ſeqq.
Regino br Beda d. ſex mundi etat.
Ignoti Caſſin. iſt. apud Peregrin p. 98
Sigon de regno Ital. l. 2.
Peregrin de fin Ducat. Beneuvent. p. 65 66.
Holſtenius ad Ital.
Cluver p. 1203.
Combeſis. hiſt Monot c. 15.
Pagi ad Baron.
Du Cange hiſt. Byz. p. 120.
Fleury hiſt Eccleſ. l 3, art. 32
Giann Iſt. Ital. l. 4. c. 10.
Muratori ann Ital. t 4. p 121.
De vita] Antiq. Benevent.
Teſ. alter. p. 23.

Costante II An. 663.

Abregè Chr. de l'hist. d'Ital. t. 1 p. 250. & seqq.

Attacca Benevento.

di Benevento. Questa improvvisa incursione sparse per ogni parte il terrore. Le città furono abbandonate. Luceria fu presa d'assalto, saccheggiata, e spianata. Ma la vantaggiosa situazione di Acerenza arrestò questo torrente. L'Imperatore disperando di prendere la Piazza in altro modo che affamandola, non giudicò bene di perdere un tempo prezioso; levò l'assedio, ed andò a mettere il campo alla vista di Benevento. Cinque leghe discosto da questa città, presso ad un luogo chiamato al presente Mirabella, era posta Eclana, città Vescovile. Costante la distrusse da capo a fondo. Ne rimangono ancora le rovine, d'onde si sono trovate delle belle statue, le quali furono trasportate in Spagna. Il Vescovato di Eclana fu trasferito a *Frequentum*, oggidì *Frigendo*. Comandava in Benevento Romualdo figliuolo di Grimoaldo. Questo giovane Principe non si lasciò metter timore dalle millanterie dell'Imperatore. Pieno di coraggio, ma non tanto forte da dar battaglia, fece partire Sesvaldo suo Ajo, per andare a Pavia a chieder soccorso a suo padre. In questo mezzo ributtò valorosamente tutti gli assalti, fece frequenti sortite, sorprese molte volte gl'inimici ne' loro trincieramenti, rovinò le loro opere, arse le loro macchine, e non perdette un palmo di terreno fino all'arrivo di Grimoaldo. Il Prete Barbato faceva animo, e coraggio agli assediati, per la maggior parte ancora Pagani od Ariani, come il loro Duca, e prometteva loro la protezione del Cielo, se abbandonavano i loro errori. Frattanto Grimoaldo, subito che intese il pericolo, in cui erano suo figliuolo, e il suo Ducato, s'era messo in marcia alla testa di un esercito.

to. Molti Lombardi lo abbandonarono per via, e se ne tornarono alle case loro, persuasi che il Re se ne sarebbe restato a Benevento dopo aver di là allontanati i nemici, e che più non ritornerebbe a Pavia. Questa deserzione non ritardò la sua marcia. Temendo l'impazienza de' Beneventani, spedì innanzi a se Sesvaldo per accertare suo figliuolo, che sarebbe tra poco venuto a liberarlo. Arrivato alle porte di Benevento, Sesvaldo fu fatto prigioniero. L'Imperatore avendo da lui saputo il soggetto della sua commissione, lo fece condurre a piedi del muro con ordine di dire a Romualdo, che suo padre non potendo dargli ajuto, gli ordinava che si arrendesse. Il prigioniero promise tutto quello che si volle; ma quando vide comparir Romualdo sulla muraglia, *Principe*, gridò, *state di buon animo; vostro padre arriverà tra poco; egli deve accampare la notte vegnente alle rive del Sangro. Io vi raccomando mia moglie, e i miei figliuoli; perchè questi vigliacchi mi priveranno di vita*. Non ebbe sì tosto finite queste parole, che Costante tutto acceso di collera, e men generoso di Grimoaldo, gli fece troncare il capo. Fu gettato nella città, ed andò a cadere a' piedi di Romualdo, il quale dopo averlo baciato, e bagnato delle sue lagrime, lo fece deporre in un onorevole sepolcro.

Costante II. An. 663.

L'Imperatore non ebbe ardire di attender l'armata de' Lombardi; levò l'assedio, e prese il cammino di Napoli. Mittola, Conte di Capua, lo attaccò nella sua marcia, e gli uccise molti soldati vicino al fiume Calor. Questo doppio svantaggio rintuzzò la sua alterigia; ma Saburro, uno de' suoi Luogotenenti prese speranza di can-

Leva l'assedio.

Costante II. An. 663.

cancellar questi affronti, e di ricuperare l'onore delle armi Romane. Quando l'Imperatore fu a Napoli, gli domandò venti mila uomini, promettendoli di battere infallibilmente i Lombardi. L'Imperatore ebbe l'imprudenza di affidargli questo numero di truppe, colle quali Saburro andò ad accampare in vicinanza di Benevento. Grimoaldo era entrato nella Piazza, e si apparecchiava ad uscire in persona per dare una lezione a questo presuntuoso Generale. Suo figliuolo lo pregò di lasciare a lui quest'onore, assicurandolo che gli darebbe buon conto di questo millantatore. Romualdo marcia contro gl'inimici, e trova maggior resistenza, che non si era aspettato. L'esercito di Saburro era in gran parte composto di Napolitani esercitati lungo tempo a combattere i Beneventani, ed accesi contro di loro d'un'emulazione di coraggio. L'urto fu aspro, e gagliardo, e la vittoria era dubbia, e sospesa, quando un Lombardo per nome Amalongo, Porta-lancia del Re, e rinnomato per la straordinaria sua forza, tenendo a due mani una grossa chiaverina, percosse con tanta furia un Cavaliere Napolitano, che avendolo levato dal suo cavallo lo gettò a terra morto per di sopra al suo capo. Un colpo tanto sorprendente e maraviglioso sbigottì per modo le truppe di Saburro, che ad altro più non pensarono che a mettere in salvo la loro vita. Furono più quelli che perirono nella fuga, che nella battaglia; e Saburro in luogo delle spoglie, e de' prigionieri che promessi aveva, non ricondusse che i tristi avanzi di un esercito del tutto sconfitto. Romualdo trionfante andò a ricevere tra le braccia di suo padre le dimostrazioni di allegrez-

legrezza, e le lodi, che meritava il suo valore.

Costante II. An. 663.

Costante, avendo perduta la speranza di soggiogare i Lombardi, marciò verso Roma, deliberato di riparare a spese de' suoi sudditi le perdite che sofferte aveva per parte degl'inimici. Arrivò colà il mercordì cinque Luglio. Il Papa Vitaliano alla testa del suo Clero andò a riceverlo due leghe discosto dalla città, e lo condusse alla Chiesa di S. Pietro, dove l'Imperatore lasciò un ricco dono. Il sabbato seguente visitò la Chiesa di Santa Maria Maggiore, e fece quivi similmente una ricca offerta. Il giorno appresso si portò un'altra volta a S. Pietro con tutta la sua armata. Il Clero gli andò incontro processionalmente. Ascoltò quivi la Messa, e pose sopra l'Altare una pezza di drappo d'oro. Il sabbato andò a fare la sua Stazione nella Chiesa di S. Giovanni di Laterano. Pranzò nella Basilica di Giulio. La domenica udì la Messa in S. Pietro, e dopo il Santo Sacrifizio, l'Imperatore, e il Papa si abbracciarono, e si licenziarono. Era questo il duodecimo giorno dopo il suo arrivo; e in tutto questo tempo il Principe dato non aveva che contrassegni di divozione, e di una pia liberalità. Ma nel restante di questo giorno, e il giorno seguente avanti la sua partenza, seppe pagarsi con usura de' suoi regali. Dopo che aveva provato il valor de' Lombardi, aveva perduta la voglia di stabilire il suo soggiorno a Roma. Innanzi di lasciarla ne predò le Chiese; tutti gli ornamenti, e tutti i vasi preziosi sfuggiti ai Vandali, e ai Goti, diventarono prede di questo sacrilego Principe. Rapì perfino i quadrelli di bronzo, di cui era coperto il Panteon,

Suo viaggio a Roma.

Costante II. An. 663.

teon, chiamato fin d'allora Santa Maria della Rotonda. Ritornato a Napoli, si avanzò fino a Reggio, e dopo essere stato battuto un altra volta in questo luogo dai Lombardi, passò in Sicilia, ed elesse Siracusa per suo soggiorno.

Progressi de' Lombardi.

Questa spedizione, che doveva restituire all' Impero tutta l'Italia, non fece che confermare, e stendere maggiormente la potenza de' Lombardi. Essendo Grimoaldo tornato a Ravenna, suo figliuolo Romualdo conquistò sopra l'Impero Bari, Taranto, Brindisi, e tutta l'antica Calabria. Non rimase altro agl' Imperatori nell' Italia Meridionale che Gaeta, Napoli, Amalfi, Otranto, Gallipoli, ed alcune città sulla spiaggia del mare nel paese de' Bruzj, che al presente chiamasi la Calabria ulteriore.

Continuazione del Regno di Grimoaldo.

I Lombardi di Benevento ad esempio di Romualdo finirono di convertirsi alla Religione Cattolica, ed elessero per Vescovo Barbato, alle preghiere del quale attribuirono la loro liberazione del pari che alla forza delle loro armi. Grimoaldo ritornato a Pavia ritrovò il suo Stato in disordine per la cattiva condotta di Lupo Duca di Friuli, al quale ne aveva affidato il governo in tempo della sua assenza. Essendosi Lupo ritirato nel suo Ducato, alzò lo stendardo della ribellione. Il Re, non volendo armare i Lombardi gli uni contro degli altri, si servì del soccorso degli Abari per sottomettere i ribelli. Lupo fu vinto dopo un ostinato combattimento, che durò tre giorni, e finì colla sua intiera sconfitta, e colla sua morte. Ma non senza grandissima difficoltà Grimoaldo venne a capo di rimandare nel loro paese questi pericolosi alleati, i quali

li pretendevano restar padroni del Friuli per ragione di conquista. Diede questo Ducato a Vettari, che vinse gli Sclavoni, e governò saviamente i suoi Stati. Grimoaldo in tempo della guerra coll' Imperatore aveva ricevuti molti insulti dagli abitanti di Forlimpopoli, città dell'Esarcato. Per vendicarsene vi entrò per inganno il Sabbato Santo mentre tutta la città era raccolta nel Battisterio; fece un orribile macello, senza perdonarla agl' istessi Diaconi, che amministravano allora il Battesimo, e che furono trucidati sulle fonti. Spianò la città. Non trattò men crudelmente Oderzo, dove i suoi due fratelli Tasone e Caccone erano stati uccisi a tradimento. La Religione Cattolica, che Giovanni Vescovo di Bergamo fece abbracciare a questo Principe, raddolcì dipoi l' asprezza de' suoi costumi, ed il suo esempio si trasse dietro il rimanente de' Lombardi. Non andò guari che ognuno s'avvide di questa felice mutazione. Aggiunse molte Leggi al Codice di Rotari, e corresse quelle, che sentivano ancora della primitiva ferocia della Nazione. Alzec, Capo di un' orda di Bulgari, essendo venuto in Italia ad offerirgli i suoi servigi, e a chiedergli uno stabilimento, Grimoaldo lo indirizzò a suo figliuolo, al quale cedette nel *667.* il Ducato di Benevento; imperocchè infino allora Romualdo ne aveva avuto solamente l' amministrazione. Questi nuovi Ospiti erano un valido ajuto contro le imprese dell' Imperatore, il quale pareva che non per altro si stesse in Sicilia che per fare un nuovo tentativo. Romualdo diede per soggiorno ai Bulgari alcune città del Samnio, che chiamasi oggidì il Contado di Molisa;

Costante II.
An. 663.

lisa; ed osserva Giannone, che il loro linguaggio contribuì ancora ad alterare la lingua latina di già corrotta dal mescuglio de' Lomoardi. Un trattato fatto da Grimoaldo alla fine del suo Regno con Childerico II. Re di Francia atterrì per modo Pertarito, che deliberò di salvarsi presso i Sassoni in Inghilterra. Era di già imbarcato, quando intese la morte di Grimoaldo. Questo Principe morendo dopo nove anni di un glorioso Regno, elesse per suo Successore Garibaldo, che avuto aveva dalla figliuola di Ariperto; lo antepose, benchè in tenera età, al Duca di Benevento, da lui amato, e che aveva di già fatto conoscere la sua prudenza, e il suo valore, perchè Romualdo non era nato di legittimo matrimonio. Io ho condotta l'Istoria di Grimoaldo fino alla sua morte, la quale non avvenne se non nel 671., per non dovere interrompere quello, che mi resta a narrare del regno di Costante.

An. 664.

Conquiste de' Saraceni.

Theoph. p. 289. Anast. in Vitaliano. Hist. Misc. l. 19. Paul Diac. l. 5. c. 11 Muratori ann. Ital. t. 4. p. 133.

I Siciliani si rallegrarono da prima soprammodo vedendo l'Imperatore fermare nella loro Isola la Sede dell'Impero. Ma la loro allegrezza non durò lungo tempo. Provarono presto l'insaziabile avidità di questo, il quale moltiplicava le imposizioni, e le riscuoteva con inumanità. Si separavano le mogli da' mariti, i figliuoli da' loro genitori; si spogliavano le Chiese, e si rapivano i vasi Sacri. Quest'Isola, la più ricca, e la più fertile dell'Universo, infelice per la sua propria fertilità, ch'è l'esca, e l'allettamento della ruberia, saccheggiata spesso dai Barbari, e più spesso dall'avarizia de' suoi padroni, non era mai stata così crudelmente devastata. La disperazione de' Siciliani giunse a grado tale, che moltissimi

di

Costante II. An. 664.

di loro anteposero di vivere sotto il dominio de' Musulmani; passarono in Siria, e si ristabilirono a Damasco, dove si dimenticarono la loro Religione, insieme colla loro patria. Mentre che Costante devastava l' interno del suo Impero, Moavia, che più non abbisognava di pace, ne spopolava le frontiere. Abderaman, figliuolo di Caled, si segnalava co' suoi saccheggiamenti; e rapì un numero infinito di abitatori. Cinque mila Sclavoni passarono in Asia, e si unirono seco lui. Gli condusse in Siria, e diede loro abitazioni ne' contorni di Apamea. Busur, altro Luogotenente di Moavia, penetrò in Armenia; e dopo averla messa a fuoco, e a sangue durante la State, vi lasciò Fadala, perchè continuasse a saccheggiarla durante il Verno.

An. 665.

Seconda spedizione de' Saraceni in Affrica.

Elmacin l. 1. c. 7. Pagi ad Baron. Mem. Acad. t. 21. hist. p. 216. 117. M. d. Guignes hist. des Huns t. 1. p. 346. M. Cardonne hist. de l' Affrique t. 1. p. 25. e seqq. Hist. Univ. t. 15. p. 469. 470.

L' anno seguente è celebre negli Annali de' Saraceni per una seconda spedizione in Affrica. L' Imperatore non contento di spogliare colle sue vessazioni la Sicilia, la Calabria, e la Sardegna, stese l' ingorde, e rapaci sue mani anche sopra l' Affrica. Gli Affricani avevano bisogno di soccorso, anzi ch' essere in grado di sopportare nuovi pesi. Nondimeno mandò loro ordine di pagare una somma simile a quella, che pagavano ogni anno ai Saraceni. Ciò egli faceva, a suo dire, per punirli di avere senza suo assenso trattato diciassette anni avanti con Abdalla; cosa da essi fatta forzatamente, e della quale egli medesimo era stato la cagione, non avendo allora spedito alcun soccorso da opporre alle armi de' Musulmani. Questa domanda dell' Imperatore pubblicata nel mezzo di Cartagine, levò a romore tutta la città. Gridano tutti, *Che l' Imperatore vuole adunque*

Costante II An. 664.

que dividere co' Saraceni le spoglie della Provincia; venga egli medesimo, e ci tolga la vita, che ci hanno lasciata i Saraceni. Scacciano l'Inviato, e l'obbligano ad imbarcarsi di nuovo senza indugio. Una parte della Provincia si solleva. Havagio che dopo la morte di Gregorio si era fatto Governatore senza elezione nè opposizione del Sovrano, si mette egli stesso alla testa de' sollevati; corre a Damasco, ed invita il Califfo ad impadronirsi dell' Affrica, che gli stende le braccia per levarsi da dosso una insopportabile tirannia. Moavia leva un esercito, ch'era il fiore delle truppe di Siria, e di Egitto; ne dà il comando ad un abile Generale, che aveva il medesimo nome che lui. Havagio accompagna questo esercito; ma muore passando per Alessandria. Il Generale Musulmano entra in Affrica, traversando la Cirenaica, e la Tripolitana, riscontra sulla spiaggia del mare, vicino a Tripoli, un'armata di trenta mila uomini. Erano queste truppe, che Costante aveva fatte partire alla prima nuova della sollevazione dell' Affrica. Moavia dà loro battaglia, e riporta una compiuta vittoria. S'inoltra nel paese detto un tempo Bizacena, e mette l'assedio davanti a Gelula ch'era l'antica Usula alla spiaggia del mare dirimpetto all' Isola di Cercina. Vi era guarnigione Romana, e la forza di questa Piazza lo arrestò lungo tempo. Stava per levare l'assedio, quando un pezzo del muro essendo tutto ad un tratto caduto, gli assediati, e gli assediatori accorsero sulla breccia con un uguale ardore. La zuffa fu sanguinosa, ed ostinata; ma convenne cedere al numero. I Musulmani diedero il sacco alla città, e posero a fil di spada tutti gli abitanti. Il bot-

Coſtante II. An. 665.

bottino era ricco, e poco mancò, che i vincitori non veniſſero gli uni contro degli altri alle mani. Fu d'uopo ſcrivere al Califfo per mettere ordine alla diviſione, ed egli comandò che tutto foſſe ugualmente diviſo. Le impreſe di Moavia ſi riſtrinſero allora a queſta conquiſta. Il Califfo, non ſi ſa per qual ragione, richiamò il ſuo eſercito, il quale ritornò in Egitto.

An. 666.

Affari della Chieſa. Zon t. 2. p. 83. Baronio. Pagi ad Baron. Combeſis hiſt. Monot. c 14. Oriens Chr. t 1 p 231. Fleury hiſt. Eccleſ l. 39. art. 42. 48. Muratori ann Ital. p. 136 137. Aſſemanni Bib Jur Or t. 4. p 20. Abregè de l' hiſt d' Ital. t 1. p 217. 256.

Non appariſce ſcorge che l'Imperatore faceſſe alcun nuovo sforzo per ricuperare quello, che perduto aveva in Affrica: egli ad altro non attendeva che a ruberie, e a conteſe eccleſiaſtiche. Nemico del Papa Vitaliano, che opponeva all'errore tutta l'autorità della Chieſa Romana, favorì non per altro certamente che per dargli noja, le ingiuſte pretenſioni di Mauro Arciveſcovo di Ravenna. Queſto altiero, e ſuperbo Prelato, avendo conteſa col Papa, era ſtato chiamato a Roma; ed avendo negato di andarvi, il Papa gli aveva minacciata la ſcomunica. Egli aveva riſpoſto con una ſimile minaccia, pretendendo che il Veſcovo di Roma non aveſſe ſopra di lui alcuna maggioranza. Ricorſero tutti due all'Imperatore, il quale ſenz'altro eſame, fece ſpedire un Diploma, col quale dichiarava gli Arciveſcovi di Ravenna eſenti per ſempre dalla dipendenza da ogni Eccleſiaſtico Superiore, ed anche da quella *del Patriarca dell' antica Roma*. Commetteva l'eſecuzione di queſto Decreto all'Eſarca Gregorio, il qual'era ultimamente ſucceduto a Teodoro Calliopa. Frattanto la Chieſa di Coſtantinopoli profittò della lontananza di Coſtante. Suo figliuolo Coſtantino, che governava l'Oriente in di lui aſſenza, non prendeva alcun intereſſe ne' progreſſi dell'Ereſia, ed

Costante II.
An. 666.

anzi inclinava ai sentimenti Ortodossi. Si può congetturare, che avesse quest'obbligo a sua madre, di cui gl'Istorici non ci fanno conoscere nè il nome, nè il nascimento. Essendo il Patriarca Pietro morto nel duodecimo anno del suo Episcopato, fu eletto in sua vece Tommaso, Diacono e Custode degli Archivj. Alcuni Autori hanno dubitato dell'ortodossia di Tommaso, e de' suoi due Successori Giovanni, e Costantino; ma questi Prelati sono giustificati da questo sospetto dal sesto Concilio Generale, che fu tenuto sotto il regno di Costantino. Dopo aver pronunziato l'anatema contro Sergio, Paolo, Pirro, e Pietro, il Concilio esaminò le lettere Sinodali di questi tre Patriarchi; dichiarò che non contenevano cosa alcuna, che non fosse Ortodossa, ed ordinò in conseguenza, che fosse la loro memoria conservata ne' Dittici. Fu anche allora riconosciuto, che Tommaso aveva disegno di riunirsi alla Chiesa Romana: ma ch'essendo morto in capo a due anni e mezzo di Episcopato, non aveva potuto far pervenire al Papa la sua Lettera Sinodale, per cagione delle turbolenze avvenute in Tracia, delle quali darò adesso contezza.

An. 667.

Ribellione di Sapore. *Abulfarago e Theoph. p. 290. 291. 292. Cedr. p. 436. Hist. Misc. l. 19.*

Dopo che il regno di Persia era distrutto, molti Offiziali Persiani s'erano dati all'Imperatore, e servivano ne' suoi eserciti. Uno di loro per nome Sapore, erasi sollevato a' primi gradi della milizia, e comandava le truppe di Armeria, le quali essendo parte degli eserciti dell'Imperatore, erano à quartiere nella città di Andrinopoli. Il disprezzo, che faceva di Costante per cagione della sua codardia, e di Costantino per cagione della sua debolezza, gli fece concepire la speranza

di

di fare se medesimo Imperatore. Ma per riuscire in un così ardito disegno aveva bisogno di un ajuto straniero. Gettò gli occhi sopra i Saraceni, e il suo Confidente Sergio si addossò il carico di andare a Damasco a sollecitare Moavia di somministrargli delle truppe a condizione, che Sapore padrone dell'Impero avrebbe pagato tributo al Califfo. L'Eunuco Andrea, quello che trattenuti aveva a Costantinopoli la moglie e i figliuoli di Costante, assisteva il giovane Costantino co' suoi consigli. Questo zelante, e perspicace Ministro avendo scoperta questa perfida trama, partì in persona per attraversarla. Arrivato a Damasco ritrova il maneggio molto inoltrato, e Sergio che s'era già acquistata la fiducia del Califfo. Nondimeno non si smarrisce di coraggio; ottiene un' udienza, e domanda soccorso contro i ribelli. Il Califfo aveva fatto sedere Sergio al suo lato, e mostrandolo ad Andrea; *Questi*, disse, *mi domanda il contrario; fatemi tutti due le vostre offerte; io mi determinerò in favor di colui, che mi darà di vantaggio, Sergio mi offerisce di già di pagarmi tributo. Principe*, rispose Andrea, *Sergio nulla perde; mutando padrone; egli è di già schiavo di un Persiano. Per me io son Romano, e non assoggetterò l' Impero ad una così ignominiosa condizione; voi non ci offerite che un'ombra, ed esigete che vi si dia un corpo. Iddio è più potente che non sete voi, ed egli saprà diferderci.* Nel medesimo tempo si ritira dopo aver salutato Moavia: e caricandolo Sergio d'ingiurie, chiamandolo uno sciagurato, un mostro che non era nè uomo, nè donna; Andrea volgendosi indietro, e lasciando sopra di lui una terribile occhiata, gli rispose, *Tu vedrai trappoco chi*

Costante II. An. 667

io mi sia. Prende tosto la via di Melitina, e fa guardare le gole del monte Tauro, per dove sapeva che Sergio doveva passare. Non aspettò lungo tempo. Pochi giorni dopo Moavia pose in piedi alcune truppe, delle quali diede il comando a Fadala, Sergio pieno di allegrezza, e glorioso per la buona riuscita della sua commissione, era andato innanzi per recare sollecitamente questa buona novella a Sapore. Rimase sommamente sorpreso vedendosi arrestato al passo del Monte Tauro, Fu caricato di catene, e condotto ad Andrea. Subito che lo vede, corre a prostrarsi a'suoi piedi, gli domanda grazia. *Io te l'accorderei, se tu avessi offeso me solo*, gli disse Andrea; *ma non vi è grazia per un traditore della patria*. Fu tosto mutilato, ed impiccato ad un albero. Andrea spedisce un Corriere a Costantino per ragguagliarlo di quanto è avvenuto, ed avvertirlo di quello, che rimane a fare. Il Giovane Principe fa partire un esercito comandato dal Patrizio Niceforo per andare ad attaccare Sapore in Andrinopoli. Ma un improviso accidente tenne luogo di battaglia. Il ribelle usciva ogni giorno della città per esercitare il suo cavallo, ed apparecchiarlo alla zuffa. Un giorno che passava sotto la porta, avendolo stimolato con un colpo di frusta, l'animale furioso trasportò il suo Cavaliere, ed andò a rompergli il capo contro la porta. Sapore cadde morto, e bastò un cavallo a spegnere una nascente ribellione, che metteva timore e spavento a tutto l'Impero.

I Saraceni prendono, e perdono Amoria.

Fadala arrivato nella piccola Armenia, intese questi tristi avvenimenti. Mandò a chiedere nuovi ordini al Califfo, il quale non volendo abban-

bandonare l'impresa, e giudicando le truppe di Fadala insufficienti per operar da se solo, fece partire suo figliuolo Yezid alla testa di un numeroso esercito. I due Generali traversarono l'Asia minore, penetrarono fino a Calcedonia, presero la città di Amorio sul fiume Sangari in Galazia, vi lasciarono di presidio cinque mila uomini, delle loro truppe, e ritornarono in Siria con una moltitudine di prigionieri. Il verno seguente, mentre la terra era coperta di neve, Andrea passò il Bosforo con un grosso corpo di truppe leggiere, ed essendo arrivato di notte tempo ad Amorio, sorprese la città colla scalata, pose a fil di spada i cinque mila Saraceni senza che ne campasse un solo, e lasciò quivi una parte delle sue truppe. In questo medesimo verno le continue pioggie fecero uscire de' loro letti i fiumi dell' Asia. Il fiume Scirto inondò in una notte tutta la città di Edessa, ed annegò molti abitanti.

Costante II. An. 667.

Erano sei anni che Costante dimorava in Siracusa, immerso nella dissolutezza, e non pensando a' suoi stati, se non per rovinarli con crudeli esazioni. Alla fine il dì 15. Luglio 668, mentr' era nel bagno, l'Officiale che lo serviva, chiamato Andrea, dopo avergli versato dell' acqua calda sul corpo, gli scaricò il vaso sul capo con violenza, e prese la fuga. Le sue guardie maravigliate, perchè restava così a lungo nel bagno entrano, e lo ritrovano annegato nell' acqua mescalata col suo sangue. Aveva regnato ventisette anni e n'era vissuto trent'otto. Perturbatore della Chiesa, persecutore degli Ortodossi, tiranno delle sue provincie, che lasciava in preda a' Saraceni, dopo averle spogliate, non portò al sepolcro se non l'odio de' suoi sudditi.

An. 668. Morte di Costante. *Theoph. p. 17. 291. Cedr. p. 416. Niceph. p. 21.*

SOMMARIO

DEL SESSANTESIMOPRIMO LIBRO.

Costantino vendica la morte di suo Padre. Sbarco de' Saraceni in Affrica. Sedizione punita. Terza spedizione de' Saraceni in Affrica. Fondazione di Cairoan. Conquiste di Ucba. I Saraceni perdono le loro nuove conquiste. Pertarito Re de' Lombardi. L' Imperatore seda le dissensioni tra il Papa, e gli Arcivescovi di Ravenna. Flotta de' Saraceni. Invenzione del fuoco Greco. Principio dell' assedio di Costantinopoli. Diversi avvenimenti di cinque anni. Sconfitta de' Saraceni. Pace con Moavia. Nuovi Principi di Biblos. Origine de' Maroniti. Giovanni Marone Patriarca de' Maroniti. Progressi de' Maroniti. Origine del nome de' Mardaiti. Proseguimento dell' Istoria de' Maroniti. Nuove vittorie de' Maroniti sopra i Saraceni. Istoria de' Bulgari. Bulgari stabiliti alle rive del Danubio. Sinistri successi della guerra contro i Bulgari. Costantino raduna un Concilio. Sesto Concilio generale. Fine del Concilio. Yezid succede a Moavia. Costantino spoglia i suoi due fratelli del titolo di Augusto. Turbolenze presso i Saraceni. Il Papa Benedetto II. adotta i figliuoli di Costantino. Morte di Costantino Pogonato. Nuova divisione dell' Impero.

CO-

COSTANTINO IV. detto POGONATO

L' Uccisione di Costante era l' effetto di una congiura de' suoi principali Offiziali. Quindi non fecero alcuna ricerca del reo; e dopo aver celebrati i funerali del Principe, pensarono a mettersi in salvo dal castigo, eleggendosi da per loro un Imperatore. La loro elezione cadde sopra un Armeno detto Miziza il quale non aveva altro pregio che il suo buon aspetto, più atto a servir di modello a' Pittori, ed agli Statuarj, che a governare un Impero. Egli medesimo si rendeva giustizia; ed esente da ambizione del pari che privo di capacità e di talenti, fu d' uopo costringerlo ad accettar la Corona. La nuova di questa strana rivoluzione volò così rapidamente a Costantinopoli, che fu in appresso creduto, che fosse stata annunziata da una voce celeste, nel giorno medesimo che Costante fu assassinato; favoloso miracolo, che fu più di una volta rinnovato nell' Istoria. Costantino, figliuolo maggiore del Principe defonto, e ch' era di già associato alla Sovrana potenza, procurò tosto di mettersi in grado di vendicare suo padre, e di difendere le sue proprie ragioni. Ma le forze principali dell' Impero erano in Sicilia in poter de' ribelli; ed ebbe bisogno del resto dell' anno per allestire una flotta, e per fare de' preparamenti capaci di assicurare la buona riuscita di una così importante spedizione. Mandò i suoi ordini a Ravenna, in Campania, in Sardegna, e in Affrica per armare tutti i vascelli, che vi erano, i quali dove-

Costantino IV. An. 669.

Costantino vendica la morte di suo padre.

Theoph. p. 192. Cedr. p. 436. Zonar. t. 2. p. 89. Anast. p. 79 Glycas p. 278. Anast. in Adeodato. Hist. Misc. l. 19. Paul Diac. l. 5. c. 13.

D 4 veva-

vevano venire a raggiugnerlo in Sicilia al principio dell' anno seguente. Il giovane Principe fu servito con zelo. Non fu sì tosto arrivata la Primavera, che si presentò davanti a Siracusa; tutto piegò dinanzi a lui; gli furono dati in mano gli uccisori di suo padre, e lo sventurato Miziza, il quale non era stato costretto ad accettar la Corona che per perderla insieme colla vita. Il suo capo, e quelli de' congiurati furono portati a Costantinopoli. Nessun' altro fu compianto fuorchè il Patrizio Giustiniano, uomo virtuoso, che l'odio de' vizj del suo padrone aveva reso colpevole. Germano suo figliuolo era innocente, ma il dolore che gli cagionò la morte di suo padre, gli fece uscire di bocca alcune parole ingiuriose contro l'Imperatore. Furono queste punite con un vergognoso del pari che crudele castigo; fu mutilato, ed essendo sopravvissuto a questo supplizio, benchè avesse allora venti anni, divenne in appresso Patriarca di Costantinopoli. Noi lo vedremo illustrare questo eminente grado colle sue virtù, e colla sua costanza nel difendere la Fede, e la disciplina della Chiesa contro Leone l'Iconoclasta. La ribellione s'era spenta alla prima vista del giovane Imperatore: tosto ch'ebbe restituito il buon ordine in Occidente, ripigliò la via di Costantinopoli, dove portò il corpo di suo padre, che fece seppellire nella Chiesa de' SS. Apostoli. Allora fu quando gli fu dato il soprannome di *Pogonato*, vale a dire, il *barbato*, perchè essendo partito alcuni mesi innanzi senza barba, ritornò con una barba lunga, e folta. Siccome professava apertamente la Fede Cattolica, così fu secondato nella sua spedizione dallo zelo, e dal credito del

Papa

Papa Vitaliano. Gl' importanti e distinti servigj, che S. Gregorio prestati aveva all' Italia, avevano accresciuta di molto l' autorità de' suoi Successori anche negli affari temporali.

Costantino IV.
An. 669.

Aveva appena Costantino lasciata la Sicilia che arrivò quivi da Alessandria una flotta di Saraceni. E' molto probabile, che i congiurati gli avessero chiamati in loro soccorso; ma arrivarono troppo tardi. Entrarono senza resistenza nel porto di Siracusa. Pochi abitanti solamente ebbero tempo di salvarsi nelle Castella, e sui monti vicini; il resto fu trucidato. La città abbandonata al saccheggiamento provò la crudeltà di questi barbari. Portarono via tutti gli ornamenti, tutte le statue, e i vasi d'oro d'argento, di bronzo, de' quali Costante spogliata aveva la città di Roma, e che Costantino aveva lasciati in Sicilia con disegno certamente di rimandargli alle Chiese, d' ond' erano stati rapiti.

Sbarco de' Saraceni in Affrica. Anast. in Adeodato. Paul. Diac. l. 5. c. 13. Regino. lbr. Murat. Ann. Ital. t. 4. p. 140.

Verso la fine di quest' anno, o sul principio del seguente, l' Imperatore spense nel suo nascere una sedizione, che diventar poteva pericolosa. Aveva onorati del titolo di Augusto i suoi due fratelli Eraclio, e Tiberio. Ma per comunicare ad essi il suo potere, non gli aveva fatti incoronare, e non dava loro alcuna parte negli affari. I soldati dispersi in Asia, eccitati certamente da occulte pratiche, si portarono per ogni parte a Crisopoli, e considerandosi come arbitri del governo, volevano che la Sovrana potenza fosse ugualmente divisa tra i fratelli. *Noi adoriamo le tre Persone della Santa Trinità*, gridavan questi uomini rozzi, ed idioti, *noi vogliamo essere governati sulla terra come lo siamo nel Cielo, ed abbiamo biso-*

Sedizione punita. Teoph. p. 293. Cedr. p. 436. Zonar. t. 2. p. 89. Hist. Misc. l. 19. Assemani Bibl. jur. o. t. 4. art. 25 Du Cange fam. Byz. p. 120. Murator. Ann. Ital. t. 4. p. 143. Abregè de l' hist. d' Ital. t. 1. p. 264. 266.

Costantino IV.
An. 669.

bisogno di tre Imperatori. Costantino spaventato da prima per questo tumulto, inviò ad essi Teodoro di Colones accorto, e fedele ministro, il quale non che opporsi al loro capriccio, gli lodò anzi molto pello zelo, che dimostravano verso la Famiglia Imperiale, e gli assicurò, che l'Imperatore aveva lo stesso desiderio, e che null'altro mancava, se non avere l'assenso del Senato, al quale la loro proposizione non poteva non esser grata. Sotto pretesto di andar a consultare quest' augusta Adunanza, scelse i più turbolenti ed audaci, e fece loro passar seco lo stretto; e subito che fu a Costantinopoli, gli fece impiccare sul lido del mare dirimpetto a Crisopoli. La vista di una così pronta esecuzioue intimorì i loro compagni, i quali presero tosto la fuga, come un' armata vinta e battuta, e ritornarono nelle loro guarnigioni. L'Imperatore si contentò di far tener l'occhio addosso a' suoi fratelli dopo avergli ammoniti di governarsi con più moderazione, e saviezza.

An. 670.

Terza spedizione de' Saraceni in Affrica.

Theoph. p. 293. Cedr. p. 435. 437. Hist. Misc. l. 19. Herman. Contract. Chron. O ley. L'Herbelot. Bibl. Or. Alcm.

La potenza de' Saraceni andava ogni giorno più crescendo. Lo stato di debolezza, a cui era ridotto l'Impero, favoriva la loro passione di saccheggiare, e di conquistare: Era questa una gioventù robusta, ed ardente che attaccava un corpo logoro, e consumato dalla vecchiaja, e dalla malattia, e privo già di una parte delle sue membra. Moavia sempre in azione, benchè assiso nel mezzo di Damasco, portava già il suo sguardo oltre i vasti suoi Stati; dirigeva la marcia de' suoi Generali, assicurava il successo delle loro imprese, e mentre che Fadala, e Busur devastavano l'Asia minore, e portavano il saccheggiamento

mento infino alle porte di Cizico, faceva partire un nuovo Generale, tutto acceso di coraggio e di fanatismo per compiere la conquista dell'Affrica. Era questi Ucba, il quale dopo la spedizione di Amru era restato a Barca per tenere a freno i Barbari, e per predicar loro il Maomettismo. Questo guerriero Missionario ricevette dieci mila uomini delle migliori truppe di Siria, la maggior parte Cavalieri, con ordine di dilatare e stendere la potenza, e la dottrina Musulmana. Avendo ingrossata la sua armata di un numero grande di Berberi, si avanzò nella Bizacena, di cui i Saraceni si avevano aperto l'ingresso nella loro antecedente incursione. Tutto questo paese fu allagato dal sangue de' Cristiani; ma fedele alla legge della guerra prescritta da Abubecro, Ucba lasciò la vita alle donne, a' fanciulli, e a' vecchj, e spedì ottanta mila prigionieri in Egitto.

Costantino IV.
An 670.
Acad t 21. hist. p. 117. e seg.
M. de Guignes hist. des Huns t. 1. p. 346.
M. Cardonne hist. de l'Affrique t. 1. p. 29. & suiv.
Hist Univ. t. 15. p 469.

Padrone di questo vasto paese, volle assicurarsene il possesso fondando una grande città, che rese il suo nome immortale, e che servì a' Musulmani di piazza d'arme per ampliare le loro conquiste, e di ricovero negl' incerti avvenimenti della guerra. Elesse una situazione vantaggiosa vicino ad una foresta al mezzodì di una fertile montagna, quaranta leghe discosto da Cartagine verso Scirocco, e quindici leghe dalla costa dove era fabbricata l'antica Adrumeto. E' da stupire, che alcuni valenti Letterati sopra un passo di Elmacin male inteso abbiano collocato Cairoan sopra le rovine dell' antica Cirene, che n'era lontana sopra a trecento leghe verso l'Oriente; essendo queste due città separate da quel vasto contorno di spiaggie, che fasciano la Cirenaica,

Fondazione di Cairoan.

la

Costantino IV. An. 670.

la Tripolitana, e la Bizacena. La città fu circondata di un muro di mattoni, e fiancheggiata con torri sopra un circuito di una lega e mezzo. Destinata ad essere la residenza del Governatore dell'Affrica, fu in breve popolata di Saraceni, a' quali serviva di Cittadella per mantenere gli Affricani obbedienti, e soggetti. Fortificata secondo l'uso di que' tempi, e tanto lontana dal mare da non temere l'insulto delle flotte nemiche, divenne una città di grande importanza non solo per le sue ricchezze, ma ancora per lo studio delle scienze, e delle lettere. Fu una delle più celebri Accademie de' Musulmani, e diventò la Sede Reale, e la Capitale degli Stati, che i Califfi Fatimiti possedettero in Affrica. Questa famosa città sussiste ancora al presente, ma molto decaduta dall'antico suo splendore, dacchè i Turchi se ne impadronirono intorno alla metà del decimosesto secolo. Dopo la distruzione dell' Impero de' Saraceni, Cairoan si sostenne sotto il dominio de' suoi Re particolari.

Conquiste di Ucba.

Intanto che si costruiva questa città, la quale fu perfezionata in capo a cinque anni, Ucba portava innanzi le sue conquiste. Ma un rigiro di Corte venne ad arrestare i suoi progressi. Obbligato a cedere il suo posto ad un Liberto protetto, chiamato Dinar, vide distruggere la sua opera. Il Successore geloso della gloria di Ucba, imprese a fabbricare un'altra città, e per popolarla trasportò in essa gli abitanti di Cairoan. Dopo la morte di Moavia, Ucba restituito nel suo posto da Yezid, distrusse a vicenda questa città rivale, e rese a Cairoan i suoi abitanti. Pose Dinar in catena, e ripigliò il corso delle

sue

sue imprese. Battè le truppe Romane vicino a Melich, una delle più importanti città del paese ch'era l'antica Numidia, e senza fermarsi davanti a questa Piazza, come nemmeno davanti a Bagai, che tentò invano di prendere d'assalto, entrò nel Zab. Era questa una Contrada popolata di trecento sessanta Borgate, la cui Capitale chiamata Erbè, anticamente *Lambesa*, aveva presso a tre leghe di circuito. Essendo il Governatore venuto incontro ad Ucba, fu sconfitto; riordinò le sue truppe sotto le mura di Tahert, dove venne ad unirsi a lui un grosso corpo di Berberi, e fu di nuovo tagliato a pezzi; ed essendosi gli abitanti ricoverati in luoghi inaccessibili, i Saraceni restarono padroni del paese. Il vincitore non ritrovando più verun ostacolo, traversò la Mauritania, e marciò a drittura a Tanger. Giuliano, chiamato da altri Elia, che comandava in questa Piazza, non avendo forze da arrestare questo torrente, prese il partito di sottometterli ed andò ad offerire ricchi presenti al Generale Musulmano. Ucba intese da lui, che gli abitanti della costa occidentale erano una Nazione feroce, senza leggi, senza umanità, senza religione. Questa relazione accese lo zelo, e il coraggio di Ucba. Va a cercar questi Barbari, supera i passi del monte Atlante, traversa quel vasto paese ingombro di alte montagne, e tagliate da anguste, e disastrose strade, e trova tutta la Nazione sotto le armi nella Provincia di Sus, oggidì la più meridionale del Regno di Marocco. Gli taglia a pezzi malgrado il loro ostinato coraggio, ed avendogli inseguiti fino alla loro Capitale, chiamata parimente Sus o Tarodant, entra

Costantino IV. An. 670.

tra con esso loro, e vi fa un immenso bottino, di cui la parte più preziosa, particolarmente per i Saraceni, furono le donne; la bellezza più rara negli altri climi, era in questo paese ordinaria, e comune: quelle ch'essi ebbero di soverchio, furono vendute fino a mille monete d'oro e più, cioè a dire, intorno a tredici mila lire di Francia. Tutto fuggiva, tutto cadeva davanti ad Ucba; il solo mare arrestò questo terribile guerriero; allora avanzandosi alteramente sul lido, spigne il suo cavallo nell'onde, e sollevando gli occhi al Cielo, e il braccio armato di una scimitarra, *Gran Dio*, esclamò, *se non fosse questa barriera, che tu mi opponi, andrei a cercare delle altre Nazioni, presso alle quali il tuo nome è ignoto, per costringerle a non adorare altri che te, ovvero morire.*

I Saraceni perdono le loro nuove conquiste.

Dopo questo trasporto di pietà Musulmana, riguadagna il lido, ed essendo tornato indietro per contemplar di nuovo quell'elemento, che osava metter confine alle sue conquiste, traversa nuovamente l'Affrica, di cui tutte le Nazioni, per dove passava, tremavano di spavento, e ritorna a Cairoan. Insuperbito per la sua gloria, e pieno di disprezzo per i popoli vinti, stimò di non aver più bisogno delle sue truppe; le disperse nelle Provincie conquistate, e non ritenne seco più che cinque mila uomini. Restavano ancora molte città occupate da' presidj Imperiali. Ucba, scorrendo l'Affrica colla rapidità di un lampo, non aveva conquistati se non i luoghi, che riscontrava sul suo passaggio. Le truppe Romane si raccolgono, e non avendo alcun Capo, che le comandasse, s'indirizzano ad un Principe Mauro, gran Capitano, accreditato

per

per la sua prudenza, e pel suo valore tra i Berberi, il quale chiamavasi Kuscilè; s'era fatto Maomettano, ma più ambizioso che affezionato ad una Religione, che abbracciata aveva solo per politica, colse con ardore l'occasione di farsi un Regno. De' Romani, e de' Berberi, che si portarono in folla a schierarsi sotto le sue insegne, formò un esercito più numeroso, ch'esser non potevano le truppe Musulmane, quando anche fossero state insieme unite. Marciò incontanente verso Cairoan. Dinar, benchè in catene, fu il primo informato di questa ribellione; ne diede avviso ad Ucba, il quale conoscendo di non poter resistere a forze tanto superiori, non vide altra via di salvare il suo onore, se non quella di perire colle armi alla mano. Fa venire Dinar dinanzi a se; *Generoso schiavo*, gli dice, *io ti sarei debitore della salvezza de' Musulmani, se la mia imprudenza separandoli gli uni dagli altri, non gli avesse privati del mezzo di scambievolmente soccorrersi. Io ti rendo la libertà, cerca un ritiro, dove tu possa mettere insieme nuove forze per ristabilir quivi l'Impero del Profeta. Quanto è a me, io men vado a morire; poichè non mi è permesso fuggire davanti a de' Cristiani. Ti ringrazio*, risponde Dinar, *della libertà, che mi rendi, e voglio farti conoscere, che ne son degno. Io ho ragione di odiarti; ma amo ancora più la Religione, e la gloria Musulmana. Pensi tu ch'io sia più capace che non sei tu, di disonorarla colla fuga? Io morirò con te, col quale non avrei potuto vivere.* Ucba deliberato di morire, si mette tosto in marcia, e risparmia agl'inimici più della metà del cammino. Le due armate si riscontrano nel Zab. Ucba, e Dinar

alle

Costantino IV
An. 670.

alla testa di cinque mila uomini a fronte di cento mila rompono i foderi delle loro spade, e gli gettano a' loro piedi. I soldati imitano questo esempio, e posseduti dal medesimo furore si lanciano da disperati sopra gl'inimici, de' quali fanno un orribile macello. Nessuno di loro riceve la morte se non dopo averla data a più di un Romano, o di un Mauro. La battaglia non finì che coll'uccisione dell'ultimo Musulmano. Ucba spirò sopra un mucchio di cadaveri, e il campo di battaglia, che fu il suo sepolcro, è ancora al dì d'oggi il monumento del suo valore, e chiamasi il campo di Ucba. Kuscilè vincitore scacciò i Musulmani da Cairoan, di cui restò padrone fino al terzo anno del Successore di Costantino.

An. 671.

Pertarito Re de' Lombardi
Paul. Diac. l. 5. c. 33 35. 36 37. Giannone Ist. di Napoli l. 4. c. 11. Abregè Chr. de l'hist. d'Ital. t. 1. p. 258 262. & suiv.

L'Italia non era felice, nè poteva esserlo sotto il dominio degli Esarchi, che profittavano della lontananza del Principe per arricchirsi a spese de' sudditi; ma almeno era tranquilla dal canto de' Lombardi, se si eccettuano alcune imprese de' Duchi di Benevento per ingrandire i loro Stati. Essendo Grimoaldo morto nel 671. succedette a lui Garibaldo suo figliuolo ancora fanciullo, ma non portò più che tre mesi il titolo di Re. Pertarito avendo intesa la morte di Grimoaldo nell'istesso momento che s'imbarcava per ritirarsi in Inghilterra, ritornò tosto in Italia. La rivoluzione, che lo collocò sul trono, fu tanto rapida, quanto quella, che ne lo aveva nove anni innanzi precipitato. Trovò tutta la Nazione disposta a riconoscerlo, e subito che comparve, il nome Garibalda fu dimenticato. Fece ritornare da Benevento sua moglie Rodelinda, e suo figliuolo Cuniberto, che Romualdo non osò negargli. Questo

sto Principe istruito dalle sue disgrazie, ad altro non attese che a mantenere la pace ne' suoi Stati, e ne' sedici anni del suo regno non ebbe alcun contrasto coll' Impero.

Costantino IV An. 671.

Ma alcuni Prelati dimenticandosi, che uno de' più sacri doveri del loro Stato si è mantenere la concordia, e l'unione, non furono tanto pacifici. L'Imperatore fu obbligato ad interporre la sua autorità per ridurgli alla legittima subordinazione. Io parlo degli Arcivescovi di Ravenna. Questa città, residenza degli Esarchi, Luogotenenti dell' Imperatore in Italia, era diventata rivale di Roma; metteva in piedi numerose truppe di Cavalleria, e d' Infanteria. I suoi Arcivescovi erano ricchi, e potenti; ed avevano grandi possessioni in Istria, e persino in Sicilia. Noi abbiamo di già veduta l'ambizione di Mauro, che si uguagliava al Papa, e che fu confermato nelle orgogliose sue pretensioni con un Diploma di Costante. Questo Prelato morì nel 672, e gli ultimi suoi sospiri soffiarono ancora il fuoco della discordia. Esortò il suo Clero a mantenersi nell' indipendenza, che gli aveva procurata, e a non indirizzarsi al Papa nè per l'ordinazione de' suoi successori, nè per ottenere il *Pallium* il quale non si doveva ricevere, diceva egli, da altri che dall' Imperatore. I suoi turbolenti consigli furono seguiti meglio che non sarebbero state seguite le pie volontà. Il suo successore Reparato fece il viaggio di Costantinopoli; ricevette dall' Imperatore nuovi privilegj; a condizione però che sarebbe rientrato sotto l'ubbidienza della Sede di Roma. Morì al suo ritorno senz' aver avuto tempo di dar prove della sua sommissione. Teodoro,

An. 672.

L' Imperatore seda le dissensioni tra il Papa, e gli Arcivescovi di Ravenna.

Rubeus hist Rav. l 4.

Murat. an. d' Ital. t. 4. *p.* 152 165.

Abregè Chr. de l' hist. d'Ital. t. 2 *p.* 254. *& suiv.*

Costantino IV Ao. 672.

che a lui succedette, non indugiò ad adempiere a questa obbligazione, e andò a farsi consecrare a Roma. Questo atto di sommissione irritò l'orgoglio del suo Clero. Si separa da lui; e si accende la guerra tra il Prelato, e gli Ecclesiastici di Ravenna. Per una parte il Vescovo priva il Clero si solleva legittimi diritti; per l'altra il Clero fa scisma, e non vuole comunicare coll'Arcivescovo. Fa di mestieri ricorrere alla potestà secolare; e l'Esarca venne a capo di riunire i due partiti. Ma le dissensioni della Santa Sede con gli Arcivescovi non furono del tutto sedate se non nel 682. dalla saggia condiscendenza del Papa Leone; il quale abbandonando alcuni abusivi diritti usurpati da' suoi antecessori, ritenne quelli, ch'erano reali, e legittimi. La transazione fatta su questo proposito fu confermata con un decreto dell'Imperatore, il quale derogando a quello di Costante, ordinò che la Chiesa di Ravenna si riducesse di nuovo sotto la dipendenza della Santa Sede, e che secondo l'antica usanza l'Arcivescovo andasse a farsi consacrare a Roma. Celebravasi a Ravenna l'anniversario dell'Arcivescovo Mauro, come il ristoratore de' privilegj, e della gloria della sua Chiesa; il Papa proibì di prestar quest'onore alla memoria di un Prelato morto scomunicato; e fu obbedito.

Flotta de' Saraceni. *Theoph.* p. 294.

Mentre l'Occidente era in pace, i Saraceni tenevano l'Oriente in continui timori. Quest'anno 672. allestirono una flotta assai più formidabile, che fatto non avevano insino allora. Il terrore s'impadronì degli animi, e i fenomeni della Natura furono interpretati come funesti presagj. Un arco baleno che apparve nel mese di Marzo

per-

per molti giorni pose i popoli in costernazione. Era questo, dicevasi, il precursore della distruzione universale. I Saraceni medesimi non erano senza timore; ed una crudele epidemia devastava l'Egitto. Moavia incapace di concepire sì fatti timori, pose la sua flotta in mare sotto il comando di due rinegati, Maometto, e Cais, i quali radendo le coste dell' Asia minore entrarono nell' Arcipelago. Essendo di già la stagione molto avanzata, la flotta si separò; una parte di essa andò a svernare nel Golfo di Smirne; e il rimanente sulle coste di Licia, e di Cilicia.

Costantino IV. An. 671.

Non si dubitava, che questo armamento non fosse destinato all'attacco della Capitale dell' Impero. Quindi l'Imperatore fece durante questo verno gli apparecchj necessarj per difenderla. Un Siro cognominato Callinico della città di Eliopoli, e suddito de' Saraceni, trovò la via di fuggire, e venne a Costantinopoli. Portò quivi l'invenzione del suo fuoco Greco, la più micidiale, che gli uomini abbiano immaginata avanti la polvere da cannone per la distruzione de' loro simili. Conoscevasi lungo tempo innanzi una composizione di zolfo, e di nafta, specie di bitume, che i Greci chiamavano l'olio di Medea, perchè pretendevano, che questa Principessa l'avesse posta in opera per far perire la sua rivale. Se ne faceva uso negli assedj per ardere le macchine degli assediatori. Genserico aveva riempiuto di questo fuoco artifiziale i Brulotti, che distrussero la flotta Romana comandata da Basilisco. Fu adoperato ancora sotto Anastasio per incendiare la flotta di Vitaliano. Giulio Affricano, che viveva sotto Eliogabalo, e sotto Alessandro Severo, parla

Invenzione del fuoco Greco. Theoph. p. 295. Cedr. p. 437. Hist. Mist. l. 19 Plin. l. 2 c. 109. Proc. bel. Got. l. 4. c. 11 Leo Tactic. c. 19 art. 6. 6. 52. Const. Porph. de admin imp. c 13. 4.. Anna Comnena. Alex l. 11. p 386 Nicetas in Isaac Ang. l. 1 c. 10. Hist. Hierosol. auctoris incerti apud gesta Dei per

Costantino IV. An. 672.

Francof. pag. 1167. Sigeb. Chr. Albertus Magnus de mirabilibus mundi. Jul. Scalg. exercit. 13. in Cardan. Joinville hist. de St. Louis edit. du Louvre pag. 41. Du Cange notes sur Villehardouin. p. 3.6. & sur Joinville p. 71. Lo stesso Gloss. Latin. & Graec. Vossii variae observ. c. 13.

parla di un fuoco artifiziale composto di zolfo vivo, e di nitro o sal fossile, e della pietra di fulmine macinati insieme; ma queste funeste invenzioni non erano ancora il fuoco Greco. Doveva entrare in questo quello che la Natura ha di più violento. Non si ricava molto lume da Anna Comnena, la quale sembra voler descriverne la compassione; essa non parla che di gomme di alberi resinosi macinati col zolfo. Giulio Scaligero nella sua Opera contro Cardano ne dà una doppia preparazione; e cita per autorità due Scrittori, l'uno Arabo, e l'altro Catalano senza nominare nè l'uno nè l'altro. Alcuni valenti Chimici pretendono, che il mescuglio degl'ingredienti, ch' egli addita, e spiega per minuto fino a stabilirne le dosi, sarebbe capace degli effetti, che si attribuiscono al fuoco Greco. L'esperienza fa conoscere, che l'olio di petrolio da se solo ne produce degli spaventevoli. Trovasi a un di presso una simile composizione nel Trattato *delle maraviglie del Mondo* falsamente attribuito ad Alberto Magno. Gli Autori chiamano questo fuoco, quando *fuoco marittimo*, perchè si adoperava principalmente nelle battaglie di mare, quando *fuoco liquido*, perchè era talvolta un liquore distillato. Per questa ragione è dinominato ancora *olio inciendiario*. Ardeva nell' acqua, e contro la natura degli altri fuochi, la cui fiamma si solleva in alto, si portava abbasso, e seguiva tutte le direzioni, che si voleva dargli. Divorava ogni cosa; e nè le pietre, nè il ferro medesimo resistevano alla sua attività. Non si poteva spegnere altrimenti che coll' aceto, colla sabbia, o coll' orina. Impiegavasi in molte maniere. Nel-

le

e battaglie navali si empievano di questa materia de' Brulotti, che si lasciavano andare dopo avervi appiccato il fuoco. Si disponevano sulla prora de' vascelli da corso, chiamati *dromons*, de' gran tubi di rame, collocati come i cannoni di corsìa sopra le nostre galere, e col mezzo del vento lanciavasi questo fuoco ne' vascelli nemici. Nelle battaglie terrestri si soffiava con tubi di rame guerniti nella loro estremità di stoppe infiammabili. Si rinchiudeva parimente la materia, quando polverizzata, e quando ridotta in olio, dentro a delle fiale di vetro, o in vasi di terra inverniciata, che i soldati lanciavano colla mano dopo aver accesa l'esca, come si gettavano le granate, non è gran tempo, negli eserciti Francesi. *Questo fuoco liquido*, dice un Greco Autore, *dormiva ne' vasi, che lo tenevano rinserrato*. Negli assedj lanciavansi solo sulle macchine degli assediatori degli spiedi di ferro molto appuntati, e circondati di stoppe imbevute di questo liquore. Ma la più terribile maniera di mettere in opera il fuoco Greco si era lanciarlo colla balista, o la balestra. Se ne gettava allora una prodigiosa quantità, che traversando l'aria collo splendore del lampo e il romore del tuono, incendiava con un'orribile esplosione, intieri battaglioni, navigli, ed edifizj. La polvere aveva tutto l'effetto della nostra, se non che non si adoperava per cacciar palle, pietre, o bombe. Tutti gl'Istorici più vicini a questi tempi attribuiscono a Callinico questa infernale invenzione. Vossio s'inganna, quando dice, che questo Siro l'aveva ricevuta da' Saraceni, e questi dai Chinesi, che venivano allora fino nel Golfo Arabico. Vedesi dall'Istoria, che

Costantino IV. An. 672.

i Saraceni ne furono per lungo tempo la vittima innanzi di conoscerla. Gli Autori danno anche talvolta a questo artifizio il nome di *fuoco Romano*. E' stato ritrovato a' nostri giorni, e sepolto tosto nell'obblivione dalla savIezza di un Monarca amico dell'umanità. Gl'Imperatori ne facevano un segreto, e lo affidavano solamente ad un Ingegnere eletto da loro, e che risiedeva a Costantinopoli, dal quale esigevano senza dubbio il giuramento che non lo avrebbe comunicato ad alcuno. Quando qualche Principe straniero, al quale volevano compiacere, gli pregava di fargli parte di questa invenzione, amavano meglio inviargli la materia bella e preparata, che insegnargli la preparazione. Costantino Porfirogenito, che viveva nel decimo secolo, nelle istruzioni, che dà a suo figliuolo, gli raccomanda con grande istanza di tener secreta questa composizione; e questo Imperatore gran promulgatore di favole dice, che fu recata da un Angiolo a Costantino il Grande; che questo Principe caricò di maledizioni chiunque l'avesse comunicata agli stranieri, lo dichiarò infame, e permise ad ognuno di avventarsegli addosso, fosse questi anche l'Imperatore o il Patriarca. Se gli si vuol dar fede, il Cielo medesimo si compiacque di uniformarsi a questo comando di Costantino; avendo uno de' depositarj del segreto osato palesarlo, fu ucciso da un colpo di fulmine.

An. 673.

Principio dell' assedio di Costantinopoli Theoph. p. 294.

Costantinopoli dovette allora la sua salvezza alla poca esperienza de' Saraceni, i quali non assediando le città se non in tempo di state, lasciavano loro il tempo del verno riparare le loro perdite, ed apparecchiarsi ad una nuova difesa. Essendosi la flotta raccolta nella Primavera

del

del 673. venne a circondare la città. Coſtantinopoli è un triangolo, la cui baſe guarda l'Occidente, e la punta rieſce al Boſforo, che la ſepara dall'Aſia. Il lato meridionale è appoggiato ſulla Propontide, e il Golfo di Cera cinge il lato ſettentrionale. I vaſcelli nemici occupavano tutto quel vaſto contorno che ſi ſtende dall'angolo della baſe formata dalla Propontide, dov'è al preſente il Caſtello delle ſette Torri, fino al Promontorio, che termina il Golfo di Cera. La flotta era accreſciuta da un nuovo rinforzo ſotto la condotta di Calè il più valoroſo, e il più ardito de' Saraceni ſpedito da Moavia in qualità di Comandante Generale. Yezid, figliuolo del Califfo, ſi trasferì quivi in perſona qualche tempo dopo. Ma quello che animava ancora di più i Muſulmani ſi è, che vedevano combattere alla loro teſta tre vecchj riſpettati da tutta la Nazione. Erano queſti antichi compagni di Maometto, a' quali lo zelo della loro Religione faceva ſopportare, ad onta della loro avanzata età, i pericoli, e le fatiche di queſta guerra. Uno di eſſi, chiamato Abu-Aiub, era quello, che dato aveva ricovero al Profeta, quando ſi era ſalvato a Medina. Eſſendo morto in tempo dell'aſſedio, fu ſeppellito a piedi delle mura, e il ſuo ſepolcro è ancora in gran venerazione preſſo i Muſulmani: queſto è il luogo dove gl'Imperatori Ottomani vanno a cingere la ſpada quando prendono poſſeſſo del trono. Le truppe di sbarco facevano i loro attacchi dalla parte di terra. Tutte le macchine allora in uſo portavano da ambe le parti la morte nella città, e nell'armata. Ma neſſuna [illegible] gionò tanto ſpavento, e danno a' Saraceni, quanto

Coſtantino I. An. 673. Cedr. p. 437 Niceph. p. 21. 22. Hiſt Miſc. l. 19. Zon. t. 2. p. 90. Elmacin l. 1. c. 7. Okley. Iſtole ſur Okley. Hiſt Univ. t. xv pag. 470. 473 475. 480.

Costantino IV. An. 673.

la pioggia del fuoco Greco, il quale cadendo sopra di loro dall'alto della muraglia, si appiccava agli uomini, e ai vascelli, e gli divorava persino nelle acque senza che si potesse spegnerlo in verun modo. Nondimeno tutti questi mali non poterono vincere la loro ostinazione. Erano incoraggiti da una tradizione, secondo la quale Maometto aveva dichiarato, che sarebbero rimessi tutti i peccati a quell'armata Musulmana, che avesse presa la città Capitale di Cesare. Dopo aver fatti continui sforzi per lo spazio di cinque mesi, andarono ad attaccar Cizico, e dopo averlo preso ne fecero la loro piazza d'arme, e i loro quartieri d'inverno. La guerra durò sette anni; ritornavano ogni anno nel mese di Aprile davanti a Costantinopoli, e tornavano a Cizico nel mese di Settembre. In un sì lungo tempo nè i Musulmani si stancarono di attaccare, nè i Romani di difendersi. Gl'Istorici nulla ci dicono in particolare di questo memorabile assedio. Tante azioni di valore, che lo avranno segnalato dall'una e dall'altra parte sono rimaste nell'obblivione. Così nella durata di cinque anni l'Istoria dell'Impero si riduce quasi al silenzio.

Diversi avvenimenti di cinque anni. Theoph. p. 294. 296. Hist. Misc. l. 19. ... in ... dato, M. de Guignes hist. des Huns t. 1. p. 335.

Quantunque le forze principali dei Saraceni fossero raccolte davanti a Costantinopoli, erano nondimeno divenuti tanto potenti da formare ancora dell'altre imprese. Abdalla figliuolo di Cais unito a Fadala, entrò nell'Isola di Creta, dove passò il verno. Questo fu il primo sbarco de' Saraceni in questa celebre Isola. Altri Autori chiamano Elaredi il Capo di questa spedizione. Mo[illegible] trattava i Cristiani con dolcezza; non esigeva [illegible] loro altro che il tributo, e non nega-

va

va ad essi le grazie, che concedeva agli altri suoi sudditi. Ad istanza loro si compiacque di restaurare a sue proprie spese la Chiesa di Edessa. Un tremuoto l'aveva fatta cadere il dì 3. Aprile *679.* e molti Cristiani allora radunati erano periti sotto le rovine. Delle nuvole di cavallette devastarono la Siria, e la Mesopotamia. L'Italia, particolarmente ne' contorni di Roma, sofferse delle furiose procelle; il paese fu inondato in piena State; e molti abitanti furono uccisi dalla folgore.

Costantino IV. An. 673. Assemani Bibl. or. t. 2. pag. 164. Hist. Univ. t. xv pag. 478.

I Saraceni avevano perduta la miglior parte del loro esercito, e la pestilenza perir faceva quelli, ch'erano campati dal ferro e dal fuoco Greco. La loro ritirata sempre regolata nel mese di Settembre, rendeva inutili tutte le antecedenti operazioni; eravi ogni anno un nuovo assedio e nuove fatiche. Alla fine in capo a sette anni si stancarono, e si allontanarono da Costantinopoli nel *679.* con altrettanta vergogna, che dispiacere. Gli abitanti attribuirono il buon successo della loro difesa alla protezione della Vergine Santa, di cui avevano di già sperimentata l'assistenza cinquant'anni innanzi, quando gli Abari uniti a' Persiani erano venuti ad attaccar la città. Quello, che gli confermò in questo pensiero, si è che l'armata Saracena, ancora numerosissima quando levò l'assedio, fu intieramente distrutta nella ritirata. Avendo il fuoco Greco fatto perder loro moltissimi vascelli, non poterono imbarcare tutte le loro truppe; e trenta mila uomini sotto la condotta di Sofian presero la via di terra per tornarsene in Siria. La flotta radeva la costa di Panfilia, quando una furiosa tempesta la portò sul promontorio di Silea, o Pergio, con tanta vio-

An. 679. Sconfitta de' Saraceni. Teoph. p. 297. Cedr. p. 437. Niceph. p. 22. Zonar t. 1. p. 90. Hist. Misc. l. 19. Const. Porph. l. 1. them. 14. Combesis not. ad Orat. Τῆς ἀ διαβι- στῶ.

Costantino IV. An. 679.

violenza, che tutti i navigli rimasero infranti, ed ingojati dalle onde. L'esercito di terra non ebbe sorte migliore. L'Imperatore aveva spedito ad inseguirlo tutto quello che aveva di truppe a Costantinopoli sotto la condotta di tre Generali, Floro, Petrona, e Cipriano. Lo raggiunsero presso a Cibira; i soldati Saraceni, languenti, storpiati, coperti di ferite, sicchè avevano appena forza bastante per una marcia tranquilla, furono tagliati a pezzi quasi senza resistenza, come tanti ammalati, che fossero stati trucidati ne'loro letti. Ciò non costò a Romani che la fatica di raggiugnerli.

Pace con Moavia. Theoph p. 295. Cedr p. 437. Niceph. p. 2. Zonar t 2. p. 90. Const. Porph de adm. Imp. c. 21. Pagi ad Baron. Assemani Bibl. jur. or. t. iv. c. 25.

Tante perdite rintuzzarono l'orgoglio del Califfo. Spedì Ambasciatori a Costantinopoli per trattar della pace. L'Imperatore gli accolse con bontà; e fece partir seco loro il Patrizio Pizigaudo, vecchio, saggio, eloquente, e sperimentatissimo negli affari dello Stato. Dopo lunghi contrasti, il Califfo acconsentì di pagare tributo all' Impero; doveva ciascun anno mandare tre mila libbre d'oro, restituire cinquanta prigionieri, e far presente di altrettanti cavalli Arabi della razza migliore. A queste condizioni fu conchiusa la pace per trent'anni, e confermata col giuramento de' due Principi. Pizigaudo si fece stimar dal Califfo, il quale lo ricolmò di presenti. Questo giogo imposto ad una Nazione, che faceva tremare tutte le altre, fece grande onore a Costantino; e fu un segnale che fece cadere a' suoi piedi tutto l'Occidente. Il Kam degli Abari, il Re de' Lombardi, i Duchi di Benevento, di Friuli e di Spoleto gl'inviarono Deputati per chiedergli la sua amicizia. Prese il tuono di maggioranza

ne

ne' trattati che fece seco loro; tutto cedeva dinanzi ad un Principe, che si stimava tanto abile e tanto fortunato da far risorgere l'antica maestà dell'Impero, e rendergli tutto lo splendore, che lo aveva illustrato sotto il primo Costantino.

Costantino IV. An. 679.

Un nuovo nemico uscito dalle caverne del Libano fu quello, che obbligò il Califfo a ricevere condizioni, che tanto poco si accordavano coll' alterigia Saracena. I Maroniti vendicavano l'Impero malgrado l'Imperatore, che gli chiamava ribelli, perchè vedendosi abbandonati si erano eletti un Capo. Restituivano a' Saraceni nella Siria tutti i mali, che i Saraceni cagionavano all' Impero nell'Asia minore. Questa Nazione, la quale simile alle materie leggiere, non è stata sommersa tra le onde di tanti diversi Barbari, da' quali è stata inondata la Siria, che dura ancora al presente sotto la protezione del Principe de' Drusi, si formò nel settimo secolo, e dovette il suo nascimento alle sue disgrazie, e al suo coraggio. I monti del Libano le servirono in prima di culla, e poi di argine, e di difesa contro i furori de' Saraceni. A questo modo in molti punti del nostro globo veggonsi delle antiche Nazioni nascoste tra montagne, dove conservando la loro originaria libertà, difese dalla loro indigenza più ancora che da questi naturali baluardi, si mantengono povere, e felici mercè del disprezzo, o del timore de' popoli conquistatori, che stanno loro d' intorno. Noi abbiamo di già detta una parola de' nuovi Sovrani di Biblos nel racconto della battaglia di Emeso sotto l'anno 634. La presente occasione ci obbliga di entrare in una più minuta e particolare narrazione. Al tempo che

Nuovi Principi di Biblos.

Theoph. p. 295. Cedr. p. 437. Const. Porph. de adm. Imp. c. 21. Willelmus Tyr. bel sacr. l. 22. c. 8. Jacob a Vitriarco apud gesta Dei per Francos pag. 1093. Pagi ad Baron. Dandini voyage du mont Liban. c. 19 avec les remarques de Richard Simon. Faustus Naironus de origine Maronitarum. Le Quien Oriens Christ. t. 3. p. 1 & seqq. Assemani Bibl. Or. t. 1. c. 20. [illegible] Idem [illegible]

Costantino IV. An. 679.

Hist. Script. t. 2. p. 93. 94. 100. 101. 102. 104. 105. 468. 469.

che Cosroe II. metteva a sacco la Siria, aveva collocato de' presidj nella valle di Tripoli tra i monti e il mare; questo bel paese, divenuto una delle sue Provincie, prese il nome di Cosroena, e porta ancora al presente quello di Lesroan. Devastando le incursioni de' Persiani tutti i luoghi circonvicini, de' quali pareva che l' Imperatore avesse abbandonata la difesa, un abitante del paese, uomo potente, e coraggioso, per nome Giosesso, si pose alla testa di una truppa di avventurieri tanto arditi da seguitarlo; s' insignorì di Biblos, e senza l' assenso, nè l' opposizione dell' Imperatore, difese la costa di Fenicia. Giob che a lui succedette, stese le sue conquiste fino in Galilea, e s' impadronì di Cesarea di Filippo. Eraclio guardava con indifferenza i progressi di questa novella Dinastia; amava meglio vedere questo paese in potere de' suoi sudditi naturali, che sotto il dominio de' Persiani. Elia successore di Giob, condusse alcune truppe all' armata Romana per combattere i Saraceni davanti Emeso, e fu ucciso nella battaglia. Entrò in di lui luogo un secondo Giosesso, e ad onta degli sforzi de' Saraceni, che s' insignorirono della costa di Siria, da Antiochia fino in Egitto, si mantenne in Biblos, e si fortificò sopra l' eminenze del Libano. Giovanni, erede della sua potenza, e del suo valore, si accinse all' impresa di ricuperare la Terra Santa: una nuova popolazione, uscita da' territorj di Antiochia, di Apamea, e di Emeso in numero di sopra a quaranta mila uomini per mettersi sotto alle sue insegne, accendeva il suo coraggio, ed avvalorava le sue speranze.

Era-

Costantino IV. An. 679.

Origine de' Maroniti.

Erano questi zelanti Cristiani, i quali sopportando di mala voglia il giogo de' Saraceni, si ridussero nel monte Libano. Chiamanvansi Maroniti. Non vi è cosa più oscura, nè più contrastata quanto la loro origine. Alcuni Autori pretendono, che abbiano preso il loro nome da un Distretto di Celisiria, detto Maronia. Questa opinione sarebbe la più semplice, se questa Contrada fosse nota. Eutichio, Patriarca d' Alessandria nel decimo secolo, ne fa un nome di Setta, il cui Capo, dic' egli, fu un Monaco Eresiarca, chiamato Marone, che viveva al tempo di Maurizio, e che non ammetteva in Gesù Cristo che una volontà, ed una operazione. Questa opinione è avvalorata dalla testimonianza degl' Istorici delle Crociate. Riferiscono questi, che i Maroniti abjurarono i loro errori, e si riunirono alla Chiesa Romana in mano di Aimerico terzo Patriarca Latino di Antiochia nel 1182. Quasi tutti i moderni Scrittori anno seguito questo parere; e vogliono ancora, che dopo questo ritorno alla Chiesa sieno ricaduti ne' loro errori. Veggonsi i Maroniti di Cipro fare una nuova abjura nel 1445. sotto il Pontificato di Eugenio IV. Un Vescovo Francescano attribuisce la loro conversione ad un miracolo simile a quello, che fu fatto per Giosuè: racconta, che il Sole fu retrogrado ad istanza di un Francescano Fiammingo, chiamato Grifone, e che non ci volle di più per convertire i Maroniti. Altri ritardano la loro conversione fino nel 1582. Quello che sembra dar peso a questa opinione si è, che trovansi ancora delle tracce di errore negli antichi libri de' Maroniti. Ad onta di tutte queste presunzioni così

poco

Costantino IV. An. 679.

poco favorevoli a questo popolo singolare, molti Maroniti moderni versatissimi nelle loro antichità, e dottissimi in ogni genere di critica, hanno provato con fortissime ragioni, che i Maroniti furono sempre Cattolici, ed uniti alla Chiesa Romana. Essendo la Siria divisa in un numero grande di Sette, Macedoniani, Apollinaristi, Nestoriani, Eutichiani, Giacobiti, questi Eretici diedero il nome di Maroniti ai Cattolici, che seguivano la dottrina di San Marone, e i Cattolici lo adottarono come un titolo onorevole. Marone era stato uno de' maggiori avversarj degli Eretici, e credesi che sia il Monaco chiamato Marone, quello, a cui è indirizzata una lettera di S. Giovanni Crisostomo. Le sue reliquie furono deposte in una Chiesa grande dedicata sotto la sua invocazione, e i Greci celebrano la sua festa a' quattordici di Febbrajo. I suoi discepoli fabbricarono sotto il suo nome, tra Apamea, ed Emeso, alle sponde dell' Oronte, un celebre Monastero, dove si adunarono fino ad ottocento Monaci. I trecento cinquanta Monaci, che furono trucidati dagli Eretici al tempo di Pietro il Follone, erano di questo Monastero. L' opinione di Eutichio si distrugge da se medesima; egli fa risalire fino a Maurizio l' origine del Monotelismo, che nessun Autore ha fatto nascere avanti il Regno di Eraclio. Questo Cronista Arabo, così poco esatto per i fatti che per la Cronologia, è il solo, che parli di un Eresiarca cognominato Marone, personaggio ignoto a tutta l' antichità. Si risponde alla testimonianza di Guglielmo di Tiro, e degli altri Istorici delle Crociate, che i Maroniti vivendo in mezzo all' eresie, delle quali era infes-

infetto l'Oriente, molti di loro s'erano discostati dalla dottrina ortodossa; e che questa porzione fu quella, che abjurò in mano del Patriarca di Antiochia, e che i Latini l'hanno male a proposito confusa colla intera Nazione, I Giacobiti, co' quali erano mescolati nel civile, alterarono ancora i loro libri, e v'introdussero degli errori, che non si trovano ne' loro più antichi manoscritti. Questo contagio si diffuse particolarmente nell' Isola di Cipro, e vi si mantenne fino al decimoquinto, e nel decimosesto secolo. Ma la dottrina Cattolica, e l'unione colla Chiesa Romana si conservarono sempre nel corpo della Nazione. Una prova, che il nome di Maroniti non è un nome di Setta, si è che ancora al presente così si chiamano eglino stessi, e sono così chiamati dalla Chiesa Romana, quantunque la loro ortodossia non sia sospetta.

Costantino IV. An. 679.

Giovanni, Vescovo di Filadelfia, che il Papa Martino aveva creato Vicario della Santa Sede in Oriente, intese con allegrezza, che i Maroniti avevano scosso il giogo de' Saraceni, e ch' essendosi uniti a' Principi di Biblos erano padroni del Libano, e di tutto il paese dal monte Tauro, o sia montagna nera, ch' è lo stesso che il Gassio verso Antiochia, fino in Galilea. Affinchè questa nuova popolazione non fosse priva di soccorsi spirituali, diede loro per Vescovo Giovanni Marone, Monaco del Monastero di S. Marone sull' Oronte. Era questi un uomo dotto, che aveva di già servita la Chiesa con alcuni Scritti contro i Settatori di Nestorio, e di Eutiche. Fu consacrato Vescovo di Botri col titolo di Patriarca de' Maroniti, e colla facoltà di consecrare

Giovanni Marone, Patriarca de' Maroniti.

de'

Costantino IV. An. 679.

de' Vescovi in tutto il paese a loro soggetto. Ricondusse nel seno della Chiesa moltissimi Eretici. I suoi Missionarj si sparsero per una parte fino a Gerusalemme, e per l'altra fino nella piccola Armenia; e colle sue caritatevoli sollecitudini non solo accrebbe il numero de' fedeli, ma aumentò ancora d'assai le forze del piccolo Stato, di cui era il Pastore. Molti nuovi convertiti, vicini, lontani, liberi, e schiavi vennero a popolare i ricetti del Libano, e ad ingrossare il numero de' Maroniti. Questo nome divenne ad essi tanto più caro, e prezioso, quanto che lo vedevano rivivere nel loro nuovo Pastore colle virtù del santo personaggio del quale onoravano la memoria. Giovanni, e i suoi successori elessero per loro residenza il Monastero di Canobino, fondato da Teodosio il Grande nella valle di Tripoli sulle rive del Nahr-kades, o *Fiume Santo*. Dopo Innocenzio III. questi Prelati hanno unito al loro titolo quello di Patriarchi di Antiochia per i Maroniti, e sono così chiamati nelle Bolle de' Papi.

Progressi de' Maroniti.

Il nuovo Patriarca non era men atto alla condotta degli affari secolari, che al governo ecclesiastico. Seppe accendere nel cuore de' Maroniti, que' sentimenti di coraggio, che gli resero il flagello de' Saraceni in Siria. Diventarono soldati intrepidi, destri del pari nel tirar d'arco che nel maneggiare i loro cavalli; i migliori fanti, e i migliori cavalieri di tutto l'Oriente. Giovanni di Biblos fortificato da un così valido, e possente soccorso, s'impadronì in breve tempo di tutta la costa da Marghat, che è l'antica Marathas, in fino al di là del Carmelo. Stese

le

le sue scorrerie da una parte fino a Gerusalemme, e dall'altra oltre a Damasco fino alle frontiere dell' Arabia deserta. Le caverne del Libano servivano di ricovero a' Maroniti, e le sommità di quelle alte montagne di Fortezze inespugnabili. Fabbricarono tre grandi Città; Basconta sul pendìo del Libano dalla parte Orientale al di sopra della valle di Belkah, chiamata un tempo *Aulon*, che separando il Libano dall' anti-Libano si stende da Balbek, l' antica Eliopoli, fino alle vicinanze di Tiro. Haddeth fu fabbricata nella valle, dove scorre il Nahr-kades, il quale passando sotto Canobino lascia Haddeth in qualche distanza sulla sinistra. Ma il maggiore degli stabilimenti fu la città di Besciarai, posta a' piedi del Libano, un poco al di sotto della sorgente del Nahar-kades. Era difesa da una buona Cittadella, e fu in appresso la residenda del Capo de' Maroniti.

Costantino IV. An. 679.

Origine del nome de' Mardaiti.

I Principi di Biblos si chiamavano sempre sudditi dell' Impero; e pretendevano di fare ogni cosa unicamente per sua difesa. Nondimeno operavano come Sovrani indipendenti, e senza considerare, se si stesse in pace, o in guerra co' Saraceni, non conoscevano tregua con questi odiosi vicini. L' Imperatore mandava loro invano ordine di depor le armi ogni volta che faceva la pace co' Saraceni; senza punto curarsi di questi ordini, essi continuavano le loro ostilità. Allora fu dato a' Maroniti il nome di Mardaiti, sotto 'l quale sono stati comunemente additati fino al tempo della loro dispersione sotto il Regno di Giustiniano II. come racconteremo nel progresso. E' questa una voce Araba, che significa ribelli:

 Ad

Costantino IV. An. 679.

Ad onta della loro protesta, la Corte di Costantinopoli non gli guardò più se non come sudditi ribellati. Non ostante alcuni Autori pensano, che il nome di Mardaiti sia stato dato loro non dai Romani, ma dai Saraceni, i quali considerandosi come legittimi padroni della Siria per diritto delle armi, chiamarono ribellione l'arditezza di questi abitanti, che ricusavano di prestar loro obbedienza; e quello, che conferma questa opinione, si è che il nome di Mardaiti, è della lingua Araba.

Proseguimento dell'Istoria de' Maroniti.

I Maroniti, che formavano la parte più considerabile della Nazione, avevano dato il nome a tutto il restante di essa. Dopo la morte di Giovanni elessero due Capi pieni di coraggio, Paolo, e Fortunato, i quali essendo usciti dall'Haddeth alla testa di alcune truppe, s'incontrarono in un distaccamento di Saraceni, che tagliarono a pezzi. Moavia per vendicarsene fece assediare Haddeth da un numeroso esercito. I Maroniti parlano ancora al dì d'oggi di questo memorabile assedio, in cui i loro antenati senza verun altro soccorso che quello del loro valore, e della loro costanza ributtarono per lo spazio di sette anni i frequenti assalti de' Saraceni, e gli avrebbero costretti a levare l'assedio, se la città non fosse stata presa per tradimento. Fu spianata. Si annoveravano in essa mille settecento case. I Musulmani si apparecchiavano a riconquistare tutta la Fenicia. I Maroniti, non avendo forze da resistere a quelle de' Musulmani ebbero ricorso all'Imperatore. Offerivano di ricevere per Capo quello, che avesse loro inviato con del soccorso, e di fedelmente obbedirgli. Ma Costantino era allora occupato nel premunire

se

se stesso contro la procella, che vedeva vicina a scoppiare sopra la sua Capitale. I Maroniti furono adunque necessitati ad eleggersi un Capo; imperocchè Paolo, e Fortunato erano periti nel sacco di Haddeth. Io non ritrovo negli Autori il nome di colui, che fu eletto dai suffragj della Nazione; egli non fu proclamato se non dopo aver promesso con giuramento, che non permetterebbe ad alcun Saraceno, nè ad alcun Eretico di stabilirsi nel paese, e che non ne riceverebbe alcuno nella sua casa; e gli fu dichiarato, che se mancasse alla sua parola, sarebbe scomunicato dal Patriarca. Il nuovo Principe volendo riguadagnare la grazia dell'Imperatore, spedì Deputati a Costantinopoli: domandava di essere confermato nella sua dignità; protestava che i Maroniti in tutte le loro conquiste non avevano avuto in mira, se non la loro sicurezza, e il mantenimento della loro Religione, e che l'Imperatore non aveva sudditi nè più zelanti, nè più fedeli. Era questo il tempo, nel quale Costantinopoli si vedeva ogni anno assediato da' Saraceni. Non si sa quale fosse la risposta dell' Imperatore, a cui pericoli assai più prossimi facevano perdere di vista la Siria.

Costantino IV. An. 675.

Essendo questo Capo de' Maroniti morto subito dopo questa Deputazione, succedette a lui suo figliuolo Salem. Volendo accrescere la popolazione del suo piccolo Stato, si dimenticò del giuramento di suo padre, e permise agli Eretici, ch' erano numerosi ne' luoghi all' intorno, di venire a stabilirsi nel Libano. Il Patriarca lo scomunicò; e per una conseguenza allora inevitabile presso a popoli ignoranti e superstiziosi, i Maroniti ricusa-

Nuove vittorie de' Maroniti sopra i Saraceni.

Costantino IV. An. 679.

cusarono di prestargli obbedienza. Queste contese fecero rinascere ne' Saraceni il desiderio d' invadere il Libano. Divisero le loro forze, ed attaccarono nel medesimo tempo Tripoli, Biblos, e Besciarai: Gli abitanti di queste tre città si difesero con tanto coraggio, che obbligarono i nemici a levare l'assedio. I Maroniti chiamarono nel Libano tutte le loro truppe di Fenicia; si radunarono in numero di trentamila uomini, e senza essere comandati da Salem, che non volevano più aver per padrone dopo la sua scomunica, si distribuirono sotto diversi Capi in posti vantaggiosi sopra le diverse sommità del Libano. Avendo saputo, che un'armata di Saraceni era accampata alle spiaggie del mare tra Biblos e Botri, deliberarono di attaccarli, ed essendosi divisi in molti corpi, si avventarono sopra di loro per ogni parte con tanta furia, che gli posero in fuga, e gl'inseguirono con gran macello fino ad un fiume presso ad Alfidar. Fecero quattro mila prigionieri, e riportarono un gran bottino. Alcuni giorni dopo, Salem avendo inteso, ch'erano rimaste nel Libano alcune truppe di Saraceni, corse colà; e per meritare di essere sciolto dalla scomunica, ed acquistarsi di nuovo la fiducia de' suoi sudditi scacciò non solamente i Saraceni, ma ancora tutti gli Eretici, a' quali aveva innanzi permesso di abitare nel Libano. Gli attacchi, e le continue scorrerie di questi ostinati nemici furono quelle, che costrinsero Moavia a chieder la pace all' Imperatore. Noi vedremo il proseguimento dell' Istoria de' Maroniti sotto il Regno di Giustiniano II.

Nell'

Nell'istesso tempo che i Maroniti inquietavano i Saraceni in un angolo della Siria col loro indomabile valore, un'assai più numerosa e formidabile Nazione, la quale non aveva ancora recato all'Impero se non leggierissimi danni, cominciava ad attaccarlo con colpi mortali, togliendogli intiere Provincie. I Bulgari erano noti fin dal tempo di Zenone; e noi ne abbiamo indicata l'origine. Essendosi una delle loro Orde avanzata nel 485. dalle rive del Volga fino al Boristene, fu disfatta dal gran Teodorico. Quattordici anni dopo penetrarono in Tracia, e disfecero un'armata Romana. Continuarono i loro saccheggiamenti, e il solo danaro di Anastasio fece loro ripassare il Danubio. Questo Principe per arrestare le loro scorrerie, e quelle degli altri Barbari, fece fabbricare la lunga muraglia. Gli Abari erano allora i più potenti de' popoli settentrionali, che avessero attaccate le frontiere dell'Impero. Si stendevano dal Norico lungo il Danubio fino molto addentro nella Mesia, e possedevano le due Pannonie. Il loro Dominio abbracciava ancora tutta l'antica Dacia; gli Sclavoni abitatori di quelle vaste contrade che giaciono lungo il Ponto Eusino fino alle Paludi Meotidi, erano loro sudditi. I Bulgari si unirono ad esso loro, e si assoggettarono al loro Kam. Ma siccome pretendevano di essere a' loro associati, e non soggetti, essendo morto il loro Kam, i Bulgari vollero far eleggere un Successore, che fosse della loro Nazione. Si venne alle armi, e gli Abari furono vincitori. Una parte de' Bulgari non potendo soffrire un Dominio straniero, si ritirò negli Stati di Dagoberto Re di Francia, e gli domandò un asi-

Costantino IV.
An. 679.
Istoria de' Bulgari.
Theoph. p. 96. & seqq.
Niceph. p. 22. 23.
Cedr. p. 438. 440.
Hist. Misc. l. 19.
Const. Porph. Them. p. 21.
Zon. t. 2. p. 91.
Aimoin. l. 4. c. 24.
Sigeb. Chr.
Pagi ad Baron.
Dodwel in excerpt. Strab.
Du Cange fam. Byz. p. 305. & seqq.
M. de Guignes hist. des Huns, t. II. p. 514. 515.
Memoires de l'Acad. t. 30. p. 243.

 lo.

Costantino IV An. 679.

lo. Fino a tanto che avesse deliberato sopra la loro richiesta, gli mandò a passare l'inverno in Baviera. Il Consiglio fu di parere, che uno dovesse liberarsi da questi ospiti pericolosi, e furono mandati degli ordini segreti di trucidarli tutti in una medesima notte insieme colle loro mogli, e co' loro figliuoli. Ne perirono nove mila in questo crudele macello; e non ne camparono più che settecento, i quali trovarono un ricovero presso gli Sclavoni Vinidi. Quelli, ch'erano restati soggetti agli Abari, vennero a saccheggiare la Mesia, e la piccola Scizia. Giustiniano sul principio del suo Regno arrestò le loro scorrerie mercè 'l valore di Chilbudio, il quale dopo avergli tenuti a freno per tre anni, fu in ultimo sconfitto, ed ucciso. Nel 538. i Romani guadagnarono sopra di loro una battaglia, e ne perdettero due. Stettero in appresso sessant'anni senza lasciarsi vedere di quà dal Danubio. Nel 597. si videro di nuovo girar quà e là sulle terre dell'Impero. Avevano un Re; ma riconoscevano per padrone il Kam degli Abari. Intorno alla fine del Regno di Eraclio, il loro Re Cubrato liberò la sua Nazione da questo molesto giogo; cacciò gli Abari da' suoi Stati, e si fortificò coll'alleanza dell'Imperatore, che l'onorò del titolo di Patrizio.

Questo Principe visse fino al Regno di Costantino Pogonato. Lasciò cinque figliuoli, a' quali raccomandò col suo testamento di starsene uniti, per mantenere la loro indipendenza contro le straniere Nazioni, e particolarmente contro gli Abari. Un così saggio consiglio fu presto dimenticato. La gelosia del comando gli divise, e presero ciascuno sotto a' loro ordini una parte della Na-

zio-

zione. I Bulgari stendendosi verso l'Occidente avevano conservato il loro antico territorio di là dal Volga; è questa una Provincia dell'Impero de' Russi, che porta ancora al presente il nome di Bulgar, ed era la residenza del Sovrano. Il maggiore de' fratelli chiamato Basian o Batbajas restò quivi, e la sua posterità si mantenne quivi lungo tempo; ma indebolito per la separazione de' suoi fratelli, non potè resistere ai Kazari, i quali lo ridussero a pagar loro tributo, come suo padre l'aveva preveduto. Il secondo fratello, cognominato Contrago, passò il Tanai, e si stabilì sulle rive di questo fiume dirimpetto all'antica Bulgaria. Il quarto andò ad unirsi agli Abari in Pannonia. Il quinto fu verisimilmente quell'Alzec che abbiam veduto arrivare in Italia verso la fine del Regno di Grimoaldo, ed incorporarsi co' Lombardi nel Ducato di Benevento. Il terzo, e il più celebre chiamato Asparuch fu il Capo della nuova Nazione de' Bulgari, i quali per lo spazio di tre secoli furono il flagello dell'Impero dalla parte dell'Occidente. Non so se per vendetta, o pure veramente sia così, gli Autori Greci gli chiamano una Nazione impura ed abominevole, e gli accusano di quell'infame vizio, il cui nome porta ancora le tracce di quello de' Bulgari nella maggior parte delle lingue dell'Europa. Asparuch avendo passato il Boristene, o Danapris, e il Danastris, oggidì il Nieper, e il Niester, si stabilì verso le foci del Danubio in un terreno cinto da una parte da vasti paludi, e dall' altra da dirupate montagne. Giudicò questo posto favorevole ed opportuno per la sicurezza della

Costantino IV
An. 679. sua colonia, la quale non essendo numerosa dimostrava più coraggio, che forza.

Sinistri successi della guerra contro i Bulgari.

Rinserrati in questo forte come tante fiere, si arrischiavano a passare il Danubio, e facevano orribili guasti al mezzodì di questo fiume. Per liberarsi da un così molesto vicino, l'Imperatore raccoglie in Tracia le migliori sue truppe, allestisce una flotta, e alla testa delle principali sue forze terrestri, e marittime entra in persona nel Danubio, lungo il quale schiera i suoi Vascelli; lo fa passare alla sua armata, e va a mettere il campo alla vista de' Barbari. Spaventati da un così formidabile apparecchio, i Bulgari si credono perduti, si tengono rinchiusi fra le loro paludi, e i loro dirupi, e fortificano ancora con trincieramenti quell'inaccessibile recinto. In capo a tre o quattro giorni vedendo, che i Romani non avevano ardimento di assaltarli, ripigliano coraggio, e cominciano ad avere in dispregio così timidi nemici. In questo mentre l'Imperatore tormentato da'dolori della gotta fu costretto a lasciar la sua armata per andare a prendere i bagni a Mesembria. Partì colla sola sua famiglia sopra una squadra di cinque vascelli da corso, dopo aver dato ordine a' suoi Offiziali di fare ogni tentativo di tirare i nemici a battaglia, ovvero di tenerli bloccati ne' loro trincieramenti fino al suo ritorno. Ma l'armata vedendo partire l'Imperatore, crede che prenda la fuga; entra nell' animo di ciascuno il timore, gli Offiziali non possono trattenere i soldati, che presentano loro la punta delle loro spade; e senza verun'altra ragione che l'esempio del Principe, si disperdono tutti, e se ne fuggono verso il Danubio. I Bulgari,

gari, testimonj di questo disordine, si avventano sopra di loro, uccidono gli uni, feriscono gli altri, e gl'inseguono in fino al fiume, che passano dopo di loro. Traversano la piccola Scizia, si impadroniscono della città di Varna sul Ponto Eusino presso all' Odesso, e si fermano in una posizione, che gli mette in salvo da ogni insulto. Il Danubio alle spalle, il Ponto Eusino a sinistra, e il Monte Emo a destra, e dinanzi, formano loro un' impenetrabile barriera. Di là si spargono ne' paesi all' intorno. Trovano quivi stabilite sette popolazioni di Sclavoni, che sottomettono colla forza delle loro armi, ed uniscono alle loro truppe. Stendendosi allora in tutto il paese, che porta ancora al presente il nome di Bulgaria, fanno fronte per una parte agli Abari, e per l'altra ai Romani, e devastano con continue scorrerie e le città, e le campagne della Tracia. L'Imperatore, la cui armata era del tutto rotta, e dispersa, non avendo più rifugio nella forza, fu necessitato a comprare la pace, obbligandosi a pagare ad essi un' annua pensione.

Costantino IV. An. 679.

La pace restituita alla fine in tutto l'Impero, metteva l'Imperatore in grado di procurarla alla Chiesa; com' egli da lungo tempo desiderava. Essendo il Papa Adeodato, ch' era succeduto a Vitaliano nel 672., morto nel 676., salì sulla Santa Sede Dono nel 677. Il medesimo anno Costantino Patriarca di Costantinopoli ebbe per successore Teodoro, Capo del partito Monotelita con Macario Patriarca di Antiochia. Costantinopoli non era ancora libero dagli attacchi de' Saraceni, i quali tornavano ogni anno ad assediarlo, quando nel 678. l'Imperatore pregò il Papa Dono

An 680.

Costantino raduna un Concilio.

Theoph. p. 69. 300. Cedr. p. 438. Niceph. p. 21. & ibi. Petav. Zon. t. 2. p. 90 Anast. in Agathone, & Benedi-

Costantino IV. An. 680.

no di spedire alcuni uomini prudenti e dotti per conferire co' due Patriarchi e per metter fine alle dissensioni, che straziavano il seno della Chiesa. Prometteva un'intiera sicurezza per i Legati, e riconosceva che nelle dispute sopra la Fede egli non poteva far di più ch'esortare i Cristiani alla concordia, senza pretendere di aver diritto di far violenza alle coscienze. Commetteva all'Esarca Teodoro, successore di Gregorio, di somministrare vascelli, e tutte le spese del viaggio a quelli, che fossero mandati dal Papa. La lettera non arrivò se non l'anno seguente dopo la morte di Dono, quando Agatone era già salito sopra la Santa Sede. Il Papa fece sapere a' Vescovi di Occidente le pie intenzioni dell'Imperatore. Furono tosto tenuti de' Sinodi in molte Provincie. Quelli d'Italia, e delle Gallie, spedirono Deputati a Roma, dove il Papa radunò il dì 27. Marzo 680. un Concilio di cento venticinque Vescovi per nominare i Legati, che dovevano andare a Costantinopoli, e per apparecchiare e disporre le materie, che dovevano esaminarsi in presenza dell'Imperatore. Tutto l'Occidente senza eccezione si accordava nel rigettare l'errore de' Monoteliti, e nel riconoscere in Gesù Cristo due volontà, e due operazioni, come pure due nature. La lettera, che il Papa scrisse all'Imperatore per esporgli la Fede della Chiesa, ed indirizzargli i Legati, contiene una tenera pittura dell'ignoranza, in cui l'allagamento de' Barbari sommerso aveva l'Occidente. *Non vi aspettate*, gli dice, *di ritrovare ne' nostri Legati l'eloquenza secolare, e nemmeno la scienza perfetta delle Sacre Scritture. Come avrebbero queste cognizioni potuto conservarsi tra il tumulto*

Sto II Hist Misc. l. 19. Paul. Diac. l. 6. c. 4. Sigon de regno Ital. l. 2. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l. 39. art. 48. 56 l 40. art. 1. 2. 3. 7. 10. & suiv. Orient. Chr. t. 1 p 232. t. 2. p. 452. 473 743. Muratori Ann. Ital. t. 4 p. 158. 159. 163. 164.

multo

multo delle armi in Prelati necessitati a procacciarsi il loro giornaliero sostentamento col lavoro delle loro mani? Il patrimonio delle Chiese è divenuto preda de' Barbari. Tutto quello che hanno potuto salvare da tanti saccheggiamenti, è il tesoro della fede, che conservano nella semplicità del loro cuore, quale ci fu tramandata da' nostri maggiori, senza aggiugnervi, nè levarvi cosa alcuna. I Vescovi del Concilio parlano lo stesso linguaggio nella loro lettera Sinodale. *Non ci resta altra scienza*, dicon'eglino, *che la verità, nè altro talento, che quello del Vangelo. Il nostro unico studio si è conservare la fede nella sua purità nel mezzo della mescolanza di tante Nazioni che ci circondano. Il nostro trionfo è morire per essa.* Questa lettera pregevolissima per la dottrina, e per i sentimenti, prova nel medesimo tempo collo stile, nel qual'è scritta, la verità della confessione, che fanno questi buoni Vescovi.

Costantino IV. An. 680.

I Legati arrivarono il dì 10. Settembre, e furono onorevolmente accolti dall'Imperatore, che gli alloggiò in uno de'suoi Palazzi, e diede ordine, che fosse loro somministrato tutto quello ch'era necessario pel loro mantenimento. Raccomandò ad essi di trattar la materia, di cui si disputava, senz'animosità, e senza violenza; di allontanare dalla disputa ogni sottigliezza filosofica, e di non addurre altre ragioni, che quelle tratte dalla Scrittura, da' Padri, e da Concilj. Teodoro viveva ancora, ma non era più Patriarca. Baronio congettura che fosse stato deposto come Monotelita, la qual cosa non è verisimile, poichè il Concilio essendo convocato per decidere, quale si fosse sopra di questo punto la credenza della Chiesa, sarebbesi a questo modo prevenu-

Sesto Concilio Generale.

Costantino IV. An. 680.

venuto il suo giudizio. Inoltre apparisce dagli Atti, che la fede di Giorgio, che fu posto in di lui luogo, era per lo meno assai dubbia, ed equivoca, e che questo Prelato non si distaccò dal partito di Macario se non nel Concilio. La prima Sessione fu tenuta il dì 7. Novembre in un salone del Palazzo, detto la Cupola *Trullus*. L'Imperatore accompagnato da tredici de' suoi principali Uffiziali occupava il primo posto; alla sua sinistra, ch'era la parte più onorevole, sedevano i Legati del Papa, i Deputati d'Occidente, e quello di Gerusalemme; alla sua destra i due Patriarchi di Costantinopoli, e di Antiochia. Il Libro de'Vangelj era posto nel mezzo, come per illuminare questa santa Adunanza. Non vi era allora Patriarca a Gerusalemme, e quello di Alessandria, come pure i Vescovi dipendenti da queste due Sedi, essendo soggetti al dominio de' Musulmani, non avevano potuto portarsi al Concilio. Vi furono diciotto sessioni. Le cinque prime furono tenute questo anno; e le tredici altre l'anno seguente 681. Macario, e i suoi Settatori furono convinti di aver falsificato gli Atti del quinto Concilio, inserendovi alcuni Scritti, che favorivano il Monotelismo, di aver troncati i passi de' Padri, che recavano per confermare i loro errori, e sostenere una dottrina contraria al Vangelo, e alla Tradizione. L'Imperatore occupato negli affari di Stato, si ritirò dopo l'undecima sessione, e lasciò quattro Magistrati per mantenere il buon ordine, e la libertà de' suffragj. Macario fu deposto, e fu a lui sostituito Teofane sulla Sede di Antiochia. Un vecchio Prete eretico, e stravagante, chiamato Policrono, offerì

offerì di resuscitare un morto per provare la verità della sua credenza: fu acconsentito a questa prova, per non mettere diffidenza e sospetto nel popolo sempre facile ad esser sedotto. Fu fatta in pubblico: il morto fu sordo a tutti gli scongiuri dell'impostore, che fu scomunicato, e degradato dal Sacerdozio.

Costantino IV. An. 680.

Fine del Concilio.

L'Imperatore fu presente alla conclusione del Concilio, il quale terminò li 16. Settembre. Fu deciso, che la Chiesa aveva sempre riconosciuto in Gesù Cristo due nature insieme unite senza confusione, e due volontà distinte senza opposizione. Furono condannati gli Autori del Monotelismo, fra i quali fu anatematizzato il Papa Onorio. Gli Atti furono sottoscritti dai Legati, da cento sessanta cinque Vescovi, e dall'Imperatore, che sottoscrisse in ultimo luogo. Egli avvalorò il giudizio del Concilio con un Editto, nel quale proibiva ogni disputa sopra la questione decisa, sotto pena di deposizione per gli Ecclesiastici, e di bando per i laici. Avendo Macario e i suoi settatori ostinati domandato di esser rimessi al giudizio del Papa, l'Imperatore assegnò loro la città di Roma pel luogo del loro esilio. Ad istanza de' Legati sgravò la Chiesa Romana da molti onorosi censi. Rimise ai Papi la somma di danaro, che solevano pagare dopo la loro elezione per ottenere l'assenso dell'Imperatore. Questa usanza era stata introdotta dai Re Goti. Dopo di loro gl'Imperatori se ne avevano fatto un diritto, e gli Esarchi non omettevano di riscuoterla. Questa somma era di tre mila soldi d'oro, lo che faceva a un dipresso quaranta mila lire di moneta di Francia. Costantino

lasciò

Costantino IV An. 680.

lasciò il danaro, e si ritenne solamente il diritto di confermazione, al quale rinunziò parimente di poi, sotto il Pontificato di Benedetto II. Pare, che suo figliuolo Giustiniano ripigliasse il diritto di confermare l'elezione de' Papi, ma senza esiger denaro. Agatone morì avanti il ritorno de' Legati. Leone II. suo successore ricevette la copia degli Atti con una lettera dell'Imperatore, il quale pregava il Papa di spedirgli un Legato per risedere a Costantinopoli secondo l'antico costume; lo che fu eseguito. Nella Lettera, che il Papa scrisse all'Imperatore, dichiara che riceveva la definizione del Concilio; e negli anatemi, che pronunzia contro gli Autori della nuova eresia, non la perdona nemmeno ad Onorio. Dopo la morte di Onorio, i Patrirachi di Costantinopoli non mettevano più il nome de' Papi ne Dittici. Nondimeno Vitaliano aveva usata tanta condiscendenza verso Costante, e il suo successore, che il suo nome era in essi stato ammesso per un particolare favore. Teodoro e Macario avevano ottenuto dall'Imperatore a forza d'importunità, che lasciasse che fosse cancellato il nome di Vitaliano. Ma dopo il Concilio quest'onore fu a lui restituito non meno che a' suoi successori. A questo modo la saviezza dell'Imperatore fece cessare la funesta discordia, che teneva divisa, la Chiesa di Costantinopoli da quella di Roma dopo il Patriarcato di Sergio. Teodoro deposto abiurò i suoi errori. La prova del suo ritorno alla Chiesa Cattolica si è, che dopo la morte di Giorgio nel 683. fu rimesso nella Sede di Costantinopoli.

Nel

Nel tempo che il Papa mandava i suoi Legati al Concilio, una crudelissima pestilenza devastava l' Italia, e particolarmente Roma, e Pavia, che restò deserta; essendosi quelli, ch' erano campati dal contagio rifuggiti sulle montagne. Questo flagello si fece sentir con violenza per quattro mesi, e non cessò se non alla fine di Settembre. In questo medesimo anno nel mese di Maggio morì a Damasco il Califfo Moavia, il Capo, e l'onore degli Ommiadi, gran guerriero, e gran politico. L'ambizione lo aveva reso perfido; e subito che fu questa soddisfatta, non dimostrò più se non lealtà, e probità. Alla capacità nel governo accoppiò la dolcezza e la clemenza. Benchè non sapesse nemmeno leggere, aveva molto ingegno, e nessun'asprezza nelle sue maniere, nè ne' suoi costumi; ed una naturale eloquenza, che lo rendeva Signore degli animi. Nessuno de' Califfi rassomigliò tanto a Maometto. Fu quindi amato dal profeta, e narrasi che in un convito dove si trovava Moavia, Maometto fissando lo sguardo sopra di lui, esclamasse: *O Dio, salva questo giovane da' pericoli, a cui lo esporrà il suo coraggio*. Era vissuto 78. anni, e ne aveva regnati 19. dopo la morte di Alì. Il carattere del suo successore fece ancor maggiormente sentire la sua perdita. Infino allora la dignità di Califfo era stata elettiva; e Moavia la rese ereditaria. Questo Principe avveduto, e perspicace in ogni altra cosa, fu acciecato dalla paterna tenerezza; amava, ed ammirava ancora suo figliuolo Yezid, nel quale gli Arabi nulla vedevano, che non fosse cattivo, e dispregevole. I loro Scrittori dicono, ch'era di pessimi costumi, e per

Costantino IV.
An. 680.

Yezid succede a Moavia.

Theop. p. 295 30. Anast. in Aga one. Hist. Misc. l. 1. Paul Diac. l. 6 c 5. Elmacin l. 1. c. 7. 8. Okley. Chr Orient. p. 6. Curio hist. Sarac p. 28. 29. Pagi ad Baron M de Guignes hist. des Huns, t 1. p. 325. Assemani Bibl. Or. t. p 304. Hist. Univ. t. xv. pag. 480 482. 501. 5-3.

Costantino IV. An, 680.

per provarlo gli rinfacciano tre vizj, che riguardano come capitali; *Era, dicon' eglino, dedito al vino; amava la musica; e portava della seta;* notabile censura, la quale fa conoscere quanto la virtù Musulmana fosse ancora rozza, ed incolta. Ad onta delle più gagliarde opposizioni, Moavia venne a capo di far riconoscere suo figliuolo per suo collega mentr' egli ancora viveva, e per suo successore dopo la sua morte. Innanzi di recare ad effetto questo suo disegno, aveva consultato suo cognato Ahnaf sopra l'indole di Yezid: il saggio Musulmano si stette da prima tacito; e infine stimolato a parlare; *Cosa volete ch' io vi risponda?* gli disse, *se mentisco, temo di dispiacere Dio; se dico il vero, temo di dispiacere a voi.* Yezid non ismentì questo cattivo augurio. Più letterato, ma meno assennato, e meno umano di suo padre, amava la poesia, e la dissolutezza, fece de' versi, e commise degli omicidj; disonorò la sua propria sorella; e versò colle sue crudeltà il sangue più nobile degli Arabi. Selim suo Generale gli conquistò la Bukaria, e il Kharismo: il Re di Samarcanda fu costretto a comprare la pace; ma un ribelle per nome Mottar gli tolse la Persia. I disordini del Principe posero in iscompiglio l'Arabia. Medina si ribellò; Yezid la prese a forza, e l'abbandonò al saccheggiamento. Gli abitanti furono messi a fil di spada, o condotti schiavi. Il vincitore che disprezzava la sua propria Religione come tutte le altre, non fece alcun caso delle minacce di Maometto, il quale aveva detto: *Chiunque insulterà la mia città, la mia collera si arresterà sopra il suo capo.*

Poco

Poco mancò che l'ambizione turbolenta de' due fratelli di Costantino Eraclio, e Tiberio non eccitasse le medesime turbolenze nell'Impero. Quando salì sul trono, gli aveva associati alla sua dignità, senza far loro parte della sua potenza. Aveva loro perdonata la sedizione, della quale erano stati l'occasione, e forse gli autori. Da quel tempo in poi godevano degli onori annessi al titolo di Augusto. Il loro nome accompagnava quello del Principe in tutti i pubblici Atti; e ciò si vede infino all'anno 681. Nondimeno recatisi a noja di servire solamente di ombra al loro fratello, ripigliarono le loro antiche trame. Ma la loro congiura fu di nuovo scoperta, e prevenuta. Costantino tolse loro il titolo, di cui gli aveva fregiati, e gli ridusse alla condizione di privati. Alcuni Autori aggiungono, che fece loro tagliare il naso; lo che non è certo, e nemmeno verisimile in un Principe naturalmente inclinato alla dolcezza. Associò nel medesimo tempo all'Impero suo figliuolo Giustiniano, il quale non aveva più che dodici anni.

Costantino IV. An. 681.

Costantino spoglia i suoi due fratelli del titolo di Augusto.

Theoph. p. 300. Cedr. p. 440. Hist. Misc. l. 19. Du Cange fam. Byz. p. 120. 121. Assemani Bib. Jur. Or. t. 4. p. 25. Abregè de l'hist. d'Ital. t. 1 p. 258. 264. 266.

Il saccheggiamento di Medina anzi che metter timore negli Arabi, gli rese furibondi. La Mecca si dichiarò per i malcontenti, e fu assediata dall'armata di Yezid. Gli assediatori non la perdonarono nemmeno a quella celebre Moschea, ch'è l'oggetto della venerazione di tutti i popoli Musulmani. Vi appiccarono il fuoco, ed arsero le porte della Caaba, le cui mura portano ancora i segni di quest'incendio. Infine la nuova della morte di Yezid fece levare l'assedio. Morì nel 683. di età di 39. anni dopo aver regnato tre anni e mezzo. Succedette a lui suo figliuolo Moa-

An. 683.

Turbolenze presso i Saraceni.

Theoph. p. 300. Hist. Misc. l. 19 Elmacin. l 1. p 8. 11. 12. Cur. cr. p. 66. 67. Pagi ad Baron. M. de Guignes hist. des Hun. t. 1 p. 325.

Costantino IV. An. 683.

Assemani Bibl. or. t. 2 pag. 10. Idem Ital. hist. script. tom. 3. pag. 480. Hist Univ. t. xv. pag. 517. 522. 527.

Moavia II. Era questi un divoto scrupoloso. Dopo la morte di suo padre consultò il suo Casista Omar intorno al partito che prender doveva. *Il partito, che prender dovete*, gli disse Omar, *si è regnare con giustizia; ovvero rinunziare al posto di Vicario del Profeta*. Su questo avvertimento il nuovo Califfo radunò il popolo nella Moschea di Damasco, e gli disse: *Mio avolo Moavia s'impadronì della Sovranità con pregiudizio di un uomo, il cui diritto era meglio fondato che il suo. Mio padre Yezid è a lui succeduto, e non n'era gran fatto degno; per me io non voglio essere mallevadore di voi quando comparirò davanti a Dio; date a chi vi piace il diritto di comandarvi*. Dette queste parole discese dalla tribuna, ed andò a rinserrarsi nella sua casa, deliberato di consecrarsi alla vita contemplativa. Gli Ommiadi se la presero contro il Casista, che seppellirono vivo per avere, dicevan eglino, turbato il cervello del loro padrone con teologiche sottigliezze. Il Principe solitario morì poco di poi dalla pestilenza. Il suo scrupolo non fu contagioso. Due concorrenti presero nel medesimo tempo il titolo di Califfo. Abdalla, che non era della famiglia degli Ommiadi, s'insignorì dell'Arabia, dell'Irac, dell'Egitto, e della Siria. Meruan, che discendeva da Ommia, s'impadronì di Damasco, di cui disfece ed uccise il Governatore. Entrò poscia in Egitto, e ne fece la conquista. Ma ritornato a Damasco, spedì contro Abdalla un esercito, che fu disfatto. Non sopravvisse lungo tempo a questa sconfitta. La peste, che continuava a devastare la Siria, lo tolse di vita dopo un Regno di 10. mesi. Suo figliuolo Abdelmelic ereditò i suoi tito-

Costante II. An. 683.

titoli, e la sua potenza. Essendo Abdalla padrone della Mecca, Abdemelic tentò di sviare da questa città i Musulmani, che si credevano obbligati di andarvi per divozione una volta in tempo della loro vita. Deliberò di tirargli a Damasco, ed offerì a' Cristiani una grossissima somma di danaro per indurgli a cedergli una Chiesa grande, della quale voleva fare la Moschea de' pellegrini. Ma i Cristiani non vollero mai acconsentirvi; e se ne schermirono colla capitolazione, che ottenuta avevano da Caled; ed il Califfo rispettò la fede de' trattati. Sulla loro negativa scelse per l' oggetto che s' era proposto la Moschea di Gerusalemme, della quale accrebbe l' edifizio. Avendo in appresso ripresa la Mecca, le restituì l' onore del pellegrinaggio. Abdalla contese la Sovranità pel corso di nove anni, e fu validamente soccorso da Mottar, ch' erasi insignorito della Persia.

An. 684.

Il Papa Benedetto II. adotta i figliuoli di Costantino.

Anast. in Benedicto II. Du Cange fam Byz. p. 121 Pagi ad Baron Muratori. ann. Ital t. 4. p. 168.

I due ultimi anni del Regno di Costantino somministrano pochi avvenimenti; sì nel governo degl' Imperj, come pure nella vita de' privati, è questo d' ordinario il segno di uno stato felice, perchè è tranquillo. I Saraceni gli pagavano tributo, ed egli lo pagava ai Bulgari. Gli Abari, e i Lombardi se ne stavano in pace da molti anni. L' Imperatore per dare alla Chiesa Romana una nuova prova della sua riconciliazione, spedì al Papa Benedetto II. ch' era ultimamente succeduto a Leone II. alcuni riccj de' capelli de' suoi due figliuoli Giustiniano, ed Eraclio. Era questo, secondo l' usanza di que' tempi, invitare il Papa ad adottarli per suoi figliuoli, e riconoscerlo per loro padre spirituale. A questo modo alcuni anni di poi

Costantino IV. An. 684.

veggonsi i Re de' Bulgari, per dimostrare il loro affetto verso la Santa Sede, tagliarsi i capelli e dargl' in mano de' Legati del Papa, dichiarandosi in avvenire servi di S. Pietro, e de' suoi successori.

An. 685. Morte di Costantino Pogonato. *Niceph. p. 21. Theoph. p. 301. Cedr. p. 440. Hist. Misc. l. 19. Paul. Diac. l. 6. c. 11. Glycas p. 2 8. Du Cange fam. Byz. p. 120.*

Dopo diciassette anni e due mesi di Regno Costantino morì di una dissenteria nel mese di Settembre 685. Fu seppellito nella Chiesa de' Santi Apostoli. Due grandi avvenimenti, rendono memorabile il Regno di questo Principe, i Saraceni vinti, e la pace restituita alla Chiesa. Si può dire, che trattenne l'Impero nell'atto, che stava per rovinare, e se non lo fece risorgere si deve solo incolparne le congiunture, e la brevità del suo Regno. E' una perdita per la posterità, che non abbia avuto alcun Istorico, che ci abbia trasmesse per minuto le sue azioni. Collocato dalla Providenza tra due cattivi Principi, Costante suo padre gli lasciò l'Impero scosso in ogni sua parte; Giustiniano suo figliuolo atterrò e distrusse gli appoggi, che aveva apparecchiati per sostenerlo.

Nuova divisione dell' Impero. *Const. Porph. de Themat. initio. Du Cange Gloss. Grae.*

Sino alle incursioni de' Saraceni, l' Impero Romano era stato diviso in grandi Governi, un solo de' quali conteneva molte Provincie. Vedesi ancora al tempo di Giustiniano tutta l'Asia Minore governata da un solo Proconsole. Un solo Prefetto comandava le truppe in questo vasto tratto di paese; Belisario aveva sotto il suo comando tutte quelle dell'Oriente. Ma quando i Saraceni ebbero intaccate le frontiere, e spandendosi per ogni parte tenevano in un continuo timore tutte le Provincie, gl' Imperatori giudicarono bene di dividere in piccole parti i gran Governi, e di

e di alloggiare in ciascuna di queste parti un corpo di truppe sempre pronto ad accorrere al primo romore: istituzione utile e vantaggiosa, se queste truppe fossero state più agguerrite, e meglio comandate, e se gl'Imperatori avessero più spesso lasciata l'ombra de' loro Palazzi per farsi vedere a' soldati. Queste nuove divisioni si chiamarono *Temi*, parola, che nella lingua greca significa posizione: era questo il nome, che fin dal tempo di Maurizio si dava alle truppe alloggiate in una Provincia. Fu dato in appresso ai Distretti medesimi, e l'Impero Romano fu diviso in ventinove *Temi*, diciassette de' quali erano contenuti nella Parte Orientale dalle coste dell'Arcipelago fino all'Eufrate; e dodici nella parte Occidentale da Chersona nel Bosforo Cimmerio fino in Sicilia. L'epoca precisa di questo cambiamento non è ben nota; avvenne nell'intervallo, che scorse dagli ultimi anni di Eraclio fino alla fine del Regno di Costantino Pogonato.

Costantino IV. An. 685.

SOMMARIO

DEL SESSANTESIMOSECONDO LIBRO.

Primi successi di Giustiniano. Mardaiti trasportati fuori del loro paese. Affari della Chiesa. Guerra contro i Bulgari. Quarta spedizione de' Saraceni in Affrica. Sconfitta de' Saraceni. Abbandono dell'Isola di Cipro. Prima moneta de' Saraceni. Guerra contro i Saraceni. Stabilimento del Caragio. Concilio in Trullo. Vani tentativi dell'Imperatore per indurre il Papa a sottoscrivere il

Concilio. I Saraceni s' impadroniscono dell' Armenia. Crudeltà di Giustiniano, e de' suoi Ministri. Rivoluzione a Costantinopoli. Giustiniano deposto dal trono. Strage a Ravenna. Primo Doge di Venezia. Quinta spedizione de' Saraceni in Affrica. Successi di Hassan. Cartagine riconquistata da' Romani. I Saraceni la riprendono; e ne rimangono padroni. Tradizione Romanzesca degli Autori Arabi. Leonzio deposto dal trono da Apsimaro. Irruzione de' Romani in Siria. Spedizione de' Saraceni. Bardano esiliato. Affari d' Italia. Diversi successi de' Saraceni, e di Eraclio. Avventure di Giustiniano nel suo Esilio. Si ricovera presso i Bulgari. Giustiniano restituito sul trono. Crudele vendetta di Giustiniano. Continuazione delle crudeltà di Giustiniano. Giustiniano rotto dai Bulgari. Presa di Tiane dai Saraceni. Crudeltà esercitata sopra Ravenna. Viaggio del Papa a Costantinopoli. Arditezza de' Saraceni. Vendetta di Giustiniano contro i Chersonesi. Ribellione di Ravenna. Bardano Eletto Imperatore a Chersona. Seconda impresa contro questa Città. Giustiniano trucidato. Filippico protegge i Monoteliti. L' Occidente rigetta l' Eresia. Felice rimandato a Ravenna. Irruzione de' Bulgari, e de' Saraceni. Filippico deposto dal trono.

GIU-

GIUSTINIANO II., LEONZIO, TIBERIO II., GIUSTINIANO II.

Per la seconda volta detto

RHINOTM FILIPPICO.

UN Principe di sedici anni, che si faceva giuoco della sovrana potenza, sommergerà adesso di nuovo l'Impero nelle disgrazie, di cui la prudenza di suo padre aveva sospeso il corso. Giustiniano II. accoppiava all'inesperienza, e agli altri difetti della giovanezza i vizj di una cattiva natura. Aspro, crudele, presuntuoso, che non prendeva consiglio che da' suoi capriccj, si rese odioso a' suoi sudditi, e dispregevole a' suoi nemici. Nondimeno il suo Regno incominciò da alcuni prosperi successi. I Saraceni si laceravano tra di loro con guerre civili. Mottari in Persia, Abdalla in Arabia, Said ribellato in Siria dividevano le forze del Califfo Abdelmelic. Nel medesimo tempo Giovanni, Capo de' Maroniti, e successore di Salem, non dava riposo ai Saraceni. Essendosi avanzato fino al monte Carmelo con disegno di attaccare Gerusalemme, fu sorpreso da' Saraceni di Gaza, che gli ammazzarono tre mila uomini. Per vendicarsi di questa perdita marciò verso Gaza, pose a sacco le terre circonvicine, rapì una quantità grande di abitatori, e di greggie; e se ne tornò al monte Libano. L'Imperatore giudicò, che questa fosse una favorevole congiuntura per attaccare i Saraceni. Ruppe la pace, che aveva fatta suo padre per trent'anni; ma

Giustiniano II.
An. 686.
Primi successi di Giustiniano.
Theoph. p. 303. Niceph. p. 24. Cedr. p. 440. 441. Hist. Misc. l. 19. Zon. t. 2. p. 91. 92. Glycas p. 279. Mana. p. 79.

Giustiniano II. An. 686.

ma in vece di piombare sulla Siria, di cui le guerre civili, e i saccheggiamenti de' Mardaiti gli aprivano l'ingresso, portò le sue forze sulle Provincie Settentrionali. Erano queste sfornite di milizie; tutte le truppe de' Musulmani divise tra Abdelmelic, e i suoi rivali s'erano raccolte in Mesopotamia, e in Siria. Il Patrizio Leonzio alla testa di un numeroso esercito traversò senza ostacolo l'Armenia, l'Iberia, l'Albania, e la Media, e penetrò fino in Ircania, facendo dappertutto un'orribile strage. Carico di ricche spoglie, che spedì all'Imperatore, prese il cammino di Siria, dove le discordie de' Saraceni parevano promettergli una sicura riuscita.

Mardaiti trasportati fuori del loro paese. Theoph. p. 302. 303. Cedr. p. 440. 441. Hist. Misc. l. 19. Zon. t. 2. p. 91. 92. Const. Porph. de adm. Imp. c. 21. 50. Anast. in Joan. V. Baronio. Pagi ad Baron. Faustus Naironus p. 64. Okley. Oriens Christ. t. 3. p. 14. & seqq. Assemani

Il Califfo vincitore di Said, che aveva fatto morire, era rientrato in Damasco, ed aveva ripigliata Antiochia. Ma indebolito da tante agitazioni propose una sospensione d'armi, che fu accettata. Paolo, Agente dell'Imperatore, concluse seco lui un nuovo trattato di pace a condizioni più vantaggiose di quelle, delle quali erasi otto anni innanzi convenuto con Moavia. Il Califfo acconsentì di dare ciascun giorno all'Imperatore mille monete d'oro, un cavallo di razza, ed uno schiavo. Dalla parte de' Romani si cedeva al Califfo la metà delle rendite dell'Isola di Cipro, dell'Armenia, e dell'Iberia. Questa pace durar doveva dieci anni. Con un segreto articolo l'Imperatore si obbligava di liberare i Saraceni dalle continue incursioni de' Mardaiti. Per l'esecuzione di questo ultimo articolo Leone, seguito da un distaccamento della sua armata, entrò in Siria d'accordo co' Saraceni, e marciò al monte Libano. Non essendo i Mardaiti informati

ti della negoziazione dell'Imperatore, non fu difficile far creder loro, che le truppe Romane venivano per cacciare i Musulmani dalla Siria. Leonzio aveva de' regali, e una lettera affettuosa pel Capo de' Mardaiti; ma aveva ordine di ucciderlo. Questo Generale niente meno ingannatore del suo padrone, va a ritrovar Giovanni nella città di Cabbelias; e gli dà la lettera, e i presenti dell'Imperatore. Giovanni gli fece un' ottima accoglienza. Contento di non essere più tenuto come ribelle, protestando a Leonzio, che i Maroniti non s'erano mai discostati dalla fedeltà, che dovevano all'Imperatore, e che combattendo continuamente contro i Saraceni avevano creduto di servire ad un tempo l'Impero, e di difendere se medesimi, lo invita ad un pranzo. Mentre erano a tavola, e parlavano insieme delle misure, che avevano a prendersi per riuscire nella guerra, che si doveva incominciare, i soldati di Leonzio al segno, ch'egli dà loro, si avventano sopra Giovanni, e lo trafiggono con molti colpi. I Maroniti, ch'erano presenti, si scagliano tutti ad un tempo sopra gli assassini, e sono essi pure fatti a brani. Una così atroce azione solleva tutto il paese. Ma Leonzio parte col danaro, parte colle minacce viene a capo di calmar la procella. Fa dare a' Mardaiti il giuramento di fedeltà, e dà loro per Capo Simone, nipote del defonto. Essendosi a questo modo fatto Signore degli animi, e delle Fortezze, scelse dodici mila uomini de' più bravi, e sotto il pretesto, che l'Impero avesse bisogno del loro ajuto, gli fece uscir dal Paese. Gli uni sono trasferiti nella piccola Armenia, ed altri in Tracia. La

mag-

Giustiniano II.
An. 686.
Bibl Or. t 1 p 302. Idem Ital. hist. script. t 2 p 488. & seqq. Hist Univ. t. 15. p 334.

Giustiniano II.
An. 686.

maggior parte sono stabiliti in Panfilia, dove ebbero in appresso un Capo sotto il nome di Capitano, che risiedeva in Attalea. Quelli, che restarono nel Libano, indeboliti da questa divisione, si stettero rinchiusi dentro alle loro montagne, dov'era difficile combatterli, com'eglino stessi non erano in grado d'inquietare i Saraceni. Tutti gli Scrittori di que'tempi parlano di questa dispersione de'Maroniti come di un fallo capitale di Giustiniano, e di una piaga mortale fatta all'Impero. Questi popoli guerrieri tenevano in sicuro da ogni insulto le frontiere dalla parte della Siria. I Musulmani erano padroni di tutte le città da Mopsuesto in Cilicia fino alla piccola Armenia; ma stanchi dalle scorrerie de'Maroniti le avevano abbandonate, e questo paese ridotto in deserto serviva di barriera all'Impero. Tosto che i Maroniti ebbero perdute le loro forze, i Saraceni tornarono a stabilirsi in questa Contrada; e l'eminenze del monte Amano, e del monte Tauro servirono loro di Fortezze per fulminare l'Asia minore, e devastare le Provincie Romane. Oltre ai Maroniti, che abitano ancora al presente nel Libano, se ne veggono molte famiglie sui confini della Cilicia, e dell'Armenia, e particolarmente in Aleppo. Una carestia, da cui la Siria fu afflitta nell'anno seguente, fece da essa uscire ancora un numero grande di abitatori, i quali andarono a stabilirsi sulle terre dell'Impero.

An. 687.

Affari della Chiesa. Anast. in Canone, & in Sergio. Baronio.

Il giovane Imperatore di già disonorato dalla più crudele perfidia, non indugiò a dar segni della sua propensione alla crudeltà. Molti Manichei erano tranquillamente vissuti in Armenia sotto l'Impero de'Musulmani; sarebbe stato un

affa-

affare troppo lungo il procurare di convertirli, e Giuſtiniano giudicò coſa più facile e più ſpedita d'ogni altra il fargli arder vivi. Dimoſtrava uno zelo grande per la Religione, della quale ignorava il vero ſpirito. Raccolſe gli Atti del ſeſto Concilio, ch'erano reſtati in mano di alcuni Offiziali; gli fece leggere in una numeroſa Adunanza, dove aveva convocati i più riſpettabili Perſonaggj della Chieſa, e dello Stato; gli fece di poi ſigillare, e deporre negli Archivj del Palazzo, per preſervarli da ogni alterazione. Accordava ai Papi alcune eſenzioni, e remiſſioni di reſti, e di debiti, che avevano coll'Erario Imperiale. Ma i ſuoi Luogotenenti in Italia diſonoravano il Principe colla loro avarizia, e pretendevano di vendere perfino la Cattedra di S. Pietro. Eſſendo morto nel *686.* Giovanni V. ſucceſſore di Benedetto II., ſi videro ſorgere due concorrenti, ſoſtenuti l'uno dal Clero, e l'altro dalla Nobiltà. I Magiſtrati alla teſta del popolo poſero fine al contraſto, eſcludendogli tutti due, facendo eleggere un Sacerdote virtuoſo, e ſenza ambizione, cognominato Conone, la cui elezione riunì tutti i ſuffragj. Queſto buon Papa troppo facile a laſciarſi ingannare, ricevette un grave affronto nella perſona di uno de' ſuoi Agenti. Sopra falſe raccomandazioni, e ſenza conſultare il ſuo Clero, aveva creato un Diacono della Chieſa di Siracuſa, chiamato Coſtantino, direttore del patrimonio di S. Pietro in Sicilia. Era coſtui un furfante, il quale co' ſuoi rigiri, e colle ſue rapine ſollevò tutta la Provincia. Il Papa ebbe il diſpiacere di udire, ch'era ſtato arreſtato, e rinchiuſo in una ſtretta prigione per ſentenza de' Magi-

Giuſtiniano II
An. 687.

Pagi ad Baron. Fleury hiſt. Eccleſ. l. 40. art. 37. 39. Muratori ann. Ital. t. 4 p. 172. Abregè Chr. de l'hiſt. d'Ital. t. 1. p. 459.

Giustiniano II. A. 687.

Magistrati. Conone non tenne la Santa Sede più che undici mesi; e alla sua morte i Partiti si risvegliarono. Aveva lasciata col suo testamento una somma considerabile di denaro a' Monasterj, e alle Chiese. Pasquale, Arcidiacono di Roma, incaricato dalla sua Dignità di dispensare que' religiosi legati, ne impiegò una parte per comprare il Pontificato. Offrì all' Esarca cento libbre d' oro, se lo assisteva a salire sulla Santa Sede. Giovanni Platys era poc' anzi succeduto a Gregorio. Questa prima occasione di arricchirsi gli parve di buon augurio; promise tutto; Pasquale entrò in concorrenza; divise i suffragj con Teodoro, uno de' concorrenti di già rigettato avanti l' elezione di Conone. Dopo gagliardi contrasti, la controversia terminò come la prima volta; e tutti i voti si riunirono in favore di un terzo cognominato Sergio. Platys arrivò troppo tardi, e non potè giovare a Pasquale; ma non volle perdere la sua preda; e per confermare l' elezione di Sergio ricercò le cento libbre d'oro, che gli aveva promesse Pasquale. Il nuovo Papa tentò invano d'ispirargli orrore per una così iniqua e turpe simonia; fu d' uopo per sodisfarlo mettere in pegno le lampane, e le corone sospese intorno al sepolcro di San Pietro. Tante iniquità che commettevano gli Esarchi, restavano impunite. L' Italia una volta il centro dell' Impero, era divenuta Provincia di frontiera; ed anzi non era unita all' Impero che con deboli legami, essendo per la maggior parte in poter de' Lombardi. Pareva, che gl' Imperatori non per altro se ne prendessero pensiero, che per venderne il governo; e i Governatori dopo aver comprata

prata la loro Dignità, si risarcivano colle rapine. Questa specie di Magistrato null'altro ha lasciato di notabile, se non che nel numero di diciotto Esarchi, che si sono succeduti l'un l'altro nello spazio di cento ottant'anni, non se ne ritrova un solo, che meriti la memoria della Posterità. Prova evidente, che questo grado si acquistava solo col danaro, e co' rigiri di Corte. L'indegnità di coloro, che rappresentavano l'Imperatore, alienava dall'Impero il cuore de' sudditi, ed avviliva nell'animo loro la persona del Principe. Frattanto i Papi attenti al loro proprio ingrandimento, avevano cura di riconciliarsi la stima, che perdevano gl'Imperatori, e per una specie di bilancia politica, a misura che l'autorità Imperiale scemava in Occidente, quella de' Papi cresceva, e si aumentava negli affari temporali.

Giustiniano II An. 687.

Giustiniano più atto a turbare la quiete dell' Impero, che a riformarne gli abusi, ruppe allora la pace, che suo padre fatta aveva co' Bulgari. Pieno di fiducia nelle sue forze, inebriato dalle adulazioni de' suoi giovani Cortigiani, fece passare in Tracia i corpi di Cavalleria, che aveva in Asia, e si pose alla loro testa per andare a sterminare i Bulgari, a' quali suo padre, se gli diceva, aveva permesso con una turpe, e vergognosa codardia, che si stabilissero di quà dal Danubio. Il principio di questa campagna riuscì felicemente; e fu disfatta un'armata di Bulgari, che erasi inoltrata nella Tracia. Gli Sclavoni, sudditi de' Bulgari avevano inondata una parte della Macedonia, e si stendevano infino a Tessalonica. S'erano insignoriti di tutte le Piazze, e popolavano le campagne di un prodigioso sciame di abitatori.

An. 688. Guerra contro i Bulgari. *Theoph.* p. 303. 304. *Cedr.* p. 411 *Niceph.* p. 24. *Hist. Misc.* l. 19. *Zon.* t. 2. p. 2. *Const. Porph. de adm. Imp.* c 22. *Sigeb Chr.* *Pagi ad Baron* *Dodvvel in excerpt. Strab.*

Giustiniano II. An. 688.

ri. L'armata Romana vi portò la strage, e il saccheggiamento; e questa improvvisa irruzione trovandoli senza difesa, gli uni furono messi a fil di spada, e gli altri in maggior numero si arresero prigionieri. L'Imperatore ne lasciò una parte nel paese, a condizione che si riconoscessero da allora in poi sudditi dell'Impero, e pagassero un tributo. Ma gli allontanò da Tessalonica, e gli trasportò ne' monti all'occidente del fiume Strimone. Le fece passare il maggior numero in Asia, ed assegnò loro abitazioni sui lidi dell'Ellesponto, della Propontide, e della Troade. Ritornava coll'alterigia di vincitore, e colla fiducia di giovane Principe senza esperienza, quando nelle gole del monte Rodope si vide assaltato da un'armata di Bulgari, che serrandogli i passi, si avventarono sopra di lui per ogni parte. Più della metà de' suoi soldati furono uccisi, o feriti. Egli medesimo corse pericolo della vita, e ritornò in pessimo stato a Costantinopoli, dove le sue lettere avevano alcuni giorni innanzi recata la nuova de' più strepitosi successi.

Quarta spedizione de' Saraceni in Affrica.

M. Cardonne hist. d'Afrique t. 1. p. 42. & suiv. Mem. Acad. t. 21. p. 1.0 hist.

Pare che l'Affrica in quel tempo fosse riguardata dagl'Imperatori, e da' Califfi come un Paese distaccato da ambi gl'Imperj, dove le due Nazioni potevano farsi la guerra, senza rompere la pace che sussisteva altrove tra loro. Il trattato conchiuso due anni avanti tra Giustiniano, ed Abdelmelic non fu considerato come violato da una nuova impresa de' Saraceni sopra l'Affrica. Dopo la morte di Ucba, Kuscilè padrone di Cairoan aveva tolte a' Musulmani tutte le loro conquiste nella Bizacena; per riparar queste perdite,

Abdel-

Abdelmelic raccolse le migliori truppe della Siria, e le fornì di viveri, e di munizioni di guerra. Ma quello, che formava la loro forza principale, fu la scelta del Generale. Zuheir s'era segnalato sotto il comando di Ucba nella spedizione antecedente: era Governatore di Cairoan, quando Kuscilè venne ad impadronirsene, e n'era uscito fremendo di rabbia, deliberato di seppellirsi sotto le rovine di questa Piazza, se la guarnigione non avesse ricusato di morire con esso lui. Zuheir fu scelto per comandare al nuovo esercito. Marciò incontanente a Cairoan. Il tragitto era lungo, e Kuscilè ebbe tempo di armare un numero grande di Romani, e di Berberi, i quali si portarono a gara ad arruolarsi sotto le sue Insegne. Ogni cosa pareva uguale ne' due eserciti; il numero delle truppe, il valore, la scienza militare ne' Generali, e la bravura ne' soldati. Ma quello de' Musulmani era animato dal più gagliardo incitamento delle azioni umane; ed era questo il fanatismo, che cambia gli uomini in fiere. Dopo un ostinato combattimento, in cui la vittoria mutò sovente partito, Kuscilè coperto del suo sangue, e di quello degl'inimici cadde morto, e la sua caduta tolse il coraggio alla sua armata; il macello fu orribile. Il vincitore entrò in Cairoan, e dopo aver quivi dato riposo alle sue truppe, pensava a dilatare le sue conquiste verso l'Occidente, quando intese, che una flotta Romana faceva vela verso l'Affrica.

Giustiniano II. An. 688.

Alla prima nuova, che Giustiniano ricevuta aveva dell'ingresso de' Musulmani in Affrica, aveva fatto imbarcare le truppe di Tracia con ordine alla sua flotta d'inviarsi verso Cartagine, e di

Sconfitta de' Saraceni.

Giustiniano II.
An. 689.

di prenderne in passando tutti i vascelli, e tutte le guarnigioni della Sicilia. I Romani approdarono nell'istesso tempo, che Zuheir vincitore marciava a Cartagine. La sua armata indebolita da una vittoria, che gli era costata molto sangue, si trovava inferiore assai all'armata Romana: ma i Saraceni non avevano ancora imparato a numerare i loro nemici: trasportati da impetuoso entusiasmo ignoravano l'arte delle ritirate; e non sapevano far altro che morire quando erano i più deboli. Zuheir diede battaglia; e ad onta del suo eroico valore gli fu d'uopo soccombere al numero. Nessuno de' suoi soldati volle a lui sopravvivere. I Romani medesimi maravigliati della loro vittoria non osarono mettere a repentaglio la gloria inoltrandosi nel paese; e tornarono incontanente ad imbarcarsi, troppo contenti di andar a mostrare a Costantinopoli le spoglie de' Saraceni. Il Califfo afflitto oltre modo per la perdita del suo Generale, e della sua armata, non si trovò in grado di accingersi a farne vendetta. Aveva allora a sostenere due crudelissime guerre, una contro Mottar dalla parte della Persia, e l'altra contro Abdalla in Arabia. Non ripigliò i suoi disegni sopra l'Affrica, se non dopo la sconfitta, e la morte de' suoi due rivali.

An. 691.

Abbandono dell' Isola di Cipro. Theoph. p. 304. Cedr. p. 4:1 Hist. Misc. l. 10. Const. Porph. de adm.

Perirono ambedue colle armi alla mano, ed essendo stato il cadavere di Abdalla portato in Siria, la sua pelle ripiena di paglia fu attaccata ad una forca alle porte di Damasco. Abdelmelic divenuto nel 691. pacifico possessore di tutto l'Impero Musulmano, volle restaurare il Tempio della Mecca, ch'era stato molto danneggiato nell'assedio. Intraprese di far in esso trasportare alcune

ne belle colonne di granito, che sostentavano la Chiesa fabbricata nella valle di Getsemani vicino a Gerusalemme. Due Cristiani Sergio, e Patrizio, potenti in Palestina, e molto stimati dal Califfo, lo dissuaderono a forza di preghiere, e gli promisero di ottenere dall' Imperatore altre colonne adattate al suo disegno; lo che fu eseguito. Ma mentre Abdelmelic attendeva a ristabilire i suoi Stati dopo i disordini di una lunga guerra civile, Giustiniano pieno d'imprudenza, e di capricci, pareva che pensasse unicamente a distruggere i suoi. Per un articolo dell'ultimo trattato di pace, il Califfo divideva seco lui il dominio dell' Isola di Cipro; l'Imperatore pentitosi di aver acconsentito a questa divisione, prese una deliberazione veramente stolta, e questa si fu di abbandonare l'intera Isola, e di trasportare altrove gli abitanti della parte, che a lui si apparteneva. Gli fece passare nell' Ellespoto, e gli stabilì vicino a Cizico in una Città, alla quale diede il suo nome. La maggior parte di questi sventurati Cipriotti, strappati dal seno della loro Patria, furono sommersi nel tragitto da una tempesta, ed altri morirono di malattia. Non ne restò che un piccolo numero, i quali ritornarono in Cipro sotto il Regno di Leone l'Isaurico. Alcuni Autori dicono, che Giustiniano medesimo gli ricondusse nelle loro antiche abitazioni nel 706. Ma in questo mentre l'antica Salamina, chiamata allora Costanza, e Metropoli di tutta l'Isola, era stata distrutta da' Saraceni, e non è mai più risorta dalle sue rovine.

Giustiniano II. An. 691. Imp. e 27. Idem de Them. l. 1. Pagi ad Baron. Oriens Chr. t. II p. 1042 1050. Mem. Acad. t. 31. p 345. Aff mani hist Ital. script. t. 2. p. 499. 500. 502.

Questa emigrazione molto rincrebbe al Califfo, il quale si aspettava di vedersi in breve pa-

Prima moneta de' Saraceni.

Giustiniano II. An 691

Theoph p. 304. 305
Cedr p. 441
Zonar. t 3. p. 91.
Hist Misc l. 19
Elmacin l. 1. c. 12
Okley.
Pagi ad Baron.
hist. Univ. t. 15 p. 41.

drone dell'Isola intera, e di tutti i suoi abitatori. Liberato da' suoi domestici nemici, desiderava la guerra, e riguardava la contribuzione, a cui la necessità de' suoi affari lo aveva indotto a sottomettersi, come un ignominioso e disonorevole tributo, dal quale cercava di sgravarsi. Ma per mettere dal canto suo un' apparenza di giustizia, voleva che la rottura fosse opera del giovane Imperatore, e prevedeva, che questa non tarderebbe a nascere per parte di un Principe impetuoso, altiero, imprudente, e più desideroso della guerra, che capace di ben dirigerla e governarla. Non s' ingannò nella sua espettazione. Dacchè sussisteva l'Impero Romano, non aveva mai in esso avuto corso alcuna moneta d'oro, che non fosse coniata coll'impronto degl' Imperatori. Con questa sorta di moneta i Saraceni pagavano la somma stipulata co' due ultimi trattati. Non ne avevano nemmeno battuto mai, e si erano sempre serviti di quella de' Romani, e de' Persiani. Abdelmelic ne fece battere col suo conio; ed ecco quale fu l'occasione di questo cambiamento. Tutte le Lettere de' Califfi portavano in titolo questa formula: *Dite, che non vi è che un solo Dio, e Maometto è il suo Profeta*. Quantunque questa maniera di scrivere fosse sempre stata tollerata dagl' Imperatori, Giustiniano volle offendersene; e scrisse altieramente al Califfo, che sopprimesse questa formula, altrimenti gli avrebbe inviata una moneta, nella quale l' Apostolo de' Musulmani sarebbe caratterizzato col nome, che meritava. Abdelmelic irritato da una così oltraggiosa minaccia, fece radunare il popolo nella Moschea di Damasco; lo informò dell' insolenza del Monarca Romano,

mano, maledì la moneta dell'Impero, e dichiarò che ne avrebbe fatta coniare dell'altra. La cura di questo fu affidata ad un Giudeo chiamato Somior. Furono coniati degli stateri d'oro del peso di una dramma, e meno: aveano questi per iscrizione: *Iddio è il Signore*. Il primo conio era rozzo, ed informe; ma fu perfezionato sotto i Regni seguenti.

Giustiniano II. An. 691.

L'Imperatore rigettò questa nuova moneta, e mandò al Califfo una dichiarazione di guerra. Degli Sclavoni, che aveva trasportati in Asia, compose un corpo di trenta mila uomini, de' quali diede il comando ad uno de' loro compatriotti chiamato Nebulo. Avendo unito a questo corpo le sue truppe di Cavalleria, marciò in persona verso la Cilicia, ed accampò dirimpetto all'Isola di Eleusi. Abdelmelic portando all'ultimo grado la finzione, fece pubblicare un Manifesto, nel quale protestava, ch'egli non desiderava che la pace; che la sola necessità di una giusta difesa obbligava i Saraceni a prender le armi, e che le funeste conseguenze della guerra dovevano unicamente imputarsi all'Imperatore. Fece nel medesimo tempo marciare le truppe sotto la condotta di un Capitano sperimentato, e pieno di valore, chiamato Maometto. Quando i due eserciti si furono a fronte, il Generale Saraceno per conformarsi alla politica del suo padrone, mandò a rappresentare all'Imperatore, *Ch' egli si rendeva colpevole, e reo violando un trattato confermato col suo giuramento; e che il braccio dell'Onnipossente sospeso sopra le due Nazioni avrebbe fulminato lo spergiuro, e combattuto in favore del popolo fedele*. Queste parole non produssero altro effetto, che quello d'irrita-

An. 692. Guerra contro i Saraceni. *Theoph. p.* 3 5 305. *Cedr. p.* 441 *Nicep. p.* 2 *Hist. Misc. l.* 19. *Zon. t.* 2. *p.* 92. *Okley Hist. Univ. t.* 15. *p.* 542.

Giustiniano II. Anno 692.

re maggiormente l'Imperatore. Scaccia il Deputato dalla sua presenza, e schiera il suo esercito in battaglia. I Saraceni avendo attaccato in cima di una picca l'originale del trattato, marciano sotto questo stendardo, e vengono alle mani. Erano molto inferiori di numero; e dopo un violentissimo urto cominciavano a rinculare, quando Maometto, sostenendo col suo valore il coraggio de' suoi, trova il modo di far passare a Nebulo un turcasso pieno di monete d'oro con promessa di una maggior ricompensa, se si separa da' Romani. La forza di questo metallo non ebbe mai un più pronto effetto. Nebulo passa alla parte de' Saraceni con venti mila Sclavoni, porta loro la vittoria, e lascia nell'armata Romana il terrore e il disordine. L'Imperatore prende la fuga, abbandonando le sue truppe al furore dell'inimico. Arrivato ai lidi della Propontide questo Principe pieno di rabbia si vendica del tradimento degli Sclavoni con una crudeltà più ancora iniqua e detestabile; fa raccogliere quello, che resta di questa sciagurata Nazione, vecchj, donne, fanciulli, e gli fa tutti precipitare dall'alto di uno scoglio nel golfo di Nicomedia.

Stabilimento del Caragio. Theoph. p. 284. Cedr. p. 430. Elmacin l. 1. c. 3. D'Herbelot Bib. Or. Murat. ann. Ital. t. p. 83. Assemani Bibl. Or. t. 2. p. 104.

Abdelmelic liberato con questa vittoria dal tributo, che pagava ai Romani, si vedeva il più potente Monarca della terra. Il suo Impero si stendeva dall'Indie, di cui aveva soggiogata una parte, fino alle porte di Cartagine; e sperava di sottomettere in breve il rimanente dell'Affrica, e di portare fino nella Spagna le vittoriose sue armi. Questo Principe, non men avido di danaro che di conquiste, fece allora la dinume-

numerazione di tutti gli abitanti del vasto suo Impero. Alcuni Autori fan risalire questa politica operazione all' anno diciannovesimo dell' Egira sotto il Regno di Omar; ma i più valenti Storici la portano indietro fino all' anno di G. C. 692. al tempo di Abdelmelic. Nessun ruolo fu fatto giammai con tanta diligenza ed esattezza; ordinò che fosse registrata non solo ogni persona, ma ancora ogni testa di bestiame, ogni pedone di albero, odiosa particolarizzazione, e capace d'imbastardire una Nazione, introducendovi la frode che diventa come naturale agl' ingordi ministri incaricati di risquotere le gravezze, e a' sudditi oppressi, che le pagano. Compiuta la dinumerazione, il Califfo impose un tributo, dal quale i Cristiani furono più che ogni altro aggravati: questo è quello, che oggidì i Turchi chiamano il Caragio; e questa è l' origine di tutte le avanie, che soffrono i Cristiani negli Stati Maomettani.

Giustiniano II.
An. 692.

Era necessaria a Giustiniano una qualche importante occupazione per distrarlo dalla tristezza, e dall' afflizione, che gli cagionava la sua sconfitta. I Vescovi Orientali chiedevano da lungo tempo un Concilio per ristabilire la disciplina della Chiesa, la quale, come tutte le umane cose, si rilassa, e s' indebolisce, se non si ha la cura di tratto in tratto di ristringerla, e di riporla in vigore. I due ultimi Concilj Generali si erano occupati solamente nella condanna dell' Eresie senza far leggi ecclesiastiche. Per rimediare a questo mancamento, si radunarono a Costantinopoli nell' autunno di quest' anno i Vescovi convocati dall' Imperatore. Il Concilio si tenne

Concilio in Trullo. *Anast. in Sergio & in Joann VII. Paul. Diac. l. 6. c. 11. Ado Vien. Marian. Scot. Beda de sex Mundi aetat. Baronio: Pagi ad Baron. Fleury hist Eccles l. 40 art. 49. & suiv. Murat.*

 sotto

Giustiniano II. An. 692.

annal. Ital. t. 4. p. 183. 209. Oriens Christ. t. 3. p. 183 Abregè Chr de l'Ist d'Ital t. 1. p. 29. 296. 298.

otto la cupola del Palazzo Imperiale, e per questa ragione è chiamato *in Trullo*. Chiamasi parimente *Quini-sesto*, perchè fu come il supplemento del quinto, e del sesto Concilio generale. Presiedette ad esso Paolo successore di Teodoro nella Cattedra di Costantinopoli. Non apparisce, che il Papa Sergio fosse stato ad esso invitato, nè che vi mandasse Legati; e perciò non volle sottoscriverlo. Tra cento due Canoni che furono allora formati dai Vescovi di Oriente, ve ne sono molti, che sono contrarj alle usanze della Chiesa Romana. Quello che più d'ogni altro feriva la disciplina di Occidente, era la permissione data a' Preti di continuare a tenere le mogli, e di vivere con esso loro com'erano vissuti innanzi alla loro Ordinazione. Anzi biasimavasi in questo punto l'uso della Chiesa latina, la quale prescriveva loro la continenza; e pretendevasi, che fosse meno perfetto, e men conforme alla dignità del Sacramento del matrimonio. Benchè questo Concilio non sia mai stato ricevuto per intiero, la Chiesa però non ne rigetta i Canoni, i quali non contengono nulla di contrario alle tradizioni della Chiesa Romana, ai decreti de' Papi, ne' a' buoni costumi; ed anzi fu impiegato contro gl'Iconoclasti per provare l'universalità dell'uso delle Immagini nella Chiesa Greca.

Vani tentativi dell' Imperatore per indurre il Papa a sottoscrivere il Concilio.

Irritato dal rifiuto che faceva il Papa di sottoscrivere, l'Imperatore spedì un Offiziale per nome Sergio con ordine di condurgli Giovanni Vescovo di Porto, e Bonifacio Consigliere della Sede Apostolica, ch'egli sapeva essere i più contrarj all' accettazione del Concilio. Partirono senza resistenza. Ma non fu così della persona medesima del Papa.

Zac-

Zaccaria Scudiere dell'Imperatore, essendo venuto a Roma per rapirlo, e condurlo a Costantinopoli, trovò tutto il popolo sotto le armi per difendere il suo Pastore. La milizia dell'Esarca accorse per lo stesso oggetto. Tutto risuonava di minaccevoli grida, e Zaccaria non ebbe altro asilo che il Palazzo di Laterano. Si rifugiò tutto tremante nella camera stessa del Papa, scongiurandolo di salvargli la vita. In questo frattempo si sparge la voce, che il santo Pontefice è stato di notte rapito, ed imbarcato: l'armata di Ravenna circonda il Palazzo, domanda di vedere il Papa, e minaccia di gettar a terra le porte, se s'indugia ad aprirle. Zaccaria credette allora di esser giunto all'ultimo momento di sua vita; colto da terrore, e fuori di se, si nasconde sotto il letto del Papa, il quale lo rassicura dandogli parola, di non permettere, che gli fosse fatto alcun male. Sergio si fa di poi vedere al popolo e a'soldati: gli raduna nella Basilica di Teodoro, gli calma colle sue parole, e chiede loro grazia per l'Offiziale dell'Imperatore. Il tumulto non cessò, se non colla ritirata di Zaccaria, il quale si tenne fortunato di poter uscire di Roma in mezzo alle maledizioni, di cui tutto il popolo lo caricava. Giustiniano non potè vendicarsi di questo affronto; egli era già deposto, e trattato più oltraggiosamente, che non lo era stato Zaccaria a Roma. Ma quando fu restituito sul trono, ripigliò il suo primo disegno. Spedì due Metropolitani a Giovanni VII. che teneva allora la Santa Sede, pregandolo di confermare i Canoni, che avesse approvati, con facoltà di rigettare gli altri. Non osando questo Papa en-

Giustiniano II
An. 692

 trare

Giustiniano II An. 692.

trare in questa disamina, si contentò di rimandarli senza sottoscriverli, e senza censurarli. Ma il Papa Costantino mostrò in appresso maggior costanza e saviezza, approvando gli uni, rigettando gli altri.

An. 693.

I Saraceni s'impadroniscono dell'Armenia

Theoph. p. 3-6. Cedr. p. 441. 442. Zon. t. 3. p. 93 Hist Misc. l. 19. Okley. Hist. Univ. t. 15. p. 502.

La vittoria de' Saraceni gli rese padroni di una gran parte dell' Armenia minore. Comandava in essa il Patrizio Simbacio. L'avvicinamento dell' armata Saracena, che marciò l'anno vegnente verso questa Provincia, gli pose tanto spavento, che abbandonò loro il paese. Un Offiziale Romano, per nome Sabino, sdegnato per questa codardia, raccolse una truppa di volontarj, e alla testa di questo campo volante inquietava continuamente i Saraceni, e ne uccideva un numero grande. Gli assaltò al passo di un fiume; il loro Capo fu gettato giù da cavallo, e corse gran rischio di perire nell'acque. Ma il valore di Sabino non potè riparare la perdita, che cagionata aveva la codardia del suo Generale. Questa campagna è assai più illustre, e gloriosa nel racconto degli Autori Arabi. Ecco quello che ne raccontano. I Kazari, alleati de'Romani, si posero in marcia per la difesa dell' Impero. A questa nuova Abdelmelic fece partire due eserciti; uno sotto la condotta di Otman, marciò in Armenia, ed ebbe un successo felice oltre ogni speranza: Otman con quattro mila uomini vinse sessanta mila Romani. L'altro esercito comandato da Maometto andò a combattere i Kazari, e fu disfatto quantunque fosse di cento mila uomini. Ma il Generale non si smarrì di coraggio. Alla testa di quaranta mila uomini scelti assalta di nuovo i Kazari vincitori, e gli batte a vicenda.

Abdel-

Abdelmelic non giudicò l'onore de' Saraceni bastevolmente risarcito con questa vendetta, e fece partire suo figliuolo Moslem con un'altra armata. Moslem passò l' Eufrate, raggiunse vicino alle porte Caspie i Kazari, i quali erano ancora in numero di ottanta mila, e riportò sopra di loro una compita vittoria.

Giustiniano II. An. 693.

Il giovane Imperatore si consolava di tutte le sue perdite col diletto, che prendeva vedendo sorgere superbi edifizj, i quali costavano a' suoi sudditi più che tutti i saccheggiamenti de' Saraceni. Per abbellire l'esterno del suo Palazzo fece costruire una magnifica fontana, e un luogo di mostra, nel quale doveva fare la rassegna della Fazione azzurra, ch'era da lui onorata del suo favore. Fece fabbricare nel suo Palazzo medesimo una sala di convito di una straordinaria ampiezza, della quale il pavimento e le mura erano incrostate de' più preziosi marmi, ed arricchite di compartimenti d'oro. Era necessario per eseguire questi disegni atterrare una Chiesa della Vergine Santa. L'Imperatore si portò al Patriarca Callinico successore di Paolo, e gli ordinò che recitasse le preghiere, che dovevano essere in uso, quando era d'uopo distruggere un luogo santo. Il Patriarca rispose, che aveva delle formule di preghiere per la fabbrica delle Chiese, ma che non ne aveva alcuna per la loro distruzione. Continuando il Principe impaziente, poco contento di questa risposta, a sollecitarlo, come se non avesse osato oltraggiare la Religione senza chiedergliene scusa, alla fine il Prelato pronunziò una formula di orazione, che l'occasione medesima gli suggerì: *All' Onnipossente, la cui pazien-*

An. 694.
Crudeltà di Giustiniano, e de' suoi Ministri.
Theoph. p. 306. 307. Cedr. p. 441 Niceph p. c Hist. Mis l. 19. Manass. p. 89. on. t. 2. p. 93. Suid. Ἰουστινιανός. *Du Cange Const. Chr. l. 2. c. 11.*

Giustiniano II. An. 694.

pazienza è infinita, sia reso gloria in tutti i secoli. Ciò bastò per calmare gli scrupoli dell' Imperatore; e la Chiesa fu incontanente demolita. Non si poteva adempire a queste spese senza opprimere il popolo con imposizioni, suscitare de' cavilli ai ricchi per rapire i loro beni, e rovinare tutte le famiglie: nel che l' Imperatore era mirabilmente servito dallo zelo di due inumani appaltatori, consecrati all' iniquità e alla tirannia. Uno di costoro era Stefano, Persiano di nazione Depositario de'danari del Principe, e capo de'suoi Eunuchi. Quest'uomo sanguinario, soprantendente alla costruzione de'nuovi edifizj, trattava inumanamente gli operaj, e ad ogni minimo motivo di doglianza faceva uccidere a colpi di pietre e i manovali, e gl' ispettori. Superbo pel favore, di cui godeva, e senza rispetto per la famiglia Imperiale, giunse a grado tale d' insolenza, che minacciò perfino la Principessa Anastasia madre dell' Imperatore, di farle soffrire il castigo ordinario de' fanciulli. Giustiniano era allora lontano da Costantinopoli, e nessun Istorico dice, ch' egli punto restasse commosso da quest' oltraggio. Tutto l' Impero si risentiva delle violenze, e delle rapine di Stefano, il quale rendeva il suo padrone odioso al pari di lui medesimo. Non aveva che un rivale in fatto di malvagità; ed era questi un Monaco chiamato Teodato, ch' era lungo tempo vissuto solitario sulle rive del Bosforo. Tratto fuori della sua cella da una dama della Corte, che si era lasciata ingannare dalla sua ipocrisia, era pervenuto alla dignità di gran Tesoriere; lo che i Greci dinotavano col nome di gran Logoteto. Più crudele che non era Stefano,

Giustiniano II. An. 694.

fano, inventava ogni giorno nuove tasse; nè il rango, nè la nascita potevano sottrarre alcuno alle sue persecuzioni; ed erano per lui un giuoco le cosiscazioni, le proscrizioni, e persino i supplizj. Pagar lentamente, mormorare contro l'imposizione, era un delitto degno di morte. S'impiccavano per i piedi ad una forca le infelici vittime di un barbaro Fisco, ed accendevasi sotto al loro capo un mucchio di paglia umida, il fumo della quale gli soffocava.

An. 695. Rivoluzione a Costantinopoli. *Theoph. p. 307. 308. Cedr. p 442 Niceph. p. 25. 26. Manass. p. 79. Glycas p 279. Zonar t. 2. p 93. Hist Misc. l. 19. Paul. Diac. l. 6. c. 1. Suid.* Ἰουστινιανος. *Pagi ad Baron.*

Tante crudeltà sollevavano tutti gli spiriti. Il Principe più non era che un oggetto di orrore. Una folla di abitanti si radunavano ogni notte nelle piazze, e nelle vie della Città, si accendevano a vicenda gli uni gli altri di odio, e di furore, e non parlavano d'altro, che di progetti sediziosi vomitando maledizioni contro il Governo. Tutto tendeva ad una vicina ribellione. Per prevenirla, l'Imperatore concepì il più orribile disegno, che possa venire in pensiero ad un Principe; e questo fu di trucidare il suo popolo per mettere in sicuro se stesso. Ordinò segretamente al Patrizio Stefano Rusio, Generale delle sue armate, di far prendere le armi la notte seguente a' suoi soldati, di trucidare tutti gli abitanti, che si ritrovassero fuori delle case loro, e d'incominciare dal Patriarca, ch'era da lui riguardato come il Capo de' malcontenti. Era disposta ogni cosa per questa atroce tragedia; ma la divina giustizia apparecchiava un'altra vendetta, la quale doveva scoppiare solo sul capo del Principe e de' suoi Ministri. Leonzio, il miglior Generale dell'Impero, noto per le imprese da noi riferite sul principio di questo infelice Regno, non

Giustiniano II. An. 694

non aveva potuto evitare la crudele gelosia de' Ministri. Gemeva da tre anni negli orrori di una prigione. Non osando l'Imperatore farlo perire a Costantinopoli, giudicò più opportuno di allontanarlo, per levarselo dinanzi lungi dagli occhi del popolo, da cui era stimato. Lo trasse fuori di prigione, e fingendo di restituirgli la sua grazia, gli diede il governo della Grecia, e gli comandò che partisse l'istesso giorno. Era già nel porto, dove riceveva i complimenti de' suoi amici. Di questo numero erano due monaci, Paolo e Gregorio, affascinati e imbevuti, delle chimere dell' Astrologia, ma arditi, e capaci di realizzare colla loro arditezza quello, che avevano follemente predetto. Nelle frequenti visite, fattegli nella prigione, non avevano cessato di ripetergli, ch' egli avrebbe infallibilmente vinta la malizia degli uomini, e che il suo Astro gli prometteva l'Impero. Avendogli Leonzio tratti in disparte: *Eh bene*, disse loro, *voi vedete la vanità delle vostre predizioni; io doveva pervenire all' Impero, e parto per la Grecia, dove mi attende una morte sicura. Io conosco l'Imperatore; fregiato di questo nuovo impiego, io non sono che una vittima ornata pel sacrifizio. Rassicuratevi*, gli risposero essi: *il termine fatale è giunto; e voi regnerete, se volete seguitarci*. In un momento formano il loro disegno, stabiliscono il modo, con cui si deve condurlo, e Leonzio lo reca ad esecuzione.

Giustiniano deposto dal trono.

Come prima è venuta la notte, arma i suoi domestici, e marcia senza romore al Pretorio. Era questa la residenza del Prefetto della città; ed ancora la prigione, dov' erano ritenuti in ferri da sette in otto anni molti Personaggi di conto

to, per la maggior parte Offiziali. Si batte alla porta, e si dice, ch'è l'Imperatore, che viene per giudicare alcuni prigionieri. Si aprono le porte. il Prefetto si presenta; egli è preso, e caricato di percosse; si fanno uscire i prigionieri, ed egli è rinserrato in loro luogo. Leonzio accompagnato da questa truppa, la quale non respira che vendetta, sen corre alla Piazza maggiore, gridando, *a Santa Sofia tutti i Cristiani*, *a Santa Sofia*. Lo stesso grido si ripete in tutta la città; ed il popolo accorre in folla al Battisterio di Santa Sofia. Leonzio accompagnato da' suoi amici, sempre preceduto da' due Monaci, si trasferisce al Palazzo del Patriarca, il quale segretamente informato degli ordini dell'Imperatore non attendeva che la morte. Prende Leonzio pel sicario, e gli presenta la gola. Leonzio lo solleva di terra, lo rassicura, lo conduce al Battisterio, e gli comanda d'intuonare l'antifona di Pasqua, *Ecco il giorno che ha fatto il Signore*. Il popolo la continua, e passando dai trasporti dell'allegrezza a quelli del furore, aggiugne tutto ad una voce, *la morte*, *la morte a Giustiniano*; e sen corre di là all'Ippodromo. Al romore di questo tumulto Rufio s'era rinserrato nella sua casa, senza eseguire l'ordine atroce, di cui egli medesimo aveva orrore. Allo spuntare del giorno si conduce Giustiniano nell'Ippodromo. Le grida raddoppiano; e tutto il popolo chiede la sua morte. Ma Leonzio, memore de' benefizj di Costantino Pogonato, al qual'era debitore della sua fortuna, ottiene la vita per questo sciagurato Principe. Se gli taglia solamente il naso, e si rilega a Chersona. Aveva regnato nove anni, e non ne aveva ancora più che venticin-

Giustiniano II.
An. 695.

ticinque. Leonzio è proclamato Imperatore. Si va a prendere incontanente il Tesoriere Teodoto, e il Ricevitore Stefano. Si caricano di oltraggi; e malgrado il nuovo Imperatore il quale voleva fargli giuridicamente condannare, il popolo, quel giudice atroce che pronunzia senza esame, ed eseguisce senza pietà, furibondo contro i Ministri, de' quali provata aveva la crudeltà e l'avarizia, a guisa di un leone ferito da' cacciatori, gli attacca insieme per i piedi, e gli strascina per mezzo alla città fino alla piazza del toro. Quivi questi due sciagurati, che ancora respiravano, benchè fracassati, e straziati, sono arsi vivi, e le loro case, che contevano le spoglie ancora insanguinate della Città, e delle Provincie, sono messe a ruba.

An. 696.

Strage a Ravenna.
Theoph p. 307.
Cedr. p 443
Agnellus in Vita Episc. Raven.
Murator. ann. Ital. t. 4. p. 190. 191
Abregé de l'Ist d'Ital. t. 1. p. 298. 299. 300.

Il tumulto eccitato da questa rivoluzione, stette ristretto dentro a Costantinopoli, dove si calmò in pochi giorni; e la caduta di Giustiniano non cagionò la minima agitazione nel rimanente dell'Impero. I Saraceni non fecero alcun movimento nel 696., e quest'anno sarebbe del tutto sterile di fatti, se Ravenna non ci offerisse una di quelle orribili scene, che sono la vergogna, e l'orrore dell'umanità. Eravi il costume, che il dopo pranzo delle Domeniche, e delle Feste la gioventù andava a battersi a colpi di fionda fuori della città per forma di passatempo. I giovani di due diversi quartieri, uno chiamato Trigur, e l'altro la Poterna, punti da una feroce emulazione, si azzuffarono scambievolmente con tanto calore, che ne restarono uccisi molti del quartiere della Poterna. La Domenica appresso il medesimo partito fu ancora più maltrattato.

I Vi-

I Vinti pieni di rabbia e di dispetto finsero di riconciliarsi co' loro vincitori per meglio assicurare la loro vendetta. Ciascheduno di loro invitò uno dell' altro partito a desinare in sua casa. Fu questo per quelli di Trigur un pranzo funebre; i loro ospiti gli trucidarono, e gli seppellirono nelle loro case senza che il resto della città nulla di ciò sapesse. Le madri, le mogli, le sorelle non vedendo ritornare alcuno de' suoi, empiono tutta la città delle loro lamentevoli strida; ognuno piagneva alcuno de' suoi congiunti, ognuno tremava per se medesimo. In questa generale desolazione, il Vescovo Damiano ordinò un digiuno di tre giorni, ed una Processione, alla quale tutti gli abitanti, bagnati di lagrime, intervennero in abito di penitenti. Alla fine in capo a tre giorni furono discoperti i cadaveri di queste infelici vittime della più atroce perfidia. Il popolo non attese la sentenza de' Magistrati; sempre precipitoso del pari ch' eccessivo nelle punizioni, e il più delle volte ingiusto nelle più giuste vendette, appiccò il fuoco al quartiere della Poterna, e fece perir nelle fiamme non solo gli uccisori, ma ancora tutte le loro famiglie senza distinzione d' innocente, e di reo. Questo luogo non fu per lungo tempo coperto che di ceneri e di rottami; e conservava ancora cento anni dopo il nome di *Quartiere degli assassini*.

Leonzio. An. 695.

In questo mezzo formavasi nella vicinanza di Ravenna una Repubblica, la quale sorgendo appoco appoco dalle lagune del Golfo Adriatico, giunse in appresso a dilatare il suo commercio nell' Europa, nell'Asia, e nell'Affrica, e le sue conquiste sulle coste, e nell' Isole del Mediterraneo, e dell' Arcipela-

An. 697. Primo Doge di Venezia. *Anast. in Sergio. Paul. Diac. l. 6. c. 1.*

Leonzio. An. 697.

Pagi ad Baron. Muratori ann. Ital. t. 4. p. 192. 193. Abregè Chr. de l'Ist. d'Ital. t. 1. p 183 285. 287.

pelago, si fece signora di tutti i tesori dell'Oriente, tenne in bilancia il potere de' Principi più grandi dell'Europa, servì di argine, e di sostegno alla Cristianità contro il torrente della potenza Ottomana, e regna ancora come Sovrana sul Golfo, al quale ha fatto prendere il suo nome. Le settantadue Isole che compongono lo stato marittimo di Venezia, divenute il più sicuro asilo contro le diverse invasioni de' Goti, degli Unni, e de' Lombardi, si erano sempre più popolate. Riconoscevano ancora la Sovranità dell' Impero, e formavano parte del governo d' Istria; ma questa dipendenza non era più che una soggezzione di onore: ciascheduna di queste Isole formava una piccola Repubblica governata da' suoi Tribuni. Le frequenti contese ch'ebbero co'Lombardi loro vicini, le indussero ad unirsi in un solo Corpo di Stato per resistere con forza maggiore al comune nemico. Cristofano Patriarca di Grado, i Vescovi suoi suffraganei, il Clero, i Tribuni, i Nobili, e il Popolo radunatisi nella città di Eraclea crearono di concerto il loro Duca. Questi fu Paolo Luca Anafesso, volgarmente chiamato Paoluccio. Gli fu conferita l'autorità necessaria per radunare il Consiglio, eleggere i Tribuni della milizia, e i Giudici civili, e presiedere a tutti gli affari del Governo. E' da presumere, che l' Imperatore stesso onorasse questo Supremo Magistrato della dignità Ducale, istituendolo con questo titolo Governatore perpetuo delle Isole della Venezia. Quello che fa sospettare alcuni, che questa mutazione non fosse fatta senza il consenso dell'Imperatore (1) si è,

(1) Quasi tutti gli Istorici Oltramontani, che hanno scritto delle cose di questa immortale Repubblica si sono sforzati di provare,

si è, che veggonsi nel progresso i Dogi di Venezia chiedere con premura, ed ottenere dalla Corte di Costantinopoli alcune cariche onorevoli dell' Impero, o della casa dell' Imperatore. Nel medesimo tempo le sollecitudini, e le cure del Papa Sergio posero fine allo scisma di Aquileja, che durava da quasi centocinquant' anni addietro. Fece radunare in questa città un Concilio, dove la dottrina del quinto Concilio generale fu abbracciata dal Patriarca, e da' suoi Suffraganei. Questa riunione colla Chiesa Romana non ricondusse il governo Ecclesiastico di Aquileja al primiero suo stato; continuò ad esservi due Patriarchi, uno in Aquileja, e l' altro a Grado.

Leonzio. An. 697.

Quinta spedizione de' Saraceni in Affrica.

Theoph. p. 309. Cedr. p. 443 Niceph. p. 5 Manass. p. 83. Zon. t. 2. p. 94. Paul. Diac. l. 6. c. 10. Hist Misc. l. 20. Pagi ad Baron. Muratori ann. Ital t. 4. p. 183. 191 M. de Guignes Ist. des Huns, c. 1. p. 47. Assemani Ital. hist. Scrip. t. 2, p. 404 495. Hist Univ, t 15 p 5.. M. Cardonne hist. de Afrique t. 1. p.

Lo stabilimento della Repubblica di Venezia non era che una leggiera diminuzione del dominio dell' Impero, in paragone delle perdite, che faceva in Asia, e in Affrica. Alid, Generale Saraceno, entrò nell' Asia minore, la pose a sacco, rapì un numero grande di abitatori, e penetrò fino in Lazica, dove il Patrizio Sergio gli aprì le porte di tutte le Città, e lo fece padrone del Paese. Ma la procella maggiore cadde sopra l' Affrica. Già cinquant' anni indietro i Saraceni avevano quattro volte rinnovati i loro sforzi per conquistare questa vasta Provincia, ed erano stati altrettante costretti ad abbandonare l' impresa. Dopo aver fabbricato Cairoan nella loro terza spe-

 dizio-

vare, che ne' suoi incominciamenti ella averà avuto dipendenza dagl' Imperatori Greci. Gli Scrittori Veneziani, ed altri ancora hanno evidentemente dimostrato l' insussistenza di una tale asserzione, ed ultimamente tra gli altri l' Autore delle Note alla Storia della Repubblica di Venezia del Sig. Laugier tradotta dal Francese in Italiano. Noi pertanto non ripeteremo qui ciò ch' è stato tante volte detto, rimettendo i Lettori alle Note del Libro sopraccitato, il quale va per le mani di tutti.

Leonzio. An. 697.

dizione nel 670. lo avevano perduto nella quarta nel 688. per la sconfitta e la morte del bravo Zuheir. Tanti replicati attacchi non avevano potuto risvegliare l'indolenza degl'Imperatori. Regnava il disordine nella Provincia; i Governatori comandavano in essa come Sovrani; il più delle Città senza presidj e senza difesa, non si accorgevano d'esser Romane se non per le imposizioni, che si riscuotevano con rigore. Cartagine, benchè decaduta dall'antico suo splendore, conservava ancora il rango di Capitale dell'Affrica; la sua fama imponeva a'Saraceni, e nessuno de'loro Generali aveva avuto ardimento di attaccarla. Alla nuova della rivoluzione, che aveva collocato Leonzio sul trono, Abdelmelic giudicò l'occasione favorevole per impadronirsene. Mandò delle truppe ad Hassan Governatore di Egitto, con ordine di marciare in Affrica, e di fare gli ultimi sforzi per compierne la conquista. Hassan unì al nuovo esercito un corpo di quaranta mila uomini, che manteneva in Egitto. Entrò senza resistenza in Cairoan, che ritrovò deserta; e dopo aver dato quivi riposo alle sue truppe, s'inviò a dirittura a Cartagine, che n'era discosta quaranta leghe. Il solo nome di Cartagine metteva spavento a' Saraceni; ma accendeva maggiormente l'ardore del Generale, il quale rappresentò loro, che questa Città non era più che il cadavere e l'ombra dell'antica; e che infine nessuna cosa sembrar doveva difficile ai conquistatori della Siria, dell'Egitto, e della Persia. Promise ad essi una pronta vittoria, e mantenne loro la parola. Non si fu così tosto presentato davanti alla città, che la prese colla scalata. Gli abitanti invece

ce

ce di difenderſi, fuggirono ne' loro vaſcelli, e ſi ſalvarono chi in Sicilia, e chi nella Spagna. Quelli, che non poterono imbarcarſi, furono meſſi a fil di ſpada. Haſſan vi laſciò un preſidio, e fece tirare una groſſa catena per chiudere l' ingreſſo del porto alle flotte Romane, che venir poteſſero con diſegno di ripigliar la Città.

Leonzio. An. 697.

La preſa di Cartagine ſparſe per ogni intorno il terrore. Quello, che reſtava di Romani, abbandonò le campagne, e le altre città per ritirarſi nelle due Piazze più forti del paeſe, Safatcura, e Bizerta, chiamata ancora a quel tempo *Hippo-zarites*. I Berberi, ſempre nemici de' Saraceni, accorſero quivi in folla per unirſi a' Romani, e le due Nazioni inſieme congiunte formarono un numoroſo eſercito. Ma il numero ſoccombette al valore di Haſſan, e de' ſuoi ſoldati. L' armata vinta ſi ritirò in Bona, che così i Saraceni hanno da quel tempo in poi sfigurato e guaſto il nome dell' antica *Hippo-regius*, quella città famoſa pel Veſcovato di S. Agoſtino. Safatcura, e Bizerta, ſeguirono la ſorte de' vinti; ſicchè null' altro più rimaneva a' Romani nelle Provincie di Cartagine, e di Numidia, che Bona. L' eſercito Saraceno carico di ſpoglie rientrò in Cairoan.

Succeſſi di Haſſan.

Toſto che Leonzio inteſe, che le truppe di Siria, e di Egitto ſi avanzavano in Affrica, poſe in mare una flotta carica di ſoldati ſotto il comando del Patrizio Giovanni, guerriero ſperimentato, e pieno di valore. Quantunque queſto Generale uſata aveſſe un' eſtrema diligenza, non arrivò ſe non dopo la preſa di Cartagine, e la ritirata di Haſſan. La viſta delle Inſegne Saracene,

Cartagine ripreſa da' Romani.

Leonzio. An. 697.

ne, che ondeggiavano sulle mura, punto non avvilì il suo coraggio. Facendo forza di remi, e di vele spezza la catena, che chiudeva il porto, sbarca le sue truppe ad onta della guarnigione Saracena, ch'era lungo la spiaggia, la taglia a pezzi, e padrone di Cartagine passa quivi il verno, durante il quale ripara le fortificazioni, e chiede all'Imperatore nuovi rinforzi.

An. 698.

I Saraceni la riprendono, e ne rimangono padroni.

Leonzio trionfante per questo prospero successo non si diede fretta di spedirgliene. Ma i Saraceni non indugiarono a risarcirsi della loro perdita. Non ebbe sì tosto il loro Generale fatto sapere al Califfo quello, che avevasi perduto, che Abdelmelic fece partire una flotta assai più numerosa di quella de' Romani. Hassan, che l'attendeva al porto di Adrumeto, dove s'era avanzato da Cairoan, imbarcò sopra di essa le sue truppe, e dirizzò il suo cammino verso Cartagine. Al suo avvicinamento la flotta Romana uscì dal porto, e si ordinò in battaglia. Ma gli Offiziali per la loro codardia, e la loro inesperienza nelle zuffe marittime, corrisposero male al valore del Generale. De' vascelli Romani alcuni furono sommersi, ed altri datisi alla fuga si dispersero lungo le coste. La maggior parte rientrarono nel porto, di cui non poterono difendere l'ingresso contro la flotta Saracena. Giovanni, vedendosi in procinto di esser oppresso nel porto medesimo, saltò a terra con quello, che gli restava di soldati, e guadagnò una vicina eminenza, dietro alla quale raccoglievasi il restante della sua flotta. Attaccato da' Saraceni, che lo avevano seguito nella fuga, tornò ad imbarcarsi con perdita e disordine grande, e si allargò in alto mare per ritor-

ritornarsene in Costantinopoli. Hassan divenuto di nuovo padrone di Cartagine spianò le mura, ed atterrò gli edifizj; e questa superba Città, figliuola di Tiro, e regina dell'Affrica, rivale di Roma, famosa del pari nell'Istoria della Chiesa che negli annali delle Nazioni, fu seppellita per sempre dal braccio di un popolo novello, distruttore dell' antico mondo.

Leonzio. An. 698.

Gli Autori Arabi, vaghi del maraviglioso, hanno adornata l'Istoria di questa rivoluzione con circostanze romanzesche. Secondo il loro racconto quegli, che disfece in prima gli Arabi, fu una Regina de' Berberi chiamata Kahinè, la quale in una seconda battaglia morì colle armi alla mano, dopo aver fatto prodigj di valore, e lasciò i Saraceni padroni di tutta l'Affrica. Secondo i Critici più giudiziosi, questa Eroina è il Patrizio Giovanni medesimo, che gl'Istorici Arabi hanno per mutato in donna perchè era Eunuco. La religione Cristiana si sostenne ancora per qualche tempo in questa parte del mondo; ma infine si spense del tutto; e non si vede alcun Vescovo di Affrica nel settimo, nè nell'ottavo Concilio generale.

Tradizione Romanzesca degli Autori Arabi.

Giovanni faceva vela verso Costantinopoli con disegno di chiedere all'Imperatore un rinforzo di truppe, e di vascelli per tornarsene in Affrica. Quando fu arrivato in Creta, gli Offiziali della sua armata vergognandosi della loro sconfitta, e temendo il castigo della loro codardia, eccitarono i soldati alla sollevazione. I primi a sollevarsi furono quelli della Provincia di Cibira; questo è il nome che allora portava l'antica Caria, e l'antica Licia. Queste truppe naturalmente sediziose proclamano Imperatore il

Leonzio deposto dal trono da Apsimaro.

Theoph p. 309. 310. Cedr. p. 444 Niceph p. 6 Manass. p. 80. Zon. t. 2. p. 94. Glycas p 279. Paul. Diac.

 loro

Leonzio. An. 698.

l. 6 c. 13. Hist. Misc. l. 20. Sigeb. Chr. Marian. Scot. Pagi ad Baron Du Cange fam Byz. p. 121.

loro Comandante chiamato Apsimaro. Gli altri corpi strascinati da questo esempio salutano Apsimaro sotto il nome di Tiberio II. Giovanni è trucidato, ed il nuovo Principe si mette alla testa della flotta. Arriva davanti a Costantinopoli, e getta l'ancora nel golfo di Cera tra la città, e il sobborgo di Siche. Costantinopoli era allora travagliata da una crudelissima pestilenza. Avendo Leonzio voluto far ripulire uno de' porti colmato di melma, e di fango, erasi sparso nella città un maligno vapore, ed il contagio vi faceva da quattro mesi grandissime stragi. Nondimeno gli abitanti resistettero lungo tempo; amavano Leonzio, dal quale speravano un dolce, e giusto governo; ma un tradimento diede la città in potere del nuovo usurpatore. Costantinopoli non era circondata lungo il mare che da una semplice muraglia, e dalla parte di terra dal golfo insino alla Propontide era chiuso da un doppio muro, eccetto che verso il Sobborgo di Blacherne. L'Imperatore aveva affidata la guardia di questa parte ai Comandanti delle truppe forestiere, dopo essersi assicurato della loro fedeltà con un terribile giuramento, che pronunziato avevano prendendo le chiavi delle porte sopra gli Altari; ma questo giuramento fu men valido, e forte del denaro di Tiberio. Aprono le porte; i soldati della flotta entrano in folla nella città, saccheggiano le case, e trattano gli abitanti come nemici vinti. Leonzio ricevette que' medesimi oltraggi, ch'egli fatti aveva a Giustiniano; se gli taglia il naso, e si rinserra in un Monastero. Tutti coloro, che goduto avevano del suo favore, partecipano ancora della sua disgrazia: si stra-

si straziano a colpi di verghe, si confiscano i loro beni, e sono condannati all'esilio. Tiberio credendo di essersi assicurato di dentro, pensa a difendersi contro i nemici di fuori. Le truppe dell' Impero quasi più non consistevano che in sola Cavalleria; ne dà il comando generale a suo fratello Eraclio, che sapeva la guerra, e a cui non mancava valore. Lo spedisce in Cappadocia per guardare le foci delle montagne, che davano ingresso nell' Asia minore, e per osservare i movimenti de' Saraceni.

Leonzio. An. 698.

An: 699.

Questi barbari si laceravano allora scambievolmente con guerre civili. Eraclio profittando delle loro discordie entra nella Siria, e portando in ogni parte il terrore, e la desolazione, non la perdona nè a donne, nè a fanciulli, nè a vecchj. Dugento mila Arabi sono la vittima di questo furore. I Romani irritati da tante perdite, e da tante sconfitte, erano divenuti più crudeli, ed inumani dei loro nemici.

Irruzione de' Romani in Siria. *Theoph. p.* 310. *Cedr p.* 445 *Zonar. t.* 2. *p.* 94. *Hist. Misc. l.* 20.

An. 701.

Il Califfo afflitto per questi saccheggiamenti, si vedeva inabile a trarne una pronta vendetta. Ma due anni dopo, essendosi ristabilita la pace ne' suoi Stati, Abdalla uno de' suoi Generali si pose in campagna, ed andò a porre l'assedio ad Antarada. Quantunque i Saraceni fossero da cinquanta tre anni innanzi padroni dell' Isola di Arada, ch'era stata conquistata, e rovinata da Moavia, i Romani avevano conservato il porto di Antarada, posto sul continente dirimpetto a quest' Isola e mantenevano colà un forte presidio. Le scorrerie dei Maroniti, e in appresso le guerre civili avevano impedito a Saraceni di fare alcuna impresa contro questa Piazza. L'attaccarono nel 701.

Spedizione de' Saraceni.

Tiberio II. An. 701.

ma la vigorosa difesa degli assediati, che ricevevano continuamente viveri, e provisioni dalla parte del mare, gli obbligò a levare l'assedio. Abdalla essendosi avanzato fino in Cilicia, si ristrinse in questa sua spedizione a riattare le mura di Mopsuesto distrutta nelle guerre contro i Maroniti. Vi lasciò una guarnigione, la quale devastò colle sue scorrerie le campagne della Cilicia.

Pardano esiliato. *Theoph.* p. 319. *Niceph.* p. 9 *Zon.* t. 2. p. 95. *Hist. Misc.* l. 20.

L'innalzamento di Leonzio, e più ancora quello di Apsimaro aveva istigate, e mosse le speranze di tutti gli ambiziosi. Un Armeno per nome Bardano, figliuolo del Patrizio Niceforo, avendo veduto in sogno un'aquila volare d'intorno al suo capo, s'immaginò, che questo presagio gli promettesse l'Impero. Andò a consultare un Solitario infetto di Monotelismo, il qual'era tenuto in concetto di esser molto esperto nell'arte d'interpetrare i sogni. *Il pronostico è indubitato*, gli disse il Solitario, *ma Iddio, che vi destina all' Impero, vi annette una condizione; e vuole che facciate uso della Sovrana Potenza per sollevare la Chiesa che geme nell' oppressione. Giuratemi adesso, che tosto che sarete Imperatore, annullerete con un Editto tutto quello, ch'è stato deciso in quella tumultuosa Assemblea, che i nostri avversarj chiamano il sesto Concilio; il quale non fu che un' eretica congiura.* Bardano ignorante del pari che indifferente nelle materie di Religione, giurò tutto quello, che volle il suo Profeta, ed attendeva con impazienza l'effetto di una così lusinghiera predizione. La sua vanità non potè tenerla lungo tempo segreta: la palesò ad un suo amico, il quale credette di non poter fare cosa migliore quanto andare a rivelarla all' Imperatore, dal quale sperava

rava

rava una ricompensa. Tiberio non era sanguinario, e però si contentò di far battere colle verghe il futuro Imperatore, di fargli radere il capo come ad un pazzo, e di mandarlo carico di catene nell' Isola di Cefalonia. Noi vedremo nondimeno nel progresso l'adempimento di questa profezia. Nello stato, in cui era l' Impero, la Corona sembrava discesa a grado tale, che non si disdicesse a nessuno di coloro che avevano l' ardimento di aspirarvi.

Tiberio II. An. 701.

L' Italia si staccava a grado a grado dall' Impero. L' autorità de' Papi, che si facevano stimare colla loro attività, e colle loro virtù, andava insensibilmente oscurando quella degl' Imperatori, divenuti per la maggior parte dispregevoli per la loro inazione, o per i loro vizj. L' Esarcato non godeva della pace, se non mercè delle turbolenze, da cui era agitata la Lombardia. Dopo la morte di Guniberto figliuolo di Pertarito, uno de' migliori Principi, che sia salito sul trono de' Lombardi, suo figliuolo Liutperto ancora in tenera età fu riconosciuto per Re dalla Nazione, la quale lo pose sotto la tutela di Asprandio, Signore rinnomato per la sua prudenza, e pel suo valore. Ma Ramberto figliuolo di Condeberto fratello di Pertarito, avendo radunati i vecchj vassalli di suo padre, marcia a Pavia alla testa di un esercito. Una battaglia data presso a Novara fa passar la Corona sul capo di Ramberto. Morì in capo ad alcuni mesi, lasciando per successore suo figliuolo Ariperto. Questi vincitori di Asprando, ch'era venuto ad attaccarlo fino sotto le mura di Pavia, s' impadronisce della persona di Liutperto, e lo fa morire. Asprando

An 702. Affari d' Italia. *Paul. Diac. l. 6. c. 27. Anast. in Joan. VI. Baronio. Pagi ad Baron. Murat. rer. Ital. t. I part. 2. p. 305. Assemani Ital. hist. Scrip. t. 2. p. 479. 547. De vita Antiq. Beneven. t. 2. p. 135.*

do si salva in Baviera. Ariperto non avendo potuto privarlo di vita, immola alla sua vendetta la moglie, i figliuoli, e gli amici di questo Signore, il quale non era reo di altra colpa, che di essere stato fedele al legittimo suo padrone. Nondimeno il tiranno malgrado la sua crudeltà si lascia intenerire dalle grazie e dalla giovanezza di Liutprando secondo figliuolo di Asprando, e gli permette di andare ad unirsi a suo padre. Non prevedeva che questo giovane Signore avrebbe un giorno regnato, e sarebbe stato per la sua saviezza, e per tutte le sue regie doti l'onore della sua Nazione. In mancanza di nemici, gli stessi Esarchi tenevano la città di Roma in un perpetuo timore, e sospetto. Essendo stato Giovanni Platys richiamato, fu spedito in suo luogo Teofilato. Prese il suo cammino per la Sicilia, e volle passare per Roma per nessun altro motivo, che per sodisfare alla sua divozione visitando i Sepolcri de' SS. Apostoli. Ma gli Esarchi non erano soliti prendere questa via per portarsi a Ravenna, ed era lungo tempo che non si aveva veduto arrivare a Roma alcun Ministro della Corte, che non fosse incaricato di una qualche trista commissione. Spargesi in Italia la voce, che l'oggetto di questo viaggio di Teofilato è la persona del Papa. Era questi Giovanni VI. Successore di Sergio. Dicevasi ch'egli veniva per prenderlo, e come Zaccaria aveva tentato di rapire il suo antecessore. Questo bastò per levare tutto il paese a romore. Le truppe de' luoghi circonvicini, e quelle ancora di Ravenna e della Pentapoli vengono ad accampare davanti a Roma, dove Teofilato era poc'anzi arrivato. Ognuno si apparec-

chia

chia a difendere il ſanto Pontefice; e tutto riſuona di minacce contro l'Eſarca, e contro lo ſteſſo Imperatore. Il Papa più ſaggio, e meglio informato delle intenzioni di Teofilato fa chiudere le porte di Roma, e manda alcuni Sacerdoti per calmare queſti terrori, come venne a capo di fare a forza di ragioni, e di preghiere. Volevaſi impedire a Teofilato di fare alcuna violenza; queſto timore s'è appena dileguato, che ſi cerca di indurlo a commetterne. Alcuni ſpiriti turbolenti e vendicativi, per levarſi dinanzi i loro nemici vanno a preſentargli una liſta di perſone diſtinte, le quali tradivano, dicevan'eglino, gli intereſſi dell'Imperatore. Ma avendo l'Eſarca riconoſciuto per via di ſegrete informazioni l'innocenza degli accuſati, fa ricadere la punizione ſopra i calunniatori. In queſto mezzo Gilulfo Duca di Benevento metteva a ſacco la Campania, ed eraſi inſignorito di Sora, di Arpino, e di Arcè. Si traeva dietro un numero infinito di prigionieri, quando il Papa, l'unico rifugio, e ſoſtegno dell' Italia in que'tempi calamitoſi, poſe da ſe ſolo in opera per diſarmare queſto Principe le forze che aveva allora la Santa Sede, e che furono quaſi ſempre vittorioſe, fino a tanto che non n'ebbe altre. Gl' inviò de' Sacerdoti e dei doni Apoſtolici, i quali conſiſtevano in Reliquie, ed altri oggetti di divozione. Gilulfo non reſiſtette alle rimoſtranze del Santo Pontefice, ed abbandonò il Paeſe per tornarſene a Benevento, ma non reſtituì i prigionieri, ſe non dopo ch'ebbe ricevuto il riſcatto. Il Papa gli ricomprò a ſpeſe della ſua Chieſa.

I Sa-

Tiberio II. An. 7-3.

Diversi successi de' Saraceni, e d'Eraclio.

Theoph. p. 311. *Cedr* p. 444. *Z. n. t.* 2. p. 94. 95. *Hist. Misc.* l. 20.

I Saraceni portavano innanzi le loro conquiste, e benchè non sempre fossero vittoriosi, le loro sconfitte però non facevano che aggiugnere al loro naturale ardimento il desiderio della vendetta. Assaltavano con maggiore ostinazione e furore le provincie, che avevano tinte una volta del loro sangue. Baano, a cui i Cristiani dato avevano il soprannome di *Sette Demonj*, s'impadronì di molte città nella piccola Armenia, e lasciò in esse guarnigioni. Subito che ebbe ritirate le sue truppe, i Signori del Paese formarono la congiura di trucidare i Saraceni, e la recarono ad effetto. Spedirono dipoi Deputati all' Imperatore, e riecevettero presidio Romano. Maometto, altro Generale, entra a vicenda nel paese, uccide quanti Romani in esso vi sono, si rimette in possesso dell' Armenia, raduna in un medesimo luogo tutti i Signori, e gli fa arder vivi. Nel medesimo tempo Azar invade la Cilicia con dieci mila uomini. Eraclio marcia incontro a lui, rompe la sua armata, e manda prigionieri all' Imperatore quelli, che non erano morti nella zuffa. Riportò indi a poco una seconda vittoria sopra Azib, il quale essendo entrato nella stessa Provincia aveva presa, e rovinata la Fortezza di Sis, Piazza che sussiste ancora al presente tre leghe al Settentrione di Anazarba. Eraclio andò ad assaltare i Saraceni, ed uccise loro dodici mila uomini: ma i successi di questo prode guerriero furono in breve arrestati da una nuova rivoluzione, che immerse un'altra volta l' Impero nelle calamità, da cui pareva essere liberato dopo l'espulzione di Giustiniano.

Que-

Questo Principe rilegato a Chersona conservava la sua naturale ferocia. Anzichè esser umiliato dalla sua disgrazia, si vantava altamente, che presto trionferebbe de' suoi nemici. Questo indomabile spirito, che non respirava altro che vendetta, tiranno perfino nel suo esilio, trattava con arroganza, e con crudeltà gli abitanti del Paese, e non prometteva loro che rigori quando fosse di nuovo salito sul Trono. I Chersoniti stanchi de' suoi furori, e più ancora atterriti dalle sue minacce, formarono alla fine il disegno di ucciderlo, o di trasportarlo a Costantinopoli per darlo in mano all' Imperatore, come una fiera, che non poteva custodirsi senza pericolo. La congiura esser non potè tanto segreta, ch' egli non ne fosse avvisato. Prende tosto la fuga, e va a gettarsi nelle braccia del Kam de' Kazari. Il Kam padrone di tutti i paesi, ch' erano d' intorno alle Paludi Meotidi, teneva allora la sua Corte nella città di Dora, posta nell' antica Gozia verso l' estremità occidentale delle Paludi. Ricolma di onori il deposto Imperatore, di cui spera di vedere in breve risorta la fortuna, e gli fa sposare sua sorella Teodora; e dà per abitazione a' due sposi la città di Fanagoria, Piazza importante al di là del Bosforo Cimmerio.

Tiberio II. An. 70.. Avventure di Giustiniano nel suo Esilio. *Teoph. p. 311. 312. Cedr p. 444 44.. Niceph p. 7 13. Zon. t 2. p. 95 Anast. in Joann VII Hist. Misc. l. 20 Paul. D. ac. l. 6 c. 2. Manass p. 8. 81. Glycas p. 279. Joel p 156. Codin orig. p. 49 Suid. in Βϑλγαρος.*

Frattanto Tiberio informato de' disegni di Giustiniano, ed intimorito dalle predizioni de' suoi Astrologhi, a cui dava fede, deliberò di levarsi dinanzi un così pericoloso nemico. Certo, che nello spirito di un Barbaro la considerazione della più stretta parentela non reggerebbe contro lo splendore dell' oro, offre al Kam una grossa somma, se vuol dargli Giustiniano vivo o morto.

Si ricovera presso ai Bulgari.

to.

Tiberio II. An. 704.

to. Il Kazaro si dimentica tosto, che il Principe Romano è suo cognato; gli manda una guardia col pretesto di metterlo in sicuro dalle occulte trame dell'usurpatore, e commette ai due Comandanti di ucciderlo al primo segno che da lui riceverebbero. Uno schiavo di Teodora palesa questo disegno alla sua padrona, la quale ne dà avviso a suo marito. Giustiniano senza indugiare un momento, fa venire a se i due Comandanti, gli strangola colle sue proprie mani, rimanda Teodora a suo fratello, e si mette in una barca pescareccia, colla quale approda al porto di Simbolo sulla costa meridionale del Chersoneso: di là manda segretamente a Chersona, d'onde fa venire sei de' suoi amici, e nella medesima barca va costeggiando il lido per guadagnare il Danubio. All'altezza della foce del Niester è assalito da una così violenta tempesta, che tutto il suo corteggio non attendeva che la morte. *Principe*, gli disse allora Miace uno de' suoi domestici, *voi perirete tra poco con noi. Promettete a Dio, che se vi campa da questo pericolo, perdonerete per di lui amore a tutti coloro, che hanno contribuito alla vostra disgrazia. Se io la perdono ad un solo*, replicò fieramente Giustiniano pieno di rabbia, *voglio che Iddio mi sommerga adesso nel fondo dell'onde*. Il supremo vendicatore de' misfatti, il quale non prende consiglio dagli empj per punirli a loro talento, lo riserbava ad un più tragico fine. Campato dal naufragio, entra nel Danubio, e manda al Re de' Bulgari uno de' suoi amici cognominato Stefano, pregandolo di soccorrerlo per ricuperare i suoi Stati, promettendogli di dividere seco lui i tesori dell'Impero, e di dargli

in

Tiberio II. An. 704.

in moglie sua figliuola. Era essa nata di una prima moglie, della quale s' ignora il nome. Regnava allora in Bulgaria Terbel; stende le braccia a Giustiniano, e si obbliga con giuramento di soccorrerlo; si mette di là a poco tempo in campagna con quindici mila tra Burgari, e Sclavoni, e marcia a dirittura a Costantinopoli.

An. 705.

Giustiniano rest[illegible] to [illegible] no.

Tiberio, il quale confidava nella sua negoziazione col Kam de' Kazari, non aveva preso alcuna precauzione: non era nemmeno informato della fuga di Giustiniano, e non seppe che questo Principe ancora viveva, se non quando lo vide alla testa de' Bulgari davanti le mura di Costantinopoli. Nondimeno siccome l' armata nemica non era gran fatto numerosa, e le mura erano nuovamente restaurate, così le guardie del Palazzo unite agli abitanti animati dall' odio, che portavano a Giustiniano, si apparecchiavano ad una ostinata resistenza. L' inimico pose il campo dalla parte di Balcherne, e per tre giorni gli assalti furono ributtati con coraggio. L' Imperatore deposto si presentava invano agli assediati stendendo loro le braccia, e promettendo loro il perdono del passato, e nuovi privilegj; non se gli rispondeva dall' alto delle mura che con ingiurie, e maledizioni; ma la notte del terzo giorno, mediante una intelligenza, trovò la via di penetrare nella Città pel canale d' un acquedotto con alcuni de' suoi amici. Rompono tosto la porta di Carsias, ch' era la più vicina, ed aprono il passo a tutta l' armata. Giustiniano si impadronisce del Palazzo di Balcherne.

Crudele vendetta di Giusti[illegible]

Alla prima voce dell' Ingresso degl' inimici, Tiberio aveva abbandonata la Città per salvarsi

ad

Giustiniano II.

ad Apollonia in Tracia sul Ponto Eusino. Ma subito inseguito fu ricondotto a Giustiniano, e messo in un'oscura carcere insieme con Leonzio, il quale fu tratto dal Monastero, dove lo aveva fatto rinserrare Tiberio. Eraclio il difensore dell'Impero contro i Saraceni, fu arrestato in Tracia con tutti gli Offiziali, che comandato avevano sotto i suoi ordini; e fu con esso loro impiccato ai merli delle mura. Tosto che Giustiniano fu il padrone, ritrovò anche troppi ministri de' suoi furori in quelli medesimi, da cui era stato abborrito. Tutta la Tracia era coperta di esecutori de' crudeli suoi ordini, i quali scorrendo per le campagne trucidavano tutti coloro, che avevano servito Tiberio. Era un delitto di morte essere stato a lui attaccato per un qualche impiego, e di averne perfino ricevuto lo stipendio. Giustiniano risalì sul trono, d'ond'era stato dieci anni cacciato, per mezzo a torrenti di sangue de' suoi sudditi. Portò in appresso il nome di *Rhinotmeto*; lo che nel linguaggio de' Greci significa, che aveva il naso tagliato. Se ne fece metter uno d'oro, e dicesi, che ogni volta, che lo distaccava, la sua vendetta si riaccendeva con violenza, e che questo era sempre il segno di una nuova strage. Altiero pel suo trionfo, fece celebrare i giuochi del Circo; ma gli era necessario del sangue per rendere compiuta la sua allegrezza. Furono tratti di prigione Leonzio ed Apsimaro carichi di catene, e dopo avergli ignominiosamente condotti per tutte le vie della Città, furono tratti dinanzi a' suoi piedi. Era assiso sopra un trono risplendente nel luogo più elevato del Circo; e finchè durò la prima corsa delle carrette

rette tenne ambedue i suoi piedi sul collo di questi due sventurati Principi stesi per terra. Il popolo schiavo della fortuna, divenuto in pochi giorni feroce al pari del suo padrone, applaudiva a questa insolenza, e profanava con inumane acclamazioni questo versetto del Salmo: *Tu camminerai sopra l'aspide, e il basilisco, e conculcherai il leone, e il drago*. Dopo Giustiniano diede ordine, che fossero strascinati all'anfiteatro, chiamato il Cinegio, luogo destinato in que' tempi all'esecuzione de' rei, dove furono decapitati: e si videro due rivali, una volta divisi dall'ambizione, uniti allora insieme dalla disgrazia, tutti due più degni di regnare che non era colui, che gli privava di vita, cadere l'uno nel sangue dell'altro. Apsimaro aveva regnato sette anni incirca. Aveva associati all'Impero i suoi due figliuoli Teodoro, e Costantino, i quali probabilmente perirono con esso lui. Non sono noti, che per la data di una bolla del Papa Giovanni VII., emanata l'ultimo giorno di Maggio dell'anno 705. E' tuttavia molto probabile, che quello, ch'è chiamato Teodoro nella data di questa Bolla, sia il medesimo che Teodosio, il quale fu dipoi Vescovo di Efeso, ed uno de' Capi principali degl' Iconoclasti. Gl'Istorici s'accordano nel dire, che questo Teodosio era figliuolo dell'Imperatore Apsimaro.

Giustiniano II
An. 705.

Otto mesi di quasi continui supplizj non bastarono a satollare la crudeltà di Giustiniano. Impiegò quasi tutto l'anno vegnente nell'esecuzione dell'orribile giuramento, che fatto aveva nel mezzo della burrasca. Fece cavare gli occhi al Patriarca Callinico in punizione di aver prestata la sua voce all'inaugurazione di Leonzio, e lo mandò

An. 706.
Continuazione delle crudeltà di Giustiniano.

Giustiniano II An. 706.

dò in esilio a Roma. Pose in di lui luogo sulla Sede di Costantinopoli un Solitario Paflagonio, chiamato *Cirus*, della Città di Amastri, che gli aveva predetto il suo ritorno al Regno. Perirono infiniti abitanti, e soldati con diversi supplizj. Ne fece gettar molti nel mare rinchiusi dentro de' sacchi; e facendosi un trastullo della sua crudeltà, si compiaceva di far carezze a coloro, che destinava alla morte; gli eleggeva a'primi impieghi dell' Impero, e dopo aver ricevuti i loro ringraziamenti, gli faceva trucidare alla porta del Palazzo. Ne invitava degli altri a desinar seco; il pranzo si passava nell'allegrezza, e quando si levavano dalla tavola, gli faceva impiccare, o scannare. I loro beni erano confiscati, e le loro case ridotte in ceneri. Terbel testimonio di questi orrori si maravigliava, che i Romani chiamassero barbara la sua nazione, ed anzi gli pareva al contrario, che l'umanità si fosse rifugiata presso ai Bulgari. Pieno di disprezzo per questo feroce mostro, domandò con alterigia la ricompensa de' suoi servigj. Non contento della Zagoria paese di Tracia intorno alla Città di *Develtus*, che gli cedette Giustiniano, portò via immensi tesori. Per una specie di beffe, stese per terra il suo largo scudo, e la frusta, di cui si serviva a cavallo, ed ordinò che fossero l'uno e l'altra coperti di monete d'oro. Stese di poi la sua picca, e fece sopra di essa ammontinare in tutta la sua lunghezza de' drappi di seta fino ad una grande altezza. Obbligò inoltre l'Imperatore ad arricchire tutti i soldati Bulgari, empiendo loro la mano destra di monete d'oro, e la sinistra di monete d'argento. Dopo aver satollati

lati

lati d'oro, ed alla fine accomiati questi avidi difensori, Giustiniano mandò a prender sua moglie, ch'era restata appresso suo fratello il Kam de'Kazari. Per onorare il viaggio dell' Imperatrice, fece partire una numerosa flotta, la quale fu tutta quanta sommersa da una procella senza che se ne potesse salvare un solo uomo. A questa nuova il Kam gli scrisse in questi termini: *Insensato, non bastavano forse due o tre barche per trasportare tua moglie? Perchè arrischiare tanti uomini, e tanti navigli? Volevi tu adunque rapirmela per forza? Ella t'ha dato un figliuolo dopo la tua partenza: manda un solo uomo; io gli darò il fanciullo, e la madre.* Il Cameriere maggiore Teofilatto, deputato a questo effetto, condusse la Principessa con suo figliuolo, il quale fu chiamato Tiberio. Furono tutti due coronati al loro arrivo, e fregiati del titolo di Augusto.

Giustiniano II. An. 707.

Ci voleva di molto, perchè i servigj lasciassero nello spirito di Giustiniano un'impressione tanto forte, e durevole quanto le ingiurie. Due anni dopo ch'era stato rimesso sul trono dai Bulgari, questo Principe d'altro più non ricordandosi che di aver pagato a troppo caro prezzo il loro soccorso, ruppe con essi la pace. Fece passare in Tracia tutta la sua Cavalleria, e le ordinò, che doveva ritrovarsi sotto le mura di Anchiala, dov' egli si portò per mare colla sua flotta. I Bulgari occupavano le vicine eminenze; e vedendo i Cavalieri Romani dispersi senz'ordine nelle campagne per foraggiare, si avventano sopra di loro, gli tagliano a pezzi, rapiscono uomini, cavalli, e carri, ed inseguiscono l'Imperatore, il quale si salva nella Città. Lo tengono assediato tre

An. 708. Giustiniano rotto dai Bulgari. *Theoph.* 314. 315. *Cedr* p. 442 *Niceph* p 8 *Zon.* t 2. p. 95. *Hist Misc.* l. 20. *Sigeb. Chr.*

Giustiniano II. An. 708.

giorni. Giustiniano inabile a difendersi più lungo tempo, fa tagliare i garetti de' cavalli, ed avendo cinto d'armi l'alto delle mura per occultar la sua fuga, s'imbarca di nuovo con gli avanzi della sua armata, e va a portare la sua vergogna a Costantinopoli.

An. 709.

Presa di Tiane dai Saraceni. *Theoph. p.* 312. 313. 314. 315. *Niceph. p. Hist. Mist. l.* 20. *M. de Guignes hist. des Huns t.* 1. *p.* 325. 326.

Il valore di Eraclio aveva arrestati per alcun tempo i progressi de' Saraceni, e la sua morte lasciò l' Impero senza difesa dalla parte della Siria. Il Califfo Abdelmelic era morto nel 705. dopo un glorioso Regno di 21. anno. Aveva compiuta la conquista dell' Affrica, infino allo Stretto di Gibilterra. Tutte le città di questa vasta Contrada passarono sotto il dominio de' Musulmani, a riserva di Ceuta, che restò a' Visigoti di Spagna. Sotto il suo Regno Maometto aveva saccheggiata la Sicilia. Lasciò un numero grande di figliuoli, quattro de' quali regnarono successivamente dopo di lui. Oualid, che salì il primo sul trono de' Califfi, men clemente di suo padre, odiava mortalmente i Cristiani. Tolse loro la Chiesa di Damasco, la più ricca, e la più magnifica dell' Oriente, che suo padre aveva loro lasciata conforme alla capitolazione. I Saraceni erano allora immersi in una tale ignoranza, che avevano bisono de' Cristiani per tenere i registri dell' Erario. Si Scrivevano in Greco. Ovalid ordinò che si scrivessero in Arabo, perchè si potesse impiegare in questo affare de' Musulmani. Ma non se ne trovò alcuno, che sapesse le regole aritmetiche necessarie per i calcoli, e fu di mestieri ricorrere di nuovo ai Cristiani. I Romani dopo la perdita di Eraclio ebbero tuttavia ancora un qualche favorevole successo. Un Genera-

Giustiniano II. An. 709.

nerale per nome Mariano disfece un esercito Saraceno in Cappadocia; e Majuma, che n'era il Capo, fu ucciso nella battaglia. Ma questa vittoria non ebbe alcuna conseguenza; e i Saraceni se ne vendicarono sulla città di Tiane. L'assediarono, e contro il loro costume passarono il verno sotto le sue mura. Masalma, e Solimano fratello del Califfo strignevano l'assedio con vigore; le loro macchine avevano atterrata una parte delle mura; avevano dati molti assalti, ma sempre rispinti: alla fine mancando di viveri, stavano per levare l'assedio, quando un soccorso spedito per salvar la città fu cagione della sua perdita. Teodoro, e Teofilato alla testa di una moltitudine di Contadini male armati, e mal disciplinati vennero ad attaccare i Saraceni. La discordia de' due Comandanti accresceva ancora il disordine. Furono tagliati a pezzi; e quelli, che non restarono morti sotto alla scimitarra de' Musulmani, furono fatti prigionieri. Incoraggiti da questa vittoria, i Saraceni raddoppiano i loro sforzi. Trovano nel campo de' vinti di che alimentare per lungo tempo la loro armata. Gli assediati perdendo ogni speranza si arresero alla fine, a condizione, che sarebbero lasciati in possesso de' loro beni, e della loro città. Non fu loro mantenuta la parola; altri furono condotti schiavi, ed altri rilegati ne' deserti dell'Arabia. La città di Tiane, celebre da molti secoli addietro, grande, ricca, e popolata, Capitale dalla seconda Cappadocia, restò abbandonata, e non conservò altro che il suo nome, e i suoi Vescovi.

Crudeltà esercitata sopra Ra-

Giustiniano più inteso alla vendetta che a difendere l'Impero, ad altro allora non pensava

 che

Giustiniano II.
An. 709.

venna.
Anast. in Costantino. Agnell. Ist. Epist. Rav. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l. 41 art: 27. Murat. Ann. Ital. t. 4 p. 216. Assemani hist. Ital. script: t. 2. p. 549-551.

che a far provare alla città di Ravenna la sua ira crudele. Gli era stato riferito, che questa città aveva dato segni di allegrezza alla nuova della sua disgrazia. Colse occasione da una controversia, che durava da alcun tempo tra i Papi, e gli Arcivescovi di Ravenna. Il Papa Giovanni VII. era morto nel mese di Ottobre 707. Sisinnio suo successore non aveva tenuta la Santa Sede più che 20. giorni, ed era a lui succeduto nel 708. Costantino. Questo Papa avendo consactato Felice Arcivescovo di Ravenna, non potè mai farlo condiscendere alle sommissioni, che i Pontefici Romani esigevano da questi Prelati. L' Imperatore, fingendo di esser irritato per questa ostinazione, manda ordine al Patrizio Teodoro, che comandava in Sicilia, di trasferirsi a Ravenna colle sue truppe, e di trattare gli abitanti come ribelli. Teodoro arriva per mare; getta l'ancora vicino alla città, ed essendo smontato sulla spiaggia, fa la più cortese accoglienza a' principali Cittadini, i quali venivano a salutarlo, e gl' invita a portarsi il giorno appresso da lui per intendere gli ordini dell' Imperatore. Frattanto fa costruire una galleria coperta, dalla sua tenda fino a' suoi vascelli per lo spazio di cento venticinque passi. Il giorno seguente tutta la Nobiltà di Ravenna si presenta alla porta della sua tenda; ed egli dà ordine, che sieno introdotti separatamente due a due. Appena entrati, sono presi, e con un morso alla bocca condotti per la galleria nel fondo di un vascello, sicchè quelli, ch' erano di fuori non vedevano quello, che si faceva sotto la tenda. L' Arcivescovo fu rapito insieme con gli altri, come pure il più distinto tra i Cittadini,

chia-

chiamato Giovannicio, che avrò occasione di far conoscere nel progresso. Teodoro entra dipoi in Ravenna alla testa de' suoi soldati; fa trasportare ne' suoi vascelli le ricchezze di coloro, che teneva prigionieri, abbandona il resto al saccheggio, appicca il fuoco in diversi quartieri, e s' imbarca di nuovo per Costantinopoli. Questi sventurati, per la maggior parte innocenti, e gli altri rei di un delitto degno di perdono presso ad un principe giusto, carichi di catene, ed oppressi da miserie, traversano tutta la città, e sono presentati all' Imperatore, il quale prendeva ancora diletto d' insultare la loro disgrazia con un superbo apparecchio. Era assiso sopra un trono arricchito d'oro, e seminato di smeraldi; il suo diadema era tessuto d' oro e di perle, ed era opera di sua moglie Teodora. Dopo avergli fatti passare dinanzi a se, lanciando sopra ciascuno furibonde occhiate, comandò, che fossero tutti condotti in prigione per aver tempo di determinare il genere di morte, al quale gli condannava. I giorni seguenti furono impiegati nel far loro soffrire diversi supplizj. L' implacabile tiranno giurato aveva di toglier la vita all'Arcivescovo Felice; ma altrettanto superstizioso quanto era crudele, credette di aver ricevuto in sogno divieto di farlo, e fu contento di privarlo dell'uso della vista. Fu fatto arroventare al fuoco un bacino d' argento, e dopo averlo bagnato con aceto, fu costretto Felice a tener in esso fissi gli occhi infin' a tanto che la pupilla fu disseccata. Era questo uno de' mezzi adoperati da' Greci per procurare l' acciecamento. L'Arcivescovo fu dipoi rilegato a Chersona. Giovannicio, ch' era stato Segretario di Giustiniano me-

Giustiniano II
An. 709.

Giustiniano II
An. 710.

desimo, fu lasciato in vita, ma condannato ad una perpetua prigione.

Viaggio del Papa a Costantinopoli.
Anast. in Costantino & in Greg II.
Paul Diac l. 6 c 31.
Pagi ad Baron
Fleury Ist. Eccles l 41 art. 22.

L'Imperatore, che soffrir non poteva alcuna resistenza a suoi ordini, vedeva con dispiacere, che i Canoni del Concilio, che aveva fatto radunare nel suo Palazzo diciotto anni innanzi, non erano stati ricevuti a Roma. Mandò ordine al Papa Costantino di trasferirsi a Costantinopoli ed il Papa obbedì senza indugio. Partì da Roma il dì cinque Ottobre 710., e prese la via del mare. Era accompagnato da un numeroso corteggio, composto di Preti, di Diaconi, e di due Vescovi, uno de quali morì per viaggio. Arrivato a Napoli riscontrò Giovanni Rhizocopo, che andava a Ravenna per entrare nel luogo dell'Esarca Teofilato morto poco tempo innanzi. Questa città era allora afflitta da una carestia, che durò tre anni; ma l'arrivo del nuovo Esarca fu per essa un più grave ancora e funesto flagello. Fece trucidare in esecuzione di ordini segreti, de' quali mai non si seppe la ragione, quattro de' principali del Clero. Il Papa proseguì il suo viaggio per la Sicilia, fu onorevolmente accolto dal Patrizio Teodoro, il quale era colà ritornato dopo la crudele spedizione di Ravenna. Passò per Reggio, Crotona, Gallipoli, e soggiornò alcun tempo a Otranto, dove attese la fine del verno. Ricevette quivi un diploma dell'Imperatore, il quale ordinava a tutti i suoi Ministri stabiliti ne' luoghi per dove aveva a passare, di rendere al Papa gl'istessi onori che all'Imperatore medesimo. Costantino trovò nell'Isola di Cea il Patrizio Teofilo speditogli incontro per condurlo a Costantinopoli. Tiberio figliuolo dell'Imperatore,

tore, accompagnato da Patrizj, dalla primaria Nobilià, e dal Patriarca Ciro, seguito dal suo Clero, e da una folla di popolo, che mandava grida di allegrezza, gli uscirono incontro fino a sette mila passi lungi dalla città. Il Papa vestito di quegl' istessi ornamenti, che portava in Roma ne' giorni di ceremonia e co' principali del Clero montati sopra cavalli delle scuderie dell' Imperatore, le cui selle, briglie, e gualdrappe erano arricchite di ricami d' oro, entrarono come in trionfo. All' uscire dell' Palazzo dell' Imperatore, dove in prima si portarono, furono condotti al Palazzo di Placidia, ch' era stato apparecchiato per riceverli. Il Principe, ch' era allora a Nicea, scrisse al Papa, tosto che seppe il di lui arrivo, una lettera di congratulazione, e lo pregò di portarsi a Nicomedia, dove si sarebbe egli pure trasferito. Al loro primo incontro, l' Imperatore colla Corona in capo si prostrò dinanzi al Papa, e gli baciò i piedi, e dipoi si abbracciarono tra le acclamazioni del Popolo. Trattarono in appresso in una conferenza particolare de' Canoni del Concilio, de' quali Costantino rigettò una parte, ed accettò l' altra. Il Papa, colla permissione dell' Imperatore, si fece assistere in questa conferenza dal Diacono Gregorio, che a lui subentrò nella Sede di S. Pietro. Era questi un uomo dotto, eloquente, e di uno spirito fermo, e costante, che non si lasciava abbagliare dallo splendore della Porpora Imperiale. Sodisfece appieno a tutte le interrogazioni dell' Imperatore. La conferenza terminò con gran contento del Principe, il quale per darne una pubblica testimonianza, intervenne la Domenica seguente alla

Giustiniano II. An. 710.

Giustiniano II.
An. 710.

alla Messa, celebrata dal Papa, e volle ricevere dalle di lui mani la Santa Comunione. Lo scongiurò di chiedere a Dio la remissione de' suoi peccati: rinnovò i privilegj accordati da' suoi antecessori alla Chiesa di Roma, e gli permise di ritornare in Italia, quando più a lui piacesse, ma alcune frequenti indisposizioni trattennero il Papa molti mesi. Infine essendosi messo in mare trovò al porto di Gaeta il suo Clero, e una gran parte del popolo Romano desideroso di rivederlo, e di accoglierlo, e rientrò in Roma li 24. di Ottobre 711. dopo più d'un anno di lontananza.

Arditezza de' Saraceni: *Theoph. p. 319. Niceph. p. 9 Murat. an. d'Ital. t. 4. p. 216. Hist. Misc. l. 20 Ptol. geog. p. 129. Oriens Christ. t. 1. p. 435.*

La presa di Tiane apriva la Cappadocia a' Saraceni, dove Solimano fece in quest' anno un orribile saccheggiamento. Il terrore si stendeva ancora più oltre. Gli abitanti fuggivano per ogni parte, a guisa di timide greggie. I Barbari avevano concepito tanto disprezzo per i Romani, che una partita di trenta Saraceni osò traversare tutta l'Asia minore, penetrò fino a Crisopoli dirimpetto a Costantinopoli, trucidò tutti gli abitatori, arse i vascelli, ch'erano nel porto e tornò a raggiugnere Solimano, senz'aver perduto un solo uomo. Quest'anno fu soprammodo fatale alla Cristianità. I Musulmani non contenti del loro vasto Impero, che si stendeva dall' Indie fino allo stretto di Gibilterra, entrarono nella Spagna, dove si stabilirono l'anno vegnente; e gettarono le fondamenta di una formidabile Potenza, che durò fino alla fine del decimo quinto secolo, in cui Ferdinando il Cattolico s'insignorì di Granata. L'anno appresso Otman pose a sacco la Cilicia, s'impadronì di molte

Piaz-

Piazze, e traversando l' Armenia minore prese per tradimento la città di Camaco, chiamata parimente Daranalis ed Analibla, fabbricata da Tolomeo a' piedi dell' Antitauro.

Giustiniano II. An. 710.

I sentimenti di pietà, che la presenza del Papa inspirati aveva a Giustiniano facevano sperare, ch' egli avrebbe in alcuna parte raddolcita la sua violenta, e sanguinaria natura. Ma non andò guari, che si conobbe, che la Religione non aveva sopra di lui tanto impero da spegnere la sete di vendetta, dalla quale era consumato, e di cui fu in fine egli medesimo l'ultima vittima. Dopo avere allagato di sangue Costantinopoli, portò più oltre il suo furore, ed acceso di un odio implacabile contro i Chersoniti, de' quali non s'era dimenticato le ingiurie, deliberò di farne un terribile scempio. Fece contribuire tutti i suoi sudditi, incominciando da' Senatori fino agli ultimi della plebe, per l' allestimento di una gran flotta. Fu questa composta di navigli d'ogni specie, e caricata di un numeroso esercito, che gli Autori Greci fanno ascendere a cento mila uomini, lo che oltrepassa ogni credenza. Era comandata dal Patrizio Stefano soprannominato il *feroce*. Aveva ordine di mettere a fil di spada tutti gli abitanti di Chersona senza perdonarla ad alcuno. Il Papa, ch' era ancora a Costantinopoli, si adoperò inutilmente per distornare l' Imperatore da un così barbaro disegno. La flotta partì con Elia Scudiere del Principe, che doveva restare nel Chersoneso per colà comandare. Conduceva seco Bardano, che l' Imperatore aveva fatto ritornare da Cefalonia per rilegarlo a Chersona. L'ordine crudele non fu interamente eseguito. Stefano tuttochè

An. 711.

Vendetta di Giustiniano contro i Chersoniti. *Theoph. p.* 316. 317. 318. *Cedr. p.* 446. 447 448. *Niceph. p.* 19. 30. 31. *Anast. in Costantino. Hist. Misc. l.* 20. *Paul. Diac. l.* 6 *c.* 31. 32. *Zon. t.* 2. *p.* 96. 97. *Manass. p.* 81. 82. 83. *Glycas p.* 279. 280. *Joel. p.* 186. *Du Cange de inf. aevi numism. art.* 26. *Pagi ad Baron. Muratori ann. Ital. t.* 4. *p.* 09. 218 *Assemani Hist. Ital. Script. t.* 2. *p.* 549. 551. *Abregè Chr. de l' hist. d' Ital. t.* 1. *p.* 263. 287. 283. 305. 306.

Giustiniano II. An. 711.

chè inumano e feroce, diede alla maggior parte degli abitanti tempo di fuggirsene, e tra quelli, che restarono nella città, furono riservati in vita i giovanetti, e i fanciulli per farne altrettanti schiavi. I principali della città furono divisi in tre classi: sette ch' erano giudicati i più colpevoli, furono legati insieme per i piedi, sospesi col capo all' ingiù ad una traversa di ferro, ed arsi a lento fuoco. Ve ne furono venti, i quali strettamente legati furono in una barca, con delle grosse pietre per farla sommergere. Quaranta due furono mandati a Giustiniano colle loro mogli, e co' loro figliuoli. Di questo numero erano Dun, e Zoilo, alleati, ed amici del Kam de' Kazari. Così strane ed enormi crudeltà non sodisfecero ancora quella di Giustiniano. Irritato contro del suo Generale, perchè non aveva a lui rigorosamente obbedito, gli comandò che se ne ritornasse, e conducesse a Costantinopoli quella sventurata gioventù, che aveva serbata, in vita. Stefano s'imbarcò di nuovo senza frammettere alcun indugio, lasciando a Chersona Elia. Ma il mare, che aveva di già punita la vanità di questo Principe malvagio, ebbe ordine di punire ancora i Ministri de' suoi furori. Essendo la flotta partita nel mese di Ottobre, sofferse un' orribile procella, che quasi tutta la sommerse. Stefano fu seppellito nelle acque. Gl' Istorici esagerano ancora questa perdita oltre ogni verisimiglianga. Ma si può dar fede a quello, che aggiungono, che furono veduti i cadaveri sospinti da' venti e dall' onde galleggiare sui lidi dell' Asia da Amastri fino ad Eraclea.

Quel-

Quello che sarebbe incredibile di ogni altro Principe fuori di Giustiniano, non ch'essere afflitto per questa perdita, ne sentì anzi piacere, ed allegrezza. Il mare, diceva egli, aveva prevenuta la sua giustizia, facendo perire coloro, che destinati aveva alla morte. Pensò tosto ai mezzi di compiere quello, che mancava alla sua vendetta. Ma le nuove, che riceveva dall'Italia, gli cagionavano grand' inquietudini. Il Popolo di Ravenna disperato pel sacco della città, e per la strage della Nobiltà, scosse il giogo del crudele Imperatore. Si elesse tosto per Capo Giorgio, figliuolo di Giovannicio, le cui pregevoli qualità ricevevano ancora risalto dalle grazie della sua persona. Le città dell'Esarcato, e della Decapoli si collegarono con Ravenna. Giorgio divise gli abitanti sotto molte bandiere, che distinse con diversi nomi; e questa divisione del Popolo di Ravenna durava ancora lungo tempo dipoi. Rhiziocopo, che voleva infierire contro i sediziosi, fu fatto a brani. Alla nuova di questo disordine Giustiniano fece partire l'Eunuco Eutichio per succedere a Rhizicopo. Il nuovo Esarca accorto ed insinuante, quanto il suo antecessore era stato violento, e furibondo, venne a capo di calmare gli animi, e di ricondurgli colla sua dolcezza all' obbedienza. Ma era necessario del sangue per calmar Giustiniano. Teneva nelle prigioni di Costantinopoli Giovannicio padre di Giorgio. Era questi un uomo di nascita, ma più ancora stimabile per le sue virtù, e per la sua capacità. Era stato Segretario dell'Esarca Teodoro. La corrispondenza che gli dava questo impiego colla Corte, fece conoscere il suo merito. L'Imperatore

Giustiniano II. An. 711.

Ribellione di Ravenna.

lo

Giustiniano II.
An. 711.

lo chiamò appresso di se; e quantunque, siccom' era piccolo di statura e assai brutto, il suo esteriore lo avesse in prima esposto al riso de' Cortigiani, si fece in breve da loro rispettare pel grande, e singolare suo ingegno. Dopo avere per molti anni occupata con una somma fedeltà, e con una rara capacità la Carica di Segretario di Stato, ottenne la permissione di ritornarsene nella sua Patria. Era di essa l'onore, e consacrava la sua vecchiaja a giovare a' suoi cittadini col suo credito, e co' suoi talenti; quando Giustiniano avendolo fatto rapire col resto della Nobiltà, credette di largamente ricompensarlo de' suoi servigj, non facendolo perire con gli altri, la maggior parte de' quali erano del pari innocenti. Lo teneva da due anni strettamente rinserrato. Quando intese la sollevazione di Ravenna, di cui Giorgio era il Capo, trasse Giovannicio fuori di prigione, e gli fece soffrire i più orribili tormenti. Questo rispettabile vecchio spirò in essi, protestando la sua innocenza, e citando il Principe a comparir tosto dinanzi al Tribunale del Giudice supremo. Tali furono l'ultime sue parole, le quali non tardarono ad avere il loro effetto.

Bardano Eletto Imperatore a Chersona.

Essendo i fuggitivi ritornati a Chersona dopo la partenza di Stefano, inteso, che l'Imperatore si apparecchiava a sterminarli. Lavorano sollecitamente intorno alle fortificazioni della città, ed implorano il soccorso del Kam de' Kazari, che spedisce loro alcune truppe. Elia si unisce a Bardano per difendersi dalla procella, che lo minacciava il primo. Di fatto furono in breve veduti arrivare il Patrizio Giorgio Tesoriere Generale dell'Impero, Giovanni Prefetto di Costanti-

ſtantinopoli, e Criſtofano Comandante delle truppe di Tracia ſeguito da trecento ſoldati. Erano accompagnati da Dun e da Zoilo, che Giuſtiniano rimandava per non concitarſi lo ſdegno del Principe Kazaro. Giorgio aveva ordine di rimettergli in poſſeſſo de' loro beni, di mandare a fare delle ſcuſe al Kam, e di condurre a Coſtantinopoli Elia, e Bardano. Quando i tre Capi colla loro ſcorta ſi preſentarono davanti alla città, e Giorgio, e Giovanni, che marciavano alla teſta furono entrati, gli abitanti chiuſero le porte, e gli trucidarono ſul fatto. Nel medeſimo tempo i Kazari eſcono della Piazza, circondano per ogni parte i trecento ſoldati, ed avendogli fatti prigionieri, gli conducono al loro Kam inſieme con Dun, Zoilo, e Criſtofano. Eſſendo Dun morto per via, i Kazari per onorare i ſuoi funerali immolarono ſul ſuo ſepolcro Criſtofano, e i trecento ſoldati. Frattanto la città di Cherſona riſuonava di maledizioni contro Giuſtiniano. Gli abitanti ſi radunano, rinunziano all' obbedienza di un tiranno divenuto il carnefice de' ſuoi ſudditi; offrono la Corona ad Elia, che la rigetta; eleggono Bardano Imperatore, e gli fanno prendere il nome di Filippico. Così lo chiamano gl' Iſtorici; ma il vero ſuo nome era Filepico, come ſi ſcorge dalle ſue medaglie, ma per uniformarſi lo chiameremo col primo.

Giuſtiniano II. An. 711.

Queſta nuova vola a Coſtantinopoli, Giuſtiniano fuori di ſe per la rabbia, corre alla caſa di Elia; trucida con un pugnale i ſuoi due figliuoli ancora bambini ſul ſeno della loro madre, e dà lei medeſima in preda alla brutalità di un orribile Indiano, che aveva per cuoco. Mette in

Seconda impreſa contro queſta Città.

mare

Giustiniano II. an. 711.

mare una nuova flotta, che carica di soldati, e di tutte le macchine da guerra atte alle distruzione delle città. Ne dà il comando al Patrizio Mauro, e gli commette sotto le più terribili minacce di rovinare Chersona da capo a fondo, di farvi passar sopra l'aratro, e di non lasciar fuggire un solo di coloro, ch'erano in essa rinserrati; nemmeno i fanciulli in fasce. Gli raccomanda di ragguagliarlo di ogni cosa con frequenti messi. Mauro approda a Chersona, e dà tosto principio agli attacchi. Le sue macchine avevano di già atterrate due torri, e si disponeva a dare l'assalto, quando vede arrivare un'armata di Kazari, la qual'essendo molto a lui superiore di forze, gli fa perdere ogni speranza di riuscir nell'impresa. S'imbarca di bel nuovo, ma non osando nè egli, nè i suoi soldati di tornarsene a Costantinopoli per soffrire colà i trasporti di un Principe furibondo, presero il partito di unirsi a Chersoniti. Filippico era uscito dalla città innanzi che fosse attaccata, ed erasi ritirato presso il Kam de' Kazari. Si spediscono Deputati al Kam, pregandolo di rimandare il Principe eletto; egli esige una moneta d'oro per ciascheduno, e il giuramento di esser fedeli al nuovo Imperatore. Adempiute queste due condizioni, Filippico ritorna a Chersona, dov'è accolto tra i voti, e le acclamazioni.

Giustiniano trucidato.

In questo mezzo Giustiniano maravigliato di non ricevere alcuna nuova della sua flotta, dubitò di esser tradito. Raduna quello, che gli resta di soldati, e chiede soccorso al Re de' Bulgari, col quale s'era riconciliato. Terbel gli spedisce tre mila uomini. Giustiniano passa lo Stretto, e

va

va ad accampare a Damatrys tra Calcedonia, e Nicomedia. Per essere più a portata d'informarsi di quello, che accadeva a Chersona, si avanza con un distaccamento di Cavalleria fino a Gingliffa presso a Sinope sul Ponto Eusino. Non è quivi sì tosto arrivato, che vede la sua flotta che s' invia a piene vele verso il Bosforo. Manda a prenderne notizie un leggiero brigantino, il quale gli riporta, che Bardano è Imperatore, e che va ad impadronirsi della Capitale. Subito ruggendo come un leone, corre verso il Bosforo; ma Filippico era già dentro in Costantinopoli. Egli sen torna pertanto a Damatrys, risoluto di andare a combattere l'usurpatore; ma Filippico lo prevenne. Tosto che fu entrato nella città, di cui l'odio del tiranno lo aveva reso padrone, prese le più spedite misure per levarsi dinanzi Giustiniano, e suo figliuolo Tiberio associato all'Impero, e il principale ministro, chiamato Basbacuro. Il Patrizio Mauro, e Giovanni *il passero*, ebbero ordine di andare a trucidare Tiberio. Questo giovane Principe di età di sei anni si era ritirato nella Chiesa della Vergine Santa nel rione di Blacherne. Abbracciava con una mano il pilastro, che reggeva la tavola dell'altare, teneva coll' altra il legno della Santa Croce, e per rendere più inviolabile la sua persona, se gli avevano appese al collo molte Reliquie. Sua avola Anastasia (imperocchè aveva perduta sua madre), se ne stava alla porta del Santuario come per difenderne l'ingresso. All'arrivo de' sicarj, essa si getta a' piedi di Mauro con lamentevoli grida e tenendogli abbracciati, chiede grazia per un innocente fanciullo. Intanto ch'ella si teneva attaccata al Patrizio,

Giustiniano II.
An. 711.

Giovanni salta nel Santuario, stacca dall' Altare il giovane Principe, gli strappa dalle mani il legno della Croce, che pone sulla sacra tavola, gli leva d' addosso i Reliquiarj, che mette a se medesimo al collo, e strascinando il fanciullo alla porta della Chiesa, lo spoglia, lo distende sopra i gradini, e lo scanna. Fa di poi portare il suo corpo nella Chiesa de' SS. Cosimo, e Damiano, dove se gli dà sepoltura. Basbacuro, che se n' era fuggito; è presto raggiunto e trucidato. Elia si aveva addossata l' esecuzione più difficile d' ogni altra; e questa si era di toglier la vita a Giustiniano accampato a Damatrys colla sua armata. Marciò colà colle truppe di Filippico. Quando si fu avanzato a segno di essere udito: „ Compagni, „ gridò, io non vengo a recarvi la guerra, ma „ la salvezza, e la libertà. Separatevi da un „ odioso mostro, sitibondo del vostro, sangue „ come del nostro, e che ha giurato di far „ perire fino all'ultimo de' Romani. L' Imperato„ re vi promette sicurezza, e ricompensa. E voi, „ Bulgari, de' quali ha rimunerati i servigj, ve„ nendo ad assalirvi contro la fede de' Trattati, „ abbandonate questo perfido, quest' ingrato. Fi„ lippico nostro padrone, è fino da questo giorno „ vostro fedele alleato, vi apre un libero passo „ per i suoi Stati. Voi non ritroverete in essi „ se non degli amici. Ricevete la parola, e il salvocondotto dell' Imperatore. „ Parlava ancora, quando i soldati di Giustiniano si mettevano già in movimento per andare ad unirsi all' armata nemica. Giustiniano abbandonato non pensava che a fuggirsene. Elia non gli dà tempo di farlo; corre a lui, lo piglia per i capelli, e gli tronca il

capo,

capo, che manda incontanente a Filippico. Dopo averlo fatto vedere a tutto Costantinopoli, fu portato in Occidente fino a Roma per annunziare il principio del nuovo Regno. Fu ricevuta a Roma questa nuova intorno alla fine di Gennajo nel 712. tre mesi dopo il ritorno del Papa. Così morì Giustiniano secondo, di età di quarant' un anno; ne aveva regnato sei dopo il suo ristabilimento, in mezzo al sangue, e alla strage. Fu l'ultimo della famiglia di Eraclio, che avesse occupato il trono, nella durata precisa di un secolo nella persona di sei Imperatori. Questo Principe facendo una mostruosa mescolanza di divozione, e di barbarie, fu il primo degli Imperatori ch'abbia fatto scolpire sulle monete l'immagine di Gesù Cristo.

Giustiniano II An. 711.

Filippico infettato fin dalla sua fanciullezza degli errori de' Monoteliti, non volle entrar nel Palazzo, se prima non fu cancellata l'immagine del sesto Concilio dipinto sulle mura del vestibulo. Troppo fedele alla parola, che data aveva al supposto Profeta, che gli avea predetto il suo innalzamento all'Impero, non fece per altro uso del suo potere che per ristabilire l'Eresia, che Costantino Pogonato aveva proscritta. Incominciò dal discacciare dalla sede di Costantinopoli, e dal rinserrare in un Monastero il Patriarca Ciro, e pose in di lui vece il Diacono Giovanni, che l'ambizione fece diventare Monotelita. Gli Eretici, che si tenevano celati dopo il Regno di Pogonato, sollecitavano l'Imperatore ad abolire la memoria del VI. Concilio, che gli aveva condannati. Erano secondati dagli adulatori di Corte sempre zelanti per la Religione del Principe. L'Imperatore non

An. 712. Filippico protegge i Monoteliti. Theoph. p. 319 320. Cedr p. 446 447. 448. Anast in Constantino. Niceph. p. 3. 311. Hist. Misc. l. 2. Paul. Diac. l. 6. c. 31. Peroratio Agaonis. Zonar t. 2. p. 96 97. 98. Suid. Φιλεπτικός. Baronio.

Filippico. An. 713.

Oriens Christ. t. I. p 234. Pagi ad Baron. Murat annal Ital. t. 4 p. 192. 193.

ebbe difficoltà ad arrendersi alle loro istanze. Radunò i Vescovi di Oriente, e quantunque gli Atti di questo falso Concilio sieno stati seppelliti insieme con Filippico, di maniera che non si sa nè il numero de' Prelati, che lo composero, nè quello che fu fatto nelle diverse sessioni, si può tuttavia congetturare, che fosse numerosissimo, e che non fosse omessa alcuna delle vie legittime per corrompere o sforzare i suffragi. Tutto l'Oriente diventò Monotelita; le Sedi vacanti furono riempiute di Eretici, e il timore, e l'interesse fecero soccombere anche gli Ortodossi. Germano Vescovo di Cizico, ed Andrea di Creta, Prelati rinnomati per la loro scienza, e per la loro virtù, ebbero la debolezza di cedere al torrente: turpe prevaricazione, che cancellarono di poi colle loro lagrime, e colla loro eroica costanza nel sostenere la Disciplina della Chiesa contro gli sforzi di Leone. Non vi fu che un piccolo numero di Prelati, che avessero il coraggio di sprezzare l'esilio, e tutti i rigori della persecuzione. L'Imperatore fece mettere ne' Dittici i nomi di Sergio, e di Onorio anatemizzati nel VI. Concilio, del quale fece bruciare gli Atti.

L'Occidente rigetta l'Eresia.

In questa quasi universale Apostasia dell' Oriente, l'Occidente meno esposto alle violenze del Principe, chiuse ogni adito all Eresia. Filippico trionfante pel successo del suo Concilio, scrisse al Papa Costantino una lettera piena de' suoi errori. Fu rigettata, e lo zelo del Popolo Romano in questa occasione fu molto vicino ad una sollevazione, che la Religione mai non approva. Si dichiarò, che non riconoscerebbe un Imperator eretico, che non si riceverebbero nè le sue lettere e

nè

Filippico I An. 712.

nè le sue monete, e che il suo ritratto non sarebbe esposto nella Chiesa, com'era il costume, e che il suo nome non sarebbe pronunziato nella Messa. Si fece dipignere nella Chiesa di S. Pietro la rappresentazione de' sei Concilj Generali. Roma era a quel tempo governata da' Duchi, eletti dall'Esarca di Ravenna a nome dell Imperatore: era fregiato di questa Dignità Cristofano: avendo Eutichio mandato Pietro per succedere in di lui luogo, si presero le armi: Cristofano si pose alla testa de' sollevati; si venne alle mani nella via sacra, e perirono da una parte, e dall' altra venticinque persone. In ultimo il Papa separò i combattenti mandandovi de' Preti, ch' entrarono in mezzo a loro colla Croce, e co' Vangeli. A questa vista i Cattolici si ritirarono, e lasciarono il campo di battaglia al partito di Pietro, il quale dovette non ostante uscire di Roma.

Felice rimandato a Ravenna.

Felice Arcivescovo di Ravenna fu il solo Prelato ortodosso, che provò dalla parte dell'Imperatore un giusto trattamento. Acciecato per ordine di Giustiniano, e rilegato a Chersona, era stato compagno di esilio di Bardano. Il Principe gli permise di ritornare a Ravenna: volle ancora consolarlo colle sue liberalità de' tormenti, che aveva sofferti. Tra i presenti, che gli fece, vi era una piccola Corona d'oro arricchita di gemme di gran valore. Avendo in appresso Carlo Magno padrone di Ravenna voluto sapere da un Mercante Giudeo il valore di questa Corona, il Giudeo rispose, che tutte le ricchezze della Cattedrale di Ravenna non sarebbero bastanti a pagarla. Sparì cento anni dopo sotto l' Arci-

 vesco-

Filippico. An. 712. vescovo Giorgio. Felice risalì sopra la sua Sede, benchè perduto avesse l'uso della vista. Ottenne dal Papa la sua assoluzione, assoggettandosi a prestargli quegl' istessi omaggi, che prestati gli avevano i suoi antecessori, e continuò a meritare l'amore e il rispetto del suo popolo colla sua carità, e colla santità della sua vita.

Irruzione de' Bulgari, e de' Saraceni. Quantunque Terbel, Re de' Bulgari, non avesse ragione di amar Giustiniano, nondimeno, siccome lo aveva restituito sul trono, così prese il pretesto della sua morte per fare delle scorrerie sulle terre dell'Impero. Marciò verso l'ingresso dell'Bosforo dalla parte del Mar nero, e mettendo tutto il paese a fuoco e a sangue, si avanzò fino al Golfo di Cerasi. La sua marcia fu tanto rapida, che non se n'ebbe notizia a Costantinopoli se non per l'incendio del Sobborgo di Sicle. Celebravansi quivi in quel giorno le nozze di un ricco Cittadino della città, e vi si aveva trasportata pel golfo una magnifica e numerosa argenteria con tutto l'apparecchio di un sontuoso, e splendido convito. Tutto fu preda de' Bulgari; fecero un orribile macello de' convitati, ed inseguirono i fuggitivi fino alla porta dorata. Stendendosi di poi in tutta la Tracia la posero a sacco, e tornarono verso il Danubio con un immenso bottino, e un numero infinito di prigionieri. L'Imperatore per popolare, e difendere quello, che restava a' Romani nella piccola Armenia, aveva fatto passare colà alcune colonie della grand' Armenia e le aveva collocate in Melitina, e nelle Piazze all'intorno. Masalma il più terribile de' Generali Saraceni di quel tempo, disprezzando questi deboli ripari, penetrò nel Ponto,

to, prese Amasea, colle circonvicine Castella, e spopolò questo Paese. Entrò di poi nella Licaonia, dove predando tutte le città, che non gli fecero alcuna resistenza, raccolse un inestimabile bottino.

Filippico a An. 712.

L'anno vegnente Abbas, altro Capo de' Saraceni, prese Antiochia di Pisidia: In questo mezzo Filippico niente commosso da tante perdite, non attendeva che a' suoi piaceri. Ozioso nel fondo del suo Palazzo, abbandonato alle più infami dissolutezze, rapiva le mogli a loro mariti; sforzava i Monasterj, e strappava dagli Altari le Religiose, di cui udiva vantar la bellezza. Senza azione, senza movimento, se non che per i conviti, e le feste, dissipò in pochi mesi la maggior parte delle suppellettili preziose, e de' tesori accumulati da' suoi antecessori, e particolarmente dall'ultimo Principe; frutti infelici di tante rapine, ed ingiuste confiscazioni. Parlava con facilità e con grazia; pieno di spirito e di cognizioni, i suoi discorsi respiravano la più sana, e la più illuminata politica; ma le sue azioni disonoravano il trono, e lo rendevano dispregievole a' suoi sudditi. Il Solitario, che gli aveva predetto il suo innalzamento, gli aveva promesso un prospero e lungo Regno, se avesse aboliti i Decreti del VI. Concilio. Ma in capo a diciotto mesi formossi contro di lui una congiura, che lo gettò in uno stato più tristo e misero, che stato non era il suo esilio. Il Patrizio Giorgio Buraso, Comandante delle truppe di Frisia, di Misia e dell'Ellesponto, era allora in Tracia per difendere questa Provincia contro le incursioni de' Bulgari. D'accordo col Patrizio Teodoro Miace,

An. 713. Filippico deposto dal trono. Theop. p. 320 321. Niceph. p. 3. Cedr. p. 448. Hist. Misc. l. . Zon. t. 2. p. 94. Anastas. p. 8. Glycas p. 2.0. Joel p. 176

Filippico. An. 712.

prese la risoluzione di spogliare Filippico di un titolo, del qual'era indegno. Spedisce a Costantinopoli uno de' suoi Officiali, uomo ardito ed intraprendente, per nome Ruso, con alcuni soldati, e gli commette di cogliere la prima occasione di recare ad effetto il loro disegno. Non tardò questa a presentarsi. Il terzo giorno di Giugno, vigilia della Pentecoste, Filippico celebrò l'anniversario del suo nascimento con corse di carrette nel Circo. Traversò poscia la città alla testa di una pomposa Cavalcata al suono di mille musicali strumenti. Dopo aver preso il bagno nelle Terme di Zeusippo, andò a mettersi a tavola co' principali della sua Corte, e bevette fuor di misura. Finito il pranzo, mentre profondamente dormiva, Ruso accorse al Palazzo, dove tutto era nel disordine di una tumultuosa festa. Ciascuno senza pensare al Principe, non attendeva che a' suoi proprj piaceri. Penetra senza ostacolo fino alle stanze dell' Imperatore, e trovandolo senza guardie, ubriaco, e sepolto nel sonno, lo prende, lo avviluppa in un mantello, lo trasporta all' Ippodromo senza essere osservato da alcuno, non accorgendosi il Principe medesimo immerso nell' ubriachezza, del suo rapimento. Quivi Ruso avendolo rinserrato nella stanza de' vestiti della Fazion verde, gli fa cavare gl' occhi.

SOM-

SOMMARIO

DEL SESSANTESIMOTERZO LIBRO.

Anastasio II. Imperatore. Si dichiara per la Dottrina Cattolica. Principj di Leone l' Isaurico. Spedizione di Leone nel paese degli Alani. Suo ritorno a Costantinopoli. Preparamenti contro i Saraceni. Germano trasferito da Cizico a Costantinopoli. Flotta spedita per distruggere gli apparecchj de' Saraceni. Si solleva. Anastasio deposto dal trono. Regno di Teodosio III. Leone proclamato Imperatore dagli abitanti di Amorio. Leone si libera dalle mani de' Saraceni. Leone riconosciuto Imperatore a Costantinopoli. Liutprando Re de' Lombardi. Gregorio II. Papa. Grande inondazione del Tevere. I Saraceni vengono ad assediare Costantinopoli. Assedio per terra, e per mare. Distruzione delle due Flotte nemiche. Solevazione sedata in Sicilia. Continuazione dell' assedio. Ritirata, e distruzione totale dell' armata Saracena. Allegrezza de' Romani, e collera del Califfo. Nascimento di Costantino Copronimo. Impresa, e morte di Anastasio. Leone perseguita i Giudei, e i Montanisti. I Saraceni padroni della Sardegna. Spedizione de' Saraceni. Nascimento di una nuova Isola. Leone forma il disegno di abolire il culto delle Immagini. Motivi che a ciò lo movevano. Editto di Leone. Turbolenze eccitate da questo Editto. Germano resiste all' Imperatore. Giovanni Damasceno combatte per la Dottrina della Chiesa. Leone vuol levarsi dinanzi il Papa. Ribellione

della

della Grecia. I Saraceni attaccano Nicea. Nuove imprese dell' Imperatore contro il Papa. Zelo de' Romani pel Papa. Liutprando profitta di queste turbolenze. Inutili sforzi dell' Esarca per far perire il Papa. Ravenna ripresa dall' Esarca. Liutprando si collega coll' Esarca. Il Papa implora il soccorso di Carlo Martello. Liutprando placato dal Papa. Ribellione calmata dal Papa. Germano spogliato del Vescovato. Leone fa bruciare la Biblioteca, e i Bibliotecarj. Turbolenze a Costantinopoli. Diversi Martiri. Morte di Gregorio. Apologia di Gregorio II. Condotta del Papa Gregorio III. Spedizione de' Saraceni. Concilio di Roma. Vana impresa di Leone contro l' Italia. Vendetta di Leone. Matrimonio di Costantino Copronimo. Diverse spedizioni de' Saraceni. Tremuoto a Costantinopoli. Il Papa ricorre a Carlo Martello. Impresa sopra Bologna. Morte di Leone.

ANASTASIO II., TEODOSIO III., LEONE III. *detto l' Isaurico*.

Anastasio II. An. 713. Anastasio II. Imperatore. *Anast. in Costantino. Theoph. p. 321. 327. & seqq. Cedr. p. 447 & seqq. Niceph. p. 3 Imperatio Agathonis.*

NOn andò guari che le guardie, e gli Offiziali del Palazzo si avvidero dell' assenza dell' Imperatore. Essendosi di ciò sparsa la voce nella città, fu ritrovato verso la sera nel medesimo luogo, dov' era stato così crudelmente trattato, detestando gli autori de' suoi mali, e più ancora la sua infelice ambizione, la quale dopo uno splendore di breve durata, lo immergeva in orribili tenebre per tutto il rimanente di sua vita. Aveva regnato circa diciassette mesi. La sua caduta non produsse alcun movimento in Costantino-

tinopoli; sparì senza essere compianto, e rientrò in una così profonda oscurità, che l'Istoria non s'è nemmeno degnata di farci sapere quello, che sia di lui avvenuto dopo la sua disgrazia. Il dì seguente, giorno della Pentecoste, essendosi il popolo portato in folla alla Chiesa di Santa Sofia, Artemio il primo Segretario di Stato, universalmente stimato pel suo sapere, e per la sua esperienza negli affari, fu proclamato Imperatore. Ricevette la Corona dalle mani del Patriarca, e prese il nome di Anastasio II. Tra le cure che l'occuparono ne' primi giorni del suo Regno, credette di dovere alla sua propria sicurezza, e a quella di tutti i Sovrani, la punizione dell'attentato commesso contro il suo antecessore. Subito il sabbato seguente Giorgio, e Teodoro soffrirono il medesimo trattamento che avevano osato fare al loro padrone, e furono poscia trasportati a Tessalonica, per vivere colà in esilio.

Anast. sio II An. 713. *Hist. Misc. l. 20. 21. Zon. t. 2. p. 98. & seqq. Manass. p. 84. 85. Glycas p. 80. Oriens Chr. t. 1. p. 235.*

Il nuovo Imperatore era stato costantemente attaccato alla dottrina Cattolica; e la sua elezione restituì la libertà alla Chiesa. Nell'istesso momento che fu incoronato, i Vescovi, il Clero, e il popolo radunati in Santa Sofia gridarono quasi d'accordo: *Noi abbracciamo la Fede del sesto Concilio; egli è Santo, egli è Ecumenico*. L'Imperatore unì la sua voce a queste unanimi acclamazioni, e dichiarò, che avrebbe sostenuto a tutto suo potere l'antica credenza. Diede contezza di questi suoi pii sentimenti al Papa Costantino in una lettera, che gli fece recare dal Patrizio Scolastico suo Cameriere maggiore, eletto Esarca di Ravenna in luogo di Eutichio, che fu richiamato. Questa novella cagionò grande allegrezza

Si dichiara per la Dottrina Cattolica.

Anastasio no II. An. 713.

agli Ortodossi, ed immerse di nuovo gli Eretici nel silenzio, e nell'oscurità, d'onde tratti gli aveva il favore di Filippico. Il Popolo di Roma rassicurato da questa autentica testimonianza della fede dell'Imperatore, acconsentì alla fine a ricevere per Duca Pietro, il quale promise di sostenere la sana dottrina. Giovanni Patriarca di Costantinopoli scrisse egli pure al Papa, al quale domandò la sua comunione, scusandosi della sua debolezza, dimostrando un sincero pentimento, e pronunziando anatema contro l'errore de' Monoteliti.

Principj di Leone l'Isaurico.

Anastasio, che aveva occupati con distinzione i primi impieghi del ministero, era veramente capace di fare una giudiziosa scelta de' suoi Ministri. Affidò la cura degli affari civili a persone leali e probe del pari, che illuminate, e fece uso del valore, e della capacità militare di Leone pel comando delle truppe. Egli è tempo di far conoscere questo celebre Personaggio, la cui accorta politica andava aprendosi a grado a grado la via all'Impero. Nacque in Isauria di poveri, ed oscuri genitori, che lo chiamarono Conone. Avendogli la miseria costretti ad uscire del loro Paese, andarono a stabilirsi in Tracia nella città di Mesembria, dove fecero qualche fortuna nel traffico di bestiami. Conone avendo preso il partito della milizia, si fece chiamare Leone. Serviva come semplice soldato nell'armata di Giustiniano, quando questo Principe andò a far la guerra a' Bulgari. Mancando all'armata i viveri, indusse suo padre a mandargli cinquecento montoni, de' quali fece presente all'Imperatore. Leone era ben fatto della persona, e di

una

una vantaggiosa statura. Essendo piaciuto a Giustiniano il suo zelo, e la sua figura, lo pose nel numero delle sue guardie, e lo promosse in poco tempo a' primi gradi della milizia. Una così rapida fortuna gli mosse contro l' invidia, e fu accusato di portare l'ambiziose sue mire al trono. Ma esatte informazioni non lasciarono a' suoi accusatori altro che la confusione e la vergogna della calunnia.

Anastasio II An. 713.

Ne restò tuttavia una qualche impressione nell' animo di Giustiniano. Il merito di Leone bastava a renderlo sospetto a questo malvagio Principe, il quale deliberò di allontanarlo. Colse l'occasione della ribellione degli Abasgi, de' Lazi, e degl' Iberj, che l'asprezza, e l'avarizia de' Governatori indotti avevano a scuotere il giogo dell' Impero. Gli commise di muovere gli Alani a far la guerra a questi popoli, e gli diede una grossa somma di danaro, onde potesse conseguire l'intento. La città di Faso s' era conservata fedele; Leone vi lasciò questo danaro in deposito con disegno di farne venire quel tanto, che avrebbe giudicato necessario secondo che avesse ritrovati gli animi disposti. Avendo ciò saputo Giustiniano, credette di aver ritrovato una via di far perire Leone, privandolo del modo di mantenere le promesse che avesse fatte a' Barbari, e fece rapire il tesoro. Ma Leone non ebbe bisogno che di parole per indurre gli Alani a marciare contro gli Abasgi. Entrarono pertanto sulle loro terre, e vi fecero grandi saccheggiamenti. Gli Abasgi spaventati da questa improvvisa irruzione, spedirono Deputati agli Alani per richiedergli della loro antica alleanza, offerendo loro sei mila

Spedizione di Leone nel paese degli Alani.

la

Anastasio II. An. 713. la monete d'oro, se volevano dare in loro potere questo perfido corruttore, il quale veniva a disunire popoli amici, e a turbare la pace, che regnava nelle loro montagne. Gli Alani ricevettero il danaro, e promisero di dar loro in mano il Deputato Romano in certo determinato giorno. Questa non era che una finzione, ed erano convenuti con Leone di quello, che far volevano. Arrivato il giorno stabilito, gli Abasgi vennero in gran numero, e condussero via Leone carico di catene. Non furono così tosto entrati nelle gole delle Montagne, che gli Alani si avventano sopra di loro, e liberano Leone, il quale messosi alla loro testa circonda per ogni parte la scorta, la fa prigioniera, penetra nel paese, e mette tutto a fuoco, e a sangue.

Suo ritorno a Costantinopoli. Frattanto un corpo di truppe Romane essendo passato dall'Armenia nella Lazica, assediava Archeopoli; ma essendo accorso in ajuto un corpo maggiore dei Saraceni, obbligò i Romani a levare l'assedio in disordine, e a riguadagnare il Faso. Dugento Romani, a cui i Saraceni avevano chiuso il cammino, si rifuggirono a' piedi del Caucaso. Avendo ciò saputo Leone, credette di ritrovar quivi tutta l'armata; e prendendo seco cinquanta Alani traversa nel mese di Maggio le nevi di quelle orribili montagne. Maravigliato di non veder quivi che un pugno di Romani, intese, che tutta l'armata s'era data alla fuga, e che tutti i passi erano chiusi per una parte dagli Abasgi, e per l'altra da' Saraceni. Non restava che una sola via, la quale conduceva nell'Apsilia, i cui popoli non avevano preso parte nella ribellione de' loro vicini. Questo Paese aveva de' porti sul

Pon-

Ponto Eusino, donde Leone poteva passare sulle terre dell'Impero. Ma anche questa via era chiusa dalla Fortezza di Sidera occupata da' Saraceni. Leone mandò a chiedere il passo al Comandante chiamato Farasmano. Avendoglielo il Saraceno negato, deliberò di attaccare la Piazza, benchè non avesse seco più che dugento cinquanta uomini. Ma un inaspettato soccorso accrebbe in lui il coraggio. Marino, uno de'principali abitanti dell' Apsilia, venne ad unirsi a lui con trecento soldati, e Farasmano credendo, che questo fosse un distaccamento dell'armata Romana, che ritornava tutta indietro, domandò di capitolare. Leone era tanto ambizioso da non essere schiavo della sua parola. Promise tutto, e non mantenne nulla. Pose a sacco la Fortezza, appiccò il fuoco alle case, spianò le mura, e guadagnò l'Apsilia, i cui abitanti gli fecero grandi onori. Essendosi imbarcato, entrò nel porto di Trebisonda, e se ne tornò per terra a Costantinopoli. Anastasio, che allora regnava, lo elesse Comandante delle truppe dell' Oriente.

Anastasio II. An. 713.

An: 714.

Preparamenti contro i Saraceni.

Theoph. p. 321. 322. *Niceph.* p. 32 33. *Hist Misc.* l. 20.

I Saraceni continuavano i loro saccheggiamenti. Muslima metteva a sacco la Galazia, ed il Califfo faceva gran preparamenti di terra, e di mare che minacciavano Costantinopoli. L'Imperatore inviò a lui il Patrizio Danielo in apparenza per trattare di pace, ma in effetto per venire in cognizione de' suoi disegni, e delle sue forze. Sulla relazione, che al suo ritorno fece Danielo, giudicò, che non vi fosse tempo da perdere. Fece pubblicare un Editto, che ingiugneva agli abitanti di provedersi di viveri per tre anni, ciascuno nella sua famiglia; e quelli, che non

Anastasio II.
An. 713.

erano in grado di far questa spesa, ebbero ordine di uscire dalla città. Elesse degl'Ispettori per presiedere alle diverse opere, che si dovevano fare; Furono costruite delle barche, e de' vascelli da corso; furono restaurate le mura dalla parte del mare, e guernite di pietre e di macchine d'ogni sorte. I pubblici granaj furono riempiuti di ogni specie di grani, e fu praticata ogni precauzione, e diligenza per procurarne la conservazione.

An 715.

Germano trasferito da Cizico a Costantinopoli.
Teoph. p. 321.
Cedr. p 449
Hist Misc. l 20.
Zon. t. 2. p 98.
Pagi ad Baron.
Petav. ad Niceph. p 8
Fleury hist Eccles. l 41. art 25.
Oriens Chr. t. 1. p. 235.

Mentre Anastasio era occupato in queste cure, il Patriarca Giovanni morì, ovvero secondo altri fu deposto. Giovanni seguace dapprima dell'eresia, aveva espiata la sua colpa con una solenne ritrattazione; e nel tempo istesso della incoronazione di Anastasio, aveva dichiarato insieme con gli altri Vescovi, che abbracciava la dottrina del VI. Concilio. Era entrato nella comunione del Papa Costantino; in somma egli non era niente più reo di quello che fosse Germano, il quale fu suo successore. Germano Vescovo di Cizico si distingueva per la sua scienza, e per la sua virtù. Ma la morte di suo padre al quale Costantino Pogonato aveva tolta la vita, e il crudele trattamento, ch'egli medesimo aveva da lui sofferto, gl'ispiravano aversione per i Decreti del VI. Concilio convocato da questo Principe. Era divenuto Monotelita per indignazione, e rientrò con un sincero pentimento nel seno della Chiesa Cattolica. Dopo la morte di Giovanni fu trasferito dalla Sede di Cizico a quella di Costantinopoli coll'unanime suffragio del Clero, del Senato, e del Popolo. Il Decreto della traslazione, il quale conteneva una specie di dispensa dalla legge generale, stabilita dai Canoni, fu fatto in

pre-

presenza di Michele Apocrisiario della Chiesa Romana, e di molti Vescovi.

Anastasio II
An. 715.

L'intelligenza di Anastasio, il suo amore per la fatica, la sua alienazione da tutti i piaceri cominciavano a rimettere in buon ordine gli affari dello Stato; respiravasi alla fine dopo una lunga tirannia; e se l'Impero avesse potuto essere arrestato nell'atto, che inchinava alla sua rovina, se gli fosse stato possibile ripigliar le sue forze, e riparar le sue perdite, avrebbe ritrovato nella prudenza di questo Principe un valido, e sicuro sostegno. Ma a motivo del cattivo governo degli antecedenti Imperatori, lo spirito de' popoli aveva contratto de' morbi incurabili, il più mortale de' quali si era il non poter soffrire i rimedj. Anastasio meritava di regnar lungo tempo; ma i suoi sudditi non erano degni di godere un saggio, e moderato Regno. Dopo due anni di riposo s'infastidirono della propria felicità. Il Califfo Oualid era morto sul principio di quest' anno 715. Sotto il suo Regno i Saraceni avevano estese le loro conquiste nel Moverennahar; s'erano impadroniti di Sogd, di Bukara, di Fargana, di Bagrasa, e di Samarcanda. Il Charismo era divenuto loro tributario. Avevano portate le loro armi fino alle rive del Sihone, che è l'antico Jassarte. Da un'altra parte avevano penetrato nell'India, e tutte le rive dell'Indo riconoscevano il loro Impero. Si stendevano ancora verso l'Occidente; il loro Generale Abu-Ommia erasi insignorito di una parte dell'Isola di Creta. Solimano occupò il luogo di suo fratello Oualid. Niente meno ambizioso, ed ancora più valoroso, seguì con un nuovo ardore il progetto, che ave-

Flotta spedita per distrugger gli apparecchj de Saraceni. *Elmacin. l. 1. c. 13. Theoph. p. 322. 323 Cedr p. 419 Niceph. p 33. 34. Hist. Misc. l 20. 21. Anast. in Gregorio II Paul. Diac. l. 6. c 36. Manass. p 84. 85. Zonar t. 2. p. 98. 99. Glycas p. 280. Joel. p. 176. 177. Pagi ad Baron. M. de Guignes hist. des Huns, t. 1. p. 32*

Anastasio II. An. 715.

va formato suo fratello di attaccare il cuor dell' Impero, e di piantare lo stendardo di Maometto sulle mura della Capitale. A tal fine fece abbattere intiere foreste sul monte Libano per costruire una numerosa flotta: questi alberi si portavano alla spiaggia del mare, dove se ne facevano gran cataste, per trasportargli in appresso nel porto di Alessandria. L'Imperatore deliberò di distruggere questo armamento prima ancora che fossero fabbricati i vascelli. Scelse i bastimenti più leggieri della sua flotta; gli caricò di truppe, ed assegnò loro per recapito l'Isola di Rodi, d'onde dovevano guadagnare le coste della Fenicia, ed appiccare il fuoco a legni di costruzione ammucchiati sulla spiaggia. Affidò la condotta di questa spedizione ad un Capo, il quale dallo stato suo era unicamente destinato al servizio della Chiesa, ma che il suo ingegno e la sua capacità lo rendevano atto del pari agl'Impieghi civili, e militari. Era questi Giovanni nel medesimo tempo Diacono di Santa Sofia, e gran Tesoriere dell'Impero. La barbarie, e l'ignoranza, che andavano ogni giorno più crescendo, cominciavano a confondere le Funzioni secolari coll'Ecclesiastico ministero. Videnſi allora, e si videro anche lungo tempo di poi tanto in Occidente come in Oriente molti esempj di Chierici, che portavano le armi.

Si solleva.

Trovandosi la flotta adunata nel porto di Rodi, ed essendo pronta ogni cosa per la partenza, Giovanni ordinò, che si mettesse alla vela, quando alcuni sediziosi malcontenti del trattamento, che ricevevano dall'Imperatore, ricusano di obbedire, e sollevano seco le truppe di Frigia, di Misia e dell'Ellesponto. Tentando il

Gene-

Generale di ridurgli al loro dovere, si avventano sopra di lui, e lo uccidono. La flotta incontanente si disperde alcuni ripigliano il cammino del loro Paese ed i ribelli insieme uniti fanno vela verso Costantinopoli. Arrivati al porto di Adramito in Misia, riscontrano quivi un uomo chiamato Teodosio, semplice esattore delle imposizioni, ed inoltre senza capacità, e senza esperienza. Deliberati di non più riconoscere Anastasio e volendo avere alla loro testa un fantasma d' Imperatore, gli offrono la Corona Imperiale, e lo sollecitano ad accettarla. Teodosio sbigottito per una così strana proposizione, se ne fugge dalle loro mani, e va a nascondersi ne' vicini monti. Si cerca, si discopre il suo ritiro, e si sforza a lasciarsi incoronare. Alla prima voce di questa ribellione, Anastasio lascia una parte delle sue truppe, e il resto della flotta alla difesa di Costantinopoli, ed egli si ritira a Nicea con disegno di adunar quivi le forze dell' Asia. I ribelli fanno de' soldati di tutti coloro, in cui si abbattono per via; s'impadroniscono de' vascelli mercantili di ogni figura, e di ogni grandezza, e si portano per terra, e per mare a Crisopoli.

Anastasio II, An. 715.

Costantinopoli affezionato al suo Principe non volle dar orecchio ad alcuna delle loro proposizioni. Per sei mesi le due flotte, uguali a un di presso di forze, stettero a fronte una dell' altra; quella dell' Imperatore difendendo l' ingresso della città, e quella dei sollevati facendo de' vani sforzi per aprirsi un passaggio. Seguivano ogni giorno delle piccole zuffe, ma senz' alcuna decisiva battaglia. Alla fine nel mese di Gen-

An. 716. Anastasio deposto dal trono.

 najo

Anastasio II. An. 716. najo 716. essendosi la flotta Imperiale stanca di tenere il mare sì lungo tempo, ritirata nel porto per ristorarsi, quella di Teodosio profittò della notte seguente per passare alla spiaggia di Tracia. Le truppe sbarcarono quivi, e marciando lungo il golfo di Cera guadagnarono il muro di Blacherne. Avendo alcuni abitanti, corrotti dal danaro de' ribelli, aperta loro una porta, entrano in folla nella città, appiccano il fuoco alle case, e al lume dell'incendio saccheggiano e i Palazzi e le Chiese. Frattanto Anastasio ritirato a Nicea era colà assediato da una parte de' ribelli. Uscì con quello, che aveva raccolto di truppe, e diede una gran battaglia, nella quale fu vinto con perdita di sette mila uomini. Costretto a rinchiudersi nella città, attendeva l'esito dell'attacco di Costantinopoli, che decider doveva del suo destino. La vista de' suoi amici, e del Patriarca Germano, che gli fu presentato carico di catene davanti le mura di Nicea, gli fece sapere che la Capitale era in poter de' ribelli, e gli fece perdere ogni speranza. Quindi senza ostinarsi contro la fortuna, ottenne parola dagli assediatori, che gli averebbero lasciata la vita, che il Patriarca, e i suoi amici sarebbero salvi, e rimessi in possesso de' loro beni, e delle loro Dignità, ed avendo tosto preso l'abito monastico si fece condurre da Teodosio, il quale gli confermò con giuramento tutto quello, che gli era stato promesso. Secondo il cattivo costume di que' tempi, gli fu conferito il Sacerdozio, e fu rilegato a Tessalonica. Aveva regnato due anni e mezzo.

Regno di Teodosio III. Teodosio privo de' talenti necessarj in uno stato, per cui non era nato, non aveva che le vir-

virtù di un uomo privato. Era pio, e seguace della dottrina Cattolica. Ristabilì nel Palazzo l'immagine del VI. Concilio, che Filippico aveva fatto cancellare. Fece la pace co' Bulgari, ma a condizioni molto svantaggiose. Cedette loro una parte della Tracia, si obbligò a somministrar loro ogni anno drappi, e pelli tinte in scarlatto fino alla somma di trenta libbre d'oro massiccio; e nel resto il suo Regno non fu che confusione, e disordine. Mentre le frontiere dell'Impero erano in preda a' Saraceni, l'interno cadeva in un universale letargo. Lo studio delle lettere, la disciplina militare, che andavano del pari da lungo tempo deteriorando, furono presso che del tutto annientate. I costumi si corrompevano ogni giorno più; e per operare tanti mali bastò solo lo spazio di un anno, che fu tutta la durata del suo Regno. Leone Comandante delle truppe di Oriente non volle riconoscerlo; prese le armi, in apparenza per sostenere il partito di Anastasio benchè deposto ed esiliato: ma il suo vero disegno era di sollevare se medesimo all'Impero. Fu secondato nel suo progetto da Artabazo Armeno Comandante delle truppe di Armenia, al quale promise in matrimonio sua figlia Anna, e la dignità di Curopolato.

Teodosio III. An. 716. Theoph. p. 313. & seqq. & 421. Cedr p. 449 4 0. Niceph. p. 4 Hist Miscc l. 20. 21. Zon. t. 2. p. 99 101. Manass. p. 84. 85. Joel. p. 177. Glycas p. 280. Anast in Gregorio II Paul Diac. l. 6. c. 36. Pagi ad Baron. Du Cange Gloss Graec. voce Χρυσόβραχος.

I Saraceni medesimi contribuirono al suo innalzamento. La sua fortuna gli procurò il loro suffragio, e per uno strano e singolare effetto questo suffragio si trasse dietro quello di tutto l'Impero. Muslima fratello del Califfo Solimano marciava in Asia con un formidabile esercito, che divise in tre corpi; ne diede uno ad Omar, che prese la via del mare, l'altro ad un Luogotenen-

Leone proclamato Imperatore dagli abitanti di Amorio.

Teodosio III. An. 716.

te chiamato Solimano come il Califfo. Muslima alla testa del terzo corpo, seguitava quest'ultimo in distanza di molte giornate. Solimano accampò davanti Amorio in Galazia. Questa città, benchè sfornita di presidio, poteva fare una lunga resistenza a cagione delle sue fortificazioni, e del coraggio de' suoi abitanti. Il Saraceno informato del rifiuto, che faceva Leone di sottomettersi a Teodosio, e delle forze, che aveva in mano, deliberò di accrescere le turbolenze, che questa discordia metteva nell' Impero. Scrisse a Leone in questi termini: *Noi sappiamo, che vi meritate la Corona; noi vi ajuteremo ad ottenerla, e converremo insieme di una pace vantaggiosa ad ambe le Nazioni*. Leone rispose, che non poteva conciliare queste pacifiche offerte coll'assedio di Amorio. Solimano mandò a promettergli con giuramento, che tosto ch' egli fosse arrivato, i Saraceni leverebbero l' assedio, e ch' egli ritroverebbe nel loro campo una piena sicurezza per la sua persona, e per la sua scorta. Leone ardito quanto deve esserlo un ambizioso, parte incontanente con trecento Cavalieri. I Saraceni per fargli onore lo attendevano sotto le armi: subito che lo vedono, vanno in ordine di battaglia incontro a lui fino a cinquecento passi lungi dal loro campo, e lo salutano col nome d' Imperatore. Alla voce di questa proclamazione, e alla vista degli onori, che i Saraceni rendevano a Leone, gli abitanti di Amorio radunati sulle loro mura, sono presi da una specie di entusiasmo; la città assediata diventa l' eco de' Saraceni; e gridasi per ogni parte, *Leone Imperatore*.

Trat-

Trattavasi di formare gli articoli del trattato di pace. Leone volle accampare separatamente colla sua truppa; e per tre giorni non lasciò di andar a conferire col Generale Saraceno. Frattanto l'assedio continuava contro la parola data; e Leone fu avvisato, che si voleva arrestarlo, e che vi erano comandati tre mila Cavalieri per impedirgli la ritirata. Temeva, che tosto ch'egli fosse sparito, Amorio non si rendesse agl'inimici. Trovò mezzo di far venire segretamente il Vescovo, che esortò a mantenere il coraggio degli abitanti, e a promettere loro una pronta liberazione. Fu tanto fortunato, che fece fuggire il Prelato, di cui i Saraceni saputa avevano la sortita. Muslima si avvicinava; e Leone per trarsi dalle mani de' Saraceni, dichiarò che non potendo accordarsi con Solimano, andava a trattare col Generale. Partì seguito da' suoi trecento Cavalieri; e perchè non potesse fuggire fu fatto accompagnare da una scorta assai più forte della sua. Tosto che fu fuori della vista del campo, grida alla sua truppa: *Compagni, assaltiamo quest' infedeli. Iddio combatterà per noi.* Nel medesimo tempo si volta colla sua truppa sopra i Saraceni, e presenta loro la punta della picca. Questi presi da stupore se ne restano immobili, e non rinvengono dalla loro sorpresa, se non quando Leone fuggendo a briglia sciolta era già tanto discosto, che non era più possibile il raggiugnerlo. Ritornano al loro campo coperti di vergogna. Al loro arrivo gli Offiziali, e i soldati si sollevano contro Solimano, e gridano tutti ad una voce: *Che facciam noi quì davanti a delle mura? perchè non scorriamo le campagne dove ritroveremo un ricco bottino?* Abbat-

Teodosio III.
An. 716.

Leone si libera dalle mani de' Saraceni.

Teodosio III. An. 716. tono le loro tende, e si disperdono. Leone che aveva raggiunto il grosso del suo esercito, udendo la loro ritirata, e temendo che Muslima non venisse a proseguire l' assedio, spedì prontamente Niceta con delle truppe per difendere Amorio, e gli diede ordine di farne uscire le donne, e i fanciulli. Di poi conoscendo di non essere tanto forte da combattere i Saraceni, si ritirò in Pisidia.

An. 717. Leone riconosciuto Imperatore a Costantinopoli. Muslima più non isperando d' impadronirsi di Amorio, si voltò in altra parte, e marciò in Cappadocia dove ritrovò tutti i popoli disposti a sottomettersi, piuttosto che provare la forza delle sue armi. Procurò di ripigliare la negoziazione con Leone, e di trarlo nel suo campo. Leone lo tenne a bada con lettere, e con Deputati fino a che vide di essere tanto lontano da non aver nulla a temere da lui. Alla fine il verno obbligò i Saraceni a ridursi a' quartieri. Muslima si avvicinò alla Frigia, ed Omar si ritirò in Cilicia, dov' era sbarcato. Allora Leone deliberato di portar innanzi la sua fortuna, e di farsi incoronare a Costantinopoli, si avanzò fino a Nicomedia. In questa marcia riscontrò il figliuolo di Teodosio, il quale veniva a combatterlo alla testa delle truppe della sua guardia, e degli Offiziali del Palazzo. La vittoria non istette dubbiosa: il giovane Principe fu vinto, e fatto prigioniero. Leone marciò in appresso a Crisopoli. Teodosio, che aveva accettato l' Impero solo per forza, era dispostissimo a lasciarlo senza dispiacere. Quindi non ebbe alcuna difficoltà ad arrendersi alle istanze del Senato, che aveva sperimentata la sua incapacità. Il Patriarca gli diede parola per parte di Leone, che si avrebbe lasciata la vita, a

lui,

lisi, ed anche alla sua famiglia, insieme co' beni che possedeva innanzi che fosse Imperatore; nè se gl' impose altra condizione, se non che dovesse entrare nel Clero con suo figliuolo. Leone entrò per la porta dorata, e fu ricevuto nella città con gran magnificenza ed allegrezza. Fu condotto a Santa Sofia, dove fu incoronato i 25. Marzo 717. dal Patriarca, che gli fece in prima giurare, che avrebbe conservata la fede della Chiesa. Teodosio visse tranquillamente in Efeso; il restante della sua vita fu diviso tra le opere di pietà ed una occupazione, della quale era al certo più capace che di governare l' Impero, e questa si era scrivere in lettere d'oro i libri de' Vangelj, e degli Offizj della Chiesa secondo l' usanza di que' tempi. Fu seppellito nella Chiesa di S. Filippo. Il suo Epitafio, il più breve che sia giammai stato fatto sopra un monumento, dà l' idea di un Filosofo veramente Cristiano. Proibì di scolpire in esso verun' altra cosa fuori che questa parola *Sanità*, per far intendere certamente, che la morte è per un Cristiano la guarigione di tutte le malattie del corpo e dell' anima. I Greci, che disprezzato avevano il suo governo, onorarono la sua memoria, e gli attribuirono dopo la sua morte molti miracoli.

Leone III. An. 717.

Innanzi d' incominciare il racconto degli avvenimenti di un lungo, e memorabile Regno, credo di dover narrare in poche parole quello ch' era avvenuto di più notabile in Italia da alcuni anni addietro. Ariperto II. figliuolo, e successore di Ramberto, s' era dapprima sostenuto colle stragi sul trono, che aveva usurpato suo padre. Non fu crudele se non quanto gli tornava

Luitprando Re de' Lombardi. *Anast. in Joan. VII. & in Greg. II. Paul Diac. l. 6. c. 38. 43. 44. 58. Pagi ad Baron. Giann. lib.*

Leone III. An. 717

Nap. l. 4 c 1 l. 5. c 1. Murator. Ann. Ital. t. 4. p 224 230. 231. Assemani Ital. hist. Scrip. t. 1. p. 4. 9. 480.

conto di esserlo. Bene stabilita che fu una volta la sua potenza, divenne un Re giusto, e benefico. Restituì alla Chiesa Romana il patrimonio delle Alpi Cozie, di cui s'erano da lungo tempo insignoriti i Lombardi. Alcuni Autori per far salire più in alto che possono la potenza de' Papi, hanno preteso senza fondamento che questo Principe donasse alla Chiesa tutta questa Provincia, ch'è oggigiorno il Piemonte, e che stendevasi infino a Genova. I Papi sono debitori alla generosità de nostri Re della loro Sovranità temporale: fino a Pipino Re di Francia non possedettero altro che terre, case, affitti, censi, e rendite: lo che chiamavasi patrimonio ad imitazione de' fondi, che i particolari ereditano da' loro antenati. La Chiesa di Roma aveva di questi patrimonj in Italia, in Sicilia, in Dalmazia, in Francia, e persino in Affrica, erano queste donazioni di Principi, o di ricchi particolari. Distribuivasi a' poveri una buona parte di queste rendite; e il rimanente era impiegato nel mantenimentto della Chiesa: anche le altre Chiese ne possedevano; e questi patrimonj prendevano il nome del loro Santo Protettore, di S. Pietro a Roma, di S. Ambrogio a Milano ec. I Principi, negli Stati de' quali erano compresi, godevano sopra di questi beni degl'istessi diritti, che godevano sugli altri beni de' loro sudditi, ed usarono diligenza, ed attenzione nel reprimere i tentativi degli Ecclesiastici sempre solleciti, e intenti a sottrarsi alla giurisdizione secolare. Il Papa S. Gregorio il Grande raffrenò egli medesimo colla minaccia di scomunica le imprese, che i Direttori del Patrimonio di S. Pietro facevano

con-

contro i diritti del Principe, e contro l'autorità de' Magistrati. Gli Scrittori de' tempi posterieri hanno confuso per errore, o per un falso zelo la Provincia col Patrimonio. Nel 712. Asprando secondato da' Bavaresi ricominciò la guerra, ed essendosi Ariperto annegato nel Tesino, salì sul Trono, e morì tre mesi dopo. La Nazione, che amava le sue grandi qualità, sperò di vederlo rivivere in Liutprando suo figliuolo; lo elesse per Re, e non fu delusa nella sua espettazione. Liutprando fu il Principe più compiuto, che avesse mai regnato in Lombardia. Prudente, penetrante, amico della pace, e pieno di valore nella guerra, confidava più ancora nella condotta delle negoziazioni, che nella forza delle armi. Clemente, casto, pio, liberale non aveva alcuna cognizione delle lettere; ma una felice natura, e il suo giusto, e retto discernimento lo rendevano superiore a' Filosofi. Mantenne il suo popolo nell' abbondanza; e lo tenne dentro i limiti del dovere con saggie leggi. Non può esser rimproverato di verun' altra cosa, se non dell' ambizione d' ingrandirsi, la quale gli fece talvolta mettere in dimenticanza le regole di una scrupolosa probità. S' impossessò di nuovo sopra la Chiesa di Roma del patrimonio delle Alpi Cozie; ma commosso dalle rimostranze di Papa Gregorio II., lo restituì alla S. Sede, e confermò la restituzione fatta da Ariperto.

Leone III. An. 717.

Gregorio pareggiava Liutprando in grandezza d'animo e in ingegno; e lo sorpassava in virtù. Dopo ch' ebbe fatta conoscere la sua abilità nella conferenza del Papa Costantino con Giustiniano II., fu eletto Papa il dì 19. Maggio

Gregorio II. Papa.

Leone III. An. 717.

gio 715. Il suo governo, che fu di sedici anni, è un modello di Cristiana politica. Collocato tra Luitprando, che lo lusingava per ampliare i suoi stati a spese dell'Impero, e l'Imperatore Leone, dal quale non riceveva, che cattivi trattamenti, sempre fermo nel suo dovere, la sua prudenza servì di argine, e di riparo contro le imprese de' Lombardi, e di difesa all'Impero. Faroaldo Duca di Spoleto aveva poco innanzi sorpresa Classe, che formava parte della città di Ravenna. L'Esarca Scolastico aveva ottenuto da Luitprando, che gli fosse restituita; ma l'autorità del Re de' Lombardi non era tanto forte da far lasciar la sua preda a Romualdo II. Duca di Benevento, la cui potenza era presso che uguale a quella del Monarca. Questo Duca si era impadronito del Castello di Cuma, che dipendeva dal Ducato di Napoli, che apparteneva all'Imperatore. Il Papa esortò invano Romualdo a ritirar le sue truppe, offerendogli di ricompensarlo della restituzione, e minacciandogli l'ira di Dio, se non dava risarcimento di questa ingiustizia. Essendo il Duca sordo a queste rimostranze, Gregorio a forza di preghiere e di rimproveri venne a capo di risvegliare l'indolenza di Giovanni Duca di Napoli, che aveva lasciato prender questa Piazza. Lo illuminò co' suoi consigli, e propose egli medesimo la maniera, con cui si aveva ad eseguire la cosa. Giovanni attaccò il Castello di notte tempo, e lo prese colla scalata. Furono in esso uccisi trecento Lombardi insieme col Comandante. Gli altri in numero di cinquecento furono fatti prigionieri, e condotti a Napoli. Preparandosi Romualdo a trar vendetta di questa perdita,

il

il Papa per soffocare ogni semenza di guerra, fu contento di dargli le settanta libbre d'oro, che gli aveva offerte nel principio per la restituzione. Facendogli il carattere di Luitprando temere una qualche impresa sopra la Città di Roma, ne fece restaurare le mura. Tal'era il Papa Gregorio. II, al quale Leone mandò la sua professione di Fede tosto che fu incoronato Imperatore. Il Papa gli rispose, che teneramente lo abbracciava come figliuolo della Chiesa; che lo riceveva con giubilo nella sua comunione; e che gli avrebbe procurata l' amicizia di tutti i Principi di Occidente. Le immagini di Leone furono ricevute a Roma col rispetto dovuto al Sovrano; ed il Papa le mandò ancora a' Principi Cristiani, i quali ad istanza del Capo della Chiesa le accolsero con onore.

Leone III. An. 717.

Nella Primavera di questo anno 717. il Tevere uscì del suo letto, e fece un grandissimo guasto in Roma, e ne' luoghi all' intorno. Le acque inondarono tutta la Città, si alzarono in molti luoghi fino sopra le mura, e si stesero assai lungi nelle campagne, atterrando le case, sradicando gli alberi, e portando via tutte le produzioni della terra. Il fiume non rientrò nel suo alveo se non in capo a nove giorni. La pietà, e la carità di Gregorio furono sollecite nel placare l'ira di Dio colle sue preghiere, e nel riparare il danno colle sue limosine.

Grande inondazione del Tevere. *Anast. in Greg II. Paul. Diac. l 6. c. 36. Marian. Scot. Chron. Sigeb. Chr.*

Tutto l'Impero attendeva molto dal novello Imperatore. Aveva di già dato prove di un intrepido coraggio; segnalò il principio del suo Regno coll'eroico valore, e colla saggia condotta, che dimostrò liberando Costantinopoli assediato, e ribat-

I Saraceni vengono ad assediare Costantinopoli. *Theoph. p. 327. 331. & seqq.*

Leone III. An. 717

Cedr. p. 359 451. 452 Niceph. p. 34. 35. 36 Zon. t. 2. p. 101. 102. Anast. in Greg. II. Hist. Misc. l. 21. Paul Diac. l. 6. c. 47 Elmacin. c. 15 Abulfaragio. Menea 11. Maji. Menol Basil. ad 15. Aug. Beda de Sex Mundi aetatibus. Gretser obs in Cod. de Off. l. 2 c. 7 Pagi ad Bar. Assemani Bibl Or t. 2 p. 101. 105

ribattendo gli ostinati sforzi di un formidabile nemico. Muslima pieno di rabbia, e di dispetto per aver contribuito all'innalzamento di Leone senza ritrarne alcun frutto, deliberò di andar a ripigliare nel mezzo del suo Palazzo colui, che gli era fuggito in Galazia colla sua accortezza, e col suo coraggio. Marciò verso il Bosforo, e diede ordine a Solimano, che venisse a raggiugnerlo colla flotta davanti Abido. S'impadronì in cammino di Pergamo. L'Istoria narra in quest' occasione una di quelle azioni, di cui una cieca del pari, che inumana superstizione ha dati molti esempj. L'ignoranza aveva fatto crescere il numero de' Maghi nell'Impero, e la crudeltà nello spirito de' popoli. A persuasione di uno di questi impostori, gli abitanti di Pergamo, ch' erano atti a portar le armi sventrarono una donna incinta, fecero bollire nell'acqua le carni del fanciullo, e bagnarono le loro mani destre nel sacrilego baccino. Ma questo abominevole sortilegio, che secondo il Mago doveva dar loro un' invincibile forza, fece un effetto del tutto contrario. L'orrore di un tale misfatto istupidì il loro braccio, e non furono capaci di alcuna resistenza. Muslima si fermò presso ad Abido, dove ritrovò la sua flotta, sopra la quale fece passar le sue truppe nel Chersoneso. Avendo ordinato a Solimano di proseguire il suo cammino per mare verso Costantinopoli, marciò ancor egli colà costeggiando la Propontide, ed impadronendosi al primo assalto di tutte le Piazze, ch'erano sul suo passaggio, ed arrivò il giorno quindici di Agosto davanti la città. Fortificò il suo campo con un largo fosso, che cinse di un muro

di

di pietre a secco per mettersi in sicuro dalle sortite. Piantò poi le sue macchine, ed attaccò la muraglia, che si stendeva dalla Propontide fino al golfo di Cera, mentre la flotta bloccava la città dalla parte del mare. Al suo arrivo l'Imperatore gli fece proporre una conferenza per trattare di pace. Muslima rispose altieramente, che non era d'uopo parlar di pace con vinti, e che la guarnigione Saracena era già scelta, e destinata. Aveva dato al Califfo avviso della sua marcia, pregandolo di spedirgli alcuni rinforzi di truppe, e di vascelli.

Leone III. an. 717.

Il Califfo Solimano giudicò l'impresa degna della sua presenza. Mandò ordine in Egitto, di apparecchiare un grande armamento per la prossima Primavera, e senza perder tempo raccolse tutti i vascelli di ogni grandezza, che trovavansi ne' porti di Siria. Si pose in cammino per andare a raggiugnere questa flotta, che volle comandare in persona; ma una malattia lo trattenne a Dabec, in Siria, presso a Kennazerin; e la flotta, avendo avuto ordine di partire, comparve il primo di Settembre alla vista di Costantinopoli. Questa Città, già due volte assediata, non aveva veduto ancora intorno alle sue mura un così prodigioso numero di nemici. Muslima occupava tutto il terreno dal Golfo infino al mare; e il suo esercito era innumerabile. Le due flotte, insieme unite in numero di mille ottocento vele, cingevano tutta la spiaggia della Propontide. Due giorni dopo la loro unione, essendosi levato un gagliardo, e furioso vento di mezzo giorno le costrinse a levar l'ancora, e ad andare a mettersi in sicuro, parte nel porto di Calcedonia,

Assedio per terra, e per mare.

parte

Leone III. An. 717.

parte sulla spiaggia di Tracia dal Castello di Galata fino al promontorio Clidio, una lega al settentrione di Costantinopoli. I vascelli di trasporto, pesanti per la loro propria mole, e carichi di munizioni da guerra e da bocca, montati ciascuno da cento soldati, non potevano superare se non con grandissimo stento e fatica le correnti del Bosforo, ch' erano ad essi contrarie, e seguivano solo di lontano il rimanente della flotta. L' Imperatore spedì sopra di loro un numero grande di brulotti pieni di fuoco greco; ed egli in persona montato sopra un vascello di corso, traversa in molte riprese questa parte della flotta nemica, e mette in essa il fuoco, e lo scompiglio. Venti di questi vascelli infiammati andarono a dare in sull' arena a' piedi delle mura, dove finirono di consumarsi; molti altri furono sommersi nel mare; ed altri infine trasportati da un vento violento andarono a rompersi contro l' Isole della Propontide. Questo prospero successo pose tanto coraggio negli abitanti, quanto spavento recò a' Saraceni. Questi disegnavano di dare un assalto alla città, ma questo disastro gli disanimò; ed avendo l' Imperatore fatto allentar la catena tesa da Galata fino alle mura della città e che chiudeva l' ingresso del Golfo di Cera, credettero che la sua mira si fosse di tirargli nel Golfo per impedir poscia loro l' uscita, e circondarli co' suoi brulotti, che avrebbero incenerita tutta la loro flotta. Essi pertanto invece di andare innanzi, si allontanarono fino al Promontorio di Sostene, due leghe e mezzo discosto dalla città, dove si posero in sicuro. Gli otto dì Ottobre il Califfo Solimano morì a

Dabec,

Dabec, e succedette a lui Omar, nipote di Abdelmelic, due figliuoli del quale avevano già un dopo dell'altro regnato. Gli attacchi continuavano dalla parte di terra; ma il coraggio degli abitanti, e più ancora la prudenza e l'attività di Leone sconcertavano i disegni degl'inimici, e ribattevano tutti i loro sforzi. In ultimo un rigido, ed aspro verno, che si fece di buon'ora sentire, venne ad agghiacciare l'ardore degli assediatori. Per lo spazio di cento dieci giorni la terra fu tutta coperta di ghiaccio e di neve; l'eccessivo freddo impedì a'Saraceni di operare, e fece perire nel loro campo moltissimi cavalli, cameli, ed animali d'ogni specie.

Leone III, An. 717.

Sul principio della Primavera arrivò la flotta d'Egitto composta di quattrocento navigli carichi d'armi, e di frumento, con alcuni vascelli di corso. Sofian, da cui era comandata, temendo gli effetti del fuoco greco, andò a dar fondo sulle coste di Bitinia. Pochi giorni di poi un'altra flotta di trecento sessanta vele carica delle stesse munizioni venne dall'Affrica sotto gli ordini di Yezid, e tenne lo stesso cammino per evitare il medesimo pericolo. I Saraceni di già ridotti all'estremo dalla carestia, non trassero alcun soccorso da queste due flotte, che loro recavano l'abbondanza. Gli Egiziani vedendo l'avvilimento delle truppe, che venivano a soccorrere, formavano segretamente la congiura di una deserzione generale. Distaccarono di notte tempo le scialuppe di ciascun vascello, e guadagnarono il porto di Costantinopoli, dov'entrarono gridando: *Viva l'Imperatore de' Romani*. Leone profittò del momento; caricò di soldati un numero grande di barche leg-

An. 7[illegible]

Distruzione delle due Flotte nemiche.

Leone III. An. 718.

giere montate di que' tubi di bronzo atti a lanciare il fuoco greco. Subito che furono a tiro delle due flotte; videsi uscire da esse un diluvio di fiamme, che appiccandosi a' vascelli nemici gli consumarono quasi nelle acque. Fu questo un incendio generale; se alcuni marinaj, o alcuni soldati saltavano nel mare per evitare questi fuochi divoratori, vi ritrovavano una morte sicura, accoppati a colpi di rampiconi e di remi, o trafitti da freccie, e da giavellotti. I vascelli, che non furono preda delle fiamme, abbandonati dal loro equipaggio, furono predati, e gittati a fondo, e le barche Romane riportarono nella città in mezzo alle grida di allegrezza e di giubilo le spoglie dell' Egitto, e dell' Affrica.

Sollevazione sedata in Sicilia.

Il pericolo in cui si trovava Costantinopoli, teneva in angoscia tutta la Cristianità. L'Occidente attendeva con terrore la nuova del sacco di questa gran città, e della distruzione della Romana potenza. La Grecia, e l'Italia tremavano di paura di veder l'Asia, e l'Affrica sbarcare sulle loro coste, e i Saraceni vincitori approdare su loro promontorj collo stendardo di Maometto, e col segnale della strage, e dell'incendio. In questo universale sbigottimento, Sergio Governatore di Sicilia, disperando della salvezza dell' Impero, concepì il disegno di salvare alcune reliquie di questo gran naufragio, e di farsi nella Sicilia un Regno indipendente. Ma non osando ancora manifestare i suoi ambiziosi disegni, ne fece la prova sopra uno de' suoi Luogotenenti chiamato Basilio, al quale diede la Corona col nome di Tiberio. Conducendo questa commedia fino al suo fine, fornì questo Personaggio di teatro

di

di tutti gli Offiziali tanto civili, che militari, che formano il servizio di un Sovrano. L'Imperatore informato di questa impresa, fece partire Paolo suo primo Scudiere con una scorta, e gli diede delle lettere per tutti i Comandanti della Grecia, e dell' Italia: ve n'era una in particolare diretta all'armata di Sicilia. Paolo s'imbarcò segretamente di notte tempo, ed arrivò al porto di Cizico. Terminò il suo viaggio, quando per terra, quando per mare per isfuggire l'incontro sia de' vascelli, sia delle partite de' Saraceni, ed approdò alla fine a Siracusa. Sergio sorpreso da un così improvviso arrivo, si salva in Calabria presso i Lombardi, e lascia in balìa della sorte il fantasma da lui creato. Paolo raduna le truppe di Sicilia, legge loro la lettera dell' Imperatore, e fa ad esse sapere: *Che i loro timori sono vani, che la città Imperiale è in sicuro; che gl' inimici vinti per terra, e per mare hanno veduto distruggere la loro flotta, e le loro speranze; infine, che l' Imperatore padrone di punire la ribellione, e di ricompensare la fedeltà, perdona loro un fallo passeggiero, purchè abbandonino i traditori, che le hanno sedotte.* Questo discorso è ricevuto con acclamazioni. Basilio, e gli Offiziali sono presi, e dati in mano di Paolo, il quale fa troncare il capo a Basilio e a Giorgio suo supposto Generale, e manda all' Imperatore le loro teste dopo averle fatte imbalsamare. Fece battere colle verghe gli altri Capi della ribellione; e dopo aver loro fatto tagliare il naso, ed averli fatti radere per ignominia, gli bandì dalle terre dell' Impero. Sergio il più colpevole di tutti seppe adoperarsi con tant'accortezza che ottenne il perdono; e ricuperò ancora in

Leone III.
An. 718.

progresso il governo della Sicilia. Paolo soggiornò alcun tempo in quest' Isola per mantenerla obbediente e soggetta; e le Provincie dell' Occidente, che attendevano una rivoluzione, si restituirono alla loro prima tranquillità.

Continuazione dell' assedio.

Muslima si ostinava davanti Costantinopoli; ma l'assedio era micidiale solamente per gli assediatori. Mancando i Saraceni di viveri, avevano fatto passare in Asia un corpo d'armata, che devastava tutto il paese dal Bosforo infino a Nicea. Leone, al quale nulla sfuggiva delle imprese degl' inimici, spedì a quella parte alcuni valenti Officiali con truppe leggiere, le quali postesi in aguato ne' boschi, e nelle cavità delle rupi, e delle strade rotte dalle pioggie, e da torrenti, si avventarono improvisamente sopra i Saraceni dispersi, e gli obbligarono ad abbandonare questa Contrada dopo avere in essa perduto un numero grande di soldati. Frattanto la città godeva dell' abbondanza, tenendo il timore del fuoco Greco la flotta Saracena lontana, i Romani avevano il mare libero. I loro vascelli passavano in Asia, e ritornavano carichi di vettovaglie, e le loro barche andavano alla pesca nella Propontide, e nel canale dell' Bosforo abbondante di pesci. I Saraceni pel contrario pativano una così orribile penuria, che dopo aver mangiati i cavalli, gli asini, i cameli, le radici, le foglie degli alberi, e perfino le pelli, e le coreggie delle loro armi, e de' loro calzari, si videro necessitati a divorare i cadaveri, e a pascersi di quello che la Natura ha di più infetto, e di men atto al nutrimento. Questi orribili alimenti generarono la pestilenza, la quale in quella innume-

nume-

numerabile armata fece perire trecento mila uomini.

Leone III. An. 718.

Ritirata, e distruzione totale dell'armata Saracena.

Alla fine Muslima ottenne la permissione di ritirarsi, che domandava da lungo tempo al Califfo. Mentre levava il campo per guadagnare i suoi vascelli, che lo attendevano sull'ancora al di sopra di Costantinopoli, fu assalito da un esercito di Bulgari. Avevano prese le armi, e marciavano alla volta de' Saraceni per far levar loro l'assedio, non per amicizia verso i Romani, ma per timore di aver per vicino un popolo potente ed avido di conquiste. Si avventarono sopra i Saraceni nel momento della partenza, e gli condussero battendoli infino al lido del Bosforo, dove Muslima non arrivò se non dopo aver perduti ventidue mila uomini. La flotta salpò il dì 15. Agosto, il giorno medesimo ch'era incominciato nell'anno antecedente l'assedio. Molti Autori fanno poco consideratamente durare questo assedio tre anni. L'armata Saracena fu sventurata anche nel suo ritorno. Non fu sì tosto uscita del Bosforo, che un'orribile procella disperdendo i vascelli, gettò gli uni sugli scogli dalla Propontide, ed infranse gli altri nelle rupi, che giacevano lungo i lidi. Tutte le coste di questo mare furono coperte di rottami di naviglj e di cadaveri. La violenza del vento trasportò molti vascelli nel mar Egeo, ed alcuni fino in Cipro. Da questo naufragio non ne camparono più che dieci, la metà de' quali fu presa dai Romani; sicchè soli cinque rientrarono ne' porti di Siria. Al riferire degl' Istorici Arabi, i Francesi ebbero molta parte in questa memorabile difesa. L'amore della gloria ne trasse moltissimi in ajuto di Costantino-

 poli,

Leone III. An. 718.

poli, ed il più de' vascelli de' Greci erano montati da soldati di questa Nazione.

Allegrezza de' Romani, e collera del Califfo.

Era questo il terzo assedio, che Costantinopoli aveva gloriosamente sostenuto contro i Barbari. I Persiani, e gli Arabi, sotto il Regno di Eraclio, e i Saraceni sotto quello di Costantino Pogonato lo avevano ugualmente attaccato con poco buona riuscita. In occasione del primo assedio avevasi istituita una Festa in onore della Vergine Santa protettrice della città, al cui patrocinio gli abitanti attribuivano la loro liberazione. Questa Festa celebravasi, siccome ho detto, il Sabbato della quinta settimana di Quaresima: e vi si aggiunse ancora la memoria degli altri due assedj. Davasi a questa solennità il nome di *Acathista*, perchè si passava la notte in piedi nella Chiesa della Santa Vergine, cantando Inni in suo onore, senza che fosse permesso di sedere. Mentre Costantinopoli si riposava dalle sue fatiche, i Saraceni piagnevano l'immensa perdita da loro fatta. Il Califfo sfogò la sua collera sopra i Cristiani stabiliti ne'suoi Stati. Ordinò primieramente, che fossero fatti morire tutti quelli, che non volessero rinunziare alla loro fede; e quest' ordine fece molti Martiri. Essendosi dipoi alquanto placato, proibì con una legge, che non fosse mai ricevuta la testimonianza di un Cristiano contro un Musulmano. Portò tant'oltre la stravaganza, che mandò all'Imperatore un'esposizione della dottrina Maomettana, esortandolo ad abbracciare una così regionevole e divina religione. Questo Califfo tanto più crudele quanto ch' era divoto Musulmano, passava in orazione una gran parte del giorno rinserrato in una camera

del

del suo Palazzo, dove non era ad alcuno permesso di entrare. Dopo la sua morte, fu in essa ritrovata una corda sospesa al soffitto, la quale serviva a sostenerlo quando era stanco di orare. Narrasi, ch'essendo vicino a morte, esortandolo i circostanti a prendere qualche medicamento, rispose; *Quando anche per guarire bastasse stropicciarmi l'orecchio, non lo stropiccierei*. Non aveva che una sola camicia, e spendeva due dramme il giorno pel vitto. Questo è uno de'più gran Santi del Maomettismo.

Leone III. An. 718.

Nell'anno seguente il nascimento di un figliuolo di Leone accrebbe l'allegrezza de' Romani. Fu chiamato Costantino. Maria sua madre ricevette la Corona Imperiale, e tosto dopo terminato il puerperio, il dì 21. Ottobre, altri dicono il giorno di Natale, andò in pompa a Santa Sofia per rendere grazie a Dio della sua liberazione, e per far battezzare suo figliuolo. Ebbe per padrini i primi del Senato, e i più gran Signori dell'Impero. Avendo il bambino nel mezzo di quest'augusta cerimonia bruttata co'suoi escrementi l'acqua del battisterio, dicesi, che il Patriarca, che gli conferiva il Battesimo predicesse che questo fanciullo sarebbe stato un giorno la vergogna, e il flagello della Chiesa. E' molto probabile, che questa profezia non fosse inventata se non dopo il fatto. Nessuna cosa porgeva allora motivo a questo sinistro augurio; Leone non pensava ancora a turbare la pace della Chiesa. Checche ne sia, questo accidente, al quale avrebbesi appena messo attenzione in un fanciullo ordinario, fece dare al giovane Costantino il soprannome di Copronimo, sotto del quale è stato

An. 719.

Nascimento di Costantino Copronimo

Theoph. p. 334. 335. Cedr p. 452. 453 Niceph. p. 35 37. Zon. t. 2. p. 102 104. Manass. p. 83. Hist Misc. l. 21. Du Cange fam Byz. p. 124.

 cono-

Leone III. An. 719.

conosciuto da tutta la posterità. Suo padre lo fregiò del titolo di Augusto l'anno seguente nel giorno di Pasqua, che cadeva ai 31. di Marzo.

Imprese, e morte di Anastasio.

Anastasio aveva dimostrata molta saviezza nel governo dell'Impero, ma non n'ebbe tanta da dimenticarsi, ch'era stato Imperatore. Annojato del suo esilio, del quale l'onore del Sacerdozio punto non lo consolava, formò il disegno di salire di nuovo sul Trono. Il Patrizio Sisinnio, soprannominato Rindace, era Ambasciatore dell'Imperatore appresso de' Bulgari; Anastasio, che lo aveva ricolmato di favori in tempo del suo Regno, lo indusse colle sue lettere a trarre Terbel nel suo partito: Sisinnio riuscì nel suo maneggio, e Terbel diede anche cinque mila libbre d'oro per contribuire alle spese dell'impresa. Anastasio aveva conservato delle intelligenze alla Corte co' primarj Offiziali dell'Impero, ch'erano stati da lui promossi, e che Leone aveva lasciati ne'loro posti. Niceta Xilonito, Maestro della Milizia, Isoe Comandante delle truppe di Misia, Teognoto primo Segretario di Stato, Niceta Antrace preposto al risarcimento delle mura di Costantinopoli, erano pronti ad aprirgli le porte della città, e a ripor la Corona sul capo del loro benefattore. Già i Bulgari condotti da Sisinnio erano arrivati ad Eraclea, dove raccoglievano una quantità grande di canotti per portarsi per mare a Costantinopoli. Leone avvisato della congiura, e munito delle lettere che mandavansi da una e dall'altra parte, fece primieramente troncare il capo ai quattro Signori, a'quali i dolori della tortura avevano fatto confessare il loro delitto. Scrisse nel medesimo tempo ai Bulgari con alterigia, rinfac-

facciando ad essi la loro perfidia, e minacciandogli di una sanguinosa guerra, se non gli davano in mano i ribelli. Ma quello che fece sopra di loro maggior impressione fu una grossa somma di denaro, che loro offerì, e che parve ad essi una molto legittima ragione di rinunziare al loro primo impegno. Portarono lo zelo tant'oltre, che fecero eglino stessi giustizia all'Imperatore, e gli mandarono il capo di Sisinnio con Anastasio, e l'Arcivescovo di Tessalonica, che aveva secondate le pratiche dell'antico suo padrone. Leone gli fece decapitare ambedue nell'Anfiteatro; e dopo aver fatto portare intorno le loro teste in cima di una picca lungo l'Ippodromo, diede lo spettacolo di una corsa di carrette. Tutti coloro, che avevano avuto parte nella congiura, furono battuti colle verghe e rilegati, dopo ch'era stato loro tagliato il naso. I loro beni furono confiscati.

Leone III. An. 719.

L'Imperatore stabilito saldamente sul Trono colla sconfitta de' Saraceni, e colla morte di Anastasio, rivolse la sua attenzione verso il Governo civile, e gettò in prima lo sguardo sopra la Religione. Il primo uso, che fece del suo potere in questa parte, sarebbe stato appieno lodevole, se non avesse posto in opera la forza, e la violenza, le quali d'ordinario non producono se non ipocriti e mentitori. I Giudei dispersi per tutta la terra, ma ostinati ne' loro pregiudizj, sempre pronti a riconoscere per Messia chiunque non è il vero, si erano lasciati ingannare in Siria da un impostore, che si spacciava pel Cristo. Questa nuova infiammò lo zelo dell'Imperatore. Ordinò sotto pena della vita a' Giudei sparsi nell'Impero di farsi battezzare, e secondo la finzione, che

An. 722.

Leone perseguita i Giudei, e i Montanisti.

Theoph. p. 336 & ibi Combefis. Cedr. p 43. Hist. Misc. l. 21.

que-

Leone III. An. 722.

questa sventurata Nazione ha preso ed adottato per massima, obbedirono: ma incontanente si studiavano di cancellare il carattere del Battesimo come una bruttura con empie purificazioni; e ricevendo in pubblico i Sagramenti della Chiesa, ne profanavano in occulto la santità nelle loro famiglie. I Montanisti più sinceri, dopo aver ricevuto il medesimo ordine colle medesime minaccie, si diedero in preda alla disperazione, e con una generale cospirazione si bruciarono tutti in un tale determinato giorno nelle loro Chiese.

An. 723.

I Saraceni padroni della Sardegna.

Paul. Diac. l. 6. c. 48. Herm. contr. Chron. Fleury hist. Eccles. l. 41. art. 40. Giannone Ist. di Nap. l. 5. c. 1. Abregè de l'hist. d'Ital. t. 1. p. 313. 314.

Intorno a questo tempo i Saraceni debbono essersi impadroniti dell'Isola di Sardegna: non si sa esattamente nè quando ne abbiano preso possesso, nè per quanto tempo l'abbiano conservata. Vedesi solamente dall'Istoria, che la possedevano ancora verso la fine del decimo secolo. Siccome secondo il loro costume distruggevano le città, rovinavano le Chiese, o le convertivano in Moschee, e procuravano di cancellare tutte le tracce del Cristianesimo, Luitprando, Principe religioso, trasse dalle loro mani le Reliquie di Sant'Agostino. Erano state un tempo salvate dal furore de' Vandali, e trasportate dall'Affrica in Sardegna. Luitprando le ricomprò da' Saraceni a gran prezzo, e le depose nella Chiesa di S. Pietro a Pavia, dove fece erigere un magnifico monumento.

An. 726.

Spedizione de' Saraceni.

Theoph. p. 338. Cedr. p. 454. Hist. Misc. l. 21. Assemanni

Yezid successore di Omar non regnò più che quattro anni. Succedette a lui suo fratello Hescham; e questo era il quarto figliuolo di Abdelmelic, che montava sul Trono de' Califfi. Il principio del suo Regno non fu felice; essendo entrato alla testa di un esercito sulle terre de' Romani perdette una battaglia, e fu obbligato a

tor-

tornarsene vergognosamente a Damasco. Ma due anni dopo, cioè a dire, nel 726. Muslima suo fratello, ch'era campato da tanti pericoli davanti a Costantinopoli, e poi sul mare; ristabilì con alcune prospere imprese l'onore de' Saraceni. Prese a forza Cesarea e Neocesarea nel Ponto, di cui vendette tutti gli abitanti a riserva de' Giudei, che avevano favorito i suoi attacchi. Mavia figliuolo del Califfo fece ancor egli alcuni saccheggiamenti nelle Provincie Romane, e ritornò senz' aver riscontrati nemici.

Leone III. An. 726.

Bibl.Or t.2 M de Guignes hist. des Huns t.1.p.326.

Videsi in questo anno uno di que' prodigiosi sforzi della natura, che fanno maravigliare l' Universo, e il cui romore si fa sentire fino alla più rimota posterità. Ventisette leghe al Settentrione dell' Isola di Creta tra l' Isola di Thera, chiamata al presente Santorini, e quella di Therasia, che n'è vicina, si videro nel mese di Agosto le acque bollire e rigonfiarsi come per l' effetto d' un ardente fornace; esalava quindi un vapore il quale condensandosi a poco a poco diventò un denso fumo. Si udirono i colpi reiterati di un tuono, che muggiva nel fondo delle acque, e che agitava il mare con gagliardissime scosse. Vedevasi sollevarsi delle roccie infuocate, come altrettanti fornelli, che vomitavano fiamme e minacciavano d'incendiare tutte le Isole circonvicine. Vi fu per molti giorni una continua eruzione di pietre calcinate, le quali lanciandosi in aria ad una prodigiosa altezza ricadevano nel mare, di cui coprivano la superficie per un grandissimo tratto. Furono cacciate da' venti del mezzogiorno fino alla distanza di cento leghe da una parte nell' Ellesponto, e dall'altra sulle coste di Macedonia. Fu osservato

Nascimento di una nuova Isola.

Theoph. p. 338. 339. Cedr p.454. Niceph. p 7 Hist. Misc. l. 21. Memories dell' Acad. des Belles Lettres, tom. 3. pag. 404. Memoires dell' Acad. des Sciences an 708.p.3 Justin l.3? c. 4. Strab. l. 1. p 57. Senec. nat. quaest. l. 6. c 21. Plin. hist. nat l.2.c 9 & ibi hard.

vato

Leone III. An. 726.

vato che conservavano il loro ardore, e lo comunicavano all'acqua in passando. In ultimo spegnendosi le fiamme a poco a poco, le roccie, che il mare generava con tanto fracasso, si unirono insieme, e formarono una massa continua, che andò ad unirsi all'Isola di Hiera. Non era questo il primo fenomeno di tal fatta avvenuto in questo tratto di mare. Secondo l'opinione degli abitanti di Thera, Thera medesima si era a questo modo un tempo formata; ma l'Epoca del suo nascimento si perde nell'antichità. Therasia, che non n'è lontana più che una mezza lega, uscì dal mare 233. anni avanti l'Era Cristiana. Tra queste due Isole in un braccio di mare dell'Isola di Thera apparve una terza Isola circa quarant' anni dopo, nel tempo che i Romani facevano la guerra a Filippo Re di Macedonia. Fu chiamata Hiera, ed Automatè. Sotto il Regno di Tiberio se ne formò una quarta, la quale fu chiamata Thia, e che pare essersi congiunta a quella di Hiera, dalla quale non era discosta più che due stadj, vale a dire, dugento, e cinquanta passi. Hiera ricevette in appresso due altri accrescimenti dall'eruzione, di cui quì adesso parlo, e da un'altra ancora, che avvenne nel 1427. Nel 1593. venne ad unirsi alle altre una quinta Isola. Sembra che il Vulcano, che ha gettate fuori delle sue viscere tante materie terrestri non sia ancora consumato. Sul principio di questo secolo nel 1707. si riaccese con violenza, e nel mezzo delle fiamme, delle ceneri infuocate, e degli orribili muggiti, che si facevano sentire dal fondo dell'acque, videsi spuntare una nuova terra, la quale forse per gradi, ella crebbe ogni giorno

per

per molti mesi. E' questa un'Isola di cinque in sei miglia di circuito; porta il nome di piccola Kammeni per distinguerla dalla grande Kammeni. Questa voce Kammeni nel Greco moderno significa *bruciata*.

Leone III. An. 726.

Leone regnava con gloria. Amato da' suoi sudditi, temuto da' Saraceni, pareva essere stato collocato sul Trono dal Cielo medesimo per restituire all'Impero l'antico suo splendore. Allevato nella disgrazia, che dà una forte tempera all'anime grandi, ed impulso, e stimolo alle virtù, erasi sollevato, e si sosteneva colla sua somma capacità. Sarebbe stato un Principe grande, se all'ambizione di regnare non avesse accoppiata quella di essere riformatore; delicata, e pericolosa impresa in fatto di Religione. Questa teme la mano del Principe; gli chiede la sua protezione, e non la riforma, che attende unicamente da' suoi Ministri, legittimi custodi della sua Disciplina. Questo capriccio addormentò e sopì, per così dire, tutti i talenti di Leone, spense tutte le sue virtù, e tramutò in un feroce persecutore un uomo, che la natura, e la fortuna formato avevano per essere pietoso, e benefico. Era stato il padre de' suoi sudditi insino al momento, che volle esserne il Teologo, e ne diventò il tiranno. Se fosse permesso ad un Sovrano innovare in materia di Religione, nessun Principe fu a ciò di lui men atto. Educato nel mestiere delle armi, era di una profonda ignoranza. Nondimeno; come se si dovesse saper tutto quando si può tutto, prendeva il tuono di maggioranza nelle questioni di Teologia, e pretendeva regnare sulla Religione medesima. Filippico aveva concepito il disegno di pro-

Leone forma il disegno di abolire il culto delle Immagini. *Theoph p. 33 & seqq. Cedr p 450. 453. 454. Niceph p. 7 Hist Misc. l. 21. Zonar t 2. p 103 104. Manass. p. 9. & seqq. Glycas p. 180 181. Joannis Hierosol. narrat apud Scriptores Byzan. Acta Steph Jun. apud Damasc. Pagi ad Baron.*

Leone III. An. 726.

proscrivere il culto delle immagini; e Leone deliberò di recarlo ad effetto. Si persuadeva, che questa venerazione fosse un'idolatria, che guastava la purità del Cristianesimo; che il Cielo chiedeva da lui questo sacrifizio, e che una così santa impresa sarebbe ricompensata colle più segnalate prosperità. Molte circostanze avevan fatto nascere, e nodrivano nel suo spirito questa insensata opinione. Era ancora in Isauria, ed usciva appena della fanciullezza, quando in un viaggio si abbattè in alcuni Giudei, che il Califfo Yezid figliuolo di Moavia aveva cacciati di Siria. Essendosi accompagnato con esso loro, gustò le loro declamazioni contro le immagini de'Cristiani; ed avendogli uno di questi Giudei, che lo vedeva coperto di tutti i segni dell'indigenza, detto per giuoco, *Non è egli vero, amico mio, che se tu sei mai Imperatore, distruggerai tutte queste empie figure?* Il giovane Conone (che questo era il nome che allora portava) rispose sull'istesso tuono, giurando, che non ne avrebbe lasciata sussistere una sola. Questo racconto mi sembra più verisimile di quello degli Autori Greci, i quali narrano, che questi Giudei predissero seriamente a Conone, che sarebbe Imperatore, e che gli fecero promettere con giuramento di abolire il culto delle immagini. Nell'Istoria di questi tempi d'ignoranza tutto è ripieno di predizioni, di apparizioni, di prognostici, di operazioni magiche, ch'io credo di non dover mettere sotto agli occhi de' miei Lettori; vi sono pochi Imperatori di quelli, che non parevano nati per l'Impero, in favore de' quali i crudeli Scrittori non riportino maravigliose predizioni, ch'erano ad essi state fatte della loro futura grandezza.

Co-

Leone III. An 716.

Conone, che nella milizia preso aveva il nome di Leone, divenuto Imperatore, li tornò a memoria quest'avventura della sua gioventù, e s'immaginò che questa fosse un'obbligazione, che aveva contratta sotto gli auspicj della Providenza. Molte circostanze lo confermarono in questo pensiero. Era in quel tempo una specie di mania sparsa fra i Giudei, di far la guerra alle immagini; e si erano messi in capo di distruggerle per tutta la terra. Un Giudeo di Tiberiaco grande impostore, chiamato in Greco di quel tempo *Sarantapachis*, cioè a dire di quaranta cubiti, per cagione della sua gigantesca statura, essendosi insinuato co' suoi prestigj nella familiarità del Califfo Yezid figliuolo di Abdelmelic, gli fece credere, che avrebbe regnato trent'anni in mezzo alle delizie e a' piaceri, se avesse fatte sparire in tutte le parti del suo Impero le immagini che i Cristiani onoravano. Il Califfo dedito alla dissolutezza, e molto affezionato alla vita, pubblicò in conseguenza di questa promessa un Editto che cagionò gran turbolenze. A dispetto della predizione Yezid morì in capo a quattro anni, e venti anni dipoi Oualid figliuolo di Yezid, diventato Califfo, punì colla morte il falso Profeta per essersi beffato della credulità di suo padre. Ma Leone punto d'invidia, vedendosi prevenuto da Yezid, rimproverò a se medesimo di essere meno zelante di un Saraceno per la distruzione di quello, ch'egli chiamava idolatria. Un Siro, per nome Beser, trovò il Principe in queste disposizioni, e le secondò co' suoi artifizj. Nato nella Religione Cristiana, e prigioniero in mano de' Saraceni, si era fatto Maomettano per liberarsi

Motivi che a ciò lo muovevano.

della

Leone III. An. 726.

dalla schiavitù. Ritornato dipoi sulle terre dell' Impero aveva ripigliato il Cristianesimo con quella medesima indifferenza, con cui lo aveva lasciato. La sua forza di corpo, che lo rendeva celebre, lo fece conoscere alla Corte, e la sua accortezza, e il suo carattere lusinghiero gli acquistarono grazia, e favore. Fu in appresso l'agente del Principe, e il ministro delle sue crudeltà. Il Vescovo di Nacolea in Frigia, Prelato ignorante, ed immerso nella dissolutezza, il quale come Beser non aveva altra Religione che quella del Principe, fu il primo a predicare l'Eresia; e tenne un Sinodo Provinciale, nel quale fu condannato il culto delle immagini.

Editto di Leone.

Quest'audacia avrebbe eccitata una sollevazione universale, se non fosse stata sostenuta dalla potenza Imperiale. Sotto il Regno di Zenone il Persiano, Xenia schiavo fuggitivo, e Manicheo, essendo stato fatto Vescovo di Eliopoli in Siria, aveva voluto abolire le immagini della sua Chiesa; ma tutta la sua Diocesi si era sollevata contro questo attentato. Le altre Eresie deboli nel loro nascimento perchè erano opera de' Vescovi, o de' Preti non s'erano accresciute, e fortificate che lentamente; questa nacque armata; munita del Sovrano potere, cinta da minacce, e da supplizj volò da un capo all'altro dell'Impero tanto rapidamente quanto l'Editto dell'Imperatore. S'erano veduti sul Trono molti Principi Eretici; ma Leone fu il primo Imperatore Eresiarca. Avendo fatto radunare il Senato, dichiarò, che *per mostrarsi grato a tanti beneficj, di cui Dio ricolmato lo aveva dopo il suo innalzamento all'Impero, voleva abolire l'idolatria, ch'erasi introdotta nella*

Chie-

Chiesa; che le immagini di Gesù Cristo, della Vergine, e de' Santi erano altrettanti Idoli, a' quali prestavasi un' onore, di cui Iddio era geloso; che come Imperatore egli era Capo della Religione non meno che dell'Impero; che a lui si apparteneva correggere gli abusi; e che perciò aveva formato un Editto per purgare le Chiese da questa sacrilega superstizione. E incontanente senza prendere parere sopra un affare di tanto momento fa pubblicare il suo Editto, e dà i suoi ordini per l'esecuzione.

Leone III. An. 726.

A questo segnale i Cortigiani, gli adoratori della fortuna, le anime timide, ed interessate, indifferenti sopra la Religione, null'altro più rispettarono se non l'immagine dell'Imperatore. Ma il popolo più costante nelle sue massime, più fedele nel seguire i lumi della sua coscienza, perchè le sue mire sono men divise e distratte, particolarmente il popolo di Costantinopoli istruito, e sostenuto dal Patriarca Germano, restò del pari afflitto che irritato da un Editto, che gli toglieva dinanzi agli occhi gli oggetti sensibili della sua venerazione. Mormoravasi pubblicamente, tutto minacciava una sedizione, e gli abitanti si mostravano disposti a difendere a mano armata l'eredità della pietà de' loro maggiori. L'Imperatore sbigottito mostrò in prima di cedere a questo generale disgusto; interpretò il suo Editto; pubblicò che non era sua intenzione, che fossero distrutte le immagini; che ordinava solamente che fossero collocate più in alto nelle Chiese tanto che non si arrivasse a toccarle colla bocca, e colle mani, affinchè non si potessero profanare oggetti tanto rispettabili. Il suo disegno era di fare, che fossero a poco a poco po-

Turbolenze eccitate da questo Editto.

Leone III. An. 726.

ſte in dimenticanza allontanandole dalla viſta de' Fedeli. E' d'uopo oſſervare che allora non vi era nelle Chieſe ſe non immagini pianamente dipinte; le ſtatue, e le figure di rilievo non erano ancora in uſo, e non lo ſono nemmeno al preſente nella Chieſa Greca.

An. 727.

Germano reſiſte all' Imperatore.

Theoph. p. 338. 339. 340. Cedr. p. 454. 455. 456. Niceph. p. 37. 38. Hiſt. Miſc. l. 21. Joann. Damaſc. Orat. de Imag. Anaſt. in Greg. II. Paul. Diac. l. 6. c. 48. Joann. Hieroſol. in vita San. Damaſc. Marca de Concord. l. 3. c. 1. Baronio. Pagi ad Baron. Du Cange de nummis inf. Ævi art. 23. Fleury hiſt. Eccleſ. l. 43. art. 42. l. 43. art. 1. 2. 3. 6. Murat. an. d'Ital. t. 4. p. 250.

L'impazienza dell'Imperatore ſi ſtancò preſto di queſto ritegno. Nondimeno poſe da prima in opera i mezzi di perſuaſione, e di dolcezza. Beſer d'accordo co' Cortigiani procurava di corrompere il popolo, e d'inſpirargli diſprezzo per le immagini. Queſti nuovi miſſionarj, ſparſi nella Città andavano dicendo, che queſto culto era un avanzo di Paganeſimo, che reſpirava ancora nel mezzo delle ſue rovine; e ſi maravigliavano, che i Diſcepoli del Vangelo non aveſſero il minimo ſcrupolo di violare il primo precetto del Decalogo. Leone medeſimo radunò il popolo, e ſi accinſe a fargli una lezione di Teologia alla ſua foggia ſopra il culto eſcluſivo, del quale Iddio è geloſo, e che vieta di traſferire ad alcuna creatura. Non aveva maggior riſpetto per le Reliquie che per le immagini, e chiamava illuſione, e follia l'invocazione de' Santi. Merita però di eſſere notato, che nè Leone, nè gli altri Principi Iconoclaſti hanno oſato portare i loro attentati fino ſopra la Croce di Gesù Criſto; la laſciarono eſpoſta alla venerazione de' Fedeli, e continuarono a farla ſcolpire ſulle loro monete: rimaſe in piedi e trionfò ancora quando ogni coſa cadeva a lui d'intorno. I tentativi di Leone, e de' ſuoi miniſtri erano ribattuti da tre avverſarj ſuperiori del pari in dottrina che in ſantità, il Patriarca Germano, e Giovanni Damaſceno in Oriente; e

il Papa Gregorio in Occidente. Germano senza temere la collera del Principe impugnava i suoi errori; istruiva il suo gregge, le mostrava il culto delle Immagini ammesso, e praticato in ogni tempo nella Chiesa; ne stabiliva il principio; ne determinava la natura, e ne faceva credere la differenza dall'adorazione, ch'è unicamente dovuta a Dio. Non contento di prevenire il suo popolo contro i sofismi dell'Eresia, e di fortificarlo contro i terrori, si procurava delle Conferenze coll'Imperatore; ne usciva sempre vittorioso, ma sempre più odiato; gli tornava a memoria il giuramento, che fatto aveva nell'atto di ricevere la Corona, d'invigilare al mantenimento delle Apostoliche tradizioni. Questo Principe, che ignorava i primi elementi della dottrina Cristiana, si ostinava appunto per la sua ignoranza; senza voler capire la distinzione del culto assoluto, e del culto relativo. Germano non riusciva meglio appresso Costantino Vescovo di Nacolia, il primo predicatore dell'Eresia, nè appresso Tommaso Vescovo di Claudiopoli, ch'erasi unito a Costantino. Impiegò invano per fargli ravvedere del loro inganno le rimostranze, e le minacce delle Censure ecclesiastiche; si stettero ostinati nel loro errore.

Leone III An. 717. Abregè de l'Ist. d'Ita. t. 1. p. 310. 311.

Un altro Atleta in Oriente attaccava Leone con maggior arditezza, perchè non era suo suddito, Giovanni soprannominato da' Greci Crisoroa, cioè a dire, *fiume d'oro*, per cagione della sua eloquenza, che sembrava a quel tempo ammirabile, era nato a Damasco di genitori cristiani. Fu istruito da un Monaco di Calabria, che i Saraceni avevano fatto prigioniero. Suo padre,

Giovanni Damasceno combatte per la dottrina della Chiesa.

Leone III. An. 727.

dre, benchè Cristiano, era stato onorato di molti impieghi alla Corte di Damasco, e il Califfo concepì ancora stima maggiore pel figliuolo. Tosto che giunse a notizia di Giovanni l'Editto dell'Imperatore, scrisse in favor delle immagini, e i suoi Scritti si diffusero per tutto l'Oriente. Il suo spirito vivo ed ardente non usava alcun riguardo nella difesa della verità. Siccome non udiva parlare Germano, così s' immaginò, ch' egli piegasse sotto la potenza Imperiale. Sdegnato contro un Prelato, ch' egli credeva che tradisse vilmente la causa del Vangelo, fu tanto ardito di scrivere, e d' inviare a Germano una sentenza di deposizione, come se il Patriarca fosse stato soggetto alla sua giurisdizione. Il Papa non fu sì tosto informato di una Censura ingiusta del pari che irregolare, che ne fece un' aspra riprensione a Giovanni, giustificando Germano, e rappresentando certamente al Censore, che un laico, per quanto zelante egli si fosse per la dottrina cattolica, non poteva senza una biasimevole temerità pronunziar contro un Vescovo, ed arrogare a se solo l' autorità di tutto un Concilio. Giovanni, che non aveva in prima dato orecchio che al suo zelo, fu docile alla correzione del Papa; e vi è ragione di credere, che desse sodisfazione a Germano. Vivendo in Damasco, era in sicuro dalla collera, ma non dalle arti dell' Imperatore. Questo Principe fuor di modo irritato contro di lui, deliberò di farlo perire. Siccome gli Scritti di Giovanni erano a lui pervenuti, così fece contraffare la sua scrittura, e suppose una lettera, che Giovanni indirizzava all' Imperatore per indurlo a marciare

a Da-

a Damasco, promettendo di rendernelo padrone. Spedì questa lettera al Califfo come un pegno della sua amicizia, ed una prova del sincero desiderio che aveva di mantener seco la pace. Il Califfo fieramente sdegnato contro Giovanni, che aveva infino allora onorato della sua confidenza, ordinò incontanente, che gli fosse tagliata la mano destra. Giovanni di Gerusalemme Autore della vita di questo Santo racconta, come la sua mano tagliata gli fu la notte appresso rimessa dalla Vergine Santa. Questo miracolo sarebbe per certo infinitamente inferiore all' onnipotenza del Creatore. Ma l' Istoria di questi secoli abbonda in miracoli; a misura che le cognizioni naturali andavano indebolendosi, e scemando, gli avvenimenti soprannaturali trovavano maggior credenza. Gli annali del Cristanesimo somministrano tante maraviglie incontrastabili, e fornite di autentiche prove, che bastano a convincere gli spiriti più diffidenti e men creduli, purchè non vogliano ostinamente chiudere gli occhi. Ma quì la testimonianza di Giovanni copiata da moltissimi Scrittori non mi sembra di gran momento. La moltitudine de' fatti miracolosi anzichè giovare alla Religone è capace di screditare i veri miracoli. Non si può egli credere, che l' ordine del Califfo non sia stato eseguito, perchè Giovanni, ch'era da lui amato, abbia avuto tempo di giustificarsi? Ma siccome la nuova di quest' ordine si sarà tosto divolgata, così avrà tratta seco anche la credenza dell' esecuzione; e dipoi la vista di Giovanni, e della sua mano destra avrà indotto il popolo amante del maraviglioso a credere, che gli fosse stata restituita. Checchè

Leone III. An. 727.

 ne

Leone III. An. 727.

ne sia, il Califfo disingannato gli offerì il primo posto ne' suoi Consigli, e non acconsentì se non con sommo dispiacere, che si ritirasse dalla Corte. Giovanni andò a rinchiudersi nel Convento di S. Saba in Palestina, dove servì utilmente la Chiesa con opere pie, che abbiamo ancora per le mani.

Leone vien levato dinanzi il Papa.

L'Editto dell'Imperatore portato a Roma eccitò nell'Occidente una generale indignazione. Il Papa informato da Germano di quello, che accadeva a Costantinopoli, gli scrisse per rallegrarsi seco lui del suo coraggio nel resistere alla nascente Eresia, e per fortificarlo nel suo attaccamento alla tradizione degli Apostoli. Tenne a Roma un Sinodo, nel quale l'errore fu condannato. Scrisse a Leone con molta forza, esortandolo a rivocare un Editto contrario alla pratica costante de' Fedeli. Lo avvertì, che non si appartiene a' Principi stabilire alcuna cosa intorno alla Fede, nè innovare nella Disciplina della Chiesa. All'interesse della Religione se ne aggiunse un altro temporale, atto da per se solo a sollevare i popoli. Leone aveva imposto un nuovo testatico sopra la Calabria, e sopra la Sicilia; e voleva ad esso assoggettare tutta l'Italia già devastata da' saccheggiamenti de' Lombardi. Gregorio trattò la causa de' popoli oppressi, e rappresentò al Principe l'impotenza, in cui erano di ricevere una nuova gravezza, potendo appena sopportare le vecchie. Queste rimostranze furono mal ricevute dall'Imperatore, il quale minacciò di deporre Gregorio, se ricusava di ubbidire. I popoli per lo meno tanto gelosi della conservazione de' loro beni, quanto di quella delle loro immagini, concepirono fin d'al-

d'allora un'implacabile avversione contro la Corte di Costantinopoli. Il Papa senza mancare alla sommissione, che doveva al suo Sovrano, prese le necessarie precauzioni per la sicurezza della sua persona. L'Imperatore furibondo cercava i mezzi di levarsi dinanzi un così potente contradittore. Marino, Scudiere dell'Imperatore, fu fregiato del titolo di Duca di Roma, ed incaricato di favorire una congiura, che formavasi contro la vita del Pontefice. I congiurati erano il Duca Basilio, Giordano Cartolario della Chiesa, ed un Suddiacono per nome Giovanni Lurione. Marino entrò nella congiura; ma una paralisia l'obbligò indi a poco ad abbandonarne la condotta. Leone spedì in di lui vece il Patrizio Paolo colla dignità di Esarca, divenuta vacante per la morte o il richiamo di Scolastico. Le loro pratiche non poterono essere tanto occulte, che il popolo pieno di zelo pel suo Pastore non ne avesse qualche sospetto. Furono arrestati, e messi alla tortura i congiurati. Giordano, e Lurione furono fatti morire; e Basilio che fu ritrovato men reo, fu solamente rinserrato in un Monastero, dove terminò i suoi giorni. Questo cattivo successo non disanimò l'Esarca Paolo; avido di rapine, dopo avere spogliato le altre Chiese, ardeva di voglia di rapir le ricchezze delle Chiese di Roma. A tal fine sotto pretesto di eseguire i comandi dell'Imperatore, fa partire delle truppe, alle quali si uniscono tutti gli scellerati, che si trovano a Ravenna. Dovevano queste impadronirsi di Roma far eleggere un nuovo Papa, e mettere a sacco le Chiese. I Romani avvisati della loro marcia prendono le armi; i Toscani, i Lombardi di

Leone III. An. 727.

Spoleto, e tutti gli abitanti de' luoghi circonvicini accorrono speditamente, deliberati di difendere la Città, e il Papa. L'armata di Paolo inabile a resistere a questa moltitudine, ritorna a Ravenna, e l'affetto che Gregorio aveva meritato, fa riuscir vana anche questa impresa.

Ribellione della Grecia.

Ad onta degli sforzi, che faceva Leone per far perire Gregorio, questo Santo Papa, il quale amava più le leggi del Vangelo che la sua propria vita, conteneva i popoli dell'Italia nell' obbedienza. Ma gli abitanti della Grecia, e dell'Isole Cicladi, lasciandosi trasportare da un falso zelo, congiurarono insieme, allestirono una flotta, e scuotendo il gioge di un Principe eresiarca, proclamarono Imperatore un certo Cosimo, il quale per meritar quest'onore non aveva altro titolo che quello di Ortodosso. Non era nemmeno capace di condurre un'impresa formata in suo favore. Due Capitani Agalliano, e Stefano si posero alla testa della flotta. Arrivarono i diciotto Aprile alla vista di Costantinopoli. La flotta Imperiale uscì del porto per dar battaglia. Il fuoco Greco decise presto la vittoria. I vascelli dei ribelli furono incendiati, o sommersi. Agalliano, vedendosi circondato da fiamme si precipitò tutto armato nel mare. Molti guadagnarono la spiaggia e si diedero da se in mano dell' Imperatore, chiedendogli grazia, e perdono. Questo Principe magnanimo, quando l'eretico suo capriccio non accendeva il suo furore, segnalò in questo incontro la sua clemenza; e si contentò di far troncare il capo a Cosimo, e a Stefano.

I Saraceni attaccano Nicea.

I Saraceni profittando di queste turbolenze traversarono l'Asia minore con un innumerabile eser-

esercito, diviso in due corpi. Amer marciava innanzi a gran giornate seguito da' quindicimila uomini di truppe leggiere, ed arrivò intorno al solstizio estivo davanti a Nicea, dove Moavia figliuolo del Califfo venne a raggiugnerlo pochi giorni dipoi alla testa di ottantacinque mila uomini. Niuno si aspettava questa improvisa irruzione, e perciò la città era mal fornita di vettovaglie, e di truppe. Nondimeno sostenne un lungo assedio; e quantunque le macchine degli assediatori avessero fatte molte breccie nelle mura, furono tuttavia ribattuti in tutti gli attacchj, e costretti in ultimo a levare l'assedio. La città credette di essere debitrice della sua salvezza all' intercessione de' santi Vescovi del primo Concilio generale, tenuto dentro al suo recinto, e del quale conservava l'immagine in una Chiesa fabbricata in loro onore.

Leone III. An. 727.

Le incursioni de' Saraceni non cagionavano all' Imperatore tanto dispiacere ed inquietudine, quanto la resistenza del Papa a' suoi voleri. Paolo convinto dell' affezione de' Romani verso il loro Pastore, impiegò ogni sua industria per sollevare contro di lui i Veneziani, e la Pentapoli. Questo Paese conteneva le città di Rimini, Fano, Pesaro, Ancona, ed Humana. Tutti questi popoli d'accordo rigettarono le sollecitazioni dell' Esarca, e protestarono che anzi che concorrere ad alcuna congiura contro del Papa, erano pronti a difenderlo con tutte le loro forze. Fu pronunziata per ogni parte la scomunica contro l'Esarca, contro colui del quale era il ministro, e contro tutti i loro partigiani; e a scorno dell' Imperatore ciascuna Città elesse un Governatore, al

An. 728.

Nuove imprese dell' Imperatore contro il Papa. *Anast. in Greg. III. Paul. Diac. l. 6. c. 49. Baronio. Pagi da Baron. Combesis ad Theoph. p. 656. Fleury hist. Eccles. l. 42 art. 6. Giann. Ist. Nap. l. 5 c. 1 Murator. ann. Ital.*

Leone III. An. 28.

t. 4. p. 253. 254. 255. Abregè de l'hist. d'Ital. t. 1. p. 322 & suiv.

al quale diede il titolo di Duca. Questo esempio pose in movimento tutta l'Italia. Si proponeva di eleggere un Imperatore, e di condurlo armata mano a Costantinopoli. Il cattivo successo de' Greci in una tale impresa non metteva paura agl'Italiani. La ribellione stava per iscoppiare, e l'Impero sarebbe stato il teatro di una sanguinosa guerra, se Gregorio saldo e costante nelle sue massime in mezzo a' suoi proprj pericoli, non avesse raffrenato questo impetuoso ardore, rappresentando a' popoli, che sperava ancora di condurre lo spirito dell'Imperatore al ravvedimento, e all'emenda.

Zelo de' Romani del Papa.

Questa moderazione del Pontefice non disarmò i ministri di Leone. Esilarato Duca di Napoli, schiavo della passione del Principe, sedusse i popoli della Campania, e si pòse alla loro testa con suo figliuolo Adriano per andare ad attaccar Roma. I Romani non lo attesero; uscirono tutti in arme, marciarono incontro a lui, gli diedero battaglia, e lo uccisero con suo figliuolo. Avendo scoperto, che il Duca Pietro scriveva all'Imperatore contro del Papa, lo cacciarono fuori della Città. Frattanto ogni cosa era in iscompiglio, e in tumulto a Ravenna; gli abitanti divisi fra loro, tenevano gli uni per l'Imperatore, e volevano distruggere le Immagini; gli altri pel Papa, e si sforzavano di conservarle. Si venne alle mani, e l'Esarca Paolo fu ucciso nella zuffa.

Luitprando profitta di queste turbolenze.

Luitprando tranquillo ne' suoi Stati, non aveva infino allora atteso ad altro che a regolarli con utili leggi, e a farli fiorire colla pace, coll'abbondanza, e colla diminuzione delle gravezze,

e con

e con tutte le dolcezze di un governo paterno. La sua saggia ed illuminata ambizione non si proponeva d'ingrandirsi di fuori, se non dopo che avesse acquistato di dentro vigore, e forza bastante da dilatarsi senza indebolirsi. A ciò tendevano tutte le sue operazioni da sedici anni addietro, quando l'imprudente ostinazione di Leone, e la coraggiosa resistenza del Papa apersero il campo alle sue conquiste. Incominciò dal dichiararsi contro l'Imperatore; era questo allora il partito più debole in Italia: e facendogli la guerra pareva che combattesse un Editto pieno d'eresie, e sostenesse le ragioni della Religione. Per dare sul principio un gran colpo, assediò Ravenna, e la prese per tradimento. Fece un falso attacco ad una porta, e intanto che tutti gli abitatori correvano in soccorso da quella parte, uno di essi, d'accordo con lui, introdusse l'armata per un'altra porta. I Lombardi avevano promesso al traditore una grossa somma di danaro; ed adempierono alla loro promessa uccidendolo al loro ingresso. Il Re s'impadronì ancora di Classe, e ricavò dal bottino che fece con che supplire a tutte le spese della guerra. Questa conquista gli aperse le Piazze dell'Emilia, e della Pentapoli: Osimo, Bologna, Monteveglio, molte Città, e Castella circonvicine si arresero senza resistenza. I Lombardi di Spoleto operavano di concerto, quantunque separatamente. Presero Narni nella loro vicinanza, e Sutri nel Ducato di Roma: non conservarono lungo tempo quest' ultima Piazza. Luitprando, ad istanza del Papa, ne fece uscire i Lombardi dopo averla messa a sacco, ma invece di darla agli Offiziali dell'Imperatore, a cui si ap-

Leone III. An. 728.

Leone III. An. 728.

si apparteneva, ne fece donazione agli Apostoli S. Pietro, e Paolo, vale a dire, alla Chiesa Romana, che l'accettò; e questo fu il primo germe della sua Sovranità temporale.

Inutili sforzi dell' Esarca per far perire il Papa.

L'Imperatore ostinato nel disegno di levarsi dinanzi Gregorio, non ebbe sì tosto intesa la morte dell'Esarca Paolo, che spedì in di lui luogo l'Eunuco Eutichio, e gli diede i medesimi ordini. Era questa la seconda volta ch'Eutichio era fregiato di questa dignità. Subito che fu arrivato a Napoli, spedì un Corriere a'principali di Roma, ch'egli credeva affezionati senza riserva al servizio dell'Imperatore. Gli esortava a far perire il Papa, e i suoi partigiani, e prometteva loro forze bastanti a mettergli in sicuro dalla vendetta del popolo. Queste lettere furono intercettate, ed il Corriere sarebbe stato fatto a brani, se il Papa non gli avesse salvata la vita. Si carica l'Esarca di maledizioni, e di anatemi, e tutti gli abitanti, grandi e piccoli, si obbligano con giuramento di difendere con pericolo della propria vita la persona del Pontefice. L'Esarca profonde invano i presenti per distaccare il Re, e i Duchi Lombardi dal partito del Papa; rigettano le sue offerte con disprezzo, e si collegano co'Romani per mettere in sicuro da ogni violenza lo zelante difensore della Chiesa. In quanto a Gregorio, egli non metteva in opera per se medesimo che le armi spirituali, e si assicurava dell'assistenza di Dio colle sue limosine, co'suoi digiuni, e colle sue orazioni. Confidava nella divina protezione assai più che nell'affetto de'popoli. Nondimeno ringraziava il popolo del suo zelo; lo esortava a perseverare in un inviolabile

attac-

attaccamento alla dottrina della Chiesa, ma però senza dimenticarsi giammai, ch'erano sudditi dell' Imperatore, e che se era un'empietà calpestare le sante Immagini, era un iniquo attentato ribellarsi contro il suo legittimo Sovrano, ch'è l'Immagine di Dio medesimo.

Leone III. An. 723.

Gregorio non era dotato di sì poca perspicacia, che non si accorgesse, che lo zelo di Luitprando aveva un'altro motivo fuori della Religione. Conosceva il carattere di questo Principe; e non dubitava, che dopo essersi insignorito di Ravenna, e della Pentapoli non avesse disegno di farsi Signore anche di Roma, il cui possesso avrebbe sottomesso al suo dominio tutta l'Italia. Era questo l'oggetto dell'ambizione di tutti i Re Lombardi dopo la loro conquista; e nessuno di questi Principi era stato più ambizioso di Luitprando. Il Papa non men destro ed accorto politico, che virtuoso Prelato, pensò pertanto a ritorre Ravenna dalle mani de' Lombardi, e nulla sperando dalla parte dell'Impero, dove tutto era in tumulto, e in disordine ebbe ricorso a' Veneziani. Questa saggia Repubblica aveva profittato di tutte le congionture per accrescere le sue forze, e cominciava a gloriosamente distinguersi negli stati d'Italia. Eutichio si era ritirato a Venezia. Il Papa indusse con lettere pressanti Orso, Doge di Venezia, a scacciare i Lombardi da Ravenna, e a rimettervi l'Esarca. I Veneziani fanno partire una flotta carica di truppe, le quali sbarcano nel porto della Città. N'era Governatore Ilprando nipote del Re; questi presenta la battaglia, ed è vinto e fatto prigioniero. I Lombardi abbandonano Ravenna, Classe, e Cesena, ed

An. 729. Ravenna ripresa dall' Esarca

Anast. in Greg. II & Steph III. Paul. Diac. l. 6. c. 54. Zon. t. 2. p. 105. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l. 4. art. 6. Giannone Ist. di Nap. l. 5. c. 2. 4. 5. Murat. ann. Ital. t. 4. p. 255. 2. 9. 282. Abr. gé de l'Ist. d'Ital. t. 1. p. 330. 332. 334.

Euti-

Leone III. An. 729. Eutichio se ne mette di nuovo in possesso. Un grosso corpo di truppe che Luitprando spediva in soccorso della Città, è tagliato a pezzi vicino a Rimini. Questa vittoria cagionò in questo Paese una generale rivoluzione. Le Città della Pentapoli scacciano le guarnigioni Lombarde, e rientrano sotto il dominio dell'Imperatore.

Luitprando si collega coll' Esarca. Luitprando pieno d'ira e di dispetto per aver perduto il frutto delle sue fatiche, venne a scoprire, che questo era un effetto delle pratiche del Papa. Non potè frenare il suo sdegno, e tacciandolo d'ingratitudine, deliberò non solo di abbandonarlo, ma ancora di darlo in balìa di tutto il furore di Leone. L'Esarca dal canto suo persuaso, ch'egli non sarebbe mai padrone nè del Papa, nè de' Romani infino a tanto che fossero sostenuti dai Lombardi, cercava tutti i mezzi di guadagnar Luitprando, e d'indurlo a servire l'Imperatore. Un nuovo motivo finì di determinare il Re de' Lombardi. Voleva punire i Duchi di Spoleto, e di Benevento, che aspiravano all'indipendenza, e conosceva di non esser' abbastanza forte, se i due Duchi si univano insieme contro di lui. Queste reciproche disposizioni fecero nascere un accordo tra il Re, e l'Esarca. Convennero di unir insieme le loro forze per sottomettere in prima i Duchi ribelli, e di andare dipoi a Roma a ristabilire colà l'autorità Imperiale.

Il Papa implora il soccorso di Carlo Martello. Questa lega pose il Papa in grandissimo terrore. Egli non poteva difendersi contro i crudeli disegni dell'Esarca, se non col soccorso de' Lombardi, nè preservare la città di Roma dall'invasione de' Lombardi senza l'assistenza dell'Esarca. Essendosi i due partiti insieme collegati, la sua rovina, e quel-

e quella di Roma parevano inevitabili. In questa estremità ebbe ricorso a' Francesi. Carlo Martello, l'Eroe del suo secolo, governava allora la Francia per Tierri IV., il quale non aveva più che il titolo di Re. Gregorio s'indirizzò a Carlo. Se egli ciò facesse per domandargli un soccorso effettivo, ovvero perchè si adoperasse soltanto in suo favore, l'Istoria non lo spiega. Io crederei più volontieri, che non gli chiedesse, se non istanze presso di Luitprando unito con Carlo e di amicizia e di scambievole interesse. Altrimenti, malgrado la grandezza del pericolo, sarebbe difficile scusare questo Santo Papa di aver operato contro le sue proprie massime. Molti Autori vogliono, che Gregorio III. sia stato il primo Papa, che abbia implorato il soccorso di una Potenza straniera contro il suo Sovrano. Ma Anastasio, lo Scrittore più autentico per tutti questi fatti, dice chiaramente nella vita di Stefano, che i due Gregorj ebbero ricorso a Carlo Martello; e che Stefano non fece, che seguire il loro esempio.

Leone III. An. 729.

Non si sa quale fosse la risposta di Carlo: ma egli è certo, che la domanda del Papa non produsse alcun effetto: la spedizione era terminata innanzi l'arrivo del Corriere. Subito che il trattato fu conchiuso, il Re e l'Esarca si posero in marcia colle loro truppe. I due Duchi non osarono aspettar la procella, che gli minacciava; vennero a prestar omaggio al Re, gli rinnovarono il loro giuramento di fedeltà, e gli diedero ostaggi. Per adempiere al secondo articolo del Trattato, e sodisfare ad Eutichio, le due armate marciarono a Roma, ed accamparono nelle praterie di Nerone, tra il Tevere, e la Chiesa

Luitprando placato dal Papa.

di

Leone III. An. 729.

di S. Pietro dirimpetto al Castello S. Angelo. Gregorio aveva fatto riparare in fretta le fortificazioni della città, ma persuaso che non potessero reggere lungo tempo contro forze tanto formidabili, deliberò di risparmiare al suo popolo le fatiche, e i disastri di un'inutile resistenza. Uscì di Roma alla testa del suo Clero, e di una parte della Nobiltà, ed andò a presentarsi davanti al Re con quella modesta intrepidezza, che il pericolo medesimo ispira ad un'anima grande, e virtuosa. Luitprando tanto più commosso da questa generosa azione, quanto ch'egli medesimo ne sarebbe stato capace, lo accolse col rispetto dovuto all'augusto suo carattere, e alla santità della sua vita. Allora il Papa seppe muovere così gagliardamente il di lui cuore co' motivi di umanità, colla considerazione delle promesse, che fatte aveva alla Chiesa, dello zelo, che aveva dimostrato per la sua difesa, de' mali, che le preparava, e di quelli, che avrebbe tratti sopra il suo Regno, che gli caddero le armi di mano. Intenerito a segno di versar lacrime, si prostrò a piedi del Pontefice, e protestò, che non comporterebbe mai, che fosse turbata la quiete di una Città ch'egli riguardava come il Santuario della Religione. L'Esarca più duro, e men generoso procurava in vano di tenerlo fermo nel suo primo proponimento, e lo richiedeva, che adempisse alle sue obbligazioni; il Re senza dargli orecchio pregò il Papa di condurlo alla Basilica del Vaticano. Quivi struggendosi in pianto, col cuore angustiato dal dolore, ginocchione dinanzi alla Confessione di S. Pietro, si spogliò delle sue vesti reali e le depose col suo pendaglio, colla sua spada,

colla

colla sua Corona d'oro, e la sua Croce d'argento a' piedi del sepolcro del S. Apostolo. Pregò dipoi il Papa di levare la scomunica fulminata contro l'Esarca, e di accordargli la sua amicizia. Il Papa vi acconsentì, ed essendosi le due armate ritirate, Luitprando ripigliò il cammino di Pavia.

Leone III. An. 729.

L'Esarca riconciliato alla fine col Papa e col popolo di Roma, vi entrò senza opposizione. Si adoperava sinceramente per ristabilire l'ordine, che la discordia aveva turbato, quando s'intese che una parte della Toscana si era ribellata. Tiberio di soprannome Petaso, del quale l'Istoria non parla infino a questo momento, aveva sollevato molte Città: e queste gli avevano dato il titolo d'Imperatore, e il giuramento di fedeltà. Questa nuova sbigottì l'Esarca. Egli non aveva ritenuto seco truppe, ed oltre a questo, era più atto a tramare una congiura che a far la guerra. Ma l'intrepido Pontefice gl'ispirò una parte del suo coraggio; fece prender le armi agli abitanti di Roma, e pose alla loro testa i più distinti Cittadini. Eutichio seguito da questa milizia marciò contro il ribelle, il quale ancora più timido che non era l'Esarea, se ne stava rinserrato in Maturano Piazza chiamata oggidì Barbarano nel Patrimonio di S. Pietro. Fu presa d'assalto, e Petaso vi perdette la vita. Il suo capo fu spedito all'Imperatore.

Ribellione calmata dal Papa. Anast. in Greg. II. Baronio. Fleury hist. Eccles. l. 42. art. 6. Murat. an. d'Ital. t. 4. p. 261. Abregè de l'Ist. d'Ital. t. 1. p. 334.

Un così importante servigio meritava gratidune, e riconoscenza; ma Gregorio non ne poteva attendere da Leone. Questo Principe più ostinato che mai nel distruggere gli oggetti della pubblica venerazione, impiegava le carezze, le minacce, e le violenze per conseguire il suo in-

An. 730. Germano spogliato del Vescovato. Theoph. p. 341. 342. Cedr. p. 455 456.

Leone III. An. 730.

Joann Damasc. Orat. 1. & 2. de Imag. Anast. in Greg. II. Stephan. in Vita Sancti Steph. jun. Niceph. p. 8 Paul. Diac. l. 6. c. 49. Hist. Misc. l. 21. Zon. t. 2. p. 103. Manass. p. 86. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l. 42 art. 4. Oriens Christ. t. 1. p. 236.

tento. Faceva ardere le immagini nella pubblica Piazza, ed intonicare le muraglie delle Chiese, ch'erano ornate di pitture. Aveva usato infino allora un qualche riguardo verso Germano, il quale essendo amato dal Papa, ed avendo seco lui commercio di lettere, poteva contribuire a tenere a freno l'Italia, troppo di già disposta da se medesima alla ribellione. Ma questa politica moderazione non si sostenne fino alla fine. Un giorno ch'era entrato in disputa con Germano, dopo lunghi raziocinj, che il Patriarca distruggeva con una sola parola, ridotto a non poter replicare, montò in collera, e ruggendo come un leone, percosse nella faccia, e cacciò del Palazzo questo Prelato di età in allora di novantacinque anni, e più venerabile ancora per la sua santità, che per la sua vecchiaja. Deliberato di rovinarlo faceva raccorre tutte le sue parole, e tutte le sue azioni per ritrovare in esse di che condannarlo come sedizioso, piuttosto che procurargli con un'aperta violenza il titolo di Confessore della Fede. Ma la savіezza di Germano non dava alla malignità occasione di attaccarlo. L'Imperatore impaziente di levarselo dinanzi, fece radunare il Senato i 7. di Gennajo 730. ed avendo fatto venire il Patriarca gli presentò il suo Editto con ordine di sottoscriverlo sul fatto. Germano colse questa occasione di giustificare pubblicamente la pratica della Chiesa, e dopo un lungo discorso: *Principe*, aggiuns' egli, *io rispetto gli ordini dell'Imperatore; ma sopra un punto, che riguarda la Fede, non posso cedere se non all'autorità di un Concilio generale. Frattanto restituite la pace alla Chiesa; e se io son Giona, gettatemi*

nel

nel mare. Nel medesimo tempo si spoglia del suo *pallium*, rinunzia al Vescovato, e si ritira nella sua casa paterna, dove passò il rimanente de' suoi giorni nell'orazione, e nel silenzio. Aveva tenuta la Sede di Costantinopoli quattordici anni e mezzo. La sua memoria è in venerazione nella Chiesa Greca, la quale celebra la sua festa il duodecimo giorno di Maggio. L'Imperatore senza osservare alcuna Canonica formalità, pose in suo luogo Anastasio, che fu sulla sede da' soldati. Era questi un Diacono corrotto, il quale aveva venduta al Principe la sua fede, e la sua coscienza. Sincello del Patriarca, ma assai dissimile dal suo Vescovo, non aspirava che a profittare delle sue spoglie. Germano gli fece intendere un giorno, che la sua ambizione gli sarebbe stata funesta. Mentre saliva i gradini del Palazzo, avendo Anastasio che lo seguiva, camminato sopra la sua veste, il Patriarca rivolgendosi a lui: *Non vi date fretta, Anastasio*, gli disse, *voi arriverete anche troppo presto all'Ippodromo*. Questo era il luogo, dove aveva un giorno a soffrire ignominoso castigo, come vedremo nel progresso. Questa profezia colpì tutti coloro, che la udirono, eccetto che Anastasio medesimo. Questo intruso non fu così tosto in possesso del tesoro della Chiesa, che lo diede in potere dell'Imperatore. Questo Principe non per avarizia, ma per furore prendeva gli ornamenti delle Chiese, che faceva ardere, e i vasi sacri, che faceva fondere, perchè erano carichi delle figure, di cui voleva abolirne l'uso.

Leone III. An. 730.

Se la presenza di Germano non aveva potuto arrestare la violenza dell'Imperatore, l'aveva per

Leone fa bruciare la Biblioteca.

Leone III. An 730.

e i Bibliotecarj.

Theoph. p. 339. Cedr. p. 454 Anast. in Gregorio II Zon. t. 2. p. 104. Manass. p. 87. 88. Glycas p. 281. Anon. Band. imp. or. t. 1 p 12 Codin orig. p. 4. Du Cange Const. Christ. l. 2. c. 9.

per lo meno ritenuta dentro a certi limiti. Tosto ch' egli fu lontano Leone si abbandonò ad eccessi ignoti ai più crudeli persecutori. Tra il Palazzo, e la Chiesa di Santa Sofia eravi una superba Basilica, chiamata l' Ottogono. Era formata di otto portici insieme uniti, fabbricata anticamente da Costantino. Giuliano collocò in essa la sua Biblioteca, la quale fu da lui resa pubblica. Valente istituì sette Bibliotecarj, il cui impiego si era copiare i manoscritti, che si guastavano per l' antichità. Questo prezioso deposito conteneva cento venti mila volumi, quando fu bruciato al tempo di Zenone. Questo Principe lo aveva ristabilito; ma infino al Regno di Leone non si erano potuti raccogliere più che trentasei mila volumi. La fondazione era diventata ancora più utile per l' istituzione di dodici Professori, mantenuti a spese del pubblico Erario, i quali insegnavano gratuitamente le lettere tanto sacre come profane. Alla testa di questi vi era un Capo chiamato l' Ecumenico, cioè a dire l' universale, per cagione dell' ampiezza delle sue cognizioni. Questa Compagnia, i membri della quale erano scelti tra gli uomini più illuminati dell' Impero, erano in somma riputazione, e concetto. Gl' Imperatori gli consultavano negli affari importanti; e spesse volte si traevano da loro i Prelati per occupare le Sedi più ragguardevoli. La Chiesa annessa a questa illustre casa era servita da sedici Religiosi, parimente dotti, e stimabili per la loro vita. Leone pensò che la sua nuova dottrina avrebbe acquistato molto credito, se avesse potuto farla adottare a questa pia, e dotta Accademia. Intraprese di trargli nella sua opinione,

e que-

e questo fu il soggetto di molte Conferenze, nelle quali i suoi Teologi (imperocchè a' Principi mai non ne mancono) furono sempre confusi. In ultimo disperando di persuaderli, prese il partito di sterminargli, non perdonandola nemmeno alla Biblioteca, della quale la sua crassa ignoranza non faceva alcun conto. Avendo fatto di notte tempo circondare la Basilica con una gran catasta di legna ben secche, e di materie combustibili, vi fece appiccare il fuoco: alcune guardie postate a tutte le uscite ne vietavano il passo, e questo crudele incendio incenerì e i libri, e i Professori. Una così bella istituzione risorse sotto i seguenti Imperatori.

Leone III. An. 730.

Questa strana barbarie fece orrore a tutto l'Impero, poco tempo di poi un pubblico attentato contro una figura venerata da tutta la città di Costantinopoli finì di sollevare gli spiriti, e fece versare il sangue di un numero grande di Cittadini. Sulla porta di Calcè, (era questo il vestibolo del Palazzo) era eretto un gran Crocefisso di bronzo, il quale veniva risguardato come un monumento della pietà di Costantino. Si attribuivano a questo Crocefisso molti miracoli. Leone non potendo soffrire la vista di questa immagine, che pareva trionfare del suo Editto, diede ordine a Giovino uno de' suoi Offiziali, che andasse ad abbattere il Cristo, ma lasciasse sussistere la Croce: imperocchè tal'era l'uso degl'Iconoclasti. Giovino montato sopra una scala aveva già dati tre colpi di scure, quando una truppa di donne raccoltesi in un momento d'intorno a lui, mandando altissime grida, rovesciano la scala, e schiacciano Giovino, calpestandolo sotto ai piedi.

Turbolenze a Costantinopoli. *Theoph. p. 339. Cedr. p. 454. Vita Sancti Steph. jun. Menaea 9. Aug. Cod. orig. p. 40. Anon. Band Imp. orient. t. 1. p. 9. Baronio. Pagi ad Baron. Du Cange Const. Christ. l. 2. c. 4. Fleury hist. Eccles. l. 42 art. 5.*

Leone III. An. 730.

Corrono tosto alla Chiesa, e fanno piovere una grandine di Pietre sopra il Patriarca Anastasio, caricandolo d'ingiurie, e minacciando di ucciderlo, se non va prontamente a fare delle rimostranze all' Imperatore. Vi andò in fatti, ma per maggiormente irritarlo. L'Imperatore fece uscir le sue guardie sopra queste femmine, che tumultuavano alla porta del Palazzo; e sono in un momento trucidate. Non contento di questa vendetta, si persuade, che la sollevazione sia stata eccitata da persone di maggior conto; fa arrestare nove Senatori, ed una Dama di nascita illustre, senza avere altro fondamento de' suoi sospetti che la loro opposizione a' suoi voleri. Ma credette che sarebbe stato un trattargli con soverchia dolcezza, se gli avesse fatti morire sul fatto. Non furono decapitati se non dopo aver languito otto mesi in una prigione, dove ricevettero ogni giorno cinquecento colpi di sferza.

Diversi Martiri. *Menol Basil. Martyrol. Romanum. Baronio. Oriens Chr t. 1. p. 683.*

Allora che Leone ebbe bagnate le sue mani nel sangue de' sudditi non fece che diventar più feroce. Ne' dieci anni che sopravvisse, non vi fu che lutto e desolazione in tutto l'Oriente. I difensori delle Immagini erano proscritti, tormentati, imprigionati, consumati dalla fame e dal freddo, esposti agli oltraggi de' loro nemici, strascinati per le vie, squartati, trucidati senz'annoverar quelli, che abbandonando i loro beni per salvare la loro vita, si rifuggivano ne' deserti, sulle montagne, nelle caverne. E' d'uopo confessare, che gli Ortodossi trasportati dall'ardore del loro zelo inasprivano ancora il Principe colla libertà, con cui gli rinfacciavano i suoi errori, con gli anatemi, che osavano fulminare contro di lui

e co'

e co'termini oltraggiosi, di cui lo caricavano in sua presenza. Il Menologio de' Greci è pieno di Martiri, che soffrirono i più orribili supplizj tanto sotto il suo Regno come sotto quello di suo figliuolo; ma mi pare, che a questi generosi Atleti mancasse la dolcezza apostolica, ed il rispetto sempre dovuto al Sovrano, anche allora che si abusa del suo potere con ingiusti trattamenti. Di tanti supplizj io non ne citerò che un solo, il quale suppone una ricerca di crudeltà. Faceva incrostare di pece i capelli e la barba de' Confessori, ed ammucchiare sopra i loro Capi molte Immagini, alle quali appiccavasi il fuoco. Dopo avergli strascinati per la città in questo stato, si trucidavano, e gettavansi i loro corpi ai cani. Così trattò Ipazio Vescovo di Efeso al quale diede per successore Teodosio figliuolo di Tiberio Apsimaro, Prelato eretico, che segnalò il suo zelo in favore degl' Iconoclasti. Nondimeno i più di quelli, che ricusavano di obbedire all'Editto non erano fatti morire. Dopo molti tormenti erano mandati in esilio. Leone facendo de' Martiri, temeva di moltiplicare le Immagini, che voleva distruggere.

Leone III. An. 730.

Anastasio usurpatore della Sede di Costantinopoli non ispirava al Principe sentimenti di umanità. Pure per rendere legittima la sua intrusione avrebbe voluto vivere in comunione col Papa. Gli scrisse una lettera Sinodica, nella quale dopo una professione di Fede ortodossa, dopo aver protestato, ch'era unito di cuore, e di spirito colla Chiesa di Roma, si studiava di giustificare la condotta dell'Imperatore, e i suoi proprj sentimenti sopra il culto delle Immagini. Leo-

An. 731. Morte di Gregorio II. *Anast. in Greg II. Paul. Diac. l. 6. c 49. Baronio. Bellermin. de translatione Imp. l 1. c 11. Marca de*

Leone III. An. 731.

Concord. l. 4. c. 11. Fleury hist. Eccles. l. 42. art. 5. Du Pin de antiq. Eccl. discip. diss. 7. p. 13. Giannone istor. di Napoli l. 5. c. 4.

Leone vi aggiunse ancor egli una lettera, con cui procurava di raddolcire il Papa, rappresentandogli come ribelli coloro, che era, diceva egli, costretto a raffrenare. Ma Gregorio, che non era sì poco informato da lasciarsi ingannare, rispose al Patriarca, che infino a tanto ch'egli si tenesse separato dalla Chiesa, rigettando il culto, ch' essa aveva adottato, il Vescovo di Roma non poteva riguardarlo come suo fratello nell'Episcopato, e che non doveva aspettarsi per parte sua altro che anatemi. La sua risposta a Leone non era men ferma, quantunque concepita in termini più miti; gli dava de' salutari consigli, e lo esortava a trarsi fuori dell'abisso, in cui lo aveva gettato il suo attaccamento ad erronee opinioni. L'alterigia dell'Imperatore restò offesa da queste rimostranze. Replicò minacciando Gregorio di trattarlo come Costante trattato aveva il Papa Martino, e di mandare a Roma ad atterrare l'Immagine di S. Pietro. Ma quando questa oltraggiosa lettera arrivò a Roma, Gregorio liberato da tutte le minaccie degli uomini, aveva già ricevuto il premio delle sue fatiche. Era morto gli 11. di Febbrajo 731. e lasciava ai suoi successori un esempio difficile da imitare.

Apologia di Gregorio II.

La condotta di questo santo Papa è un modello di prudenza, e di fermezza. Nella più critica congiuntura, che fosse giammai, quando per una parte l'Eresia armata della potenza Imperiale tentava d'introdursi in Italia, e per l'altra l'Italia pareva non poter ribattere l'Eresia altrimenti che ribellandosi contro il suo Sovrano, adempì ugualmente a due doveri, che sembravano incompatibili. Intrepido Capo della Chiesa si oppose

costan-

costantemente all'esecuzione di un Editto contrario alla pratica del Cristianesimo; fece ogni suo sforzo per distornare l'Imperatore da questo empio disegno, fortificò i popoli nella risoluzione di rigettare Ordini, a cui obbedir non potevano senza tradire la loro Religione; ma nel medesimo tempo suddito Fedele del Principe, mantenne se stesso e i popoli in una giusta obbedienza, spense lo spirito di ribellione, e ad onta delle inique insidie, che il Principe medesimo tramava contro la sua vita, Prelato veramente Apostolico, superiore ad ogni sentimento di vendetta non meno che di timore, fu tanto generoso, che conservò al Principe l'Italia vicina a fuggirli di mano. Due sorte di Scrittori con mire del tutto contrarie si accordano nel dipingere questo gran Papa co' medesimi tratti, e l'idea, che ne danno è del tutto falsa ed ingiusta. Dicono ugualmente, che scomunicò Leone, che lo dichiarò decaduto dall'Impero, e che sciolse gl'Italiani dal giuramento di fedeltà; in somma gli attribuiscono la pratica di quelle funeste massime, che Gregorio VII. propose più di tre secoli dopo di lui. Gli uni gli attribuiscono ciò a merito, gli altri a colpa, e tutti si fondano sulla testimonianza de' Greci. I primi assoggettando la potestà temporale all'autorità Pontificia lodano Gregorio II. di essersi sottratto al dominio di un Principe eretico, e di aver fatto ribellare lo Stato per salvare la Religione; i secondi nemici dichiarati della Chiesa Romana, lo accusano di aver sollevato l'Italia contro il suo padrone, e di avere insegnato a' suoi successori a spezzare gli scettri, e le corone. Ma gli elogj de' primi sono direttamen-

Leone III.
An. 731.

Leone III. An. 731.

mente contrarj a quelli, che merita, e i rimproveri degli altri sono alrettante calunnie. Egli è vero, che gli Autori Greci attribuiscono a Gregorio la maggior parte di queste imprese; ma questi Scrittori quasi tutti cattivi critici, male informati per l'ordinario di quello, che accadeva in Oriente, sempre poco favorevoli ai Latini, specialmente dopo lo scisma di Fozio, possono eglino venire a paragone con gli scrittori d'Occidente più vicini e di tempo e di luogo a questi fatti? Anastasio il Bibliotecario, Paolo Diacono meritano essi soli maggior credenza che tutta quella folla di Greci, che si copiano gli uni gli altri. Ora questi due Istorici rendono giustizia alla rettidudine di Gregorio II. e fatti incontrastabili lo mettono in sicuro da taccia. Egli solo fu quello, che calmò l'agitazione dell'Italia, quando era in procinto di eleggere un nuovo Imperatore, e minacciava di andare a combatter Leone fino in Costantinopoli. Egli fu quello, che armò i Veneziani contro Luitprando, e che restituì l'Imperatore in possesso di Ravenna, e delle altre Piazze, di cui s'erano impadroniti i Lombardi. Non si può d'altro riprenderlo, che di aver accettata la donazione di Sutri: ma poteva egli senza incorrere un grave pericolo per parte di Luitprando, e senza ancora concitarsi l'indignazione di Roma, ricusare una Piazza di poco conto, che il Re de' Lombardi era fermo, e risoluto di non restituire all'Impero? Noi abbiam veduto, che nulla si poteva conchiudere a suo pregiudizio dal ricorso, che fece a Carlo Martello. Riconciliò co' Romani, e ristabilì in Roma l'Esarca Eutichio, che aveva attentato

con-

contro la sua vita. Spense nel suo primo nascere la ribellione di Petaso; rispettò Leone nel mezzo de' suoi furori; è falso, che lo abbia scomunicato; nè gli mandò altra cosa che rimostranze ed ammonizioni. In somma i suoi sentimenti furono costantemente quelli, che Giovanni Damasceno malgrado la sua naturale vivacità esprime in questi termini addrizzando il discorso a Leone: *Noi vi prestiamo obbedienza negli affari civili; noi vi paghiamo i tributi, le imposizioni, i doni gratuiti; ma in quanto alle cose della Fede, noi abbiamo la parola di Dio, e le leggi della Chiesa.* Una nuova prova, che Gregorio non aveva scosso il giogo dell'obbedienza, si è, che il suo successore salendo sulla Santa Sede riconobbe Leone per Imperatore, gli scrisse come al suo Sovrano, e secondo l'antica usanza mette a tutte le sue lettere la data degli anni del Regno di Leone. Se tante prove non bastassero, io citerei ancora la più autentica testimonianza di ogni altra, quella di Carlo Magno, il quale nella sua lettera a Costantino, e ad Irene rende giustizia all'inviolabile fedeltà di Gregorio II. e del suo successore. Non è ch'io voglia negare, che sotto il Pontificato di Gregorio II. l'Impero non perdesse molto della sua autorità in Italia. Allora per vero dire cominciarono ad allentarsi i legami, che tenevano i popoli di questa Contrada attaccati all'Impero. Ma Gregorio invece di romperli procurò solo di strignerli, e di annodarli. Gl'Imperatori medesimi furono quelli, che rendettero odioso il loro giogo. E il primo germe di quella gran rivoluzione, che fece loro perder l'Italia, uscì dal seno dell'Eresia degl'Iconoclasti.

Dopo

Leone III. An. 731.

Condotta del Papa Gregorio III.

Anast. in Gregorio III. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l. 32 art. 7. 8. 9. Du Pin de antiq. Eccl. disc. diss. 7 c. 1. 3. Murat. annal. Ital. t. 4 p. 257.

Dopo la morte del Papa Gregorio II., fu eletto Gregorio III. dal Clero di Roma, il quale scrisse all'Esarca per ottenerne la conferma; ma questo fu per l'ultima volta. Ostinandosi sempre più Leone, e i suoi successori nel turbare la Chiesa, questo costume cessò, e non tornò a rivivere se non quasi cento anni dopo sotto i Principi della casa di Carlo Magno. Il nuovo Papa più vivo, e men circospetto del suo antecessore, non usò verun riguardo nelle rimostranze, che credette di dover fargli. Avendo ricevute le lettere dirette a Gregorio II., rispose ad esse con termini, i quali sembrano oltrepassare di molto l'Apostolica libertà. Rinfacciava formalmente all'Imperatore la sua presuntuosa ignoranza, la sua ribellione contro la Chiesa, e la sua barbarie. Siccome Leone domandava un Concilio Generale, *Voi siete*, gli rispondeva, *il solo nemico della Chiesa; cessate di perseguitarla, non vi sarà più bisogno di Concilio. Abbiam noi un Imperatore Cattolico, che possa in esso sedere secondo l'usanza?* Gli dichiara, che l'Occidente è sollevato contro i suoi attentati, e che per vendicare gli oltraggi, che fa a Gesù Cristo, e a' suoi Santi, calpestano le sue proprie Immagini. In quanto alle minacce, che Leone aveva fatte al suo antecessore, *Sappiate*, gli dice, *che i Papi sono i mediatori della pace; e come il muro divisorio tra l'Oriente, e l'Occidente, noi punto non temiamo le vostre minacce; e una lega discosto da Roma verso la Campania stamo in sicuro da' vostri colpi*. Queste parole danno a conoscere, che il distretto di Benevento si stendeva allora fino ad una lega lontano da Roma, o piuttosto dal Ducato Romano. Gli fa inten-

tendere, che se manderà ad abbattere l'Immagine di S. Pietro, vi sarà spargimento di sangue. Si scorge da questa lettera, che i Papi conservavano le lettere degl'Imperatori nella Chiesa di S. Pietro. A tanto aspri ed arditi rimproveri fu dall' Imperatore mandata una risposta, della quale ignorasi il contenuto; si sa solamente, che il Principe si vantava in essa di essere ad un tempo padrone dell'Impero, e del Sacerdozio. Il Papa replicò con una seconda lettera più mite, e più moderata che l'antecedente; giustificava in questa il culto delle Immagini, e per rintuzzare l'alterigia del Principe, stabiliva questa massima: *Che i Principi non hanno maggior potere nell' amministrazione delle cose spirituali di quello che si arroghi la Chiesa nel governo degli affari temporali*. Confessava, che non gli era permesso prender le armi contro l'Imperatore, ma solamente d'implorare colle sue orazioni l'ajuto di Dio. Il Prete Giorgio apportatore di questa lettera, essendo arrivato a Costantinopoli, non osò presentarla all'Imperatore, di cui temeva lo sdegno; e ritornato a Roma confessò al Papa la sua debolezza. Avendogli il Papa Gregorio fatto di ciò una sincera riprensione in pien Concilio, lo avrebbe degradato dal Sacerdozio, se il Concilio non avesse domandato grazia per lui. Lo rimandò colla stessa lettera; ma Giorgio fu arrestato in Sicilia, e ritenuto un intero anno per ordine dell'Imperatore.

Leone III. An. 7, 1.

Intanto che Leone faceva guerra alle Immagini, i Saraceni mettevano a sacco l'Impero. Muslima traversò la Cappadocia, e marciò contro i Turchi, che avevano sforzate le porte Caspie, Gli vinse, e gli cacciò di nuovo nel loro paese.

Spedizione de' Saraceni.

T eoph. p. 341. C drep. 377. Hist Misc. l. 21.

Leone III. An. 731.

Elmacin l. 1 c. 17. Assemani Bibl. Or t. 2 M de Guignes hist. des Huns t. 1. p 326.

An. 732.

Concilio di Roma.

Anast. in Greg. III Fleury hist. Eccl. t. l 43 art. 16.

paese. Moavia, e Solimano ambedue figliuoli del Califfo Hescham penetrarono in Paflagonia, e disfecero un'armata Romana comandata da Costantino, che fu fatto prigioniero.

Avendo la ritenzione di Giorgio fatto conoscere al Papa, che l'Imperatore era fermo ed ostinato in non voler dar orecchio ad alcuna cosa, giudicò di dover mettere in opera le folgori della Chiesa, avendo solamente riguardo alla persona del Principe secondo le regole della cristiana prudenza. Convocò pertanto un Concilio, il quale fu tenuto nella Chiesa di S. Pietro. Intervennero ad esso novanta tre Vescovi col Clero di Roma. Fu permesso alla Nobiltà ai Magistrati e al popolo di essere testimonj della deliberazione. Fu dichiarato escluso dalla Santa tavola, e separato dal corpo de' Fedeli chiunque violasse il rispetto dovuto alle Immagini, distruggendole, levandole dal loro luogo, profanandole, ed oltraggiandole con bestemmie. Questo Decreto fu sottoscritto da tutto il Concilio; ed il Papa fece incontanente partire il difensore Costantino per recarlo all' Imperatore. Ma questo Inviato fu arrestato in Sicilia come il primo. Gli furono tolti gli Scritti, di cui era incaricato, e fu rinchiuso in un'oscura prigione; nè gli fu permesso di ritornare a Roma se non in capo ad un anno dopo avergli fatto terribili minacce. Questa violenza eccitò l'indignazione di tutta l'Italia. Tutte le Provincie di concerto formarono una supplica all' Imperatore, e la spedirono per mezzo de'loro Deputati, a'quali non s'ebbe maggior riguardo che si avesse avuto agl' Inviati del Papa. Sergio Governatore di Sicilia, il quale procurava di cancellare dallo spirito dell'

Impe-

Imperatore la memoria della ſua antecedente ribellione, gli tenne otto meſi in prigione, e non gli poſe in libertà ſe non dopo aver fatto loro ſoffrire i più ingiurioſi trattamenti. Nondimeno Pietro, altro difenſore della Chieſa, ebbe tanto ardire di addoſſarſi la ſteſſa commiſſione. Preſe un'altra via, e diede il Decreto in mano dell' Imperatore con una lettera del Papa, che ſcriveva ancora al Patriarca Anaſtaſio.

Leone III. An. 732.

Giovanni Arciveſcovo di Ravenna era intervenuto al Concilio, e queſta Città non era men contraria di Roma a' voleri dell' Imperatore. Quindi Leone più che mai irritato deliberò di punire tutta l'Italia. Poſe in mare una poderoſa armata navale ſotto il comando di Manete Duca di Cabira. Manete doveva ſaccheggiare Ravenna, trattare come ribelli le Città della Pentapoli, marciare in appreſſo a Roma, diſtrugger quivi le Immagini, non avere maggior riguardo agli abitanti che voleſſero tentare di conſervarle, rapire il Papa, e condurlo co' piedi, e colle mani legate a Coſtantinopoli. Ma i venti e il mare fecero andare a vuoto così inumani diſegni. La flotta già vicina a Ravenna, che riſguardava come ſua preda, fu aſſalita da una violenta procella: parte de' vaſcelli ſi rompono negli ſcogli, e ſono ingojati dalle onde inſieme co' ſoldati; gli altri diſperſi ſulle coſte eſſendoſi alla fine raccolti guadagnano a ſtento il canale del Pò più vicino a Ravenna. Manete fa sbarcare le truppe, e marcia verſo la Città. Il popolo incoraggito dal ſuo Veſcovo aveva preſe le armi, mentre le donne, e i vecchi veſtiti di ſacco, e di cilicio, e proſtrati a' piedi degli altari implorano l'aſſiſtenza dell' Onni-

An. 733.

Vana impreſa di Leone contro l'Italia. *Theoph.* p. 343. *edr* p. 57 *Hiſt. M ſc.* l. 21. *Muratori ann. Ital.* t. 1. p. 267. 168. *Abregè de l'Iſt. d'Ital.* t. 1. p. 337. 338.

Leone III. An. 733.

Onnipossente: La gioventù esce incontro ai Greci, e tosto ch'è appiccata la zuffa, finge di prender la fuga, e tira l'inimico in una imboscata. I Greci attaccati per ogni parte riguadagnano i loro vascelli. Le truppe di Ravenna entrano in alcune barche, danno loro la caccia, e gettano a fondo la maggior parte di que' naviglj, che la burrasca aveva resi inabili alla difesa. Questa inaspettata vittoria fu riportata il dì 26. Giugno, e questo giorno fu in appresso una festa solenne a Ravenna. Ne' sei anni seguenti gli abitanti per odio contro i Greci si astennero dal mangiar pesce di quel braccio del Pò.

Vendetta di Leone. *Teoph. p. 343. 344. 345. Cedr. p. 459 n. 1 Misc. l. 21. Zon. t. 2. p. 135. Marca de Concord. l. 3 c. 11. Fleury hist. Eccles. lib. 42. art. 17. Du Pin de antiq. Eccl. disc. dist. 1. c. 11. Pagi ad Baron. Giann. Ist. di Nap. l. 8. c. 12. Muratori ann. Ital. t. 1. p. 262. 278. Giorgi*

Questa sconfitta fece montar Leone in furore. Raddoppiò la sua crudeltà verso i Cattolici, e non potendo far altro male alla Chiesa di Roma, confiscò tutti i patrimonj che possedeva ne' suoi Stati. La rendita di questi beni non ascendeva a più che trecento talenti e mezzo, che valevano a un di presso venti mila lire di moneta di Francia. Era questo un rapire il sostentamento de' poveri, e le somme necessarie al mantenimento della Chiesa di S. Pietro. Questi patrimonj restarono alienati per sempre, e le sollecitazioni de' Papi non poterono mai trargli dalle mani de' seguenti Imperatori anche Ortodossi. Non contento di avere spogliata la Chiesa Romana de' suoi beni, le rapì ancora una parte considerabile della sua giurisdizione. Distaccò da essa tutte le Provincie comprese tra la Sicilia, e la Tracia, vale a dire, la Grecia, l'Illiria, e la Macedonia, e le assoggettò al Patriarcato di Costantinopoli. Il Papa Adriano ridomandò queste Diocesi nel secondo Concilio di Nicea. Può dirsi

esser

esser questa stata l'origine della funesta discordia della Chiesa Greca, e della Chiesa Latina: discordia interrotta in diversi tempi, ma non mai estinta, riaccesa con forza maggiore da Fozio, e dagli altri ambiziosi Patriarchi. Leone accrebbe di un terzo il testatico della Sicilia, e della Calabria; e per non esentare da essa nemmeno i fanciulli, ordinò che fossero registrati nell'istesso momento dalla loro nascita. In tutto questo tempo l'Esarca Eutichio se ne stava tranquillo in Ravenna. Si vede, che si era perfettamente riconciliato col Papa, e che si accordava anche con lui per la difesa delle Immagini. Fece considerabili presenti alla Basilica del Vaticano. Ma l'autorità degli Esarchi era indebolita di molto a Ravenna come pure a Roma. Si prestava loro obbedienza per l'esercizio della giustizia, e il pagamento delle gravezze, ma non godevano di verun altro potere. I popoli erano deliberatissimi di non lasciarsi opprimere dalle ingiuste violenze di un empio Imperatore.

Leone III. An. 733. de l'hist. d'Ital. t. 1. p. 338. 340.

Costantino figliuolo di Leone era giunto al quattordicesimo anno dell'età sua; sposò la figliuola del Kam de' Kazari Principessa compita, alla quale null'altro mancava, ch'esser Cristiana per esser degna del primo Trono dell'Universo. Ricevette il Battesimo prima del suo matrimonio, e prese il nome d'Irene. Fedele alla Religione, che abbracciava, visse negli esercizj di una soda pietà, soggetta in tutto il rimanente all'autorità di suo suocero, e piena di amore per suo marito; ma costantemente contraria a' loro errori.

Matrimonio di Costantino Copronimo. Theoph. p. 343. edr p. 450 Hist Misc. l. 21. Zon. t. 2. p. 1?. Niceph. p 38. Du Cange fam Byz. p. 125.

Ne' sei anni seguenti l'Istoria non parla che delle incursioni de' Saraceni. L'Armenia, la Cappado-

An 734. 739. Diverse

Leone III
An. 739.
Spedizioni de' Saraceni.
Teoph. p. 3 4 345. & ibi not.
Cedrp. 155
Hist. Misc. l. 21.
Elmacin l. 5 c. 17.
Assemani Bibl. Or. t. 2.

padocia, la Frigia tante volte saccheggiate lo furono ancora di nuovo da Moavia, e da Solimano, i due flagelli dell' Asia in quel tempo. Moavia ritornando in Siria morì di una caduta da cavallo, e Solimano continuò le sue scorrerie; tra moltissimi prigionieri trovossi un Avventuriere nato in Pergamo, il quale si spacciava per Tiberio figliuolo di Giustiano II. Il Califfo per far onore a suo figliuolo, e per dare inquietudine all' Imperatore, mostrò di dar credenza a questa menzogna. Fece prendere all' impostore gli ornamenti Imperiali, gli diede delle truppe, alla testa delle quali Tiberio entrò in Gerusalemme collo scettro in mano, e a bandiere spiegate; lo fece di poi condurre intorno per tutta la Siria con una pompa atta ad abbagliare i popoli. L' anno 739. non fu felice per i Saraceni. Solimano entrò sulle terre de' Romani con novanta mila uomini. Divise le sue truppe in tre corpi. Gamer comandava a diecimila uomini di truppe leggiere, che posero a fuoco, e a sangue la Cappadocia, e rapirono una prodigiosa moltitudine di uomini, e donne, e di cavalli. Malich, e Batal seguiti da venti mila uomini furono attaccati presso ad Acronio in Frigia da un' armata Romana, che gli tagliò a pezzi. Perirono in questo fatto tutti due i Generali; e non camparono dal ferro de' vincitori più che sei mila ed ottocento Saraceni, i quali si batterono in ritirata con coraggio, e guadagnarono la Città di Sinnade, dove i Romani non ardirono di assediarli. Ne uscirono i giorni seguenti, ed andarono a raggiugnere Solimano accampato vicino a Tiane. Questo guerriero poco avvezzo alle disgrazie, afflitto per la perdita che fatta aveva,

ritor-

ritornò in Siria. I Saraceni di Affrica avevano di già tentato parecchie volte di stabilirsi in Sicilia. Rinnovarono i loro tentativi in questi anni. Baschar passò nell'Isola con alcune truppe. Habid assediò Siracusa, ma senza effetto. Otto anni dopo suo figliuolo Abderraman fece quivi un altro sbarco, e non abbandonò il paese, se non dopo averne saccheggiato un grandissimo tratto.

An. 740.

Tremuoto a Costantinopoli.

Theoph. p. 346. Cedr. p. 457 458. Hist. Misc. l. 21. Niceph. p. 9 Zon. t. 2. p. 105. 106. Elmacin l. 1. c. 17.

Mentre Leone continuava a distruggere le sante Immagini, un furioso tremuoto atterrò le statue degl'Imperatori a Costantinopoli. I 26. Ottobre dell'anno 740. verso le tre ore dopo mezzogiorno la terra si sollevò con reiterate scosse, distrusse molte case, portici, Chiese, Monasterj, e fece cadere le statue di Costantino, di Teodosio il Grande, e di Arcadio. Le mura di Costantinopoli crollarono dalla parte del continente, e la maggior parte del popolo fuggì dalla Città, ed alloggiò sotto a delle baracche nel mezzo della campagna. La Tracia fu coperta di rovine; Nicomedia, e Prenete in Bitinia furono rovesciate; e di tutta la città di Nicea non rimase intatta se non una Chiesa. Questo tremuoto si fece sentire in diverse riprese nel corso di un anno, e si estese fino all'estremità dell'Oriente. In Egitto furono inabissate intiere città insieme co' loro abitatori, ed il mare perpetuamente agitato ingojò un numero grande di vascelli. Questo terribile flagello fece perire un'innumerevole quantità di uomini, e di animali. L'Imperatore accrebbe di un duodecimo il testatico del popolo di Costantinopoli pel rifacimento delle mura, e l'imposizione durò sempre anche dopo che furono restaurate.

Leone III. An. 741.

Il Papa ricorre a Carlo Martello. *Anast. in Zacharia. Paul Diac. l. 6. c. 53 & segg. Aimoin. l. 4 c. 57. Baronio. Pagi ad Baron. t. 4. p. 371. a 2. 384. 387. 388. Abregé de l'hist. d'Ital. t. 3. p. 312. 343. 344.*

Ogni cosa pareva concorrere a distaccare dall' Impero Roma, e l'Italia. Non si obbediva che mal volentieri ad un Principe Eresiarca, e persecutore: ed era questa per Luitprando, abile a profittare delle congiunture, una occasione d' ingrandirsi. La ribellione di Trasamondo Duca di Spoleto, il quale conoscendo di non aver forze da resistere, si era rifuggito a Roma, porgeva a Luitprando un plausibile pretesto di attaccare i Romani. Il Re gli richiese di dargli in mano il ribelle, ed avendo essi negato di darglielo, entrò nel Ducato di Roma, pose a sacco le terre; s'impadronì di quattro Piazze, e ritornò dipoi a Pavia. Subito che si fu ritirato, i Romani si unirono a Trasamondo, e lo riposero nel suo Ducato. Dichiaratasi la guerra tra Luitprando, e i Romani, il Papa ebbe timore, che Roma non soccombesse agli attacchi de' Lombardi, se non era validamente soccorsa. Non poteva ricorrere all' Imperatore, dal quale aveva ancora più a temere, che dal Re de' Lombardi. In questa estremità credette di non poter rivolgersi ad altri, che a Carlo Martello, le cui forze imprimevano rispetto a tutti i popoli vicini. Gli spedì una solenne ambasciata, la quale fu ricevuta con magnificenza. Era questa dalla parte del Papa un' azione di Sovranità, che non aveva ancora esempio. Due Nunzi recavano a Carlo le chiavi del Sepolcro di S. Pietro, ed una piccola porzione de' suoi legami, secondo l' uso della Chiesa di Roma, la quale ne' regali, che fa, ha sempre conservati la semplicità del Santo Apostolo. Questi presenti erano accompagnati da una lettera concepita in termini patetici.

tetici. Il Papa rappresentava a Carlo, che chiamava figliuolo di S. Pietro, e suo, le ostilità di Luitprando; procurava di accendere il suo sdegno narrandogli il disprezzo, che i Lombardi facevano de' Francesi. *S. Pietro*, diceva egli, *è ben tanto potente da difendere la sua autorità, ma vuole lasciarne a voi il merito, e la gloria*. Non solamente fece portare a Carlo lo stendardo di S. Pietro, ch'era l'Insegna de' difensori della Chiesa, e come la loro investitura, ma finiva ancora la sua lettera con queste perole: *Noi vi scongiuriamo pel Dio vivente, e vero, e per le sacratissime chiavi della Confessione di S. Pietro che vi mandiamo, come i segni della Sovranità, di non anteporre l'amicizia del Re de' Lombardi a quella del Principe degli Apostoli*. A queste condizioni gli prometteva la vita eterna. Questa lettera fa dire al Baronio *che Gregorio III. seminò nel pianto e che i suoi Successori hanno mietuto nell'allegrezza*. Convien confessare, che in questa occasione Gregorio rinunziava apertamento, e senza dissimulazione all'obbedienza, che doveva al legittimo suo Sovrano. Il Senato, e il Popolo di Roma spedirono essi pure i loro Deputati, incaricati di presentare al Principe Francese un Decreto, col quale gli conferivano la Dignità di Console, e di Patrizio. Questa era lo stesso che metter Carlo in luogo degli Esarchi. Egli è vero, che l'autorità degli Esarchi, quantunque sovrana, era subordinata a quella degl' Imperatori: ma non era egli lo stesso che più non riconoscere l'autorità degl' Imperatori, il dar loro de' rappresentanti senza il loro assenso, anzi contro il loro volere? Carlo dopo aver ricolmati di onori i Nunzi del Papa, e i Deputati

Leone III. An. 741.

tati di Roma, gli fece acompagnare nel loro ritorno da Grimone Abbate di Corbia, e da Sigeberto Monaco di S. Dionisio, i quali portavano al Papa ricchi doni. Ma due ragioni lo trattennero dal prendere le armi contro i Lombardi, come chiedevano il Papa, e i Romani. Questo Principe altiero, che le sue grandi imprese, e le sue eroiche qualità rendevano allora superiore a tutti i Sovrani, era certamente poco allettato dal titolo di Patrizio, che sembrava renderlo uno degli Offiziali della Corte di Costantinopoli. Inoltre era legato con Luitprando della più intima amicizia. Il Re de' Lombardi aveva adottato suo figliuolo Pipino, e lo aveva soccorso contro i Saraceni. E' dunque molto verisimile, che Carlo si contentasse d'impiegare il suo credito per indurlo ad aver riguardo ai Romani: lo che non era difficile da ottenere. Luitprando non mancava di rispetto per la Santa Sede; e voleva solo, diceva egli, far conoscere a' Romani il torto, che avevano di sostenere i ribelli.

Impresa sopra Bologna.

La freddezza di Carlo Martello lasciò i Romani nella dipendenza dall'Impero. Deliberarono di operare da per se contro i Lombardi; ma il loro primo tentativo riuscì loro poco felicemente. Agatone Duca di Perugia intraprese di riconquistar Bologna, di cui Luitprando era padrone da più di dieci anni innanzi. Si pose alla testa delle truppe di Roma, e si presentò davanti la Città. Gli abitanti comandati da tre bravi Capitani Lombardi fecero sopra di lui una così furiosa sortita, che in un momento la sua piccola armata fu vinta, e sconfitta.

Quest'

Leone III.
An. 741.

Quest'anno è notabile per la morte de'tre più grandi Personaggi, che vi fossero allora dell'Imperatore Leone, di Carlo Martello, e di Gregorio III. Leone morì il primo di una idropisia, o secondo altri Autori, di una dissenteria i 18. Giugno dopo un Regno di 24. anni, 2. mesi, e 25. giorni. Fu seppellito nella Chiesa de' SS. Apostoli. Sarebbe stato al certo più felice, se fosse restato in un rango inferiore. Sollevato dal fango al colmo delle umane grandezze, una stravagante, e sconcia vanità spense il suo coraggio, e fece di un Principe guerriero un odioso persecutore. La sua prevenzione contro le Immagini, le reliquie e l'invocazione de'Santi, e il suo odio contro i Papi gli hanno fatto trovar favore presso ad alcuni Scrittori Protestanti, i quali giungono perfino a dargli degli elogj, come pure a suo figliuolo. Si può credere senza temerità, che gli Ortodossi, i soli Autori, che ci rimangono della sua Istoria, e di quella di suo figliuolo, abbiano caricato il ritratto de'suoi vizj; ma non si può giustificarlo dalla taccia di empietà, e di crudeltà. Leone lasciò due figliuoli, Anna moglie di Artabazo, e Costantino suo successore di età di anni 22., e che aveva ricevuto il titolo d'Imperatore un anno dopo il suo nascimento.

Morte di Leone.

Teoph. p. 341. Cedr. p. 458. Hist. Misc. l. 21.

SOMMARIO

DEL SESSANTESIMOQUARTO LIBRO.

Politica de' Papi. Pace tra il Papa, e Luitprando. Il Papa riconcilia Luitprando coll' Impero. Empietà di Costantino. Ribellione di Artabazo. Artabazo Imperatore. Sconfitta di Artabazo. Costantino assedia Costantinopoli. Continuazione dell' assedio. Presa di Costantinopoli. Condotta del Papa rispetto a Costantino. Imprese di Costantino. Orribile pestilenza. Vana impresa de' Saraceni sopra l' Isola di Cipro. Condotta del Papa Zaccaria. Incominciamento degli Abbassidi. Zaccaria contribuisce all' Elezione di Pipino. Estinzione dell' Esarcato. Impresa di Astolfo sopra Roma. Deputazione dell' Imperatore al Re de' Lombardi. Negoziazione del Papa con Pipino. Il Papa a Pavia: Si porta in Francia. Guerra di Pipino contro Astolfo. Concilio, che condanna il culto delle Immagini. Costantino Patriarca di Costantinopoli. Fine del Concilio. Astolfo ricomincia la guerra. Assedia Roma. Pipino in Italia. Donazione di Pipino alla Santa Sede. Carattere di questa donazione. Didier Re dei Lombardi. Stato dell' Impero. Maneggi di Didier, e del Papa appresso Pipino, e l' Imperatore. Condotta del Papa rispetto a Didier. Pace tra il Papa, e il Re de' Lombardi. Guerre di Costantino. Martirio di Andrea il Calibita. Persecuzione di Stefano. Guerra de' Bulgari. Turbolenze presso i Bulgari. Freddo eccessivo. Ostinazio-

nazione dell' Imperatore. Condotta dell' Imperatore verso i Bulgari. Infelice spedizione contro i Bulgari. Persecuzione. I Monaci diffamati dalla malizia dell' Imperatore. Oltraggioso e crudele trattamento di molti Signori. Il Patriarca Costantino deposto. Profanazione delle reliquie. Degradazione del Patriarca Costantino. Sua morte. Stefano a Costantinopoli. Suo Martirio. Raddoppiamento di persecuzione. Dissolutezze di Costantino. Altri avvenimenti nell' Impero d'Oriente.

COSTANTINO V. *detto* COPRONIMO

Costantino V. An. 741.

Politica de' Papi. *Anast. in Zaccaria. Paul Diac. l. 6 c. 59. Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles. l. 42 art. 31. Murat. an. d' Ital. t. 4. p. 286. Abregè de l'Ist. d'Ital. t. 1 p. 341 e 345.*

Carlo Martello era morto nel mese di Ottobre; e Gregorio III. morì alla fine di Novembre. Se restò sino al fine della sua vita sommesso all' Impero, pare che non fosse stato in poter d'altri che di Carlo Martello il distaccarnelo del tutto; e che questo gran Principe, accettando le offerte del Papa, si sarebbe di leggieri reso padrone di Roma, e dell' Italia, siccome fece in appresso suo nipote Carlo-Magno. I popoli non obbediscono che per timore quando odiano, o dispregiano; e siccome l'autorità s' indebolisce allontanandosi dal centro, e per contrario l'odio, e il disprezzo per i cattivi Principi crescono a misura che si perde di vista lo splendore che gli circonda, così l'Italia allora Provincia di frontiera sempre più si disponeva a mutar padrone. Gregorio II. aveva veduto nascere lo spirito di ribellione, e lo aveva raffrenato: Gregorio III. men offeso, ma più vivo, e più ardito aveva tratti i popoli, ovvero aveva lasciato trar

se

Costantino V. An. 741.

se medesimo, se oso esprimermi così, fino sull'orlo della ribellione, e non s'era quivi fermato se non per la negativa di Carlo Martello. Leone si era procurato molto danno impadronendosi de' patrimonj di S. Pietro; aveva guadagnati alcuni Dominj di poco valore, ma aveva finito di perdere l'affetto de' Papi, che allora mettevano in movimento tutto l'Occidente. Zaccaria successore di Gregorio, ma più politico, senza rinunziare apertamente alla sommissione, che doveva all'Impero, ne affrettò la rovina in Italia. Condiscendendo con compiacenza al desiderio, che avevano i Francesi di sollevare sul Trono una nuova Stirpe di Monarchi, gli trasse al partito de' Papi, e procurò il loro soccorso a' suoi successori per sottrarsi al dominio degl'Imperatori di Costantinopoli.

Pace tra il Papa, e Luitprando.

Quantunque avesse le stesse mire che il suo antecessore, nondimeno seguì una via del tutto opposta. Gregorio aveva sostenuti i Duchi di Spoleto, e di Benevento per equilibriare le forze di Luitprando; Zaccaria per riguadagnare Luitprando, e trarre dalle sue mani le quattro Piazze, di cui s'era insignorito nel Ducato di Roma, abbandonò i Duchi, e indusse ancora i Romani ad unire le loro forze a quelle del Re de' Lombardi. Trasamondo privo di soccorso credette di non avere altro rifugio che la clemenza del suo padrone; uscì pertanto di Spoleto, ed andò a gettarsi a' suoi piedi. Luitprando gli accordò la vita, ma lo spogliò del suo Ducato, e l'obbligò ad entrare nel Clero. Godescalco Duca di Benevento, udendo che il Re veniva ad attaccarlo, credette di non ritrovare alcuna sicurezza in Italia; e deliberò di fuggirsene a Costantinopoli.

Sua

Sua moglie, ei suoi tesori erano già nel porto di Salerno, egli usciva di Benevento per portarsi parimente colà, quando gli abitanti, che aveva aspramente trattati, si avventarono sopra di lui, e lo uccisero. Sua moglie andò a cercare un asilo appresso l'Imperatore. Luitprando aveva promesso al Papa la restituzione delle quattro Piazze; ma pareva poco disposto a mantenere la sua parola. Il Papa accompagnato dal Clero di Roma andò a ritrovarlo a Terni dov'era accampato colla sua armata. Il Re mandò molti Signori ad incontrarlo, e marciò in persona incontro a lui fino ad otto miglia discosto da Narni. Gli fece la più onorevole accoglienza, ascoltò con rispetto i pacifici consigli del Pontefice, e fu tanto commosso dalle sue pie rimostranze, che non contento della restituzione, che promessa aveva, gli restituì ancora un gran tratto di terre, che i Lombardi avevano usurpate alla Chiesa Romana da sopra a trent'anni addietro nella Sabina, nell'Umbria, e nella Marca di Ancona. Fece la pace per venti anni col Ducato di Roma, e diede in mano al Papa tutti i prigionieri, che fatti aveva sulle terre dell'Impero. Zaccaria alla sua partenza fu accompagnato da quattro Signori, i quali avevano ordine di metterlo in possesso delle quattro Piazze, come fu eseguito: e la pia, ed insinuante eloquenza del Papa fece sopra il Re de' Lombardi in una conferenza di tre giorni quello, che non avrebbero mai potuto fare le forze di Roma, quand' anche fossero state sostenute dal soccorso dell'Impero.

Costantino V
An. 741.

Quantunque gl'Imperatori fossero Sovrani in Roma, e in Ravenna, i Papi avevano però tutta

An. 742.
Il Papa riconcilia

Coftantino V

An. 7.2.

Luitprando coll' Impero.

Anaft in Zacharia. Marca de Concord. l. 3. c. 11. Abregè de l'Ift d'Ital. t. 1. p. 345. 346.

la fiducia de' Popoli; e sopra la loro sola fedeltà potevano gl' Imperatori fondare la speranza di mantenere il loro dominio in Italia. L' Esarcato non era stato compreso nel trattato di Luitprando co' Romani, e il Re de' Lombardi faceva grandi apparecchj per impadronirsene. L' Esarca Eutichio, l' Arcivescovo Giovanni, Ravenna, la Pentapoli, e l' Emilia implorarono l' assistenza del Papa per divertire questa procella. Zaccaria vivamente commosso da' loro timori tentò in prima di disarmar Luitprando per mezzo de' suoi Deputati, che incaricò di presenti, e di preghiere. Non essendo riuscito per questa via, andò in persona a Pavia a trovare il Re: l' Esarca venne incontro al Pontefice fino a sette leghe lungi da Ravenna, dove lo condusse. Il Papa entrò nella città in mezzo ad acclamazioni e dimostrazioni della più viva riconoscenza. Partì di là il giorno appresso accompagnato da' voti di tutti i Cittadini, che gli raccamandavano la salvezza delle loro mogli, e de' loro figliuoli. Andarono innanzi due Deputati del Papa per annunziare al Re il di lui arrivo. Ma il Re risoluto di non accordare cosa alcuna, ricusò perfino di ascoltarlo. Questa ostinazione non fece perdere il coraggio a Zaccaria; arrivò il dì vent' otto di Giugno, vigilia della festa di S. Pietro, e di S. Paolo; e tralasciando di parlar subito del motivo del suo viaggio, si unì a questo religioso Principe per celebrare l' offizio de' Santi Apostoli, e dividere seco lui i doveri della Cristiana pietà. Il giorno dopo la festa invitato a portarsi al Palazzo, ebbe bisogno di tutta l'arte dell' insinuazione, che possedeva in sommo grado, per indurre Luitprando a rinunziare ad una con-

qui-

quista, che questo Principe teneva come sicura. Alla fine il Re si lasciò placare, ed acconsentì perfino a restituire una parte delle Piazze, delle quali s'era impadronito. Ma volle ritenerne il terzo fino al ritorno de' Deputati, che doveva inviare a Costantinopoli, con promessa di renderle all' Imperatore se fosse contento dell' esito della sua negoziazione. Alla partenza del Papa, il Re lo accompagnò fino in qualche distanza da Pavia, e lasciò appresso di lui parecchi Signori con ordine di seguirlo a Ravenna, e di far uscire le guarnigioni Lombarde dalle Piazze, che restituiva. Luitprando riconciliato così coll' Imperatore, ad altro più non attese, che al governo de' suoi Stati. Morì due anni dopo colla fama del più gran Re che avesse governati i Lombardi. Siccome le sue eminenti qualità, che lo facevano compiagnere dal suo popolo, lo rendevano terribile a' suoi vicini, così la sua morte cagionò molta allegrezza agli abitanti di Roma, e di Ravenna. Zaccaria stesso ne ringraziò Iddio. Ma questa inumana allegrezza cangiossi presto in pianto, e i Successori di Luitprando insegnarono a' Romani, che il pericolo più grande non è avere un vicino potente allora ch' egli è magnanimo, e generoso.

Costantino V
An. 742.

Mentre Zaccaria difendeva contro i Lombardi le reliquie dell' Impero vicino a spirare in Italia, Costantino appena assiso sul Trono di suo padre, corse rischio di essere da esso precipitato. Educato nell' empietà, alla quale l' ardente ed impetuoso suo carattere aggiugneva l' audacia, e l' insolenza, proibì di dare il nome di Santi a quelli, che la Chiesa invocava sotto questo titolo, di pre-

Empietà di Costantino
Theoph. p. 346. 347. 348
Cedr. p. 459 458
Hist. Misc. l. 22.
Niceph. p. 38. 39.

Costantino V An. 742. Zonar. t. 2 p. 10[illegible]. 106. Manass p. 88. 89. Glycas p. 283. Baronio Assemani bib. or. t. 2.

prestare alcun onore alle loro Reliquie, e d'implorare il loro patrocinio, dicendo, che non avevano alcun potere, e che la Vergine Santa medesima, degna invero di rispetto, finchè portava nel suo seno il Salvatore del mondo, non era in alcuna parte diversa dall'altre donne dopo il suo parto. Per insinuare questa bestemmia, si serviva di un'immagine triviale, ed empia; mostrando a'suoi Cortigiani una borsa piena d'oro: *voi la stimate molto*, diceva loro; e poscia vuotandola, *al presente*, aggiugneva, *voi non ne fate alcun conto*. Finiva di profanare le Chiese, e se restava ancora in esse sulle muraglie una qualche pia rappresentazione, sfuggita alle ricerche di Leone, la faceva cancellare per dipignervi caccie, e corse di carrette. Appassionato per i cavalli, e non men depravato ne'suoi gusti, che ne'suoi costumi, non ritrovava profumo più grato e soave, quanto lo sterco, e l'orina di cavallo; si faceva stropicciare con esso ogni giorno, e i suoi Favoriti non avrebbero osato avvicinarsi alla sua persona, senza essersi innanzi profumati con quest'odore, e quindi fu soprannominato Caballino. Abbandonato alle più infami dissolutezze, non poteva soffrire la purità della vita religiosa; distruggeva i Monasterj, e perseguitava i Monaci. Le prigioni n'erano piene; l'abito nero, che allora gli distingueva, era per lui un oggetto di orrore. Forte contro Dio solo, debole in ogni altra cosa, si abbandonava alle più nere ed inique superstizioni. Allevato fin dalla fanciullezza ne'tetri misterj della Magia, invocava i demonj con notturni sacrifizj, consultava le interiora delle vittime; un sogno, un finistro presagio lo faceva impallidir di paura; non era nè

Cri-

Cristiano, nè Giudeo, nè Pagano; e la sua religione era un mostro composto di tutte le altre senza rappresentarne alcuna.

Costantino V
An. 742.

Questo carattere, che lo aveva di già reso odioso del pari che dispregievole anche quando viveva suo padre; sollevava contro di lui tutti gli animi. Artabazo Curopolato, che si trovava tanto vicino al Trono pel suo matrimonio con Anna figliuola di Leone, credette di non aver a far che un passo per salirvi. I Saraceni erano entrati nell' Asia minore; l' Imperatore deliberato di marciare contro di loro, partì di Costantinopoli i 27. Giugno del secondo anno del suo Regno, ed andò ad accampare vicino a Craso in Frigia. Artabazo era allora con alcune truppe a Dorilea nella medesima Provincia. Costantino volendo assicurarsi della sua fedeltà, gli mandò a chiedere i suoi due figliuoli; desiderando, diceva egli, di avergli appresso di se come Nipoti, che amava. Artabazo conobbe di leggieri, che questi erano ostaggi, che se gli domandavano; e senza esitare più oltre si pose in marcia per andare a combattere Costantino. Riscontrò per via Beser seguito da una gran parte dell' armata Imperiale; lo attacca, lo rompe, e lo uccide. Costantino colto dalla paura si ricovera in Amorio. Non credendosi sicuro in questa Città, passa nella Frigia Pacaziana. Longino Governatore di questa Provincia, e Sisinnio, che comandava in Lidia, vengono a raggiugnerlo colle loro truppe, e giurano di essergli fedeli fino alla morte. Erano questi due Capitani sperimentati e pieni di valore, i quali sostennero sul suo capo la Corona vicina a cadere.

Ribellione di Artabazo.

Frat-

Costantino V.
An. 742.

Artabazo Imperatore.

Frattanto Artabazo procurava d'impadronirsi di Costantinopoli. Aveva guadagnato il Patrizio Teofane Monotete, a cui l'Imperatore aveva affidato il governo della Città durante la sua assenza. Teofane raduna il popolo in Santa Sofia, e dichiara, che Costantino è stato ucciso, ed Artabazo salutato Imperatore coll'unanime suffragio di tutte le Provincie d'Asia; conferma questa menzogna con una lettera di Artabazo, e colla testimonianza del Silenziario Talasio, il quale veniva, diceva egli, a recarne l'avviso. Si riceve questa novella con trasporti di allegrezza; si carica Costantino di maladizioni; e si rende grazie a Dio di aver liberato l'Impero da un tiranno, e la Chiesa da un persecutore. Il Patriarca Anastasio, creatura di Leone, ma non men ingrato verso i suoi benefattori, e i suoi padroni, che infedele alla sua Religione, accendeva maggiormente la pubblica indignazione. Sale sulla Tribuna, e con un Crocefisso in mano, *Cristiani, ascoltate*, gridò, *perchè sappiate qual Imperatore avete perduto. Ecco quello ch'io ho udito dalla bocca stessa di Copronimo, e ne chiamo in testimonio quegli, che voi vedete affisso a questa Croce. Non vogliate credere, m'ha egli detto, che quel figliuolo di Maria, che chiamasi Christo, sia figliuolo di Dio; egli era come son io un puro uomo; non v'ha nessuna differenza tra il suo e il mio nascimento; e mia madre chiamavasi essa pure Maria*. A questa esecranda bestemmia tutto il popolo fremette di orrore; e proclamò Imperatore Artabazo, che Leone, benchè suo suocero, non aveva mai potuto trar ne'suoi errori. Teofane spedì in Tracia suo figliuolo Niceforo, Duca di questa Provincia, perchè ne con-

conduſſe le truppe a Coſtantinopoli; chiude le porte della Città, diſtribuiſce guardie ſulle muraglie, fa battere con verghe, radere, e rinſerrare in oſcure prigioni tutti coloro, che ſoſpetta eſſere affezionati a Coſtantino. Artabazo colle ſue truppe viene a prender poſſeſſo di Coſtantinopoli: Coſtantino lo ſegue, e ſi avanza fino a Criſopoli; l'avvicinamento di queſto Principe, che avevaſi creduto morto, ſtordiſce tutti gli ſpiriti, ma non gli cangia. Non vedendo fare alcun movimento in ſuo favore, ed eſſendo l'anno tanto avanzato da non poter intraprendere un così difficile aſſedio, ripiglia la via di Amorio, dove paſſa il verno. Artabazo fa uſo della nuova ſua autorità per rimettere in tutte le Città il culto delle Immagini.

Coſtantino V. An. 742.

I due Imperatori ugualmente acciecati dalla rabbia che gl'infiammava uno contro dell'altro, implorarono a gara il ſoccorſo del più mortale nemico de' Romani. Il Califfo Heſcham aveva due anni avanti fatto uccidere i prigionieri Criſtiani; Euſtazio figliuolo del Patrizio Marino trattenuto in ferri a Carres in Meſopotamia aveva ſofferta una morte crudele con molti altri, perchè ricuſavano di abbracciare il Maomettiſmo. Oualid, ch'era ultimamente ſucceduto ad Heſcham ſuo padre, e che non era men ſitibondo del ſangue de' Criſtiani, non penſava che a profittare delle diſcordie dell'Impero. Non che ſoccorrere alcuno dei due emuli, ſpedì Gamer a dare il guaſto alle terre de' Romani: e ſe non foſſero ſtate le guerre civili, che inſorſero parimente in quel tempo tra i Saraceni, e che infine diſtruſſero la famiglia degli Ommiadi, tutta l'Aſia

An. 743. Sconfitta di Artabaza. *Theoph. p. 342 347. 350 & ſeqq & ibi not. Cedr. p. 456 461. Niceph. p. 39 40. Anaſt. in Zacharia Hiſt. Miſc. l. 24. Zon t. 2. p. 107 108. Manaſſ. p. 89. Glycas p. 284. Baronio, Pagi a Baron. Du Cange*

Coſtantino V. An. 743. *fam. Byz. p. 124. Fleury iſt Eccleſ. l. 42. art. 41. Abregè de l'Iſt. d'Ital. t. 1. p. 332. 333. 334.*

l'Aſia ſarebbe ſtata la preda de' Barbari. Ma i due rivali infuriati uno contro dell'altro non conoſcevano altro nemico. Artabazo diede la Corona Imperiale a Niceforo ſuo figliuolo maggiore, e ſpedì l'altro chiamato Niceta, a comandare le truppe in Armenia. Paſsò egli medeſimo il Bosforo nel meſe di Maggio, fece leve di truppe in Aſia, e saccheggiò i Paeſi, che ricuſavano di riconoſcerlo. A queſta nuova Coſtantino ſi mette in marcia, e lo incontra vicino a Sardi, mentre ritornava dalla pianura di Cilbiana, che aveva devaſtata. L'armata di Artabazo è tagliata a pezzi: i ſuoi bagagli ſon preſi, ed egli è inſeguito infino a Cizico. Artabazo entra in un vaſcello di corſo, e ſe ne fugge a Coſtantinopoli. Nel meſe ſeguente di Agoſto ſuo figliuolo Niceta fu ancor egli vinto in una gran battaglia preſſo a Comopoli in Bitinia. Il Patrizio Tiridate Armeno, cugino di Artabazo, vi perdette la vita dopo aver ſegnalato il ſuo valore; e le truppe di Armenia riſolute di morire pel ſervizio del loro compatriotta, furono quaſi interamente diſtrutte: erano queſte da lungo tempo il fiore delle armate Romane. In queſta guerra ſi videro tutti gli orrori delle guerre civili. I fratelli armati contro i fratelli; i figliuoli contro i padri verſavano il loro proprio ſangue, ardevano le loro proprie caſe, e rovinavano le loro famiglie per ſervire a de' Principi, l'uno ingrato, e pieno di vizj, l'altro debole, e ſenza virtù.

Coſtantino ſted a Coſtantinopoli.

Dopo queſta vittoria, Coſtantino deliberò di rimetterſi in poſſeſſo della ſua Capitale. Si avvicinò a Calcedonia nel meſe di Settembre, e paſsò in Tracia pel Bosforo, mentre Siſinnio dopo aver paſſa-

passato l' Ellesponto davanti Abido, si avanzava verso Costantinopoli costeggiando la Propontide. L' Imperatore avendo fatto il giro del golfo di Cera venne a raggiugnere Sisinnio davanti le mura della Città, ed essendosi fatto vedere agli abitanti, piantò il suo campo verso la punta del golfo, e chiuse ogni comunicazione dalla parte di terra. Artabazo, il quale si mostrò privo di abilità in tutta la condotta di questa guerra, non avendo avuta l' attenzione di riempiere i magazzini, la Città si vide in breve ridotta alla penuria. L'unico rimedio era far venire dei viveri dall' Asia; ed ancora era d'uopo andare a provederli assai lontano, essendo le vicine Contrade interamente devastate. Artabazo spedì pertanto alcune barche leggiere sulle coste di Lesbo, e della Lidia sotto la condotta di due Offiziali. Costantino aveva al suo servizio alcuni vascelli di Licia, che aveva impiegati per far passare la sua armata in Tracia e quella di Sisinnio nel Chersoneso. Diede loro ordine, di mettersi in agguato all' ingresso dell' Ellesponto, e di prendere al loro ritorno le barche; lo che fu eseguito. Furono prese e condotte a Costantino, il quale distribuì a' suoi soldati le provisioni, di cui erano cariche, e fece cavare gli occhi ai due Offiziali.

Costantino V. An. 743.

Essendo chiusa la via del mare, era d' uopo per introdurre convogli aprire i passi dalla parte di terra. Artabazo si pose adunque alla testa di tutto quello che restava a Costantinopoli di soldati, e di abitanti atti a combattere; e fece una sortita: ma fu rispinto con gran macello. Perdette in questo combattimento Teofane Monotete, lo zelo e il coraggio del quale erano il principa-

Continuazione dell' assedio.

Costantino V An. 743. le sostegno del suo partito. Ebbe miglior fortuna nel levarsi dinanzi i vascelli Licj, i quali essendo entrati nel Golfo minacciavano la Città da quella parte. Alcuni brulotti di fuoco greco gli obbligarono a riguadagnare il canale del Bosforo. Ma la carestia andava ogni giorno più crescendo; uno stajo di orzo valeva dodici monete d'oro; quello di miglio ne valeva otto; cinque libbre di olio una, e una pinta di vino la metà. La moneta d'oro si stima da tredici in quattordici lire di moneta corrente di Francia. Moltissimi abitanti morirono di fame; alcuni si precipitarono dalle mura; altri trovarono modo di fuggire, corrompendo le guardie delle porte; e Costantino gli accolse con bontà. In ultimo Artabazo diede la libertà di uscire a tutti coloro che non erano atti a difendere la Città, e non ostante la diligenza, che si usava di esaminarli alle porte, ne fuggirono molti travestiti da Monaci, o da donne. In questo frattempo Niceta, avendo raccolte le reliquie della sconfitta di Comopoli, si avanzò fino al Bosforo; ma mentre se ne tornava indietro, non vedendo alcuna via di soccorrere la città, l'Imperatore passò lo Stretto con un grosso distaccamento, ed avendolo raggiunto vicino a Nicomedia, lo battè, e lo fece prigioniero con Marcello, il quale di Arcivescovo di Gangre si era fatto Sopraintendente dell'armata. Il Prelato ribelle fu sul fatto decapitato; e Niceta carico di catene fu fatto vedere a suo padre a' piedi delle mura di Costantinopoli.

Presa di Costantinopoli. Alla fine il secondo giorno di Novembre Costantino avendo dato l'assalto sull'incominciar della notte, espugnò la città, e se ne impadronì.

Arta-

Artabazo si salvò per mare, e guadagnò Nicea, dove raccolse di nuovo alcune truppe, colle quali andò a rinserrarsi nel Forte di Puzana. Ma fu presto quivi assediato, e preso da un distaccamento, che lo condusse a Costantinopoli. Gli furono cavati gli occhi, come pure a' suoi due figliuoli. Il Patrizio Battagio, principale ministro di Artabazo, fu decapitato nell' Anfiteatro, ed il suo capo restò appeso per tre giorni al milliario nella gran piazza dell' Augusteone. Questa vendetta non estinse l'odio di Costantino. Trent'anni dopo questo Principe che non metteva in dimenticanza se non i servigj prestatigli, credendo di aver ragione di dolersi della Vedova di Battagio, la obbligò ad andare ella medesima a dissotterrare le ossa di suo marito, che aveva fatto seppellire in un Monastero, e a portarle nella sua veste nel luogo, dove gettavansi i corpi de' rei. Non la perdonò ad alcuno de'Senatori, che avevano seguite le parti di Artabazo; fece morire gli uni, cavare gli occhi agli altri, e ad altri tagliare i piedi, e le mani. Permise agli Offiziali delle truppe straniere, che aveva al suo soldo, di saccheggiare le case; in somma la Città non avrebbe provati maggiori rigori, se fosse stata messa a sacco da un Conquistatore barbaro. A queste crudeli esecuzioni vennero appresso i giuochi del Circo; fece in essi condurre intorno Artabazo carico di catene insieme co' suoi figliuoli, e co' suoi amici, montati ciascuno sopra un asino, colla faccia voltata verso la coda, che tenevano in mano; fu trattato allo stesso modo il Patriarca Anastasio, al quale sovvenne allora la predizione di Germano; gli furono cavati gli occhi come a tutti

Costantino V. An 743.

gli altri. Non dimeno dopo un così oltraggioso castigo Costantino lo lasciò, tuttocchè cieco, sulla Sede di Costantinopoli, non sperando di ritrovare alcun Prelato tanto favorevole a' suoi errori. Era debitore del suo ritorno sul Trono a' consigli, e al valore di Sisinnio, il quale era inoltre suo cugino, e suo amico. Tanti titoli non furono valevoli a sottrarre questo bravo guerriero alla barbarie di questo Principe malvagio. Sopra un leggiero sospetto Costantino gli fece cavare gli occhi quaranta giorni dopo che Sisinnio l'ebbe rimesso in possesso dell'Impero; e questa nera ingratitudine corona tutte le crudeltà che furono le conseguenze delle sue vittorie.

Condotta del Papa rispetto a Costantino.

Theoph. p. 350. & ibi not. Anast. in Zaccaria. Hist Misc. l. 22. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury hist. Eccles l. 42 art. 41 Abregè de l'hist d'Ital t. 1. p 352. 334. 326.

La vittoria di Costantino affliggeva quasi tutto l'Impero. Avevalo ognuno veduto con allegrezza combattuto da un rivale ortodosso, che avrebbe restituita la pace alla Chiesa perseguitata da sopra a quindici anni addietro. L'Italia particolarmente aveva riconosciuto per Imperatore Artabazo come si scorge dalla data di un Concilio tenuto a Roma nel 743. Ma il Papa Zaccaria accorto politico si aveva procurato un rifugio in ogni evento. Appena giunto al Pontificato aveva fatto recare a Costantinopoli le sue lettere Sinodiche secondo l'usanza per disporre l'Imperatore a favorire la sana dottrina. Ma avendo intesa la ribellione, aveva mandato ordine al suo Nunzio di tenersi nascosto nella Città, e di non presentare le sue lettere se non dopo terminata la contesa a colui, che fosse rimasto vincitore. Nondimeno alle sue lettere private metteva la data degli anni del Regno di Artabazo sul Trono, Costantino seppe buon grado al Nunzio della sua

con-

Costantino V
An. 743.

condotta; ed inoltre aveva bisogno del Papa per conservare l'Italia. Fece dono alla Chiesa Romana di due terre considerabili del Dominio Imperiale; e questo era un segno di benevolenza, e non di comunione. Era deliberato di seguire le tracce di suo padre, ed anzi di andar ancora più oltre. Anatematizzò pubblicamente Giovanni Damasceno, e rinnovò questo anatema ogni anno fino che visse questo Santo Dottore, il quale morì nel 760.

An. 746.
Imprese di Costantino.
Theoph. p. 354. Cedr p. 462. Hist. Misc. l. 22. Zon. c. 2. p. 105. Assemani Ital. hist. Scrip. t. 2

Le discordie de' Saraceni, i quali scambievolmente si laceravano con sanguinose guerre, porsero a Costantinopoli occasione di ripigliare Germanicia, e Doliché nella Commagena. Gli Arabi stabiliti in queste due Città si arresero senza resistenza, e furono trasportati in Tracia con un numero grande di Sirj Eretici della Setta di Eutichete, i quali recarono seco, e conservarono lungo tempo la loro Eresia. Costantino non era intollerante se non rispetto agli Ortodossi. Essendo l'Isauria, dov'era nato suo padre, vicino alla Comagena, furono ritrovati in questa Contrada molti parenti dell'Imperatore, che fece passare a Costantinopoli. Narrasi, che nel 746. l'aria fu coperta di una densa oscurità dai dieci fino ai quindici di Agosto.

An. 747.
Orribile pestilenza.
Theoph. p. 354 355. Cedr p. 462. Niceph. p. 40. 41. Theod Studit. orat pro St. [illegible]

Questo fenomeno non fece che una leggiera impressione in mezzo ai mali, che soffriva allora Costantinopoli. Un micidiale contagio nato in Sicilia, e in Calabria si dilatò di mano in mano nella Grecia, nelle Isole del mare Egeo, e in fine nella Città Imperiale. Si manifestò sul principio con segni simili a macchie d'olio, che s'imprimevano in forma di piccole croci sopra i ve-

 stiti,

Costantino V. An. 747. Hist. Misc. l. 22. Zon. tom 2. pag 108. Glycas p 284. Const. Porph. de Them l. 2. Georg Hamart. manuscr.

stiti, sulle porte, e sulle muraglie delle abitazioni, e delle Chiese. Questo segno fu seguito da un sintomo veramente strano, e singolare; ed era questo un vaneggiamento, che faceva apparire degli spettri schifosi; credevasi di udirli, e di conversare distintamente con esso loro; pareva di vedergli entrar nelle case, ferire gli uni, trucidare gli altri, ed attribuivasi a loro colpi la morte di coloro, che la pestilenza faceva morire. Nella primavera dell' anno 748. la violenza del male raddoppiò, e crebbe talmente intorno al tempo della ricolta, che la maggior parte delle case di Costantinopoli più non furono che tanti sepolcri. I vivi non bastavano a sotterrare i morti. Si mettevano a mucchj sopra de' carri, tirati da uomini, essendo per la maggior parte i cavalli periti dello stesso malore. Essendo i termini destinati alle sepolture ripieni, si empivano di cadaveri i serbatoj, e le cisterne, e si scavavano in ogni parte le campagne, i giardini e i vigneti. Costantinopoli, e le sue vicinanze erano diventati un vasto cimitero, dove distinguevasi appena tra i mucchj di cadaveri un piccolo numero di moribondi, che aprivano la terra per gettarvi dentro i loro congiunti, e i loro amici, che dovevano trappoco seguire. La pestilenza non cessò se non in capo a tre anni. Un altro flagello quasi altrettanto funesto, era l' Imperatore medesimo. Mentre gli uccelli di rapina divoravano i cadaveri, questo avaro Principe si avventava sopra i beni; e fino a tanto che durò questa crudele malattia, l' Istoria non gli attribuisce altra cura se non quella di rubare le case diserte, e di far passare nel suo Erario l' eredità delle fami-

mi-

miglie che il contagio aveva desolate. Pensò in appresso a ripopolare Costantinopoli, invitando con nuovi privilegj a trasferirsi in questa Città gli abitanti di tutte le Provincie dell'Impero. Il Peloponneso restò quasi deserto, e questa tanto un tempo florida Contrada, cominciò allora a diventar barbara.

Costantino V. An. 747.

I Saraceni presero occasione da questa calamità di estendere le loro conquiste. Fecero uno sbarco in Cipro in un porto che gli Autori Bizantini chiamano il Cerameo. Questa Isola abbandonata da Giustiniano II. era stata in parte ricuperata da questo medesimo Principe, o da Leone l'Isaurico. Il Califfo Meruan intraprese di soggiogarla tutta per intiero. Fece a tal fine venire una flotta di Egitto: ma una flotta Romana, che trovavasi allora in Cipro, rinserrò nel porto i bastimenti Saraceni, i quali non erano che barche leggiere; ed il fuoco greco ne fece una tale distruzione, che di mille barche non ne camparono più che tre. L'Isola restò agl'Imperatori fino nel 806. che fu devastata da Harun Raschid il quinto de' Califfi Abassidi.

An. 748. Vana impresa de' Saraceni sopra l'Isola di Cipro.

Le imprese de' Saraceni spesse volte prospere, e felici, e sempre rinnovate, dovevano armare contro di loro tutte le Nazioni Cristiane. Nondimeno l'avidità del guadagno manteneva il commercio tra i Veneziani, e questi Barbari. Molti Mercanti di Venezia comprarono a Roma un numero grande di schiavi d'ambi i sessi con disegno di andare a vendergli in Affrica. Il Papa Zaccaria afflitto, vedendo questi sventurati strappati dal seno della Chiesa loro madre per esser dati in mano ad una Nazione infedele, gli ricomprò

An. 749. Condotta del Papa. Anast. in Zacharia. Sigeb. chr. Pagi ad Baron. Mansi ad Baron. Giann. Ist. Nap. l. 5. c. 1. Murator. an. Ital. t. 4. p. 299. 300. Abregè

Costantino V
An. 749.
de l' hist. d' Ital. e 1. p. 310. 312. 314. 4 6. 347. 347.

prò da Veneziani, e diede loro la libertà. Ma il suo primo pensiero si era di apporre un argine all'inquieta ambizione de' Re Lombardi. Il prando suo zio non regnò più che nove o dieci mesi; avendolo i Signori Lombardi, a' quali s'era reso odioso, deposto, elessero per Re Ratchis Duca di Friuli. Questo Principe mostrò in sul principio pacifiche inclinazioni. Confermò il trattato di pace, che Luitprando fatto aveva per venti anni co' Romani. Ma poco tempo di poi sotto pretesto di una qualche ostilità commessa dai sudditi dell'Impero, andò a mettere l'assedio davanti Perugia. Il Papa unico rifugio de' Romani nella loro debolezza, partì incontanente co' principali del suo Clero, e degli abitanti di Roma. Nella Conferenza ch'ebbe col Re, trovando un cuore tenero, e pieghevole, fece assai più ch'egli medesimo proposto non si aveva. Non solamente lo disarmò, ma gl'ispirò ancora un così perfetto distaccamento dalle cose terrene, che pochi giorni dopo Ratchis avendo rinunziata la Corona portossi a Roma; e gittatosi a' piedi di Zaccaria, ricevette dalle di lui mani l'abito di Monaco insieme con sua moglie, e co' suoi figliuoli. Si ritirò nel monte Casino. Astolfo fratello di Ratchis fu eletto per suo successore.

An. 750.
Incominciamento degli Abbassidi.
Theoph. p. 3?7. Cedr p 4?2 Nicep h. p 4 Hist. Ital. l. 22.

Costantino poco attento agli affari d'Italia, attendeva soltanto a cancellare le tracce funeste del contagio, che aveva ultimamente devastata la sua Città capitale, quando Irene gli diede un figliuolo. Questo Principe, che portò il nome di Leone, e il soprannome di Cazaro, per cagione di sua madre, nacque i 25. Gennajo 750. Fu incoronato Augusto l'anno seguente nel giorno della

Costantino V. An. 750.

la Pentecoste dal Patriarca Anastasio. In quest' anno 750 incominciò il Regno degli Abbassidi. Da trentadue anni addietro i discendenti di Abbas zio di Maometto s' erano ribellati contro gli Ommiadi, e facevano loro una sanguinosa guerra. Alla fine Abul-Abbas avendo vinto, e fatto perire Meruan, salì sul Trono, e fu il Capo di una nuova Dinastia che regnò 523. anni. Lasciò Damasco per andare a fabbricare una Città, che chiamò Haschemia vicino a Cufa in Caldea. Almansor suo fratello, e suo successore mutò ancor egli soggiorno; fabbricò sulla sinistra del Tigri la celebre Città di Bagdad, che fu la sede de' Califfi Abbassidi.

Zon t. 2. p. 108. D'Herbelot Bib. Or. M. de Guignes Ist. de Huns t. 1. p. 327.

An. 751.

Zaccaria contribuisce all' elezione di Pipino.

Mentre questa rivoluzione metteva in movimento una gran parte dell' Asia, se ne andava apparecchiando un' altra nel più potente Regno dell' Occidente. Gli effetti furono i medesimi, ma i mezzi diversi. Presso i Saraceni, che non conoscevano altro diritto se non quello delle armi, la spada abbatteva una famiglia per sollevarne un'altra; presso i Francesi la politica coperta di un velo di pubblica utilità faceva discendere dal Trono i Merovingj per collocare in esso una nuova stirpe di Monarchi. In Asia si trucidava il Sovrano; in Francia si faceva Monaco. Alcuni valenti Critici si sono ingegnati in questi ultimi tempi di levare al Papa Zaccaria, o almeno scemargli la parte, che tutta l'antichità gli attribuisce in questo cambiamento della Monarchia Francese. La loro autorità è senza dubbio d' un gran peso; ma la testimonianza d'Eginardo, Segretario di Carlo Magno, di Aimonio che viveva sotto gli ultimi discendenti di Pipino, le Croniche,

Theop. p. 337 338. 458 Anast. in Zachar & in Steph. II Hist Misc. l. 22 Eginhart & ad ann 750 & vita Caroli c. 3. Aimoin. l. 4. c. 61. Paul. Emil. Annal. Fuld. Regino Chr Herman Chr Lambert de Schafnaburg Chr.

Costantino V.
An. 751.

niche, e gli Annali più autentici mi sembrano meritare ancora maggior considerazione. Tutti questi monumenti depongono, che l'autorità Pontificia contribuì molto a secondare l'ambizione di Pipino, e i desiderj del popolo Francese. Zaccaria preparato in prima segretamente, e di poi pubblicamente consultato, decise ch'era ragionevole unire il titolo di Re al Regio potere. In conseguenza di questa venerata decisione Childerico III., debole avanzo della famiglia di Clodoveo, fu indotto o forzato a confinarsi in un Monastero; e Pipino ricevette da'suffragj della Nazione una Corona, che i suoi antenati gli apparecchiavano da cento anni innanzi colla grandezza del merito loro, ed anche colla loro potenza, la quale oscurava quella de'loro Padroni. Mercè di questa celebre consultazione, Pipino e Zaccaria guadagnarono ciascuno un Regno, Pipino per se medesimo, e Zaccaria per i suoi successori. La donazione delle Provincie, e delle Città, che Pipino fece in appresso alla Santa Sede, fu la ricompensa della risposta favorevole di Zaccaria; e malgrado la distanza de'Capi della Chiesa dai Padroni degli Stati, dello spirituale al temporale, del Cielo alla Terra, l'uso che i Papi seppero fare della loro spirituale autorità fu quello, che gli rese Sovrani temporali.

Marian. Scot. Chron. Sigeb. Chr. Chr Moissac Epist Steph II Leo Ost. l. 1. c. 8 Contin Fredeg. Cedr p. 463 Zon. t. 2. p. 108. Niceph. p. 4 Clausula. apud Bened. t. 5 p. 10. Marca de Concord. l. 3 c. 11. 12. Fleury hist Eccles l. 43 art. 9 & suiv. Pagi ad Baron. Muratori an Ital t. 4 p. 302. 303. 304. 305. 307. Assemani Bibl. Or. t. 2 Abregé de l'hist. d'Ital. p. 315.

Nelle loro mani gli ostacoli diventarono mezzi, e gli sforzi de'Re de Lombardi per opprimergli non produssero altro effetto che quello di rovinare il Regno di Lombardia, e di rendere i Papi padroni di una porzione dell'Italia. Astolfo non fu sì tosto Re, che deliberò di compiere quello, che i suoi antecessori avevano tante volte inu-

An. 752.

Estinzione dell'Esarcato.

inutilmente tentato. Ruppe la pace di Luitprando, e s' impadronì dell' Istria, di Ravenna, e della Pentapoli. L'Esarca Eutichio inabile a fargli resistenza, se ne fuggì a Napoli, e questo fu il fine dell'Esarcato, che durava da cento ottantacinque anni addietro; splendida e grande Dignità, perchè portava l'immagine dell'autorità Imperiale; ma i cui titolari nel mezzo dello splendore; che gli circondava, sono rimasti nell'oscurità per mancanza di merito personale.

Costantino V. An. 752.

Astolfo altro più non vedeva se non la Città di Roma che mettesse confine alle sue conquiste; se poteva impadronirsene, si lusingava di acquistare senza difficoltà tutto quello, che restava all' Impero tra i due mari. Si apparecchiava pertanto ad invadere il Ducato di Roma. Ma il Papa Stefano II., ch'era poc' anzi succeduto a Zaccaria morto il dì 14. Marzo 752., era, benchè senz' armi, un terribile avversario. Gl' Imperatori avevano ancora i loro Ministri a Roma; il Duca, che governava la Città, i Magistrati, che occupavano i Tribunali, ricevevano dagl' Imperatori il loro titolo, e il loro potere. Ma la principale autorità risiedeva ne' Papi, i quali coll' eminenza della loro Dignità, e colla loro personale virtù si erano acquistati de' dritti superiori all' ordine civile, ed avevano cangiato il rispetto in obbedienza. Stefano pose dapprima in opera le rimostranze, e i presenti per disarmare il Re de' Lombardi; e questo Principe pronto del pari nel fare che nel rompere i Trattati, giurò solennemente una pace di quarant'anni. Quattro mesi dopo si leva la maschera, minaccia il Papa, e i Romani di trattarli come nemici, se non lo rico-

Impresa di Astolfo sopra Roma.

cone-

Costantino V. An. 752.

conoscono per padrone, e non si assoggettano a pagargli un annuo tributo di un soldo per testa. Il Papa gl'invia come Deputati gli Abati del monte Casino e di S. Vincenzo di Volturno, come i più atti a placarlo, essendo del Ducato di Benevento, e sudditi del Re de' Lombardi. Astolfo gli ributtò con indignazione come vassalli infedeli; e gli rimandò ne' loro Monasterj con proibizione di ritornare dal Papa.

An. 753. Deputazione dell'Imperatore al Re de' Lombardi.

L'Imperatore quantunque occupato nella guerra, che faceva alle Immagini, restò nondimeno spaventato dalle imprese del Re de' Lombardi. Un inaspettato vantaggio, che un avventuriere gli aveva poco innanzi procurato contro i Saraceni, gli restituiva il coraggio, e gl'inspirava qualche alterigia. Un Armeno per nome Chusan essendosi ribellato contro l'Emir di Mesopotamia, che governava anche l'Armenia, aveva raccolti degli Armeni, e degl'Iberj, e metteva a sacco le Regioni settentrionali. Avendo le truppe Romane poste a' confini avuto ordine di unirsi a lui, aveva battuto l'Emir, e preso Melitina, e Teodosiopoli. L'Imperatore fece passare a Costantinopoli un numero grande di abitatori di queste due Città per la maggior parte Eretici, per riparare i danni cagionati dalla antecedente pestilenza. Insuperbito per questo vantaggio si lusingò, che il Re de' Lombardi avrebbe rispettate le sue volontà. Spedì adunque in Italia Giovanni il Silenziario con lettere pel Papa, e pel Re. Raccomandava al Papa d'invigilare all'interesse, e all'onore dell'Impero; intimava al Re de' Lombardi, che restituisse Ravenna, e tutto il Paese, che aveva usurpato. Avendo il Papa ricevute que-

ste

ſte lettere, fece toſto partire il Diacono Paolo con ſuo fratello Giovanni il Silenziario, perchè andaſſero inſieme a ritrovare Aſtolfo, il quale non diede loro che riſpoſte ambigue, ordinò ad un Signore della ſua Corte di accompagnare il Silenziario a Coſtantinopoli per trattare coll'Imperatore. Il Papa dal canto ſuo ſpedì ancor egli de' Deputati per ſupplicare l'Imperatore di adempiere in fine alle ſue replicate promeſſe, e di venir ſenza indugiare più oltre in ſoccorſo di Roma, e dell'Italia, ch'erano in procinto di diventar preda di un perfido uſurpatore.

Coſtantino V. An. 753.

Queſt'azione del Papa moſſe a ſdegno il Re Lombardo: fece dire ai Romani, che ſe non ſi ſottomettevano di buona voglia, gli ſarebbe metter tutti a fil di ſpada. Così terribili minacce poſero tanto ſpavento in Roma, che ognuno credeva di vedere già la ſpada de' Lombardi ſollevata ſopra il ſuo capo. Stefano dopo aver eſortato il ſuo popolo a confidare nel braccio dell'Onnipotente, fece una generale proceſſione, nella quale tutti gli abitanti dietro lui, ſtruggendoſi in pianto, co' piedi ignudi, e col cilicio ſul corpo, e colla cenere ſul capo imploravano ad alte grida la divina miſericordia. Alla Croce, che camminava dinanzi, era appeſo l'originale del trattato di pace, che Aſtolfo giurato aveva. Il Papa portava ſopra le ſue ſpalle un'Immagine del Salvatore, ſingolarmente venerata. Queſte proceſſioni ſovente rinnovate ſoſtenevano la ſperanza del popolo, il quale non vedeva altrove rifugio che nel ſoccorſo di Dio, e nella ſaggia condotta del ſuo Paſtore. Avendo gli Agenti di Stefano a Coſtantinopoli fatto ſapere, che non doveva ſperare coſa

Negoziazione del Papa con Pipino.

ſa

Costantino V. An. 753.

sa veruna per parte dell'Imperatore, prese il partito di ricorrere a'Francesi ad esempio de'suoi antecessori. Scrisse a Pipino una lettera bagnata dalle sue lagrime, e la fece segretamante portare da un pellegrino. Supplicava il Principe di mandare a Roma degl' Inviati, perchè vedessero co'loro proprj occhi il miserabile stato, a cui era ridotta la città, e di permettergli di ritornare in Francia. Astolfo aveva dato principio alle ostilità, e si apparecchiava a marciare a Roma, quando Drottegando primo Abate di Gorzo venne ad offerire al Papa la protezione di Pipino, assicurandolo che il Principe lo vedrebbe con piacere ne' suoi Stati. Il Papa avrebbe molto meglio desiderato, che Pipino avesse passato le Alpi con un esercito. E perciò rimandando Drottegando con una lettera piena di ringraziamenti, ne indirizzava un'altra ai Signori Francesi, nella quale gli scongiurava in nome di Dio, di Gesù Cristo, e pel Giudizio finale di assisterlo colle loro istanze appresso del Re per muoverlo a venire in soccorso di S. Pietro. Nel medesimo tempo arrivarono i Deputati, che il Papa aveva spediti a Costantinopoli, e gli diedero contezza delle proposizioni, che Astolfo faceva all'Imperatore; le quali erano pretensioni niente meno ingiuste, e pericolose, della guerra medesima. Con esso loro ritornava Giovanni il Silenziario con un ordine diretto al Papa di andare in persona a ritrovare il Re Lombardo, e di fare istanza per ricuperare dalle di lui mani Ravenna, e le altre Città del Dominio dell'Impero.

Il Papa a Pavia.

Quantunque il Papa nulla sperasse da questa conferenza, si dispose tuttavia ad obbedire, ed otten-

ottenne da Astolfo un salvocondotto per lui e pel suo seguito. Mentre si apparecchiava alla partenza, arrivarono a Roma due nuovi Deputati di Pipino; erano questi Crodegango Vescovo di Metz, e il Duca Auttario, i quali avevano ordine di condurlo in Francia. Lo accompagnarono a Pavia. Il Papa uscì di Roma il dì 14. Ottobre con un numeroso corteggio, in mezzo alle lagrime, e ai gemiti del popolo, che tentava di trattenerlo, temendo per lui i trasporti di un Principe violento, e poco religioso. Ritrovò per viaggio i medesimi timori negli abitanti delle vicine Città, i quali accorrevano in folla ne' luoghi per dove passava. Confortato, e rassicurato dalle parole di Stefano, proseguì il suo viaggio; e quando fu vicino a Pavia, Astolfo mandò a dirgli che si guardasse dal fargli parola della restituzione di Ravenna, e delle Piazze, che possedeva per ragione di guerra. Il Papa rispose con coraggio: *Che il timore non gli chiuderebbe mai la bocca, quando il suo dovere l'obbligasse a parlare.* Arrivato a Pavia pose in opera ogni mezzo per indurre il Re a restituire quello che ingiustamente riteneva. Regali, lagrime, preghiere, tutto fu vano. Le rimostranze del Silenziario e le lettere dell'Imperatore non produssero miglior effetto. I Deputati Francesi vedendo Astolfo ostinato nella sua negativa, insistevano fortemente per ottenere almeno, che permettesse al Papa di passare in Francia. Il Lombardo, che temeva le conseguenze di questo viaggio, si adoperò ad ogni suo potere per dissuaderne il Papa. Ma trovandolo fermo e costante nella sua risoluzione, e temendo inoltre di concitarsi lo sdegno di Pipino, se persisteva nell'oppor-

Costantino V.
An. 753.

 porsi

Costantino V.
An. 753.

porsi finalmente, vi acconsentì, ed il Papa si partì di Pavia il dì 15. di Novembre colle persone più distinte del suo Clero. Erasi appena messo in viaggio, che il Rè pentitosi di averlo lasciato partire gli spedì dietro de' corrieri per fermarlo. Ma Stefano aveva usata tanta sollecitudine, che passò le Alpi prima che potessero raggiugnerlo.

An. 754.
Si porta in Francia.

Si portò a S. Maurizio nel Vallese, dove Pipino aveva promesso di ritrovarsi; ma avendo la ribellione de' Sassoni trattenuto questo Principe all'altra estremità de' suoi Stati, la Conferenza si fece a Pondyon, casa reale nel Pertese. Carlo figliuolo maggiore di Pipino allora nel suo duodecimo anno, andò incontro al Papa con molti Signori in distanza di sopra a trenta leghe. Il Re medesimo accompagnato da tutta la Corte andò a riceverlo una lega discosto da Pontyon; dove lo condusse con tutti gli onori dovuti al Capo della Chiesa. Era questo il giorno dell' Epifania. Il giorno appresso il Papa col suo Clero, coperto di cenere, vestito di cilicio, e prostrato a terra, scongiurò Pipino per la misericordia di Dio Onnipossente, e per i meriti di S. Pietro, e di S. Paolo di liberar lui, e il popolo Romano dalla tirannia del Re de' Lombardi. Non volle levarsi da terra, se non dopo che Pipino, i suoi figliuoli, e i principali Signori gli ebbero presentata la mano come un pegno del loro soccorso, e della sua liberazione. Allora fu quando il Re in un abboccamento segreto promise al Papa con giuramento, che lo averebbe protetto a tutto suo potere, e che dopo aver levato l'Esarcato, e la Pentapoli dalle mani de' Lombardi, inve-

invece di restituire questi Paesi all'Imperatore, ne avrebbe fatto un dono a S. Pietro, e a' suoi successori. E' difficile credere che S. Pietro, abbia accettata questa donazione. Il Re dava, ed il Papa riceveva quello, che s'apparteneva all' Imperatore, allora legittimo Sovrano del Papa. Costantino era Eretico; era inabile a difendere l'Italia; ma nè l'eresia, nè la debolezza non dava agli altri alcun diritto sopra i suoi Stati. Il solo tacito consenso de' successori di Costantino, e la durata di un possesso non contrastato possono aver reso legittima questa donazione ne' successori di Stefano. La liberalità del Re Francese non era un effetto del suo zelo per la Santa Sede; ma riguardava l'autorità del Papa che esser poteva allora di un gran peso per assicurargli sopra il suo capo la Corona, che aveva usurpata. Prevedeva inoltre, che una rivoluzione, la quale spogliasse i Re Lombardi, tornerebbe a profitto de' Re di Francia. La riconoscenza del Papa non fu tarda a secondare i desiderj del suo benefattore. Accordò senza difficoltà a Pipino l'assoluzione dello spergiuro, di cui si era reso colpevole violando il giuramento di fedeltà fatto a Childerico. Quantunque il Re avesse di già ricevuta la sacra unzione dalle mani di Bonifazio Arcivescovo di Magonza, nondimeno il Papa rinnovò quest' augusta cerimonia il dì 28. di Luglio nella Chiesa di S. Dionisio, e consacrò nel medesimo tempo la Regina, e i suoi due figliuoli. Pronunziò solennemente una sentenza di scomunica contro i Signori, i quali intraprendessero in avvenire di sollevare al Trono un' altra famiglia; e dichiarò Pipino, e i suoi figliuoli Patrizj di Roma.

Costantino V
An. 754.

Guerra di Pipino contro Astolfo

Riavuto che si fu il Papa di una pericolosa malattia, dalla quale fu assalito in queste congiunture, Pipino spedì Deputati al Re Lombardo per esortarlo a restituire quello, che aveva usurpato; e sulla sua negativa convocò un Parlamento a Quercì sull' Oise, dove fu deliberata la guerra contro Astolfo, se non dava sodisfazione al Papa. La donazione fatta alla Chiesa Romana fu pubblicata in questa Assemblea in presenza de' Signori Francesi, e confermata dal loro suffragio. Il consenso non fu però unanime. Eginardo ci fa sapere, che molti Signori ebbero l' ardimento di dichiarare apertamente, che non servirebbero il Re in quella guerra, e si ritirerebbero dalla Corte. Erano probabilmente indotti a questo da Carlomanno fratello maggiore di Pipino, il quale avendo preso l' abito Monastico ed essendosi ritirato al monte Cassino fu costretto dal Re de' Lombardi a portarsi in Francia per disturbare la negoziazione del Papa. Questo tentativo di Carlomanno fu nondimeno inutile. La maggior parte de' Signori si dimostrarono pieni di ardore pel servizio della Santa Sede. Tuttavia il Papa per risparmiare il sangue de' Cristiani, indusse il Re a tentare ancora le vie della dolcezza; ma le altiere risposte di Astolfo, al quale furono offerti dodici mila soldi d'oro in compensazione delle sue pretensioni, determinarono Pipino a mettersi in marcia. Arrivato a' confini tentò per la terza volta, ma invano, d' indurre Astolfo a lasciar la sua preda. In ultimo superò il passo delle Alpi, tagliò a pezzi l' armata de' Lombardi, ed inseguì Astolfo fino a Pavia, dove lo tenne per molti giorni strettamen-

te

Costantino V. An. 754.

te assediato. Alla fine il Lombardo non vedendo più alcun riparo, offerì di entrare in accomodamento. Non aveva accettato dodici mila soldi d'oro avanti la guerra, ed allora acconsentì di pagarne trenta mila sul fatto, e cinque mila di annuo tributo. Si obbligò con giuramento di dare le Piazze in mano del Papa, e diede quaranta ostaggi per pegno della sua parola. Il Papa che conosceva Astolfo, avrebbe desiderato, che Pipino avesse fatto eseguire il trattato avanti la sua partenza; ma l'avvicinamento del verno fece temere al Re Francese, che le nevi non gli chiudessero il passo delle Alpi. Ritornò in Francia, lasciando in Italia Fulrado Abate di S. Quintino, e Girolamo suo fratello naturale, per fare evacuare l'Esarcato, e la Pentapoli.

Concilio che condanna il culto delle Immagini.

Theoph. p. 35. 359. Nicep. p. 4 edr p. 63 Hist. [illegible] l. 22 Zon[illegible] t. 2. p. 98. 103. [illegible] p. jun Georg. Hamart Baronio. [illegible]gi ad Baron Fleury bist. Eccles l. 43 art. 7. 8. Band Imp. Oriens t. 2. p. 404.

Costantino, invece d'incaricare il Papa de' suoi interessi appresso il Re de' Lombardi, avrebbe dovuto fare da per se gli ultimi sforzi per ricuperare l'Esarcato dalle mani di Astolfo, e per assicurarsi dell'obbedienza del Papa medesimo, e de' Romani, i quali cercavano di sottrarsi al suo Dominio. La congiuntura era favorevole. I Saraceni occupati in guerre civili, e nello stabilimento della nuova Dinastia degli Abbassidi, avevano sospeso il corso delle loro conquiste, e de' loro saccheggiamenti. Ma questo Principe più geloso dell'onore delle sue opinioni, che della conservazione delle sue Provincie, atterrava le immagini quando doveva pensare ad atterrare i Lombardi; invece di radunare eserciti, e di marciare alla loro testa, convocava Concilj, e dettava ad essi decisioni. In quest' anno 754. chiamò a se tutti i Vescovi d'Oriente per pronunziare una

 defi-

Costantino V.
An. 754.
Oriens Christ. t. 1. p. 237.

definitiva sentenza sopra il culto delle Immagini. Il palazzo di Herea situato in Asia sul lido del Bosforo, dirimpetto a Costantinopoli fu scelto pel luogo dell' Adunanza. V' intervennero trecento trenta Vescovi, schiavi del favore, o del timore. Non presiedeva ad essa alcun Patriarca. Anastasio Vescovo di Costantinopoli, degno di esserne il Capo, era morto di una colica, e la Sede era vacante. Non v' intervenne alcuno degli altri tre Patriarchi, o perchè fossero trattenuti dai Saraceni, de' quali erano sudditi, o perchè avessero in disprezzo una eretica unione. I Presidenti furono Teodosio Vescovo di Efeso Esarca d' Oriente, figliuolo di Tiberio Apsimaro, e Sisinnio Pastilla Vescovo di Pergio, tutti due ligi dell' Imperatore. La prima sessione fu tenuta i 10. Febbrajo, e l' ultima gli 8. di Agosto. Fu in esse proscritto il culto delle Immagini. Ma l' Imperatore non potè fare, che questi Vescovi non riconoscessero per una pia, e santa pratica l' invocazione della Vergine Maria, e de' Santi; decisione contraria alla dottrina de' Protestanti, i quali tuttavia danno grandi elogj a questo Concilio. Germano, ch' era stato Patriarca di Costantinopoli, Giorgio Metropolitano di Cipro, e Giovanni Damasceno furono in esso scomunicati come i triumviri dell' Idolatria.

Costantino Patriarca di Costantinopoli.

L' ottavo giorno di Agosto, terminato il Concilio nel Palazzo di Herea, i Vescovi passarono a Costantinopoli, e per rendere vie più splendida e magnifica quest' Assemblea: l' Imperatore andando innanzi ad essa la condusse in gran pompa alla Chiesa di Maria Santissima di Blacherne, apparecchiata prima per ricevere gl' inimici delle

Imma-

Costantino V. An. 754.

Imimagini. Ivi erano stato spogliate le mura per dipingervi paesaggi, ed uccelli; e gettate le Reliquie nel fuoco, o in mare. Avendo i Vescovi presi i loro posti, l'Imperatore montò nella Tribuna, e dopo aver fatte delle invettive contro l'antica superstizione, che il Concilio aveva poc' anzi, diceva egli, abolita con una irrevocabile sentenza, vi fece salire un Monaco chiamato com' egli Costantino, e mostrandolo all'Assemblea gridò, *Lunghi anni a Costantino Patriarca Ecumenico*; lo che fu ripetuto da tutti i circostanti. A questo modo senz'alcuna canonica formalità Costantino fu riconosciuto Patriarca di Costantinopoli. Questo Monaco era stato Vescovo di Sillea in Panfilia, e cacciato dalla sua Sede per la scandalosa sua vita. Ma compiacente, sempre pronto a sacrificare la sua Religione alla sua fortuna, e per piacere all'Imperatore, il quale non voleva per amici se non gli schiavi delle sue passioni. Di fatto non potevasi sceglier meglio in successore di Anastasio.

Fine del Concilio.

Per rendere più solenne la sentenza del Concilio, l'Imperatore volle che fosse avvalorata col suffragio di tutta la Città. Il 27. Agosto radunò il popolo nella Piazza dell'Augusteone, ed i Vescovi essendosi quivi portati gridarono tutti ad una voce: *Oggi è stata la salute al mondo; Principe, voi ci avete salvati dall'Idolatria*. Indi presentando la Croce, il libro de' Vangelj, e la Santa Eucaristia, fecero giurare tutti coloro che erano presenti, *Che terrebbero per idoli tutte le immagini, e per idolatri coloro, che le onorassero; che non riceverebbero la comunione da un Monaco; che se ne incontrassero alcuno, non gli renderebbero il*

 salu-

Costantino V. *saluto*, *che pel contrario gli risponderebbero con ingiurie, e gli lancerebbero delle pietre*. Copronimo aveva i Monaci in orrore, perchè erano quasi i soli, che avessero il coraggio di opporsi apertamente all' empietà degl' Iconoclasti. Furono poco dipoi cacciati da Costantinopoli, dove si finì di abbattere, di spezzare, di strappare, e di cancellare tutto quello, che restava d' Immagini su gli Altari, sulle muraglie, sui vasi, e sopra gli ornamenti delle Chiese. Nel medesimo tempo furono mandati Editti per tutto l' Impero per obbligare i popoli a conformarsi a' Decreti del Concilio. Gli Ortodossi minacciati de' più aspri castighi, altri si fuggivano in Italia, ed altri tra il Ponto Eusino, ed il mar Caspio, in Cipro, e sulle frontiere de' Saraceni, dove l' eresia non era ancora penetrata.

Astolfo ricomincia la guerra. Epi. Steph. Aimoin l. 4. c. 64. Anast. in Steph. Baronio. Pagi ad Baron. Dissert. de le Blanc sur le souveraineté des Rois de France dans Rome. Fleury hist. Eccles. l. 43. art. 15. & suiv. Giann. Ist. di Nap. l. 5. c. 2.

Il Papa Stefano e i tre Patriarchi di Oriente condannarono il Concilio, scrissero all' Imperatore, che quella moltitudine di Vescovi, schiavi de' suoi voleri, radunati senz' alcuna Canonica formalità, non poteva autorizzare l' errore contro la costante tradizione della Chiesa. Costantino diventò più ostinato che mai; e la persecuzione che allora scoppiò con maggior furore, anzi che metter timore all' Italia, non fece che accrescere il desiderio, che aveva da lungo tempo di scuotere il giogo di un Principe eretico. Pipino s' era fidato della parola di Astolfo malgrado il Papa; il Papa gli aveva predetto che il Lombardo non avrebbe mantenuto nulla di quello che prometteva. Quindi subito che le truppe Francesi ebbero ripassate le Alpi, Astolfo anzi che dare al Papa le Città stipulate col Trattato, si po-

se in campagna, e s' impadronì di molte piazze. Irritato contro del Papa, che gli suscitava così potenti nemici, diede il guasto ai paesi d'intorno a Roma, non perdonandola nemmeno alle Chiese. A queste ostilità il Papa non aveva da opporre se non il soccorso di Pipino; lo implorò con una lettera pressante, dove per un abuso molto comune ne' Papi di que' tempi, sforzava il senso delle Sacre Scritture, per applicarne le parole ad interessi temporali. A questa venne presto appresso un' altra lettera, nella quale il Papa rinnovando le sue istanze, avvertiva il Re che la sua obbligazione era in mano di S. Pietro, e che la presenterebbe nel giorno del Giudizio, se Pipino mancasse di adempierla.

Costantino V. An. 745. Muratori ann. Ital. t. 4 p. 312. e seq. A. regè de l' hist. d' Ital. t. 1. p. 351. 352.

Intanto che Stefano spediva Corrieri sopra Corrieri oltre le Alpi, Astolfo marciava verso Roma, deliberato d' impadronirsene, e di vendicarsi del Papa, e de' Romani. Il primo di Gennajo 755. i Lombardi comparvero davanti la città, e si stabilirono da ambe le parti del Tevere. Una porzione del loro esercito accampava all' Occidente dalla porta di S. Pietro fino a quella di Porto; l'altra, alla testa della quale era Astolfo in persona, attaccava la città dalla parte della porta Salaria. I Beneventani vennero ad unirsi a lui, e se si deve dar fede all' orribile pittura, che fa il Papa di questo assedio nella lettera, che scrisse al Re di Francia, non vi ha sorte alcuna di crudeltà, e di brutalità, di profanazione, e di sacrilegio, a cui non si abbandonassero i Lombardi. Rende per contrario all' Abate Warneario, che rimandava a Pipino, una testimonianza per quel tempo gloriosissima, ed anche que-

An. 755. Assedia Roma.

Costantino V An. 755.

questo prode ecclesiastico si aveva messa indosso la corazza, e non aveva cessato di combattere giorno, e notte sulle mura, e di difendere la città ad ogni suopotere. Non vi è supplica, che il Papa non metta in opera; si prostra a' piedi del Re; abbraccia le sue ginocchia; e gli mostra S. Pietro in atto di aprirgli la porta del Cielo. Infine ne' trasporti della sua viva impazienza per affrettare la marcia di Pipino, fa discendere dal Cielo S. Pietro medesimo, e in un' ultima lettera scritta tutta intiera in nome di S. Pietro, il Principe stesso degli Apostoli s' indirizza al Re, a' suoi figliuoli, ai Vescovi, e a tutti i Signori del Regno; gli chiede in nome di tutta la milizia celeste di salvare dalla strage i Romani suoi figliuoli, e di non permettere, che il suo Sepolcro, sia profanato: e le sue ossa disperse, e l'abitazione, dove riposa, distrutta dalla sacrilega Nazione de' Lombardi.

Pipino in Italia.

Pipino non per altro aveva indugiato infino allora che a motivo della stagione, che gli chiudeva il passo delle Alpi. Astolfo ne aveva profittato per attaccar Roma, che sperava di prendere innanzi che Pipino potesse venire in ajuto. L'assedio durava da tre mesi, quando intese, che i Francesi si avvicinavano al passo di Suza. Leva tosto il campo, e marcia alle frontiere de' suoi Stati per combattere l'inimico mentre discende dalle Alpi. In questo medesimo tempo arrivano a Roma due Deputati dell' Imperatore; erano questi Gregorio primo Segretario, e Giovanni il Silenziario, incaricati di andare a ritrovare Pipino per rappresentargli i diritti dell' Impero sopra Ravenna, e la Pentapoli. Il Papa, non osando ancora

cora dichiararsi rivale dell' Imperatore, fece partire con esso loro un Nuncio come per secondarli nella loro domanda. Presero la via del mare per evitare i Lombardi, ed approdarono a Marsiglia. Maravigliati, nel sentire che Pipino aveva di già passate le Alpi, e diffidando a ragione della lealtà del Nunzio, uno trattiene il Nunzio a Marsiglia, e l'altro sen corre sollecitamente al campo di Pipino; gli rappresenta, *che i paesi, d'onde egli va a cacciare i Lombardi, appartengono sempre all' Impero; che la conquista, ch' egli ne farà, non gli darà alcun maggior diritto di quello, che abbiano i Lombardi medesimi; che l' Imperatore spera dalla sua giustizia, che cacciandone gli usurpatori, lascierà che il legittimo padrone rientri in possesso del suo dominio; che il Papa essendo suddito dell' Imperatore non poteva senza una detestabile infedeltà vestirsi delle spoglie del suo Sovrano, e che una tale usurpazione sarebbe ancora più odiosa, di quella de' Lombardi; che Costantino fedele osservatore delle regole della più esatta equità era pronto a risarcir largamente Pipino delle spese della guerra.* Pipino rispose; *Che il diritto de' Lombardi sopra l' Esarcato e la Pentapoli era il diritto di conquista, lo stesso, che quello de' Francesi sopra la Gallia; e quello dell' Impero sopra tutti i Paesi, che l' Impero possedeva; ch' egli medesimo avrebbe tra poco acquistato questo diritto colla vittoria, che sperava coll' ajuto del Cielo; che quando fosse stato padrone di questi Paesi, ne avrebbe disposto a sua voglia; ch' egli aveva prese le armi non per amore dell' Imperatore, nè di alcun uomo mortale; ma in favore di S. Pietro, e per la remissione de' suoi peccati; che aveva promesso il frutto delle sue fatiche* alla

Costantino V. An. 755.

alla Santa Sede, e che tutti i tesori della terra non potrebbero indurlo a mancar di parola. E licenziò a questo modo l'Ambasciatore senza permettergli di replicare.

Donazione di Pipino alla Santa Sede.

All'avvicinamento de' Francesi, Astolfo impaurito se ne fuggì, e si ritirò in Pavia. Non osò nemmeno sostener quivi un assedio, e tosto che comparve Pipino, offerì di trattar seco. lui. Fu rinnovato il Trattato antecedente; e per punire il Re Lombardo di non averlo eseguito, Pipino volle di più la Città di Comacchio, e il rimborso delle spese della guerra. La donazione, che Pipino faceva a S. Pietro, e ai Papi suoi successori in perpetuo, fu registrata in un atto autentico. L' Abate Fulrado accompagnato da' Commissarj Lombardi prese in nome del Re, e del Papa possesso di Ravenna, e delle Città della Pentapoli, e dell'Emilia, trasse da esse degli ostaggi, ne ricevette le chiavi, e seguito da' principali di ciascuna Città, andò a deporre a Roma sul Sepolcro di S. Pietro le chiavi, e l'atto della donazione, che fu di poi messo negli Archivj della Chiesa. Con questa liberalità celebre per tutti i secoli, i Papi diventarono possessori di tre Provincie, e di ventidue Città, alle quali Pipino aggiunse Narni, ch'era del Ducato di Roma, ma della quale i Duchi di Spoleto s'erano da lungo tempo insignoriti.

Carattere di questa donazione

Tal è, secondo l'osservazione del Muratori, il primo dominio temporale con giurisdizione dato a' Pastori spirituali. Le altre Chiese profittarono dell'esempio; si adoperarono per procurarsi simili Sovranità; e gl'istessi Monasterj acquistarono delle Signorie. Questa è la più gran rivoluzione

zione

zione che sia avvenuta nell' economia della Chiesa, la quale influì persino negli spiriti. La potestà temporale de' Papi è nata dalla loro spirituale autorità; ma non è certo, che questa ne abbia ritratto nè più di splendore, nè più di vera forza. Lo spirituale e il temporale si sono alle volte confusi fino a cancellare la linea di distinzione, che deve tenerle essenzialmente separate. Essendosi l'atto di donazione perduto da lungo tempo, non si sa chiaramente, quali ne sieno state le condizioni: *Non si può dubitare*, dice il Muratori, *che Pipino non abbia dato alla Santa Sede l'Esarcato e la Pentapoli, senza lasciarvi alcuna cosa all'Imperatore Greco; ma s'egli abbia riserbato a se medesimo alcuna sorte di dominio, questo non è deciso*. Un Istorico Italiano, che si esprime in questi termini, mostra di non osare nè approvare, nè negare quello, che sostengono gli Scrittori Francesi, che il Re si riserbò la Sovranità sopra di queste Provincie, e che ne diede al Papa solo il dominio utile. In quanto alla Città di Roma e del suo Ducato, alcuni Autori hanno preteso a torto, che fin da quel tempo i Papi abbiano incominciato ad esercitarvi una piena giurisdizione. Pipino dando l'Esarcato al Papa, non gli dava che le terre dell'Esarcato, e non l'autorità di Esarca, che dipendeva dall'Imperatore. Non arricchì il Papa che delle spoglie de' Lombardi, i quali non furono mai padroni di Roma. Questa Città, e il Ducato restarono fino al tempo di Carlo Magno sotto la Sovranità dell'Impero; quantunque per vero dire questa Sovranità fosse quasi oscurata ed estinta dall'autorità, che la Religione dava al Papa, dalla potenza e dalla pre-

Costantino V.
An. 755.

tezio-

Costantino V. An. 755.

tezione de' Francesi, dalla lontananza, e dalla debolezza degl'Imperatori, e dall'odio che ispirava a' Romani la loro eresia. Questo è quello che ha involto nell'oscurità questo luogo dell'Istoria. Essendosi i tratti della Sovranità Imperiale sulla Città di Roma, e sopra i luoghi dipendenti andati sempre più cancellando fino alla sua intiera estinzione sotto Carlo Magno, il più degli Scrittori non gli hanno ravvisati. Gli uni hanno preteso, che fin dal tempo di Gregorio II., il Senato e il Popolo Romano, dopo avere scosso il giogo dell'Impero, si fossero sottomessi alla Santa Sede, e che fin d'allora i Papi abbiano acquistata la Sovranità di Roma. Gli altri, che Pipino, come Patrizio, era divenuto Sovrano di questa Città, e che ne aveva ceduto il dominio al Papa Stefano II., o lo aveva perlomeno diviso seco lui. Ma i migliori Critici, come le Blanc, e Giannone hanno provata benissimo la falsità di tutte queste supposizioni. La questione sembra decisa da' Papi medesimi: le loro Lettere fino all'innalzamento di Carlo Magno all'Impero portano la data del Regno degl'Imperatori di Costantinopoli, che riconoscono con questa data per loro veri Sovrani; ed il Senato non meno che il Popolo di Roma scrivendo a Pipino, non chiamano il Papa loro Signore, ma loro Pastore, e loro Padre.

An. 756.

Desiderio Re de' Lombardi. *Anast. in Steph. II. Eginh. annal.*

Astolfo ch'erasi veduto vicino a metter tutta l'Italia sotto alle sue leggi, si divorava in segreto il dispiacere di aver perduto il frutto delle sue conquiste; ed è molto verisimile, ch'egli non sarebbe stato lungo tempo ozioso, se la morte non avesse prevenute le sue imprese. Essendo caduto

duto da cavallo andando a caccia intorno alla fine dell'anno seguente 756. morì tre giorni dopo. Altri lo fanno morire di una ferita, che ricevette da un cinghiale, o da un colpo di freccia. Desiderio o Didier, ch'era stato da lui creato Duca di Istria, e che allora comandava in Toscana, avendo intesa la morte del Re, venne a Pavia colle sue truppe per farsi incoronare, non vedendo nella Nazione alcuno, che potesse contrastargli il primo posto. Ma Ratchis, a cui veniva a noja l'obbedire in Monastero, sentì allora risvegliarsi il desiderio di comandare, ed uscì dal Chiostro con disegno di ripigliare la Corona. Molti Signori andarono ad unirsi a lui con delle truppe, e la Lombardia stava per essere il teatro di una guerra civile. Il Papa divenuto Principe, ed amico de' Francesi, esser doveva di un gran peso per far inchinare la bilancia in favore di colui, al partito del quale si accostava. Desiderio più avveduto che Ratchis, non indugiò a trarlo dalla sua promettendogli quattro Città, che Astolfo avea ritenute. Subito il Pontefice persuaso del buon diritto di Desiderio, gli spedì il Diacono Paolo suo fratello accompagnato dall'Abate Fulrado, e dal Consigliere Cristofano, per avere da lui un' autentica promessa. Desiderio la diede col suo giuramento, e in iscritto; e incontanente il Papa ingiunse a Ratchis di rientrare nel Chiostro; fece partire Fulrado co' Francesi, che si trovavano a Roma, ed apparecchiò ancora altri soccorsi per sostenere Desiderio in caso di guerra. Ratchis non si arrese dapprima agli ordini del Papa, e si mantenne alcun tempo in Toscana sotto il titolo di Principe de' Lombardi. Ma sul prin-

Costantino V.
An. 756.
Sigeb. Chr. Baronio. Pagi ad Baron. Mansi ad Baron. Murat. an. Ital. t. 4. p. 31 . 317. 322. Giann. Ist. di Nap. t. ... l. 5 c. 3 4. Abregè de l'Ist. d'Ital. t. . p. 314. & suiv. 334

Costantino V
An. 756.

principio dell'anno seguente, vedendo di giorno in giorno indebolirsi il suo partito, abbandonò le sue pretensioni, e ritornò nel suo Monastero. Desiderio liberato da questo concorrente fu proclamato Re nel mese di Marzo in un'Assemblea della Nazione. Il Papa Stefano morì un mese dopo, ed ebbe suo fratello Paolo per successore.

An. 757.

Stato dell' Impero. *Theoph. p. 360 3. 1 Ced. p 464 Hist. Misc. l. 22. Marian. Scot. Lambert de Schafnab. Aimoin l. 4 c 61. Eginn. annal Pagi ad Baron. Giann. Ist. Nap l. 5. c. 8.*

Null'altro più restava all'Imperatore in Italia se non il Ducato di Napoli, quello di Gaeta, la Puglia, la Calabria, il Paese de' Bruzj, dove la sua autorità sussisteva ancora per intiero, ed il Ducato di Roma, del quale possedeva la sovranità, ma quasi senza potere. Gli abitanti di Napoli diedero nell'anno 757. una prova della loro fedeltà, negando l'ingresso nella loro città al Vescovo Paolo eletto dal Papa perchè l'Imperatore si opponeva al suo ricevimento. Questo contrassegno di obbedienza era tanto più singolare, e distinto, perchè doveva costar molto alla loro Religione. Paolo non era per altro odioso a Costantino, se non perchè aveva impedito, che a Napoli fosse ricevuto il Decreto del Concilio contro le Immagini. La rivoluzione, che Pipino cagionata aveva in Italia, fece conoscere a Costantino, quello che aveva ancora a temere da questo Principe potente e guerriero. Ricercò la sua amicizia, e gli spedì Ambasciatori e presenti, tra i quali vi era un organo, invenzione dell'Oriente ancora ignota in Francia. Pipino rispose con generosità alle cortesie dell'Imperatore; ma questa buona intelligenza non fu di lunga durata. Costantinopoli era allora tutto in timore per parte de' Bulgari, e de' Saraceni. Avendo l'Imperatore fatto fabbricare delle nuo-

ve

ve Fortezze in Tracia, i Bulgari ne concepirono sospetto, e domandarono un nuovo Trattato. Irritati in appresso dal disprezzo che Costantino fatto aveva della loro domanda, e de' loro Deputati, si portarono in arme fino alla lunga muraglia, mettendo impunemente a sacco tutto il Paese, e se ne ritornarono con un grandissimo numero di prigionieri. Secondo Nicefero, l'Imperatore ebbe tutto l'onore di questa guerra; essendo uscito dalla Città pose in fuga i Bulgari, diede loro la caccia, e ne uccise un numero grande. Avendo di poi raccolto il suo esercito, si avanzò nelle loro contrade, mentre una flotta di cinquecento vele entrava nel Danubio. Diede il guasto ad un gran tratto di Paese. Seguì un secondo fatto d'armi sulla frontiera, nel quale i Bulgari furono ancora vinti. Avviliti, e scoraggiti per queste sconfitte, domandarono la pace, e diedero ostaggi. Tal'è il racconto di Niceforo. Da un'altra parte Salem Governatore di Siria per i Saraceni entrò sulle terre de' Romani alla testa di ottanta mila uomini, e si avanzò nella Cappadocia; ma alla nuova che l'Imperatore veniva a combatterlo, prese la fuga, e si ritirò in Siria, senza aver cagionata verun'altra perdita che quella di alcuni Armeni, i quali abbandonarono la loro Religione, e lo seguirono. Questo Generale de' Saraceni era gran nemico del Cristianesimo. Rilegò nel Paese de' Moabiti Teodoro Patriarca di Antiochia sotto pretesto, che serviva di spia all'Imperatore. Proibì a' Cristiani di restaurare le loro Chiese, di esporre in pubblico la Croce, e di disputare di Religione con gli Arabi. Il Califfo gli trattava anche più aspramente; gli op-

Costantino V
An. 757.

primiva di gravezze senza eccettuarne nemmen quelli, i quali vivevano solamente di limosine, come i Monaci, i Solitarj, e gli Stiliti; imperocchè questa singolare divozione di vivire sopra le colonne durava ancora. Confiscava il tesoro delle Chiese, e vendeva a' Giudei i vasi sacri. Nondimeno i Saraceni erano ancora men crudeli verso i Cristiani, che non era l'Imperatore verso i Cattolici, siccome vedremo tra poco.

An. 758.

Maneggi di Desiderio, e del Papa appresso Pipino, e l'Imperatore.

Pauli Epist. Baronio. Pagi ad Baron. Giannone Ist. di Nap. l. 6. c. 2. Murat. an. d'Ital. t. 4. p. 322. 323. 325. 335. 338. 334. Abregè de l'Ist. d'Ital. t. 1. p. 354. 355.

La Corte di Pipino era il centro di tutti i maneggj dell'Imperatore, del Papa, e del Re de'Lombardi per quello, che concerneva l'Italia. Ciascuno dei tre procurava di guadagnare la benevolenza di questo Principe. Il Papa tendeva a farsi Signore di Roma, e del suo Ducato, come lo era dell'Esarcato. L'Imperatore voleva conservarvi il suo dominio, e ricuperar quello, che perduto aveva in Ravenna. Desiderio cercava di abbattergli tutti due; ma per tenere a bada Pipino, gli prometteva di sodisfare il Papa. Ognuno di essi aveva il suo Residente presso Pipino. Il Segretario Giorgio faceva istanze per l'Imperatore; e il Prete Marino pel Papa. Quantunque avessero interessi contrarj, nondimeno Giorgio e Marino strinsero insieme amicizia: il Papa ne concepì diffidenza, ed avendo Marino in sospetto di traditore, lo spogliò di un titolo, che possedeva a Roma. Non ostante ad istanza di Pipino si placò verso di lui. Questa condotta del Santo Padre fa veder chiaramente com'egli fosse disposto verso l'Imperatore. Da un'altra parte Desiderio vedendo, che le sue pratiche non potevano distaccare Pipino dalla protezione, ch'era fermamente deliberato di dare alla Santa Sede, prese il partito di

di operare da per se. I Duchi di Spoleto, e di Benevento ricusando di riconoscerlo, si erano dichiarati vassalli di S. Pietro, e di Pipino. Marciò contro di loro, saccheggiò in passando la Pentapoli, entrò in Spoleto, che non osò far resistenza, depose, e mise in prigione il Duca Alboino. Di là passa nel Ducato di Benevento. Il Duca Luitprando abbandona la Città, e si ricovera in Otranto. Desiderio lo inseguisce, lo attacca, e non può impadronirsene. Ritornato a Benevento, tira quivi Giorgio Segretario di Costantino, il quale dopo aver risieduto alcun tempo alla Corte di Pipino, se ne tornava a Costantinopoli, e si trovava allora a Napoli. Desiderio tratta con esso lui, e propone di collegarsi coll'Imperatore a queste condizioni. *Che l' Imperatore spedirebbe un'armata in Italia per ripigliare Ravenna; che la flotta di Sicilia andrebbe ad attaccare Otranto; che Desiderio lo ajuterebbe con tutte le sue forze in queste due imprese; e che l' Imperatore padrone di queste due Città, gli darebbe in mano il Duca di Benevento*. E' da credere che questo non fosse il solo vantaggio stipulato a Desiderio; ma l'Istoria non dice nulla di più su questo proposito, perchè questa lega non fu fatta. Costantino senza dubbio non si trovava in grado di fare uno sforzo così grande; e si contentò di mandare in Italia un Offiziale per nome Leone, per eccitar turbolenze in muovere a ribellione Ravenna, e nell' Esarcato.

Costantino V. An. 758.

L'arrivo di Leone bastava per inquietare il Papa. Una falsa nuova, che fu sparsa allora, gli recava ancora maggior timore, e spavento. Dicevasi, che l' Imperatore spediva in Italia una flotta di trecento vele comandata da sei Patrizj. Scrisse di ciò a Pipino, volendo fargli credere,

Condotta del Papa a rispetto Desiderio.

Costantino V
An. 758.

che i *detestabili* Greci (queste sono le sue parole) non per altro perseguitavano i Romani, che a cagione del loro attaccamento alla dottrina della Chiesa; come se, dice Muratori, l'usurpazione dell'Esarcato, e l'autorità, che prendevano i Papi in Roma a pregiudizio dell'Impero, non fossero per l'Imperatore una sufficiente cagione di disgusto. Ma la politica si serviva fin d'allora della Religione per gridare al soccorso. Il Papa si studiava ancora di persuadere a Pipino, che il disegno de' Greci era di avventarsi sulla Francia dopo aver sottomessa l'Italia: lo pregava d'indur Desiderio a soccorrere le Città, che verrebbero assalite da' Greci. Pipino meno timoroso del Pontefice, lo rassicurò colla sua risposta; e lo esortò a mantenere la pace co' Lombardi. Desiderio portossi in persona a Roma intorno all'Autunno, come se avesse voluto metter fine a tutte le contese. Sulla domanda, che gli faceva il Papa di cedere le Città, che ancora riteneva, benchè avesse promesso in quel medesimo anno agl'Inviati di Pipino di darle alla Santa Sede, protestò ch'era pronto a contentare il Papa, tosto che Pipino gli avesse rimandati i suoi ostaggi, e pregò il Papa di scriverne a Pipino. Il Papa si addossò in apparenza il maneggio; ma siccome i suoi interessi erano opposti a quelli del Re Lombardo, così temendo, che la sua lettera non fosse intercettata, ne scrisse due; una conforme a' desiderj di Desiderio colla quale pregava Pipino di mettere in libertà gli ostaggj; l'altra segreta, colla quale lo supplicava di non far nulla, se Desiderio non avesse prima pienamente sodisfatto alla Santa Sede, e d'impiegare anche

Costantino V.
An. 758.

anche la forza per costringerveló, e di non fare verun conto dell'altra lettera, che non aveva potuto negare alle istanze di Desiderio. Lo pregava parimente di obbligare a forza i Greci a restituire quello, che tolto avevano alla Chiesa. Pipino operò conforme alle intenzioni del Papa; ma tutto quello, che potè ottenere da Desiderio fu di restituire alla Santa Sede alcuni Dominj di poco conto, e questi ancora per modo di permuta, a misura che la Santa Sede avesse restituito a lui medesimo alcune terre usurpate a' Lombardi.

Pace tra il Papa, e il Re de' Lombardi.

All'ultimo, avendo Desiderio ricominciate le sue ostilità, Pipino spedì alcuni Commissarj per metter fine alle contese. Dopo lunghe Conferenze covennero insieme della pace. I Romani e i Lombardi si restituirono a vicenda quello che avevano gli uni agli altri usurpato. Dacchè era incominciata l'Eresia, i Vescovi delle Città ancora soggette all'Impero, come Napoli, e Gaeta andavano per comando dell'Imperatore a farsi consacrare a Costantinopoli, di cui il Patriarca ampliava in questa occasione i suoi diritti. Desiderio ad istanza di Pipino costrinse colle armi i Duchi di queste Città a mandare d'allora in poi i loro Vescovi a Roma per esser quivi consacrati dal Papa secondo l'antica usanza. Tanti benefizj della Corte di Francia movevano vivamente il Santo Padre; ne fece de' ringraziamenti a Pipino, che dimostrano il calore della riconoscenza: *Quand' anche tutti i capelli del nostro capo*, dic'egli, *diventassero altrettante lingue, non potrebbero rendervi bastevoli grazie*.

An. 759. 760.

Tutto l'Occidente aveva allora gli occhi rivolti sopra i diversi movimenti del Papa, e del

Guerre di

Costantino V. An. 760.

Costantino Abulfarago Theoph. p. 361 362. Cedr. p. 464. Zon. t. 2. p. 19. Hist. Misc. l. 22.

Re de' Lombardi; i quali simili a due valenti lottatori impiegavano la forza, e l'arte nel contrastarsi il possesso di Roma, e dell'Esarcato. Non facevasi il minimo conto dell'Imperatore, il quale solo aveva sopra di questi Paesi legittime ragioni. Ma non poteva sostenerle, che con maneggj sempre deboli, quando non possono essere avvalorati colle armi. Stretto per una parte da' Bulgari, per l'altra da' Saraceni, aggiungeva a questi pericoli nuovi imbarazzi, perseguitando i suoi proprj sudditi. Il Califfo Almansor fece marciare a Melitina un esercito di settanta mila uomini, i quali non durano gran fatica ad impadronirsi della Città, che ritrovarono presso che distrutta. Dopo averla riattata, vi lasciarono un presidio di quattro mila uomini con molto danaro. Questa Piazza era di somma importanza, diventando, secondo che la possedevano i Romani o i Saraceni, la chiave dell'Impero, o della Siria. L'anno seguente avendo i Saraceni traversata la Cilicia, penetrarono fino in Panfilia, e tagliarono a pezzi sulle rive del Mela un esercito Romano comandato dal Generale Paolo. Fecero moltissimi prigionieri, tra i quali si trovarono quaranta due Offiziali. Ma Costantino pensava allora a difendersi da un più vicino pericolo. I Bulgari, che avevano ripigliate le armi, mettevano frequentemente Costantinopoli in confusione e spavento, e gli Sclavoni con esso loro collegati si spargevano nella Grecia. L'Imperatore marciò sul principio in persona contro gli Sclavoni, i quali non fecero resistenza a questo improviso attacco, e si sottomisero, deliberati di scuotere il giogo tosto che i Romani si fossero allontanati. Non ebbe lo stes-

so

so successo contro i Bulgari. Essendosi avanzato tra le Montagne, i Barbari si avventarono sopra di lui, tagliarono a pezzi la sua armata, gli uccisero molti Officiali, e l'obbligarono a tornarsene a Costantinopoli, senz'armi, e senza bagaglio.

Costantino V. An. 760.

Il dispiacere di questa sconfitta lo rese malinconico e feroce. La sua collera si accese contro gli Ortodossi. Un secondo Editto più minaccevole del primo, portò lo spavento in tutto l'Oriente. I Cattolici fuggivano; le Città restavano deserte; le prigioni erano piene non di malfattori, ma di Confessori. Egli se la prendeva particolarmente contro i Monaci, e per abolire la Monastica professione proibiva loro di ricevere Novizj. Moltissimi di loro si rifuggirono a Roma, e per dare ad essi un asilo, il Papa Paolo fece della sua casa paterna un Monastero, ed ordinò che l'Uffiziatura si facesse quivi in Greco. Il Papa gli scrisse invano molte lettere per mitigare questo barbaro cuore. Non contento delle crudeltà, che faceva esercitare da' suoi Ministri nella Città, e nelle Provincie, volle presiedere personalmente a' supplizj, e vedere scorrere il sangue. Si fece erigere un Tribunale nella Basilica di S. Mama alle porte di Costantinopoli. Quivi attorniato da Carnefici nel mezzo della pompa Imperiale, si fece condurre i Cattolici prigionieri. Al loro arrivo tutto si mette in movimento per tormentarli; si flagellano gli uni, si cavano gli occhi, agl'altri; ad alcuni si strappa la lingua, e ad altri tagliansi i piedi e le mani, spettacolo orribile per ogni altro che per l'Imperatore, e i suoi Cortigiani. Il Monaco Andrea, soprannominato il Calibita, perchè viveva da Solitario nell'

An. 761. 762.

Martirio di Andrea il Calibita.

Isola di Creta, era venuto a bella posta in que' giorni per sostenere la costanza de' Fedeli nel mezzo della persecuzione. Rompe la folla, e presentandosi all' Imperatore: *Principe*, gli dice, *se credete in Gesù Cristo, come avete ardimento di trattare così le sue Immagini viventi?* A queste parole i ministri dell' Imperatore si scagliano sopra di lui, lo strascinano, e lo caricano di percosse. Costantino arresta questo furore, lo fa avvicinare a se, e tenta di guadagnarlo colla dolcezza, o d' intimorirlo colle minacce: *Perchè*, gli dice Andrea, *mentre si puniscono coloro, che oltraggiano le immagini dell' Imperatore, ordinate voi di oltraggiare quelle di Gesù Cristo che è più grande dell' Imperatore? Pensate voi, ch' egli sarà meno sdegnato contro di questi sacrileghi profanatori? Ebbene*, ripigliò Costantino, *poichè per tua confessione coloro, che mancano di rispetto al ritratto del Sovrano meritano castigo, cosa non meriti tu per mancar di rispetto al Sovrano medesimo?* Lo fa così detto spogliare, e battere colle verghe. Quello che vi fu di più strano, si è, che tutti i circostanti, per acquistarsi la grazia dell' Imperatore, diventarono altrettanti carnefici, facendo tutti a gara a chi più feriva il Santo Martire a colpi di bastone, di pietre, e di spada. L' Imperatore lo cava un' altra volta dalle mani di questi forsennati, e tenta di nuovo di sedurlo; egli riguardava Andrea come il Capo degli Ortodossi, e si persuadeva, che guadagnando lui ne avrebbe guadagnati moltissimi. Vedendolo inflessibile, gli fa rompere le mascelle, e lo rimanda in prigione. Alcuni giorni dopo lo fece tirar fuori per fargli soffrir l'ultimo di tanti supplizj. Fu di nuovo flagellato; fu strascinato

nato attaccato per i piedi per mezzo alla Città; e spirò alla fine in mezzo alle violenze di un popolo eretico, il quale faceva a gara di segnalarsi co' suoi furori.

Costantino V. An. 762.

Non è mio disegno narrare per minuto tutti gli avvenimenti di questa crudele persecuzione. La passione dell' Imperatore metteva in opera l'astuzia, il tradimento, e i più iniqui artifizj per disonorare coloro che non poteva pervertire. Stefano Abate di un Monastero sul monte S. Ausenzio presso a Nicomedia ricopiava nella santità della sua vita l'angelica virtù degli antichi Anacoreti. Si tentò d'indurre una donna ad accusarlo di un infame commercio con esso lei; ed avendo essa costantemente ricusato di concorrere a questa nera calunnia, fu fatta ella medesima morire. Un Cortigiano sen va per comando dell' Imperatore a presentarsi al Monastero, scongiura Stefano di riceverlo tra i suoi Discepoli; Stefano gli oppone il divieto dell' Imperatore, e ricusa per lungo tempo di riceverlo. Ammesso alla fine a forza di lagrime, e di preghiere, questo impostore vestito dell' abito Monastico sen torna a Costantinopoli; e l'Imperatore sotto il pretesto, che Stefano è ribelle, fa disperdere i Monaci, ardere il Monastero, e fracassar con percosse il Santo Abate, che aveva confusi cinque Vescovi Cortigiani mandati per pervertirlo: infine lo esiglia nell' Isola di Proconeso; e per timore che non si riedifichi il Monastero, proibisce sotto pena della vita di avvicinarsi solamente al monte Sant' Ausenzio.

Persecuzione di Stefano.

Una nuova guerra contro i Bulgari sospese per alcun tempo il corso della persecuzione. Que-

An. 763. Guerra de' Bulgari.

Costantino V
An. 763.
Theoph. p. 363. 364
Niceph. p. 43 44. 45
Hist. Misc l. 22
Zon. t. 2. p. 109.

sta barbara Nazione recatasi a noja di ubbidire per lungo tempo alla medesima famiglia, la trucidò tutta intiera, e si elesse per Re un giovane audace chiamato Telesi. Una parte degli Sclavoni uniti allora ai Bulgari ricusarono di prestargli obbedienza; passarono il Ponto Eusino in numero di sopra a dugento mila, e vennero a domandar terre all' Imperatore, il quale gli stabilì in Bitinia sulle sponde del fiume Artanas. I saccheggiamenti quasi continui de' Saraceni avevano già spopolata una parte dell' Asia minore. Telesi volendo farsi stimare da' suoi nuovi sudditi, fece tosto delle scorrerie sulle terre de' Romani. Per arrestare al primo passo questo impetuoso nemico, l'Imperatore si partì di Costantinopoli i 17. di Giugno, ed andò ad accampare alle porte di Anchiala mentre una flotta di dugento barche, ciascuna delle quali portava dodici cavalli, traversava il Ponto Eusino per guadagnare le foci del Danubio. Telesi alla testa de' Bulgari, sostenuti da venti mila Sclavoni, si avvicinò al campo dell' Imperatore. Guernì di truppe i passi de' monti, e venne a presentare la battaglia il dì 30. Giugno. Fu sanguinosissima; la zuffa durò dalle ott' ore della mattina infino a sera. In ultimo i Bulgari cedettero all' ostinazione de' Romani. Moltissimi di loro furono in appresso uccisi o presi dai vincitori. Altri campati dal macello vennero a darsi spontaneamente all' Imperatore, e chiesero di arruolarsi nelle sue truppe. L' Imperatore glorioso per una così illustre vittoria, volle rinnovare la pompa degli antichi trionfi. Rientrò in Costantinopoli armato di tutto punto sopra un cocchio risplendente, seguito dalla sua armata

Costantino V. An. 763.

in ordine di battaglia. Gli abitanti mandavano grida di allegrezza. Dietro al cocchio venivano i prigionieri carichi di catene. Quando fu arrivato al Palazzo, gli fece condurre fuori della porta dorata, e per un inumano capriccio gli distribuì alle diverse Fazioni del Circo perchè troncassero loro il capo. Si videro allora parecchie migliaja di uomini perire per le mani degli abitanti divenuti tanti carnefici; e questa festa crudele fu terminata co' giuochi del Circo, ne' quali furono portate intorno le spoglie de' vinti. Furono in esse osservati due bacini d'oro, ciascuno del peso di ottocento libbre, che i Re Bulgari avevano fatti fare in Sicilia.

Turbolenze presso ai Bulgari.

La sconfitta di Telesi lo rendette disprege-vole. I Bulgari si ribellano, lo uccidono, e mettono lo scettro in mano di Sabino genero di un Re della Nazione, morto alcuni anni innanzi. Non fu sì tosto sul Trono, che vedendo lo stato di debolezza, che il cattivo successo della guerra ridotti aveva i Bulgari, mandò a chiedere la pace all'Imperatore. Quest'azione offese l'alterigia di questo popolo indomabile. Essendosi gli Stati radunati, si opposero al disegno del Re rinfacciandogli di voler assoggettare ai Romani un popolo libero, che anteponeva la morte alla schiavitù. Crescendo vie più il tumulto, ed essendo la sedizione vicina à scoppiare, Sabino temette la sorte, che provata aveva il suo antecessore, e se ne fuggì a Mesembria, e di là alla Corte dell'Imperatore insieme co' suoi più fedeli amici. Le loro mogli, e i loro figliuoli si tenevano nascosti per sottrarsi al furore de' sediziosi. Alcuni Offiziali spediti dall' Imperatore ebbero

l'ac-

Costantino V.

An. 763.

l'accortezza di trargli fuori da' loro ritiri, e di condurgli a Costantinopoli. In questo mezzo avendo il primo impeto de' Bulgari dato luogo alla riflessione, riconobbero che non erano in grado di continuare la guerra, e mandarono eglino stessi Deputati all' Imperatore per trattare di pace. Costantino non volle udirgli, e si pose di nuovo in campagna. I Barbari ritirati tra le loro montagne ne fortificarono così bene tutti i passi, che sarebbe costato molto sangue il superarli. L' Imperatore si mostrò allora più trattabile; ed acconsentì di dare un salvocondotto pel loro nuovo Re, chiamato Pagan, che venne a ritrovarlo co' suoi Officiali. Furono accolti in presenza di Sabino assiso a lato dell' Imperatore, il quale dopo avergli ripresi della loro infedeltà verso i Romani, e verso del loro Principe, accordò ad essi la pace.

An. 764.

Freddo eccessivo.

Theoph. p. 365. 366. Cedr. p. 464 Hist. Misc. l. 22 Niceph. p. 43 44. Zon. t 2. p. 103. 110. Glycas p 284. Breve Chr. apud Bon. d t. 3. p. 29.

Negli ultimi mesi dell' anno 763. tutte le guerre, tutti gli affari anche civili furono sospesi da un freddo eccessivo il quale fece temere l'intera estinzione degli uomini, e degli animali. La natura parve essere in procinto di spirare in ogni parte della terra secondo il racconto degl' Istorici Bisantini; ma non ci dicono nulla in particolare, se non rispetto a Costantinopoli, e alle sue vicinanze. Sul principio di Ottobre il Ponto Eusino si agghiacciò alla profondità di quaranta cinque piedi fino a più di trenta leghe discosto da' suoi lidi. Caddero sopra di questo ghiaggio trenta piedi di neve, sicchè dalla Gazaria, al presente la Crimea, fino a Mesembria nella Tracia, confondendosi il mare colla terra presentò per quattro intieri mesi una strada nien-

re men salda e dura alle più pesanti vetture. Passavasi a piedi asciutti da Costantinopoli a Crisopoli; e traversavasi similmente tutto il Golfo di Cera. Nel mese di Febbrajo dell'anno seguente questa superficie si ruppe in infiniti pezzi di ghiaccio, che parevano altrettante montagne. Spinti e cacciati da venti sulle coste di Bitinia, e all'ingresso del Bosforo, si portarono al di sopra di Costantinopoli nella Propontide, nell'Ellesponto sulla costa di Amido infino alle Isole del mare Egeo, di cui circondarono tutti i lidi. L'Istorico Teofane racconta ch'essendo allora giovanetto montò sopra uno di questi pezzi di ghiaccio con trenta de' suoi compagni, e che vi ritrovarono de' cadaveri di animali tanto domestici come salvatici. La cittadella di Costantinopoli si avanzava fino al Bosforo; una di queste montagne di ghiaccio ne portò via i gradini, per cui si scendeva al mare. Un'altro andò ad urtare nelle mura con tanta forza, che le fabbriche vicine restarono scosse. Avendo la violenza della percossa fatto rompere questo pezzo in tre, abbracciò la cittadella in modo, che pareva un secondo muro applicato al primo, che sorpassava in altezza. Gli abitanti di Costantinopoli furono giorno e notte agitati da perpetui timori fino a' sedici di Marzo, che i ghiacci cominciarono a sciogliersi, e a liquefarsi. In questo stesso mese l'aria comparve accesa da tanti fuochi; che i popoli s'immaginarono che le stelle cadessero dal Cielo, ed il Mondo dovesse finire. La state vegnente una lunga siccità prodotta da venti aridi e cocenti, fece disseccare quasi tutte le sorgenti, e i fiumi.

Costantino V
An. 764.

Coſtantino V
An. 764.

Oſtinazione dell' Imperatore.

Theoph. p. 366.
Cedr. p. 465.
Hiſt Miſc l. 22.
Zon t. 3. p 110
Niceph. p.
Pagi ad Baron
Du Cange fam Byz. p. 125.
Goar not. in Theoph. p. 626.

Ma l' intemperie delle ſtagioni era meno a temerſi dello ſconcerto di ſpirito dell' Imperatore. Avrebbe voluto diſtruggere tutta la dottrina della Chieſa, e cercava continuamente un qualche dogma da impugnare, e combattere. Avendo un giorno fatto chiamare il Patriarca Coſtantino come per conſultarlo ſopra un' importante materia; *Mi viene in mente*, gli diſſe, *di togliere alla Vergine il nome di Madre di Dio, e di laſciarle ſolo quello di Madre; trovate voi, in ciò alcun inconveniente?* Il Prelato Iconoclaſta non potè trattenerſi dal fremere a queſto diſcorſo; e gittandoſi ai di lui piedi, *Principe*, gridò, *in nome di Dio, date bando a queſto penſiero; queſta è la dottrina di Neſtorio; e ſapete quanto queſto Eretico ſia aborrito, e deteſtato. Raſſicuratevi*, replicò l' Imperatore, *queſta non fu che una interrogazione fatta per mera curioſità; giacchè vi ſcandalizza, non ne facciam più parola, e cuſtoditemi il ſegreto*. Dopo la perdita dell' Eſarcato ſi vedeva vicino a perder Roma. Ma temendo aſſai meno queſta rivoluzione per parte de' Lombardi, che per quella de' Franceſi, cercava di guadagnare la benevolenza di Pipino, e ſperava di conſeguirla, ſe poteva trarlo nella ſua Ereſia. Gl' inviò pertanto Antimo uno de' ſuoi Scudieri, coll' Eunuco Sineſio per perſuaderlo a bandire da' ſuoi Stati il culto delle Immagini. Il Re di Francia avvezzo a riportarſi alla Chieſa ſulle materie di Fede, non volle aſcoltargli ſe non in preſenza de' Legati Apoſtolici. La conferenza non produſſe alcun effetto. Il Re ſpedì Deputati a Coſtantinopoli e a Roma per dar ragguaglio all' Imperatore, e al Papa di quello, ch' era avvenuto; ed il Papa lo ringraziò del ſuo

attac-

Costantino V

An. 764.

attaccamento alla Santa Sede, e alla dottrina Cattolica. In questo mezzo i Saraceni d'Affrica fecero uno sbarco in Sicilia; ma essendosi radunate le guarnigioni del Paese, gli combatterono con buona riuscita, e gli cacciarono dall'Isola. L'Imperatore aveva già tre figliuoli; Leone era nato d'Irene sua prima moglie; la seconda chiamata Maria era morta poco tempo dopo il suo matrimonio senza dargli figliuoli; Eudossia, che aveva sposata in terze nozze, era di già madre di Cristofano e di Niceforo; pose al mondo quest'anno un terzo figliuolo, che fu chiamato Niceta. Questo terzo matrimonio dispiaceva ai Greci, i quali ancora al presente tollerano le seconde nozze, e riguardano le terze come un effetto d'incontinenza, non permettendole se non imponendo una penitenza, e proibiscono le quarte.

An. 765.

Condotta dell'Imperatore verso i Bulgari. *Theoph. p. p. 6 7. l. edr p. 465 Niceph. p. 5. Hist. Misc. l. 22.*

Pagan Re de' Bulgari diffidava a ragione della lealtà dell'Imperatore. Domandò la permissione di portarsi a Costantinopoli per conferir seco lui, ed assicurarsi delle sue disposizioni. Avendola ottenuta, ci venne co' principali Signori della sua Corte. L'Imperatore affettando un orgogliosa maggioranza, gli ricevette senz' alzarsi dal suo Trono, con Sabino assiso accanto di lui; e dopo aver loro anche rinfacciato il trattamento, che fatto avevano a Sabino; gli congedò con parole di pace, le quali erano solamente sulle sue labbra. Tosto che si furono partiti, spedì segretamente alcuni soldati, i quali travestiti ed introdottisi per questo mezzo in Bulgaria, rapirono un Capo di Sclavoni chiamato Severo, e lo condussero a Costantinopoli. Erasi costui segnalato co' suoi saccheggiamenti nella Tracia. Sorpresero simil-

Costantino V.
An. 765.

similmente un famoso Capo di malandrini, Cristiano apostata, cognominato Cristino, il quale s'era reso formidabile. Non si dice quello, che fosse fatto di Severo; ma Cristino fu trattato con una barbarie, che superava la sua. Fu condotto questo sciagurato sul molo di San Tommaso; e fu dipoi dato vivo in balìa de' Chirurghi dell'Imperatore, i quali gli apersero il ventre sul luogo medesimo alla vista di tutto il popolo; e ricercarono nelle sue interiora per farvi delle osservazioni anatomiche; dopo quest'orribile spettacolo fu gettato il suo corpo nelle fiamme. Costantino, il quale non aveva rassicurati i Bulgari che per meglio ingannargli, non indugiò ad entrare nel loro Paese; trovò i passi aperti, e gli abitanti senza verun sospetto, riposando sulla parola dell'Imperatore. Penetrò fino a Tunzes nel centro della Bulgaria. I Bulgari assaliti più presto che avvisati, si salvavano ne' boschi vicini al Danubio. I principali, e lo stesso Pagan perirono in questa sorpresa. Campagnano, il primo Capo della Nazione dopo il Re, essendosi rifugiato a Varna, dove si credeva in sicuro, fu ucciso da' suoi proprj schiavi. I Romani appiccarono il fuoco in tutte le campagne, e questa Contrada poteva in questa occasione intieramente riconquistarsi, se Costantino avesse saputo far la guerra. Ma preso da un panico terrore, se ne tornò a Costantinopoli dopo molto sangue sparso senz'aver guadagnato un palmo di terreno.

An. 766

Infelice spedizione contro i Bulgari.

Subito l'anno appresso ripigliò le armi, e senz' aspettare la buona stagione partì di Costantinopoli il dì 20. Gennajo. Mentre marciava verso la frontiera, una flotta di due mila seicento barche cariche

piche di truppe s'inviava verso Anchiala, e Mesembria. I Barbari sbigottiti per un sì grande apparecchio, imploravano la misericordia dell'Imperatore; quando un accidente che potevasi di leggieri prevedere, restituì loro il coraggio. La flotta non osando allargarsi in una stagione, e in un mare tanto burascolo, costeggiava quelle pericolose spiaggie. All'improvviso sorgendo con violenza un vento di tramontana, rompe gli alberi, straccia le vele, trasporta via i naviglj, ne sommerge una parte, e ne infrange l'altra negli scoglj. Costantino, che non era lungi di là, accorre, e vede tutta la costa coperta di rottami e di cadaveri. Questo capriccioso, e strano Principe, che aveva abbandonate le pratiche del Cristianesimo, parve allora che volesse richiamare le antiche superstizioni della Grecia, e come se temuto avesse il castigo, che avevano in altri tempi sofferto i Generali Ateniesi dopo la battaglia di Arginusa, perdette quattro mesi nel raccogliere i corpi galleggianti sulle acque, e nel far loro i funerali. Rientrò in Costantinopoli solo i 17. di Luglio, non conducendo seco, se non il picciolo numero di truppe, che aveva condotte per terra.

Costantino V. An. 766. Theoph. p. 368. Cedr. p. 469 Niceph. p. 7 Hist. Misc. l. 2. Zon. t. 2. p. 3.

Un cattivo successo nella guerra annunziava quasi sempre un rinnovamento di persecuzione. L'Imperatore si vendicava de' Bulgari, o de' Saraceni sopra i Cattolici de' suoi Stati. Il suo furore prendeva di mira particolarmente i Monaci. Non vi era sorta alcuna di oltraggi nè di tormenti, ch'egli non immaginasse contro coloro, che restavano fedelmente attaccati alla loro professione, e alle pratiche della Chiesa. Bruciavasi

Persecuzione. Theoph. p. 367. & seqq. Cedr. p. 465. 466. 465. Niceph. p. 5 & seqq. Hist. Misc. l. 22. Zon. t. 2. p. 3. Glycas p. 284.

Costantino V.
An. 766.

George Hamart. Fleury hist. Eccles. l. 2 art. 42. Oriens Chr. t. 1. p. 58.

vasi loro la barba impiastrata di pece, spezzavansi loro sul capo le Immagini de' Santi dipinte sul legno, si cavavano gli occhi agli uni, e si mutilavano gli altri. Questi crudeli trattamenti congiunti a tutto quello, che il seducimento può avere di più attraente e lusinghiero, ne pervertirono molti, i quali rinunziarono a' loro voti e presero moglie. Non la perdonava nè a' Senatori, nè a' Magistrati, nè agli Offiziali di guerra. L' onore reso alle Immagini era un delitto di lesa Maestà punito coll' esilio, e sovente ancora co' più rigorosi supplizj. E perchè nessuno potesse occultarsi mercè dell' oscurità della sua condizione, l' Imperatore ordinò con un Editto a tutti i suoi sudditi, nessuno eccettuato, di far giuramento in mano de' Magistrati di non prestar mai alcun culto alle Immagini. Il Patriarca Costantino diede l' esempio; salì sulla Tribuna di Santa Sofia, e tenendo una Croce in mano giurò, che non aveva mai venerate quelle figure fatte per mano di uomini, e che non presterebbe loro giammai alcun omaggio. Quando fu disceso dalla Tribuna, l' Imperatore come per ricompensarlo della sua obbedienza, gli pose sul capo una Corona e lo condusse al Palazzo, dove gli diede un gran convito, ed un concerto di musica. Gli fece mangiare d' ogni sorta di vivande: lo che era un fargli abiurare la Monastica regolarità; e fu uno scandalo grande in Costantinopoli. Costantino, Monaco innanzi di essere Patriarca, continuava ad esser soggetto a tutte le obbligazioni del suo primiero Stato, secondo l' uso in quel tempo della Chiesa; e l' astinenza della carne era allora per tutti i Monaci un indispensabile dovere, sicco-

me

me lo è ancora al presente per i Monaci Greci;

Costantino V
An. 766.

Scacciare i Monaci, e distruggere i Monasterj non era il colpo più mortale, che l' Imperatore recar potesse allo Stato Monastico; s' immaginò un artifizio veramente diabolico per coprirgli di disprezzo e di orrore. Tra i Monaci banditi da Costantinopoli, alcuni si arrendevano a' voleri; sottoscrivevano l' Editto contro le Immagini, mutavano abito, e si ammogliavano. Rientrando allora nella Città, e in tutti i diritti di Cittadini, erano ricolmati di benefizj; e l'Imperatore si prendeva cura della loro fortuna. Ma quelli, che restavano attaccati alla loro Fede, e al loro Stato, non provavano che i suoi rigori. Un mese dopo il suo ritorno, il dì ventesimonono di Agosto giorno, in cui dava delle corse di carrette, gli fece radunare da' contorni della Città e condurre nell' Ippodromo. Quivi sotto gli occhi del popolo, che riempiva tutti i gradini, gli fece passare l' un dopo l' altro, accompagnato ciascuno da una femmina dissoluta. In questa scandalosa processione furono il bersaglio di tutti gl' insulti di una sfrenata plebaglia; oltraggiati del pari, e dai libertini, che sapevano, ch' era questa una malvagità dell'Imperatore, e dalle persone probe e dabbene, le quali essendo poco informate, pensavano che fossero stati colti con quelle donne.

I Monaci diffamati dalla malizia dell' Imperatore

Questo spettacolo piacque all' Imperatore. Lo rinnovò quattro giorni dopo a spese di diciannove Offiziali de' più ragguardevoli dell' Impero, ch' erano da lui accusati di aver congiurato contro la sua persona. Il loro vero delitto si era di essere seguaci della sana dottrina, di essere sta-

Oltraggioso e crudele trattamento di molti Signori.

Costantino V An. 766.

ti legati in amicizia coll' Abate Stefano relegato nell' Isola di Proconeso, di mantener seco lui commercio nel suo esilio, e di aver molte volte dato elogj alla sua costanza ne' tormenti. Gli fece condurre intorno nell' Ippodromo, eccitando il popolo a sputar loro addosso, e a caricarli di maledizioni: i due più qualificati furono in seguito. Erano questi due Patrizj fratelli, Costantino Ispettore Generale delle Poste, e Strategio Comandante della Guardia. Gli altri furono acciecati, e rilegati in un' Isola, dove non lasciò mai finchè visse di spedire de' Carnefici una volta l' anno, per dare a ciascuno di loro cento percosse con un nervo di bue. Avendo saputo che il popolo commosso dal supplizio di Costantino, e di Strategio, non aveva potuto trattenere le lagrime, e le mormorazioni, se la presse contro il Prefetto Procopio, il quale avrebbe dovuto, diceva egli, far cessare queste sediziose querele, lo fece frustare e lo privò della sua Carica.

Il Patriarca Costantino deposto.

Gl' indecenti, e strani onori, che il Patriarca Costantino ricevuti aveva dall' Imperatore furono indi a poco seguiti da una strepitosa disgrazia. Avendo il Principe saputo, che aveva avute segrete conferenze con uno de' Signori accusati di congiura, subornò egli medesimo alcuni testimonj, i quali deposero di averlo udito parlare contro l' Imperatore. E siccome il Patriarca interrogato negava costantemente il fatto, e non poteva esser convinto, l' Imperatore indusse segretamente i testimonj a confermare la loro deposizione giurando sopra la Croce. Subito senza verun' altra prova mandò a mettere il suggello sulla porta della casa Patriarcale, e rilegò in prima il Patriarca

nel

nel palazzo di Herea oltre il Bosforo, e pochi giorni dopo lo fece trasportare nell' Isola del Principe. Era il dì 30. di Agosto, quando Costantino fu deposto. Il 16. Novembre l' Imperatore elesse Niceta per occupare il di lui luogo, senza osservare alcuna canonica formalità. Questo empio ed audace Principe pieno di disprezzo per le leggi della Chiesa, non ne conosceva verun' altra fuori che il propio capriccio. Il nuovo Patriarca più ancora indegno di quest' eminente Dignità che non n' era stato Costantino, era un Eunuco. Sclavone di origine. Occupato nella sua gioventù nel servizio delle donne, sapeva appena leggere. Nondimeno ad istanza di alcune Dame della Corte, il Patriarca Costantito gli aveva conferito il Sacerdozio, e gli aveva dato un titolo nella Chiesa de' Santi Apostoli. Meritavano ambedue, l' uno un tale antecessore, e l' altro un tale successore. Niceta nel primo suo ingresso nel palazzo Patriarcale mostrò, ch'era degno della scelta dell' Imperatore, distruggendo alcuni magnifici mosaici, de' quali erano adorne le muraglie, e che i suoi due antecessori avevano lasciato sussistere per cagione della loro bellezza.

Costantino V. An. 766.

Questa medesima sorte di merito faceva pervenire alle prime Dignità dell' Impero. Un violento Iconoclasta era agli occhi dell' Imperatore capace di tutti gl' impieghi civili, e militarj. Per questo mezzo Michele Melisseno, fratello dell' Imperatrice Eudossia, ottenne il governo di Frigia, Lacanodracone quello di Asia, e Manete quello di Galazia. Fedeli ministri de' furori del Principe, ciascuno si segnalò nella sua Provincia colla profanazione delle Reliquie, colla perse-

An. 767. Profanazione delle reliquie. Theoph. p. 370. & seqq. Cedr. p. 465 466. Niceph. p. 48 49. Hist. Miscel. l. 28. Zon. t. 2. p. 110. 111.

 cuzio-

Costantino V. An. 767.

Manass. p. 79. Acta Steph. jun. Codin. orig. p. 39. 47. 45. Georg. Hamart. Baronio. Pagi ad Baron. Marca de Concord. l. 3 c. 2 Fleury hist. Eccles. l. 43 art. 42. 45. & suiv. Assemani bib. or. t. 2.

cuzione de' Monaci, e colla distruzione delle Immagini. Strappavano da' Santuarj le Reliquie de' Santi, le gettavano nelle cloache, o ne' fiumi, e le facevano ardere insieme colle ossa degli animali, affinchè non se ne potessero distinguere le ceneri. Le Reliquie di Santa Eufemia Martire erano il principale tesoro della Città di Calcedonia. L' Imperatore fece gettare la cassa in mare, e tramutò la Chiesa parte in arsenale, parte in un luogo immondo per ricevere tutte le immondizie della Città. La cassa fu portata dalle onde all' Isola di Lemno, e raccolta dagli abitanti. Venti due anni dopo la morte di Copronimo, l' Imperatrice Irene, che allora regnava con suo figliuolo Costantino, fece riportare questo prezioso deposito a Calcedonia, e rinettare e mondare la Chiesa, che restituì nel suo primo splendore.

Degradazione del Patriarca Costantino.

Il Patriarca Costantino soffriva da tredici mesi nell' Isola del Principe i più inumani trattamenti. L' Imperatore seppe, che questo sventurato Prelato aveva manifestato l' empio discorso, che gli aveva fatto intorno alla Madre di Dio, e sopra il quale gli aveva raccomandata la segretezza. Fuori di se per lo sdegno comanda, che sia trasportato a Costantinopoli, e dopo avergli fatto dare col bastone tante percosse che più non poteva reggersi in piedi, lo fa portare in lettiga nella Chiesa di Santa Sofia per soffrir quivi la vergogna della degradazione. Vien gettato sui gradini del Santuario; e in presenza di tutto il popolo radunato per ordine dell' Imperatore, un Segretario della Corte legge ad alta voce un libello di accuse, col quale gli percuoteva la faccia ad ogni articolo, che pronunziava. Intanto Niceta

ceta era assiso sul Trono Pontificale, e presiedeva all'ignominioso trattamento, che riceveva il suo benefattore. Finita la lettura, Niceta prese in mano il libello, ed avendo fatto portar Costantino nella Tribuna della Chiesa, dove a forza di braccia lo sostenevano in piedi per mostrarlo al popolo, vi fece salire uno de' suoi Suffraganei, il quale pronunziò l'anatema, lo spogliò delle vesti episcopali, e rivolgendo a lui il discorso con termini oltraggiosi, lo cacciò fuori della Chiesa facendolo camminare all'indietro.

Costantino V. An. 767.

Il giorno appresso, giorno de' giuochi del Circo, gli fu strappata la barba, i sopraccigli, e i capelli; ed avendolo vestito di un farsetto di lana senza maniche, se gli fece traversar la città sopra un asino, guidato da suo nipote, al quale era stato tagliato il naso. Il popolo e le fazioni lo caricavano d'ingiurie, e di obbrobrj. Arrivato al termine della carriera, fu gettato giù dall'asino, calpestato, e fatto sedere sopra una pietra vicino alla meta, per ricever quivi per tutto il tempo che durò lo spettacolo, gli oltraggiosi motteggi de' cocchieri, che gli passavano dinanzi. Dopo tanti atroci insulti fu messo prigione, dove stette in oblìo fino ai quindici di Agosto dell'anno seguente. Questo giorno fu l'ultimo dei suoi patimenti. L'Imperatore gl'inviò due Patrizj perchè l'interrogassero intorno alla Fede del Principe, e dalla dottrina del Concilio. Questo debole Prelato, ancora cortigiano nella sua oscura prigione, sperando di mitigare i suoi mali con una lusinghiera risposta, gridò. *Che la fede dell' Imperatore era santa, e che il Concilio aveva stabilita la sana dottrina. Questa è la con-*

Sua morte

 fessio-

Costantino V. Ann. 767.

fessione, che noi volevamo trarre dall'impura tua bocca, dissero tosto i Patrizj; *nè altro più ti rimane che morire*. Così detto gli pronunziarono la sentenza di morte, e lo condussero all'Anfiteatro dove fu decapitato. Il suo capo fu attaccato al Milliario, e servì di spettacolo al popolo per tre giorni. Il cadavere fu strascinato al *Pelagium*; era questo il luogo, dov'era stata una Chiesa di Santa Pelagia, che l'Imperatore aveva fatta demolire, per farne il luogo funesto, dove gettavansi i corpi de'rei dopo il loro supplizio; siccome aveva fatto abbattere la Chiesa di S. Andrea al di là del Golfo, e l'aveva permutata in una Piazza per l'esecuzione. In sì fatta guisa questo feroce Principe ricompensò il Patriarca per aver sacrificata la sua fede, e la sua coscienza per autorizzare l'empietà del suo padrone. A questa orribile tragedia andarono a terminare quelle carezze, e quelle feste, con cui il Principe aveva coronate le inique compiacenze del suo Vescovo: trattamento tanto più barbaro ed inumano, quanto che lo sventurato Prelato contratta aveva seco lui un'affinità spirituale secondo l'usanza di que'tempi battezzando due dei di lui figliuoli.

Stefano a Costantinopoli.

In questo frattempo la voce delle maraviglie, che Iddio operava col ministero di Stefano esiliato nell'Isola di Proconeso, aveva intimorito l'Imperatore. Gli avrebbe per avventura perdonati i suoi miracoli, e si sarebbe contentato di negarli senza esame; ma Stefano convertiva quelli, che risanava, motimo per cui s'indusse il Principe a farlo condurre a Costantinopoli. Volle interrogarlo egli stesso, e confidando molto nella forza della sua dialettica, e nelle sue Teo-

logi-

logiche cognizioni, che i Vescovi di Corte ammiravano, entrò in disputa col Santo Abate, il quale distruggeva con una sola parola i lunghi, e faticosi ragionamenti dell' Imperatore. In ultimo Costantino essendosi avanzato fino a dire, che si potevano calpestare le Immagini di Gesù Cristo senza offendere Gesù Cristo medesimo, Stefano accostatosi a lui, e mostrandogli una moneta, che portava la sua Immagine, e quella di suo figliuolo; *Io posso adunque*, diss' egli, *trattare nello stesso modo questa moneta, senza mancare al rispetto, che devo agl' Imperatori*; ed avendola gettata per terra vi camminò sopra. I Cortigiani testimonj di quest' arditezza, si avventavano di già sopra di lui per farlo a brani, ma l' Imperatore gli trattenne, e lo fece condurre nella prigione del Pretorio con ordine, che se gli facesse il processo secondo le leggi per aver oltraggiata l' Immagine dell' Imperatore.

Costantino V
An. 767.

Suo martirio.

Stefano trovò nella prigione trecento quaranta due Monaci, i quali portavano tutti i segni de' tormenti, che avevano di già sofferti, e che attendevano l' ultima loro sentenza. La prigione diventò in breve un Monastero; moltissimi abitanti andavano a starsene con esso loro, dove si passavano le notti in salmeggiare; e l' esempio di questi pii Atleti faceva vive impressioni sulle guardie, e sopra gl' istessi custodi. Fu dato di ciò avviso all' Imperatore, il quale se ne stava allora bevendo, e suonando la lira in mezzo de' suoi Cortigani in una galleria del Palazzo; celebrava quel giorno alla foggia de' Pagani la festa di Bacco. Passa tosto dall' eccesso dell' allegrezza a quello del furore; ordina,

na, che Stefano sia trasportato al di là del golfo, e sia fatto morire nella Piazza di Mauro. Il Santo era già in cammino, quando l'Imperatore considerando che sarebbe per Stefano un supplizio troppo dolce l'essere decapitato, mandò un contr'ordine, e lo fece ricondurre in prigione. La sera essendo a tavola commette a due fratelli Officiali del Palazzo di portarsi al Pretorio, e di far spirar Stefano sotto il Bastone. In vece di eseguire questo crudele comando, si prostrano a'piedi del Santo Abate, e gli chiedono la sua benedizione. Ritornati al Palazzo dicono, che hanno lasciato Stefano spirante. Costantino lieto per questa falsa relazione si abbandona all'allegrezza, e continua il suo convito. Ma la seguente mattina 28. Novembre, avendo saputo, ch'era stato ingannato, monta in una furiosa collera, e correndo come un forsennato per le stanze del suo Palazzo, grida, *Ch'è tradito, che non è più Imperatore, che Stefano è sul Trono, e che questo abominevole Monaco* (questo era l'epiteto che accoppiava sempre al nome di Monaco) *disprezza sotto a'suoi cenci la porpora Imperiale, e tutta la potenza dell'Imperatore. Come*, gridava egli, *non ritroverò io dunque alcuno, che mi levi dinanzi questo ribelle, e mi ridoni la quiete?* La rabbia dell'Imperatore passa nel cuore de Cortigiani: escono in folla, mandando spaventevoli grida, e corrono alla prigione. Stefano si presenta da se con intrepido volto: vien gettato per terra; si attaccano delle corde a'ferri, che portava ai piedi, e si strascina per le vie. Il popolo Iconoclasta lo ferisce con tutto quello, che se gli presenta alla mano. Infine gli avanzi del suo cadave-

dave-

davere lacerato sono gettati nella fossa del *Pelagium*. L'Imperatore ascolta quest'orribile racconto con grandi scoppj di risa; e come se avesse riportata una memorabile vittoria si mette a tavola con questi sicarj bagnati del sangue di Stefano.

Costantino V An. 767.

Una sì barbara esecuzione indurò vie più il cuore dell'Imperatore; ed accrebbe del doppio la sua naturale ferocia. Pietro lo Stilita fu trattato come Stefano. Tutto Costantinopoli era diventato un teatro di supplizj; in ogni parte non si vedeva se non se cavare gli occhi, tagliare le narici, straziare a colpi di frusta, e gittar nel mare i Cattolici. Invocare la Vergine Santa, anche per assuefazione di linguaggio in un improviso accidente, intervenire agli Offizj della notte, frequentare le Chiese, era un rendersi sospetto al Principe; non ci voleva di più per esser messo alla tortura, quasi sempre seguita dalla morte. I più celebri Monasterj di uomini, e di donzelle furono dati per quartiere ai soldati. Quello di S. Giuliano fu ridotto in cenere co'Monaci, che si tennero in esso rinserrati. Il Patrizio Antonio, Pietro Maestro degli Offizj, e i soldati della guardia erano a Costantinopoli gli esecutori di questi ordini inumani. I Comandanti delle Provincie si contrastavano a gara il favore dell'Imperatore perseguitando crudelmente i Cattolici. Teofane Lardatiro, Governatore dell'Isola di Creta, si segnalava sopra ogni altro; ma la cedeva ancora a Lacanadracone Governatore dell'Asia, il più sanguinario e crudele di tutti i Cortigiani. Tra le infinite crudeltà, con cui questo mostro afflisse la sua Provincia, narrasi, che avendo rinserrati

Raddoppiamento di persecuzione.

Costantino V.
An. 767.

ferrati trent' otto Monaci nella volta di un vecchio Bagno a' piedi di un monte vicino ad Efeso, ne turò l'ingresso, e fece minare la montagna, che gli seppellì tutti vivi.

Dissolutezze di Costantino.

Il racconto di questi orrori divertiva Costantino; ed erano questi i suoi più allegri discorsi di tavola. Passava il tempo ne' concerti, ne' balli, è nelle conversazioni di libertinaggio. Mentre tutto era in pianto al di fuori, la Corte nuotava nell' allegrezza. Il gusto del Principe divenuto ottuso per l'abuso de' piaceri, più non ne ricercava che di straordinarj e di singolari. Eravi a Costantinopoli una donzella di nascita illustre chiamata Agata, celebre per la sua bellezza. Era giunta fino alla vecchiaja senza trovare uno sposo, ch'ella giudicasse degno di lei. L'Imperatore prese a delitto il sedurla, e la ricolmò di ricchezze. Il suo capriccio eccitò il disprezzo, e le sue profusioni la pubblica indignazione. La libertà del popolo di Costantinopoli oppresso allora da' suoi Principi, erasi tuttavia conservata negli spettacoli; e talvolta giugneva fino all'insolenza. Un giorno che il Principe era presente a' giuochi del Circo, un cattivo motto sfuggito ad uno degli spettatori fu ripetuto da tutto il popolo; e fu per ogni parte gridato: *Principe, voi pure fate de' miracoli; voi avete ringiovanita la vecchia Agata*. Questi motteggi, che gli conveniva divorare, lo coprivano di vergogna; ma non lo correggevano. Si abbandonò perfino a quell' infame vizio, che fa arrossir la natura; e la crudeltà vendicava gl' interessi della dissolutezza. Essendosi uno de' suoi troppo buoni amici, per nome Strategio, punto dal rimorso delle sue colpe, gittato nelle braccia di un San-

Santo Anacoreta chiamato Macario per ricevere da lui gli spirituali rimedj gli fece morire ambedue sotto il falso pretesto di congiura contro la sua persona. Nondimeno questo bizzarro Principe, divoto per accesso nel mezzo delle più orribili sregolatezze, predicava a Costantinopoli. Compose tredici sermoni, che fece leggere al popolo radunato, nello spazio di quindici giorni.

Altri avvenimenti nell'Impero di Oriente.

Non vi è Principe tanto malvagio, che non faccia un qualche bene, particolarmente in un lungo regno. Questo è il rifugio de' Panegeristi. La Città di Costantinopoli fu debitrice a Costantino Copronimo del restauramento dell' Acquedotto di Valente, che ne'tempi addietro le aveva somministrata molt'acqua. Era stato rovinato dagli Abari al tempo di Eraclio. L'anno 767. avendo la siccità disseccate tutte le fonti, l'Imperatore fece venire dalla Tracia, dalla Grecia, e dall'Asia sopra a sette mila operaj per rifare questo acquedotto. Molti Senatori furono incaricati di accelerare l'opera, di cui l'Ispettore generale era un Patrizio. Fu condotto a fine in poco tempo. Per evitare le sedizioni, che una crudele persecuzione poteva eccitare, e che d'ordinario si accendono nell'ultimo ordine del popolo usò somma cura ed attenzione in tutto il corso del suo regno per mantenere i viveri a buon mercato. Ma quello, che dimostrava, ch'egli ciò faceva più per timore, che per sentimento d'umanità, si è che nello stesso tempo che tassava ad un bassissimo prezzo il prodotto delle ricolte, opprimeva colle imposizioni i possessori delle terre, e i loro fattori, in guisa che portavano essi soli tutto il peso dell'avarizia del Principe. L'Istoria non

dice

dice qual mezzo adoperasse Costantino per evitarne le sinistre conseguenze di una condotta, che produr doveva l'abbandono della coltivazione, e per conseguenza la carestia. I Saraceni fecero in que' tempi alcuni movimenti. Il Califfo Almansor fece attaccare una forte piazza chiamata Chamac sulla frontiera dell'Armenia; fu così ben difesa, che dopo aver colà passata la State, i Saracèni si ritirarono con vergogna. Avendo intrapreso di rifabbricare Arsamosata in Armenia presso il fiume Arsania, furono turbati ne' loro lavori dalle truppe Romane della frontiera, ma quando queste si furono ritirate, ripigliarono l'opera con un nuovo ardore, e questa Città celebre nell'antichità risorse dalle sue rovine.

Fine del Tomo Ventesimosettimo.

TA-

TAVOLA

DEL VENTESIMOSETTIMO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.